



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1949

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1949

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Acuto Teresa

di Francesco e di Provera Costanza

*nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 9 maggio 1901
morta a Nizza Monferrato il 1° marzo 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1927*

Teresa era la più giovane delle tre sorelle Acuto che il Signore volle consacrate al suo amore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.¹

Teresa ebbe, come dono di natura e di grazia, un temperamento veramente amabile e la sua corrispondenza fu talmente generosa da porre il Signore nella libertà di fare della sua anima e di tutto il suo essere, l'altare per un'oblazione pura e santa.

In famiglia la sua mai smentita bontà aveva suscitato la gelosa tenerezza dei familiari, specie di papà Francesco: «Era così buona — ricorderà la sorella suor Lucia — così cara la nostra Teresina, che non si poteva fare a meno di amarla. La mamma diceva che non l'aveva mai sentita dire di no; tutti in casa notavano in lei qualcosa di angelico: un fervore straordinario nella preghiera, una mortificazione non comune in ogni circostanza».

A diciotto anni volle seguire Clara e Lucia ottenendo dai genitori un costoso consenso. Solo la consapevolezza che i figli appartengono anzitutto al Signore, li aveva disposti al distacco di quel tesoro di figliola.

¹ Suor Clara passerà all'Eternità quindici mesi prima di lei; Lucia vivrà molto più a lungo di ambedue, fino al 1975.

Teresa compì tutto il ciclo della sua prima formazione alla vita religiosa a Nizza Monferrato. Si distingueva tra le compagne per la cordiale accondiscendenza a ogni richiesta e per la generosa dedizione a qualsiasi genere di attività. Appariva evidentemente felice di far felice il suo caro prossimo.

Durante il noviziato si preparò, non solo alla professione religiosa, ma anche a quella di maestra di ricamo, taglio e cucito. Era riuscita molto abile in questo genere di lavori e c'era motivo di bene sperare per l'efficacia apostolica ed educativa che anche con questo mezzo avrebbe potuto realizzare tra le fanciulle.

Ben altro le stava preparando il Signore. Non conosciamo la natura specifica del male che la portò gradualmente e inesorabilmente alla perdita della vista. Non valsero visite e cure nei passaggi, colmi di speranza delusa, dall'uno all'altro ospedale.

Fu una prova sentitissima. Quando suor Teresa avvertì la prospettiva di divenire inesorabilmente cieca, ebbe reazioni di comprensibile sgomento. Davanti al tabernacolo, con insistente preghiera e non poche lacrime, chiese di poter capire e di accettare.

Il Signore non le tolse la sofferenza di quella penosa limitazione, ma la rivestì di forza che la rese ancora più amabile alle persone che vissero accanto a lei. Ricorda una direttrice che l'ebbe per qualche mese nella casa di Acqui, via Natta, durante un periodo di visite e cure nella vicina clinica: «Ammiravo in lei una grande pazienza e rassegnazione. Buona e pia, sovente si recava in cappella a pregare moltiplicando le intenzioni della sua offerta generosa».

Suor Teresa passò i suoi anni di progressiva sofferenza nella casa di Nizza Monferrato. Ciò le rese possibile acquistare sicurezza negli spostamenti da un luogo all'altro. Finì per muoversi in quella grande casa quasi come una normale vedente. Ciò le permetteva di mettersi a disposizione dell'una e dell'altra superiora o consorella per trasmettere comunicazioni e commissioni. Compiva questo suo prezioso servizio con sorridente prontezza.

Una consorella ce ne parla dichiarando: «Di suor Teresina

Acuto posso dire che qui a Nizza mi edificò con la sua premura nel rendere servizio a chi la pregava di qualche favore.

Non risparmiava passi per andare a destra e a sinistra, secondo il bisogno, e così soddisfare alle richieste. Puntualissima in cappella per gli atti comuni di pietà e in tutti gli altri momenti della vita comune, suor Teresa appariva serena, riconoscente al Signore che le permetteva di rendersi utile in qualche cosa malgrado la sua cecità».

Un dolore vivissimo le procurò l'imprevista morte della sorella suor Clara. Era avvenuta nella clinica di Asti, poco lontano da lei, mentre vi era stato l'inutile tentativo di amputarle una gamba nella speranza di stroncare così il male che la invadeva. Fu l'altra sorella suor Lucia ad esprimere il desiderio che alla sua suor Teresina fosse risparmiata la pena di conoscere subito la notizia di quella morte giunta così repentinamente. Invece, riuscì per lei di maggior dolore esserne venuta a conoscenza a funerali già avvenuti. Seppe però trasformare la sua sofferenza in un rinnovato e generoso "sì" alle esigenze di Dio al quale nulla voleva rifiutare.

Poco più di un mese dopo giunse anche per lei il preannuncio della sua morte con un terribile attacco epilettico. Si temette di perderla subito, invece riuscì a riprendersi, ma per soffrire ancora per parecchi mesi alternative di crisi e di riprese effimere.

Venne accolta nell'infermeria della casa e ciò era già un distacco da quella vita che aveva cercato di riempire di bontà servizievole verso tutte le sorelle. Poté ancora lasciare il letto e trascorrere qualche ora tra le sorelle del laboratorio e nella chiesa. Ma il suo sospiro incessante ormai era rivolto al cielo.

«Non ho mai visto una creatura desiderare così ardentemente la morte come la desidera suor Teresina», ripeteva la direttrice della casa, suor Ersilia Canta. Era il buon Dio ad accendere quella fiamma di intenso desiderio.

L'ultimo attacco fu violentissimo e la mantenne in una crisi continua per circa una settimana. Era una pena anche solo assisterla. Il male le impediva persino di ricevere un frammento di particola consacrata. Ma la sua corona stava completando lo splendore delle sue gemme. Se ne andò per la-

sciare definitivamente il buio di questa terra e godere la pienezza della luce.

Nella affettuosa memoria delle sorelle, l'amabilissima suor Teresina continuerà a farsi presente come "la sofferenza rivestita di sorriso".

Suor Anticevich Cosmana

di Matias e di Berctich Petrocina

nata a Buenos Aires (Argentina) il 2 ottobre 1892

morta a Buenos Aires (Argentina) il 12 luglio 1949

Prima Professione a Bernal il 6 gennaio 1925

Professione perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1931

Cosmana era giunta nell'Istituto a trent'anni di età. Poiché non dimostrava di possedere un fisico resistente, le superiori avvertirono qualche perplessità quando si trattò di ammetterla alla vestizione religiosa. Chi le tolse dall'imbarazzo fu il cappellano della casa di postulato. Aveva avuto modo di constatare che quella matura postulante viveva intensamente e trasmetteva efficacemente il suo singolare amore verso Gesù sacramentato. Incaricata di seguire le fanciulle che si accostavano al sacramento della Riconciliazione e quelle che si preparavano alla prima Comunione, Cosmana lo faceva con uno zelo illuminato e perseverante.

Nella vita religiosa alla quale risultò in seguito regolarmente ammessa, dimostrò che il suo più intenso desiderio era quello di compiere con generosa e lieta prontezza la volontà del Signore, per quanto esigente potesse risultare.

Suor Cosmana trascorse parecchi anni nella casa di Buenos Aires Yapeyú, dove la sua principale occupazione fu quella di catechista per le fanciulle del collegio e per quelle dell'oratorio festivo che si preparavano a ricevere Gesù per la prima volta nella santa Comunione.

Passò successivamente a Buenos Aires e poi a Morón. In ambedue i collegi fu insegnante nella scuola primaria superiore, conservando il ruolo di catechista per l'oratorio festivo.

Le sue allieve sempre si distinguevano per la frequente e fervida partecipazione ai Sacramenti, proprio come don Bosco insegnava e desiderava. Concreta convalida di questa vita di grazia alimentata costantemente in essi, era la condotta esemplare che le sue fanciulle riuscivano a mantenere.

Con le consorelle della comunità, suor Cosmana esprimeva una carità sollecita e costante. Verso le superiori si manteneva generosamente disponibile anche quando l'obbedienza si presentava piuttosto gravosa, specie a motivo della salute che fu sempre fragile. Mai fu udita disapprovare in qualsiasi modo le disposizioni che venivano date. Ciò che poteva esserle motivo di fatica o di sofferenza riusciva a tenerlo nascosto sotto l'abituale suo aspetto sorridente e accogliente.

Accoglieva persone e circostanze, impegni e limiti, come una espressione del piacere di Dio o, per lo meno, come una sua imperscrutabile permissione.

Fedele e puntuale nella partecipazione agli atti comuni di pietà, suor Cosmana rivelava in essi e in tutto il suo modo di comportarsi una notevole capacità di vivere e operare in intensa comunione con Dio.

Salesianamente attiva, non misurò sacrifici e rinunce pur di condurre anime al Signore comunicando un fervido e fattivo amore verso Gesù e la Vergine Ausiliatrice.

La dolorosa infermità dalla quale fu colpita le diede modo di compiere e consumare il generoso accogliere e abbracciare la volontà di Dio, che ora veniva a troncargli prematuramente le sue aspirazioni apostoliche.

La sua malattia fu piuttosto lunga e le sofferenze che le procurò non furono poche. Soffriva, inoltre, al vedersi ridotta all'inazione e soffriva pure perché era motivo di sacrificio per le consorelle che dovevano aiutarla e assisterla. Ma continuava a fare di tutto un'offerta generosa, una serena accettazione della volontà di Dio.

Le testimonianze assicurano che fu solo questo e proprio questo il segreto della sua serena fortezza e dell'abbandono fiducioso in Maria Ausiliatrice che le meritò un passaggio confortato dalla grazia di tutti i Sacramenti e compiuto in una invidiabile pace.

Suor Appendino Maria

*di Michele e di Busso Domenica
nata a Villastellone (Torino) il 16 giugno 1871
morta a Pessione (Torino) il 18 maggio 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893*

Maria crebbe in un ambiente familiare dove l'eccellente condizione economica era contrassegnata da una testimonianza onestà di costumi e dalla limpidezza della fede e della pratica cristiana. Ne fu felicemente permeata dimostrandosi recettiva e sensibile ai valori dello spirito fin dagli anni dell'infanzia e della fanciullezza.

Partecipava con gusto e raccoglimento alle pratiche di pietà e alle funzioni parrocchiali; studiava con intelligenza e profitto, non solo sui banchi della scuola elementare frequentata regolarmente, ma in modo particolare su quelli della catechesi parrocchiale. Cosa singolare per quei tempi di fine Ottocento, Maria fu ammessa alla prima Comunione all'età di otto anni.

Questo avvenimento fu da lei vissuto con viva comprensione e pieno coinvolgimento; l'aiutò persino a controllare la tendenza temperamentale ad accessi di vivacità reattiva, per non dispiacere a Gesù.

Aveva nove anni quando morì il buon papà Michele. Questa penosa circostanza la fece maturare precocemente. Divenne sempre più riflessiva, pronta a confortare e ad aiutare la mamma sulla quale ricadeva, con la responsabilità educativa dei numerosi figlioli, anche quella della conduzione familiare.

Maria riuscì a conciliare un'ottima riuscita scolastica con un apprezzato aiuto domestico.

Compiuto il ciclo elementare fu messa in collegio per continuare gli studi. Non furono anni felici quelli da lei trascorsi in due ambienti diversi, tanto che il delicato periodo di crescita adolescenziale destò serie preoccupazioni in mamma Domenica. Il lavoro domestico non l'attirava più, mentre i divertimenti mondani suscitavano in lei interessi nuovi e distraenti.

Riuscì provvidenziale il suggerimento accolto dalla mamma di affidare Maria alle suore di don Bosco, che da pochi anni avevano avviato un collegio a Nizza Monferrato. Qui ritroverà l'interesse per lo studio e il lavoro e, ancor più, per la vita di pietà. Tanto intensa ridivenne l'attrattiva verso Gesù, che Maria incominciò a pensare seriamente alla consacrazione totale a Lui nella vita religiosa.

Non le riuscì facile convincere i familiari ad assecondarla nella sua scelta di vita. Resistette, pazientò e insistette. Ricorse all'espedito di fermarsi a Nizza Monferrato, senza preavviso, dopo un corso estivo di esercizi spirituali.

Dovette assecondare la mamma che la volle con sé ancora; ma alla fine si ritrovò felicemente nel postulato. Aveva diciassette anni.

Dopo meno di due anni di ben riuscita formazione, suor Maria sarà Figlia di Maria Ausiliatrice. Nessun ripensamento: soltanto la gioia di appartenere al Signore e di servirlo nella missione salesiana. Questa gioia era ormai pienamente condivisa dalla mamma, che pochi anni dopo dirà un altro "sì" al Signore offrendo a Maria Ausiliatrice anche la figlia minore, Teresa.¹

La felicità fu completa per suor Maria quando, a distanza di tre anni solamente, fu ammessa alla professione perpetua. Fu un dono inestimabile che si accompagnò subito a una grave responsabilità. Aveva solo ventidue anni, ma le superiori le riconobbero una maturità religiosa sufficiente per assumere il ruolo direttivo nella casa di S. Giusto Canavese. Del resto, a quei tempi, non era facile trovare anche la maturità degli anni nei membri dell'Istituto, che ne contava soltanto una ventina dai suoi inizi mornesini. Era questa una deficienza sanabile di anno in anno.

Suor Appendino Maria identificherà la sua vita religiosa nel duplice ruolo di maestra/direttrice. Sì, ci furono brevi intervalli formali in ossequio alle disposizioni canoniche e costi-

¹ Qui di seguito troviamo il profilo biografico di suor Teresa Appendino, che morirà a distanza di sei mesi da suor Maria.

tuzionali, ma di fatto, sarà tale fino alla fine della vita: cinquantasei anni!

Il suo non fu un ruolo di facciata, neppure quando dimise quello di maestra elementare e fu soltanto direttrice. Le testimonianze le riconoscono concordi una autorevolezza religiosa e materna che il tempo e l'uso non riuscirono a logorare.

Vediamola anzitutto nel ruolo di maestra. Dopo la prima professione fatta nel 1890, si era fermata nella casa-madre di Nizza per prepararsi a conseguire il diploma di insegnante nella scuola elementare. Svolse quindi questa missione nelle case di S. Giusto Canavese, di Lu Monferrato e di Diano d'Alba.

Intelligente e con un ottimo bagaglio culturale, suor Maria aveva ben assimilato le caratteristiche della metodologia educativa salesiana. Le attuò con senso di responsabilità e con notevole efficacia formativa. Il suo insegnamento puntava sulla persona totale ed era amabilmente esigente. Le sue alunne e alunni le erano affezionatissimi: per la loro maestra erano disposti a fare qualsiasi cosa, tanto avvertivano la presenza rassicurante di un amore che in tutto puntava al loro vero bene. Suor Appendino non ebbe bisogno di sentirsi stimolata dalla lettera di don Bosco — quella famosa scritta da Roma nel 1884! — per agire in modo che fanciulli e fanciulle da lei amati e quindi portati a confidarle tutto di loro stessi.

Didatticamente chiara ed efficace, cercava di donare ore supplementari di insegnamento a chi faticava ad apprendere. Era vigilante e generosa quando si trattava di provvedere a chi era particolarmente bisognoso dal punto di vista materiale e morale.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice ricorderà di essere stata eccezionalmente accolta come interna nella casa delle suore fino al termine del ciclo scolastico elementare. Era orfana di entrambi i genitori. Successivamente, suor Appendino le trovò sistemazione in un convitto operaie e continuò a seguirla come una mamma. L'aiutò a discernere il dono di Dio della vocazione religiosa e certamente dovette godere quando la vide, sicura e felice, sotto il manto della Madonna.

Questo non fu che uno dei tanti casi di persona formata, seguita e accompagnata da suor Appendino fino alla soglia della vita di totale consacrazione al Signore.

Le sue non comuni doti di insegnante, la sua abilità direttiva non disgiunta da modesta disinvoltura, attrassero l'attenzione delle autorità scolastiche che le vollero affidare funzioni di coordinamento tra le scuole elementari presenti nella circoscrizione didattica di Diano d'Alba. Per una ventina d'anni — fra il 1919 e il 1939 — fu "insegnante fiduciaria". Doveva presiedere incontri di insegnanti, tenere conferenze didattiche, trasmettere disposizioni dell'Autorità scolastica. Assolveva questa responsabilità con naturalezza e competenza.

Ebbe infine un autorevole riconoscimento da parte del Ministero dell'Istruzione, che nel 1935 collaudò i suoi quarant'anni di insegnamento assegnandole il diploma con medaglia d'oro al merito scolastico. Il suo commento in quella circostanza fu semplicissimo: «Spero che il mio lavoro si trovi segnato sul libro del Signore...».

Se l'Autorità civile ne conobbe il valore nel campo magistrale, le sue consorelle diranno di lei che fu una "direttrice modello". Calma e prudente, misurata nella parola ma avveduta e comprensiva, suor Appendino ispirava rispetto e confidenza.

Riusciva a conquistare persino persone dal temperamento difficile e ad attrarle nell'orbita di una esemplare osservanza religiosa di tipo schiettamente salesiano.

Ascoltiamo una suora che considerò sua fortuna l'averla avuta direttrice nei primi anni di vita religiosa e non teme di affermare: «In lei avevo incontrato una seconda mamma. Vedeva tutto, seguiva tutto, parlava poco e operava molto. Nella casa regnava uno spirito di famiglia ideale. La direttrice era sempre tra noi, come una mamma amorevole tra le sue figlie. Con noi ad asciugare i piatti, prima di noi a tirare l'acqua dal pozzo per innaffiare l'orto nelle sere estive. In lavanderia non mancava mai e per sé sceglieva il lavoro più faticoso e lo seguiva con diligente disinvoltura. Passava in cucina per osservare, dare qualche consiglio ed anche per fermarsi a pulire la verdura e mantenere alto il morale della "scrivente", che allora fungeva da cuoca improvvisata. Trovava sovente il tempo

per rammendare le calze delle suore, rifare solette ai ferri e altri lavoretti del genere...». Pare che tutto questo si debba riferire al tempo in cui si trovava a Lu Monferrato.

Nella complessa casa di Diano d'Alba (con scuola materna, elementare, di cucito e ricamo; oratorio festivo; ospedaletto/casa di riposo; un po' di pensionato estivo), era giunta al concludersi della prima guerra mondiale nel 1918. Si trattava di non lasciar mancare il necessario alla comunità abbastanza numerosa e carica di lavoro, perciò si era pensato a un allevamento di conigli... Erba e mangime non mancavano e la nuova direttrice si improvvisò lì per lì falegname, costruendo le gabbie necessarie ad accogliere le mansuete e proliferare bestiole.

Ma questo fu un diversivo di scarsa entità. Ciò che suor Appendino dovette affrontare con umile saggezza fu un certo qual clima di ostilità diffusa... il motivo?

Veniva a sostituire una direttrice "tutta sorriso ed espansione", che aveva avviato l'opera e l'aveva diretta per ventun anni (probabilmente, anche lei era una maestra elementare inamovibile).

Suor Appendino si presentava in antitesi temperamentale con chi l'aveva preceduta. Calma, umile, di poche parole, suscitò del disagio — chiamiamolo così — prima nella comunità delle suore per passare quindi anche tra la popolazione. Pareva che si curasse poco della casa e persino dell'oratorio festivo. Suor Appendino non tardò a rendersene conto, ma non mutò contegno. Furono i fatti a smentire progressivamente tutto. Curò le strutture della casa che erano state piuttosto trascurate, seguì i lavori con tanta diligente competenza che i muratori la chiamavano la direttrice/ingegnere. Dall'oratorio spuntarono tante belle vocazioni da suscitare stupore e ammirazione.

Occupatissima per il quotidiano impegno della scuola e per il compito di coordinamento didattico, non lasciava passare giorno senza fare una visita alla scuola materna, al ricovero dei vecchi, al reparto delle suore ammalate che lì erano allora accolte in un certo numero. Quella direttrice di poche parole incominciò ad essere ricercata per la saggezza dei suoi consigli. Non solo in parrocchia, ma neppure in municipio si

decideva qualcosa in favore della popolazione, specie giovanile, senza di lei.

Le sue maggiori cure le dedicava alla formazione delle suore. Non risparmiava le correzioni, ma riusciva a far capire che puntava solo al vero bene della persona, alla sua maggiore fedeltà agli impegni presi con il Signore.

Ecco, in proposito, il ricordo di una suora che in quella casa di Diano svolgeva compiti di infermiera presso le persone anziane dell'ospedaletto. Aveva un giorno corretto piuttosto aspramente una di esse perché facilmente disordinata e indisciplinata. Fu udita dalla direttrice, che accorse prontamente accanto a lei. Le fece capire che quel modo di trattare non andava assolutamente bene. La correzione risultò piuttosto vivace e forte. Se ne rese conto la buona suor Appendino, che non lasciò passare un'ora senza ripresentarsi nella corsia dell'ospedale per incontrare nuovamente la suora, alla quale disse umilmente: «Scusami se poco fa sono stata con te troppo forte. Ma non vorrei che tu ripetessi quelle espressioni altre volte. Non farlo, anche se dovessi provvedere alla pulizia di queste povere ammalate più volte al giorno. Siamo religiose e noi, proprio noi, dobbiamo vedere sempre il Signore nei sofferenti, specialmente nei più bisognosi». Quella suora non dimenticò l'insegnamento se, a distanza d'anni, sentì il bisogno di dare della sua direttrice questa testimonianza.

Quando capitava uno screzio tra le suore, cercava di ricomporlo chiarendo le rispettive posizioni. Dava a ciascuno la sua parte di correzione, ma voleva che tutto finisse lì, e riusciva a ottenerlo. Era molto comprensiva verso le sorelle occupate nei lavori più umili e faticosi; quando poteva farlo le aiutava, non mancando di raccomandare che tutto fosse compiuto con amore. Non voleva persone "trafficone", ma religiose impegnate a servire il Signore e a vivere in comunione con Lui.

Quante silenziose attenzioni usava in ogni circostanza! Una suora, in tempi di guerra che non permettevano la realizzazione di desideri, neppure quando poteva esserci un vero bisogno, si trovò da un giorno all'altro — doveva partire per il cambio di casa — due paia di calze di lana nuove fiammanti. Fatte a mano, quando e da chi? L'interrogativo trovò soltanto

questa risposta: erano uscite dal corredo della direttrice, che questi gesti silenziosi compiva facilmente.

Da Diano d'Alba era partita — molto rimpianta da centinaia di persone, specie di exallievi e allieve della scuola — nel 1939, per passare alla direzione della casa di Chieri "S. Teresa". Vi rimase per un triennio, dopo il quale fu mandata, ancora direttrice, nel noviziato di Pessione. Di questo periodo non abbiamo notizie specifiche. Sappiamo che continuava a seguire le suore con vigilante attenzione. Raccomandava con particolare insistenza l'osservanza del silenzio, l'unione con Dio, il lavoro compiuto con retta intenzione. Poneva una grande diligenza nell'eseguire e far eseguire le raccomandazioni e gli insegnamenti delle superiori. Le conferenze settimanali, che teneva puntualmente, risultavano efficaci negli insegnamenti che donava perché lei era esemplarissima nel viverli.

Ormai la sua giornata volgeva al termine. Era carica di acciacchi, aveva avuto tante pene familiari nel periodo della terribile seconda guerra mondiale, e le aveva vissute con il suo inalterabile spirito di fede e di generosa offerta.

Lo spirito di fervida pietà che l'aveva caratterizzata fin da fanciulla, aveva continuato a sostenere gli impegni della sua vita religiosa tutta spesa nella missione educativa salesiana. Il raccoglimento che manteneva abitualmente aveva favorito in lei la capacità di andare a fondo nelle cose e nelle situazioni e di cogliere la divina presenza in ogni avvenimento. Per questo la calma serena non l'abbandonava mai.

L'amore alla vita comune, che l'aveva pure caratterizzata, continuava a mantenerla fedele e puntuale sul luogo della divina volontà. Diceva amabilmente decisa: «È suonato anche per me... Devo abituarmi ad arrivare in tempo...». Così, anche quando le gambe faticheranno ad assecondarla negli spostamenti da un luogo all'altro, lei si faceva trovare in cappella con edificante prontezza.

Le testimonianze non trascurano di ricordare quanto suor Appendino amò la Vergine Ausiliatrice e ne propagò il culto e diffuse la devozione nella scuola, nell'oratorio, nella parrocchia. Nella chiesa di Diano d'Alba, un bell'altare eretto in onore di Maria Ausiliatrice sta a ricordare il suo zelo di figlia e di

apostola, emula del santo Fondatore don Bosco.

Quante vocazioni uscirono dalla numerosa schiera delle Figlie di Maria da lei seguite con amore e diligenza formativa! Quanti sacerdoti fra i ragazzi educati da lei! Molti avrebbero potuto far propria l'espressione del salesiano don Giuseppe Borgogno: «Se sono sacerdote e salesiano lo debbo a suor Appendino che coltivò la mia iniziale vocazione, mi preparò la strada per entrare dai Salesiani e certamente continuò ad aiutarmi con la preghiera. Le debbo perenne riconoscenza e lo farò nella santa Messa di ogni giorno».

Specie negli ultimi anni trascorsi nella quiete operosa del noviziato di Pessione, le sue giornate apparivano cariche di sofferenza e di preghiera. Tre giorni prima della sua partenza per il Cielo partecipò con grande fervore alla giornata di adorazione che si teneva in casa. Quel giorno lo trascorse quasi interamente ai piedi di Gesù sacramentato. Non si stancava mai di intrattenersi con Gesù e quel giorno pareva avesse tante cose da confidare e da affidare.

Il male, già presente nel suo organismo, esplose verso la fine della giornata in una inesorabile peritonite. Ma lei era pronta. «Sono tranquilla — ripeté a chi l'avvicinava in quei momenti di acuta ma calma sofferenza —. Sono tranquilla e aspetto il Signore».

Venne in fretta il Signore, a coronare una vita tutta a Lui donata. Venne con la dolcissima Ausiliatrice, della quale si stava vivendo in quei giorni la grande novena della sua festa annuale.

Suor Appendino Teresa

*di Michele e di Busso Domenica
nata a Villastellone (Torino) il 21 settembre 1873
morta ad Alessandria il 23 novembre 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906*

Teresa, sorella minore di Maria Appendino, esprimeva una personalità tutta segnata dall'innata timidezza. Tanto suor Maria si distinse come persona di governo, altrettanto suor Teresa apparve come una "colomba mansueta e docilissima", incapace di intraprendenza personale, capacissima di obbedire. Se avessero camminato insieme, Teresa sarebbe apparsa come l'ombra di Maria. Ma un'ombra aureolata di luce, tanto più luminosa quanto più limpida e semplice scorreva la sua vita.

Aveva fatto la prima professione a Nizza Monferrato quando la sorella, di due anni maggiore di lei, era già un'apprezzata direttrice nella casa di S. Giusto Canavese.

Suor Teresa fu prima impegnata, e per non pochi anni, nella scuola materna di Nizza casa-madre. La sua fragile salute però, mal reggeva al ritmo di giornate che dovevano concedere largo spazio alla vivace spontaneità dei bambini.

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) visse una "parentesi" diversa nell'ospedale militare di riserva a Tortona. In seguito le superiori riuscirono a trovarle una occupazione che risultò felicemente sulla misura delle sue forze fisiche e delle sue belle qualità morali. Dall'inizio degli anni Venti e fino alla fine della vita, sarà portinaia nella casa orfanotrofio di Alessandria, situata in piazza S. Maria di Castello.

Sollecita e prudente, di poche parole ma dal sorriso buono e accogliente, suor Teresa fu un modello di portinaia; c'è chi non esita a definirla «una santa portinaia».

Prontissima a ogni squillo di campanello, lo era altrettanto nel soddisfare ogni disposizione delle superiori. Custodiva nel silenzio prudente tutto ciò di cui veniva a conoscenza del suo ufficio, mentre il bel garbo nel trattare qualsiasi persona le attirava simpatia e ammirazione.

Le orfanelle che la casa accoglieva le volevano bene, specialmente perché era sempre amabile nel trattare con i loro parenti e perché partecipava alle gioie e alle pene di ciascuna con cuore di sorella affettuosa. Il cuore della buona suor Teresa era veramente delicato e aperto alla tenerezza.

Abbiamo detto che suor Appendino era di poche parole, ma ciò non le impediva di essere attenta alle necessità delle sorelle e pronta a soddisfarle. I momenti tranquilli che il lavoro di portineria le concedeva, li occupava ad aggiustare biancheria e calze, che faceva trovare ben ordinate alla proprietaria. La soddisfazione della buona suor Teresa pareva persino superiore a quella della sorella che aveva generosamente aiutato.

Quando nell'estate le orfanelle partivano insieme alle assistenti per una sosta refrigerante in luogo più salubre di quello della città, in casa rimanevano pochissime suore. Erano i momenti, non brevi naturalmente, che trovavano la cara suor Teresa disponibile a sostituire qui e là, senza tener conto della salute che continuava ad essere molto precaria. Conciliava facilmente il servizio di portineria con la cura del refettorio delle suore. In questi casi le sue delicate attenzioni si moltiplicavano. Felice si dimostrava quando, d'accordo con la direttrice, riusciva ad allietare la comunità con qualche... dolce sorpresa.

La soddisfazione annuale che le procurava distensione fisica e spirituale era quella che le superiore le concedevano: passare qualche giorno presso la sorella direttrice. Da lei si sentiva non solo amata, ma sostenuta e compresa anche senza dover ricorrere a molte parole. Suor Maria, perspicace ed esperta com'era, le leggeva dentro e le donava parole luminose, pacate, sicure... La dirigeva con lo sguardo, senza mai usarle tratti diversi da quelli che usava con le altre suore della comunità. Quando suor Teresa ritornava alla sua portineria di Alessandria, la si vedeva rinfrancata sotto tutti gli aspetti.

Quando nel maggio del 1949 — avevano ambedue superato i settant'anni di età —, suor Maria, direttrice al noviziato di Pessione, se ne andò alla casa del Padre tanto rapidamente, ci si interrogò sulla reazione fisica e morale della sensibi-

lissima suor Teresa. Aveva appena potuto vederla un'ultima volta, si era fermata a Pessione per i funerali e al ritorno meravigliò tutta la comunità che la vide serena e forte nella totale adesione al volere di Dio. Colpiva l'espressione ripetuta più volte: «Ora tocca a me». Prima parve una riflessione quasi normale, comprensibile, alla quale non era il caso di dare alcun significato di immediatezza. Con il passare delle settimane, quando la si sentiva ripetere la medesima espressione con una calma convinzione, si incominciò a pensare che in lei vi fosse qualche serio presentimento.

Ripeteva: «Ora tocca a me», e andava preparandosi. I primi freddi di novembre ebbero una notevole ripercussione sul suo fisico delicato. Poi, un malessere non ben definito, accompagnato da febbre piuttosto alta, la costrinse a letto. La visita del medico esprime serie preoccupazioni: vi era la presenza di fatti infiammatori nei polmoni e, più preoccupante ancora, il cuore molto debole. Non poté fare a meno di dichiararla gravissima subito.

Suor Teresa non fu affatto impressionata, anzi felice di ricevere i Sacramenti che le donavano la grazia del momento. Con il fratello che, avvertito, era accorso, diede disposizioni per il suo funerale con la tranquillità di chi parla dei biglietti necessari per intraprendere un viaggio...

Si mantenne vivace fino alla fine, scherzò persino con chi la circondava accanto al letto. Improvvisamente, un crollo segnalato dal pallore accentuato e dalla fronte imperlata di sudore. Arrivò il sacerdote per l'ultima assoluzione. Suor Teresa era ancora seduta e appoggiata ai guanciali come pochi momenti prima, mentre conversava serena e tranquilla. Così, con estrema naturalezza, chinò il capo nell'ultimo "sì" della sua semplice, umile, dolcissima vita.

Suor Badiali Gina

*di Natale e di Gavotti Maria
nata ad Ancona il 22 marzo 1903
morta a Macerata il 14 marzo 1949*

*Prima Professione a Roma il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1931*

Postulante, novizia e suora, Gina non fu mai udita parlare di sé. Molti particolari della sua fanciullezza e giovinezza, ci sono sconosciuti; ma qualcosa si riuscì a conoscere attraverso la testimonianza di una compagna che era divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice come lei.

Quella di suor Badiali era una famiglia di artigiani, i quali possedevano, insieme alla casetta, un orticello e... due mucche. Questo è necessario saperlo. Dove vivessero allora, non si sa. Gina era nata ad Ancona, ma alla morte della sua mamma, avvenuta quando lei era appena uscita dalla fanciullezza, doveva trovarsi con la famiglia in una zona collinosa a ridosso dell'Appennino marchigiano.

Anche questo particolare ha una sua importanza, come del resto... le mucche. E proprio perché, dopo la morte della mamma, il padre affidò a Gina, unica figlia, il pascolo quotidiano di quelle preziose bestie da latte. Pare che papà Natale fosse un uomo severo, esigente e piuttosto gretto e tenace nel mantenere le proprie idee.

Doveva, inoltre, mancare di sensibilità religiosa, mentre la figliola cresceva pia, limpida e vigilante.

Gina si avvide ben presto che quella funzione di pastorella che la manteneva sola e per lunghe ore in luoghi solitari, poteva rappresentare un pericolo... Non si trattava di pura immaginazione. Cercò di convincere il padre a trattenerla piuttosto in casa, occupata in lavori domestici; non vi riuscì. Non le rimaneva che affidarsi alla preghiera, alla presenza materna della Vergine santa e del suo Angelo custode. Così soltanto si sentiva armata di forza. Ed ebbe la necessità di usarla.

Avvicinata un giorno da un giovane evidentemente male intenzionato, la giovinetta reagì con un energico schiaffo e con una fuga velocissima.

Le lotte per lei, che sentiva forte l'attrattiva di Gesù, solo di Lui, furono prolungate. Quando la famiglia si trasferì ad Ancona fu un grande sollievo per Gina.

Attingeva forza e conforto ogni giorno dall'Eucaristia. Frequentò la parrocchia "S. Famiglia" affidata alla cura pastorale dei Salesiani, e fu una zelante e fedelissima Figlia di Maria. Questa appartenenza alla bella e impegnativa Associazione mariana fu efficace premessa al momento, conquistato con coraggio e sofferenza, della partenza per il postulato nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Lo fece nella casa "S. Cecilia" di Roma, dove visse pure i due anni di noviziato.

Fu proprio durante questo periodo formativo, che doveva prepararla alla professione religiosa, che apparvero le prime avvisaglie del male che l'accompagnerà fino alla fine della ancor giovane vita. Ma i medici non riuscivano a diagnosticarlo.

Suor Gina ebbe momenti di trepidazione, di angoscia anche: c'era di mezzo la prospettiva di una dimissione... Una Figlia di Maria Ausiliatrice, sua compagna di noviziato nel quale aveva svolto funzioni di infermiera, dirà di non aver mai notato in lei, ammalata, ombra di turbamento. Il fatto che i medici non si pronunciassero destava più forti perplessità. Alla domanda, piuttosto indiscreta, che le poneva qualche compagna: «... se la rimandassero in famiglia?», suor Gina rispondeva calma: «Sarà ciò che il Signore vorrà!».

Che cosa voleva da lei il Signore? Che ritornasse? Dove? Se papà Natale le aveva detto indignato: «Vai pure a farti suora; ma ricordati che per te non esisto più... E tu non metterai più piede in casa mia!»?

Ma Gina aveva imparato a fare "suo cibo" quello scelto da Gesù: la volontà del Padre celeste.

Dopo la sua morte, fra le poche ordinatissime cose che aveva in uso, fu trovato il libretto di S. Alfonso Maria de' Liguori sulla *Uniformità alla volontà di Dio*.

Le pagine erano tutte attraversate da energiche, significative sottolineature. Tra le altre, questa espressione parve indicativa delle abituali disposizioni di suor Gina o, per lo meno, di ciò che lei aveva cercato di vivere: «Signore, fate, disfate voi, io sono sempre contenta. Voglio solo quello che voi volete».

Alla prima professione fu ammessa regolarmente, ma la sua insanabile ulcera allo stomaco — così sarà alla fine diagnosticata — la porterà per sei volte, in ventiquattro anni, all'ospedale per interventi chirurgici che nulla risolvevano.

La *Via Crucis* che percorreva fedelmente ogni giorno era un'evidente espressione di quel suo vivere di abbandono nella crocifissione di ogni istante.

Il suo lavoro fu quello di guardarobiera nell'orfanotrofio di Macerata. Lavorò con tenacia perseverante e serena anche quando la veemenza del male la piegava fino a costringerla a camminare curva.

Quando in guardaroba veniva dispensato il silenzio a metà mattina, come d'uso, suor Gina univa la sua bella voce a quella delle consorelle e delle orfanelle per cantare le lodi alla Madonna della quale era devotissima. Aveva raccontato che anche quando si trovava in famiglia cantava sempre a voce spiegata, e chi la sentiva la chiamava affettuosamente «il piccolo usignolo di Maria».

Suor Gina seminava le giornate di bontà: piccole attenzioni che la portavano a eliminare un disordine, completare un lavoro, riordinare un ambiente, far trovare rammendata la biancheria a chi sapeva troppo occupata per poterlo fare da sé. Compiva tutto silenziosamente, come se si fosse trattato di una cosa normalissima di sua precisa competenza. Aveva attenzioni particolari per le assistenti delle orfane, specie per le novelline della casa e della responsabilità.

Dopo la sua morte — avvenuta in modo repentino e quasi improvviso — furono trovati ben allineate in un armadio tante lenzuola, federe, asciugatoi, biancheria per le bambine, ed altro ancora... Si ritenne che fosse il regalo che lei teneva preparato per offrirlo alla direttrice nel giorno della sua festa, secondo una bella tradizione di famiglia. Lei preparava sempre cose utili; ma quando era riuscita a fare tutto quello, trattandosi anche di cose fatte a mano, come i numerosi calzettini destinati alle bambine? Si pensò alle sue ore notturne di insonnia e di sofferenza...

Suor Gina amava molto le orfanelle, specie le più piccole, le meno intelligenti, le più abbandonate dai parenti. Con tan-

ta pazienza insegnava a cucire, sferruzzare, ricamare e otteneva risultati che stupivano. Era felicissima quando le veniva affidata qualche fanciulla per prepararla alla prima Comunione.

Era quasi inspiegabile la capacità di lavoro che continuava a dimostrare malgrado le persistenti cattive condizioni della sua salute.

Fino a tre giorni prima del quasi fulmineo decesso, suor Gina aveva lavorato come al solito; nell'intervallo delle ore 10.00, aveva riempito tutta la casa della sua voce armoniosa di "piccolo usignolo della Madonna".

Per tutto il giorno aveva cucito a macchina, stirato, seguito con materna pazienza le orfanelle che si addestravano ad aggiustare la propria biancheria. Alla sera si era ritirata insieme alla comunità.

Nella notte fu assalita da una straziante crisi di acutissimi dolori. Era una delle tante crisi, forse un po' più persistente nei dolori che pareva non volessero cessare, malgrado le venissero apprestate le consuete prontissime cure.

Quando al mattino fu visitata dal medico, questi non nascose la gravità della situazione e dispose per l'immediato ricovero all'ospedale. «Per me — dichiarò il chirurgo al solo vederla — non vi è nulla da fare; ma a Dio tutto è possibile...». E a Dio si ricorse con tanta fraterna preghiera.

Suor Gina non aveva perduto nulla della sua consueta tranquillità. Anche questa volta lasciò fare al Signore ciò che più gli piaceva. E a Lui piacque di risolvere tutto nel giro di quarantotto ore. Lei era prontissima a raggiungere il Cielo.

Soffriva molto, ma a chi le offerse un po' d'acqua per calmare l'arsura che la bruciava, dolcemente rifiutò dicendo: «Grazie! Gesù sulla croce ha sofferto tanto per me. Anch'io voglio soffrire qualche cosa per Lui».

Trovò la forza per cantare e far cantare la bella lode mariana: *Voglio chiamar Maria...* Poi desiderò ringraziare e salutare i medici, le infermiere, le religiose dell'ospedale... Chiese perdono alla direttrice e alle consorelle e accolse, sorridendo e assentendo, tutte le loro commissioni per il Cielo.

Infine, espresse il desiderio che, appena spirata, si cantasse accanto a lei il *Te Deum*. Chi assistette al suo sereno, gioioso morire, rimase impressionato e ammirato. A distanza

di tempo molte persone, oltre che le consorelle, conservano memoria vivissima di ciò che avevano vissuto accanto a quella creatura già luminosa di eterna beatitudine.

Suor Baldo Teresa

*di Giuseppe e di Baltera Verla Giuseppa
nata a Masserano (Vercelli) il 24 settembre 1866
morta a Heliopolis (Egitto) il 26 aprile 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Torino il 13 giugno 1893*

Una lunga, semplicissima e straordinaria vita quella di suor Teresa.

Solo per tre anni lavorò in Italia dopo la prima professione. Il solco che il Signore le teneva preparato per le abbondanti semine e per ignorati raccolti, fu per una ventina d'anni quello della Palestina-Terra Santa, e poi, fino alla morte, quello dell'Egitto. Cinquantasei anni di vita missionaria vissuti in umile assiduo lavoro e in fervida fedeltà.

Giunse alla casa di Betlemme nel 1893, a due anni dall'arrivo delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice in quell'orfanotrofio dove il lavoro era principalmente quello della cucina e del guardaroba. Ma già avevano coraggiosamente avviato un oratorio festivo "ecumenico", sotto lo sguardo stupito delle religiose che da tempo lavoravano in quei Luoghi santi.

Quanti sacrifici visse, insieme alle altre, la nostra suor Teresa! Li rendeva soavi la vicinanza della Grotta che aveva avvolto di mistero l'ineffabile avvenimento della nascita di Gesù.

Suor Baldo si distinse subito tra le sorelle per la freschezza del fervore e la generosità nella fatica. Con rara disinvoltura si addossava i lavori più umili e impegnativi, evidentemente assetata di ricambiare l'amore di Dio con la bella messe di piccoli e meno piccoli sacrifici.

Questa sua esemplarità portò la superiora visitatrice, ma-

dre Annetta Vergano, a fare di suor Teresa la sua preziosa collaboratrice nella formazione delle prime vocazioni palestinesi. Fu una scelta ben fatta: suor Baldo sarà ricordata con viva riconoscenza dalle postulanti e novizie che l'ebbero come assistente. Era con loro piena di carità e la sua pazienza era inesauribile. Incoraggiava sempre; se doveva correggere lo faceva con dolcezza; confortava amabilmente le afflitte e curava con bontà comprensiva i malanni fisici.

Parlava delle superiore che aveva conosciuto a Nizza con stima e affettuoso entusiasmo; parlava di Mornese, della Madre santa, del caratteristico spirito che impregnava l'Istituto delle origini. Anche loro vivevano tempi di origini e perciò dovevano essere molto buone e fedelmente osservanti anche in vista di quelle che sarebbero venute dopo. Così insegnava l'assistente suor Baldo, più con i fatti che con le parole.

Raccomandava con singolare insistenza — proprio come madre Mazzarello — la sincerità, l'apertura di cuore con le superiore e con il confessore. Le invitava a fare frequenti visite a Gesù sacramentato, ad affidare alla Madonna la loro perseveranza nella vocazione. Lei faceva tutto il possibile perché queste giovani speranze dell'Istituto presente in quelle Terre, corrispondessero alle divine predilezioni. Le capitò una volta di chiedere al confessore il permesso di offrirsi vittima per una vocazione vacillante. Ne fu dissuasa. Lo raccontava lei molti anni dopo, sorridendo di se stessa, perché quella giovane non era proprio stoffa adatta per divenire una religiosa salesiana...

Nel 1906 suor Teresa venne nominata direttrice della casa di Betlemme. Naturalmente — è il caso di dirlo — fu tutta premura e carità verso le consorelle; attiva e instancabile nel lavoro, che sovente doveva protrarre fino a notte inoltrata.

Durante quel sessennio di servizio direttivo si ammalò gravemente di erisipela. Le sue condizioni erano talmente disperate che le venne amministrato il santo Viatico. Avendo consapevolezza della sua morte imminente, suor Baldo volle, prima di ricevere Gesù, avvicinare le suore della casa per ringraziarle di quanto avevano fatto per lei. Poi aggiunse, come si legge sulla *Cronaca* della casa: «Vi chiedo scusa e mi raccomandando alle vostre preghiere. Non lasciatemi tanto in Purgato-

rio. In Paradiso pregherò per voi!». «Ricevuto il santo Viatico — continua a informare la *Cronaca* — passò la giornata in lieve sopore. In casa si pregava e trepidava. Contrariamente a tutte le previsioni, a poco a poco migliorò grazie alle preghiere e alle cure delle suore, specialmente della visitatrice madre Vergano che passò lunghe notti accanto a lei, timorosa di perdere una così cara e virtuosa sorella. A guarigione avvenuta, fu ancora lei a condurla per un po' di convalescenza nella casa di Beitgemal. Poco tempo dopo ritornò a Betlemme ricevuta con grande gioia dalle suore e dalle ragazze dell'oratorio».

L'umilissima suor Teresa non finiva di ringraziare, perché, lei così poverella, era stata oggetto di tante cure, di tanta preghiera di tanto interessamento...

La sua umiltà sincera la teneva lontana dalle lodi che, per accettare l'omaggio tradizionale che si esprime nella cosiddetta "festa della riconoscenza", doveva fare un vero superamento.

Da Betlemme passò a dirigere la piccola comunità di Beitgemal. Qui fu sorpresa dalle vicende della prima guerra mondiale, che costrinse tutte le religiose estere a lasciare quei luoghi in breve tempo.

Buona parte delle missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice rientrarono in Italia, mentre un gruppetto si fermò, con la visitatrice madre Vergano, in Alessandria d'Egitto. Fra loro, anche suor Baldo, che pare non sia più rientrata in Palestina, forse neppure in Italia.

Per gli anni — oltre trenta — vissuti prima in Alessandria, poi a Heliopolis, possiamo attingere largamente alla testimonianza dell'ispettrice madre Teresa Tacconi. Essa dichiara di aver ammirato in suor Baldo, accanto alla quale si era trovata per undici anni, «un sentito amor di Dio, pietà sincera e profonda, attenzione e cura delicata nel tenere bene la cappella, nel coltivare i fiori per Gesù Eucaristia. Non era più giovane, eppure si donava volentieri a tutto. Era sacrestana, portinaia, guardarobiera. Badava all'ordine della casa, a mille piccole faccende domestiche».

In quegli anni era prima consigliera, cioè vicaria. Alla direttrice molto più giovane di lei, usava delicate attenzioni e la

assecondava in tutto. Quando una suora non stava bene, era lei a curarla con affetto più che fraterno.

«Amava gli scherzi e le facezie — continua a raccontare madre Tacconi — ed era evidentemente felice quando poteva far piacere, a chiunque. Serbava i dolci che venivano distribuiti nelle feste della comunità e, con il permesso della direttrice, li distribuiva in varie circostanze alle suore giovani, che cantavano festose attorno a lei per ringraziarla. Tutte la stimavano e le volevano bene; ricorrevano a lei con la certezza di essere sollevate nelle varie necessità.

Soffriva di persistenti mal di capo, ma non dava troppo peso a questo malanno. A volte prendeva una compressa, appoggiava per qualche momento la testa a un tavolo, poi riprendeva il lavoro serena e attiva. In Heliopolis la cappella, affidata alle sue cure, era un vero gioiello. Quando cominciò a vederci poco, cercava di non parlare del suo disagio anche per il timore di venire alleggerita del suo lavoro a scapito delle sorelle che erano — diceva lei — troppo occupate.

A Heliopolis era stata trasferita nel 1932. Compì generosamente questa obbedienza — aveva allora sessantasei anni di età —, ma era evidente che lasciare Alessandria e quella sua cappella, dopo quasi vent'anni, le costò molto. Anche se mantenne l'ufficio di sacrestana finché la vista, in costante diminuzione, glielo permise.

Ma riusciva a trovare sempre lavoro. Era l'angelo buono che giungeva ovunque senza neppure essere richiesta. Pur avendo ormai una capacità visiva ridottissima, era ben felice di poter riuscire in qualche cosa. «Lasciate a me i piatti da asciugare e da riporre — diceva —; voi andate dalle ragazze».

Quando seppe che la vista avrebbe continuato a spegnersi, non ebbe parole di rammarico. Offrì al suo Signore la verginità di una limitazione, che dovette costarle non poco. Mai si lamentava; cercava di allenarsi a fare lavoretti ai ferri o almeno il cordoncino per gli abiti. Con l'accentuarsi degli acciacchi e specie della cecità, trascorreva lunghe ore in cappella, in un raccoglimento così profondo da edificare e commuovere, anche a motivo del suo rimanere costantemente in ginocchio».

Ecco un particolare che a quel tempo aveva un suo bel significato. Pur non vedendoci più, suor Teresa, quando in cap-

PELLA si pregava insieme, teneva sempre davanti il libro aperto. Lo faceva per il buon esempio alle sorelle giovani, poiché ciò veniva allora costantemente raccomandato perché la pronuncia fosse esatta, chiare le parole, normali le pause. Fin qui le notizie sono attinte dalla testimonianza di madre Tacconi.

Un'altra consorella direttrice ricorda con edificazione la puntualità di suor Baldo nel presentarsi per il "rendiconto" mensile. Quando la invitò ad andare ogni giorno da lei perché le avrebbe fatto un po' di lettura dalle *Costituzioni*, suor Teresa ne fu felicissima e lo fece con edificante puntualità. «Dopo la lettura faceva un breve commento, ringraziava con un bel sorriso e partiva contenta».

Un'altra consorella ricorda che suor Baldo non permetteva che si esprimessero parole meno caritatevoli nei riguardi delle sorelle, tanto meno delle superiore.

Ma le testimonianze sulla delicatezza delle sue attenzioni, definite "proprie di una mamma", si ripetono. «Era proprio l'angelo delle piccole attenzioni — dirà suor Di Mauro —. Era per me oltremodo edificante vederla, già così anziana, fare qualsiasi lavoro con entusiasmo e fervore. In nulla si risparmiava; in tutto era di buon esempio!».

La sua vita si spense come il leggero crepitio di una lampada che ha esaurito tutto l'olio. No, veramente, non era esaurito. Suor Teresa, calma, serena, sorridente, se ne andò con una lampada ben accesa per inebriarsi della eterna Luce.

Il confessore suo e della comunità, giunto in casa quando le sorelle stavano componendola nella bara, lì davanti al suo Gesù della cappella di Heliopolis, esclamò significativamente: «Andiamo! Andiamo dal nostro Angelo!». Veramente, tutte erano convinte insieme a lui: la vita di suor Teresa ebbe le caratteristiche degli Angeli: quelli che, pur presenti alle vicende umane, contemplanò continuamente il volto di Dio.

Suor Bernal Marta

di Lucio e di Maya Nicolasa

nata a La Ceja (Colombia) il 9 agosto 1895

morta a Medellín (Colombia) il 14 agosto 1949

Prima Professione a Bogotá il 15 agosto 1918

Professione perpetua a Medellín il 15 agosto 1924

Marta crebbe in una famiglia profondamente cristiana e largamente dotata di beni materiali. Questi non ebbero che influenze positive nella sua formazione, perché la vita familiare aveva un andamento molto semplice. Rimase orfana del padre da piccola, ebbe nella mamma una educatrice eccellente, che seppe ben orientarne le aspirazioni del cuore e sostenerlo con una pietà fervida e profonda.

Marta fu una delle prime allieve del collegio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avviarono a La Ceja nel 1912. La giovanetta corrispondeva generosamente alla loro azione formativa e dimostrava di possedere un notevole buon senso pratico, una volontà ferma e impegnata a controllare le esuberanze del temperamento che era vivace e pronto nelle reazioni.

Quando espresse in famiglia la sua scelta della vita religiosa salesiana ebbe subito il generoso consenso della mamma.

A vent'anni iniziò a Bogotá il periodo della prima formazione, durante il quale emersero le sue belle qualità morali, intellettuali e anche pratiche. Dopo la professione religiosa lavorò nelle case di Medellín "María Auxiliadora", El Santuario, S. Rosa de Osos.

Le testimonianze delle sorelle sottolineano in modo particolare il periodo durante il quale suor Marta svolse, unitamente all'insegnamento, funzioni di vicaria nella casa di Medellín. La direttrice era piuttosto anziana e non godeva di buona salute. Ciò rendeva a volte un po' problematico, se non difficile, il rapporto con le suore. Ma la vicaria suor Marta riusciva a fare un buon lavoro di... accomodamento di non poche circostanze. Soprattutto, cercava di convincere ad accogliere con spirito di fede gli ordini che venivano dati e a dimostrare un

filiale e rispettoso ossequio a chi rappresentava il Signore. Lei ne dava un esempio convincente ancor più delle parole.

Era inoltre pronta e generosa nel sollevare chi si trovava in qualche difficoltà. Una giovane suora ricorda che, quando aveva bisogno di aiuto per accompagnare a passeggio le sue assistite o aveva bisogno di farsi sostituire nell'assistenza, era sicura di ottenere ciò ricorrendo alla buona suor Marta. Nessuna ricordava di aver ricevuto da lei un rifiuto in casi del genere. Anche se soddisfare implicava per lei un sacrificio non indifferente, lo compiva con un bel sorriso.

«Mi edificava — continua la stessa testimonianza — il vedere l'affettuoso rispetto con cui trattava la direttrice. Era sempre pronta ad accondiscendere alle sue richieste. Lei lo faceva con semplicità e prontezza, interrompendo ciò che aveva tra mano senza un minimo cenno di disappunto».

C'è chi assicura che nessuno riusciva a superarla nel lavoro e nello spirito di sacrificio, nella sottomissione serena e umilissima alle superiori verso le quali dimostrava stima e affetto filiale.

Era sua specialità l'assistenza, anche notturna, alle suore ammalate. Persino le più difficili rimanevano soddisfatte del modo con cui le trattava. Ce n'era una, che la malattia rendeva a volte intrattabile, la quale se aveva bisogno di una assistenza notturna quando veniva assalita da crisi fortissime che la facevano uscire di senno, desiderava accanto a sé soltanto la generosa e amabilissima suor Marta. Lei passava così le notti, mentre il giorno doveva soddisfare anche alle esigenze dell'insegnamento...

«Se in ogni casa ci fosse una suor Marta!...», si sentiva a volte ripetere. Sì, perché suor Marta era intuitiva e arrivava là dove magari le sorelle non pensavano neppure di dover segnalare la propria difficoltà. Una suora oppressa da un forte mal di capo, si sentì dire da suor Marta di andare subito a letto. Questa le fece notare che difficilmente avrebbe trovato una sostituta per la sua scuola serale alle operaie. Suor Marta le disse di non pensarci: avrebbe provveduto. Lo fece cercandosi lei una sostituta per l'assistenza nello studio delle educande ed andando così a far scuola alle operaie...

Quando fu trasferita dalla casa di Medellín, ci fu un pianto universale.

Nel 1940 venne nominata direttrice del collegio "María Auxiliadora" di Concordia. Vi svolse un lavoro intelligente e senza soste. Trovò tutte le strade aperte per ottenere ciò che desiderava: l'ampliamento dell'opera e la possibilità di allargare il campo del bene a tanta gioventù.

Le suore che l'ebbero direttrice la sentirono madre, sorella, amica. Così la sentirono anche quelle che l'ebbero — e solo per breve tempo — direttrice nella casa di S. Rosa de Osos. Fu un tempo sufficiente per dare respiro a quell'opera che pareva in declino e per consumare in un lavoro senza soste la sua ancor giovane vita.

Anche le testimonianze che provengono da quelle sorelle ricordano quanto la sua carità fosse universale. Ma il suo cuore si allargava soprattutto nei riguardi delle sorelle ammalate e delle fanciulle più abbandonate. Esemplare era il suo spirito di povertà e di mortificazione, l'amore alla vita comune.

Colpiva fortemente la sua umiltà convinta, una coscienza estremamente limpida e delicata, che la portava al sacramento della Riconciliazione con la nota scritta dei peccati, come una diligente fanciullina. Le suore si domandavano che cosa scrivesse la direttrice su quel piccolo *notes* che di tanto in tanto toglieva di tasca per annotarvi qualcosa. Si ritenne che fissasse qualche sua mancanza, limite, difetto dal quale voleva assolutamente liberarsi.

Era tanto convinta di valere poco che continuava sempre a dichiarare con semplicità: «Madre ispettrice sa che non sono capace di nulla, per questo mi circonda di persone competenti...». E così, tutto ciò che ben riusciva era per merito loro, mai della direttrice. Pareva si fosse proposta di passare inosservata, cosa veramente ardua per una direttrice, ma lei trovava tutte le strade per far emergere le altre.

Le difficoltà che la toccavano in prima persona le viveva con santa disinvoltura e intorno a lei se ne rendevano conto. Poteva insegnare con efficacia a chi vedeva un po' scoraggiata e depressa: «Non si lasci abbattere dalle difficoltà e dalle piccole contrarietà. Si ricordi che dobbiamo salire il Calvario insieme a Gesù, portando la croce che Lui ci ha dato. Coraggio, che in Cielo avremo il premio!...».

La preghiera era stata sempre la sua forza ed anche la sua ricchezza. Se ai bambini poveri avrebbe voluto donarsi e

donare con ampie possibilità, ciò che quotidianamente offriva con fiducia piena era l'ultima decina del santo rosario che era proprio per loro: per i bambini poveri.

In un taccuino furono trovate alcune espressioni molto significative degli atteggiamenti interiori che la direttrice suor Marta viveva intensamente: «Mi farò umile incominciando dall'obbedienza. Non una umiltà passiva, ma una umiltà che tutto attribuisce a Dio e perciò intraprendente». Bisogna dire che proprio questo fu il segreto dei suoi successi apostolici, quelli che lei neppure si accorgeva di realizzare.

Aveva espresso una sua preghiera — fu trovata scritta entro il libro delle pratiche di pietà a suo uso — in cui supplicava la Madonna, dalla quale era devotissima, di stendere il suo manto sulla casa e sulle suore. Diceva fra l'altro: «Allontana da questa casa e da queste tue figlie il peccato. Fa' che regni in tutte lo spirito del nostro santo Padre don Bosco: l'unione, la carità, l'osservanza... Concedimi le virtù che sono necessarie per precedere le sorelle nel buon esempio, nel lavoro, nel sacrificio».

Suor Marta amava molto lo spirito di semplicità di madre Mazzarello. Lei cercava di essere amabile sempre verso tutte. Singolare l'espressione di chi scrisse di lei: «La durezza dei nostri difetti, si addolciva a contatto con la morbidezza della sua virtù».

Parlando del suo grande desiderio di sollevare la fanciullezza più povera, la si sentì sovente esclamare: «Vorrei aprire una casa e potervi ricevere tutte le bambine che si presentano, senza badare alla loro condizione di maggiore o minore povertà». Anche senza questa possibilità, lei riusciva a procurare tante cose necessarie o anche solo utili a chi si trovava nella necessità.

Nell'agosto del 1949 il collegio di S. Rosa de Osos era impegnato nella preparazione dei festeggiamenti per la celebrazione delle nozze d'argento episcopali del Vescovo Diocesano. Proprio quando queste stavano compiendosi, suor Marta ebbe il terribile crollo che la portò alla fine in brevissimi giorni. Prima si provvide a curarla in S. Rosa, ma i medici non vedevano vie d'uscita ed erano preoccupati. Suor Marta si manteneva serena e forte nel sopportare acuti mali alla testa di-

mostrandosi soddisfatta di tutto ciò che le veniva offerto, riconoscente per ogni prestazione. Finché la sua mente si mantenne lucida, andava ripetendo continuamente: «Signore, quando vuoi, come vuoi, dove vuoi...». Ormai c'era solo da affidarsi a un miracolo e fu chiesto per intercessione di don Filippo Rinaldi. Mentre le posavano sul capo dolorante la reliquia del Servo di Dio, la invitavano a ripetere: «Don Rinaldi, guariscimi», ma lei aggiungeva: «se è bene per me».

Alla vigilia del primo venerdì del mese di agosto sopravvenne il delirio. Continuava a ripetere di preparare l'occorrenza per accogliere Gesù, che avrebbe dovuto ricevere. Raccomandava di dirlo al sacerdote... Quando vide che tutto era stato disposto, sedette appoggiandosi ai guanciali e con l'atteggiamento di chi attende di ricevere Gesù. Aprì la bocca e poi la rinchiuse rimanendo assorta. Una suora che l'assisteva le domandò: «Signora direttrice: ha fatto la santa Comunione?». «Sì», rispose. E l'altra: «E chi gliel'ha portata?». «Un angelo», rispose l'ammalata. Quella notte il male si accentuò e perdette completamente coscienza. Al mattino non si poté portarle la santa Comunione, né in altro giorno. Quell'Angelo, anche se fu solo una allucinazione febbrile, fu un conforto reale per la sua anima.

Il giorno dopo venne trasportata a Medellín e accolta nell'ospedale de "Los Angeles". Si tentò ogni possibile cura, ma suor Marta era desiderata tra gli angeli del Cielo.

Se ne andò al Cielo senza riprendere coscienza, alla vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice. Una festa che richiama una grande presenza di Angeli.

Fu pianta e rimpianta da moltissime persone, oltre che dalle sue suore. Il Rettore della cattedrale di S. Rosa aveva fatto pubblica promessa di collocare una statua di Maria Ausiliatrice nella chiesa se suor Marta fosse guarita. Quando seppe che era passata all'Eternità esclamò: «Possedeva in sommo grado la coscienza di essere una nullità. Desideravo guarisse per poterle dire: "Vede come era necessaria in questa casa?!...". Ma siccome ci ha lasciati, sono sicuro che ora, più che mai, scenderanno sul collegio le benedizioni del Cielo».

Suor Bernardi Elda

*di Francesco e di Trentin Luisa
nata a Bologna l'8 ottobre 1894
morta a Guaratinguetá (Brasile) il 17 novembre 1949*

*Prima Professione a São Paulo, Ipiranga il 6 gennaio 1924
Professione perpetua a Guaratinguetá il 21 dicembre 1929*

Elda era piccolina quando emigrò dall'Italia in Brasile insieme alla famiglia, la quale si stabilì nella città di São Paulo. Aveva oltre vent'anni quando conobbe e incominciò a frequentare le Figlie di Maria Ausiliatrice che, a São Paulo-Braz avevano avviato, insieme ad altre opere, anche l'oratorio festivo.

Elda aveva un temperamento da leader. Vivace e allegra, sulle coetanee esercitava una forte influenza. Era stata ammessa alla prima Comunione a dodici anni, secondo un costume che solo lentamente sarà superato nella Chiesa, grazie alle disposizioni emanate dal Papa S. Pio X. Poi continuò a frequentare il catechismo parrocchiale e divenne una apprezzata catechista, compito che assolse con zelo e fedeltà fino all'ingresso nell'Istituto.

Durante il postulato e il noviziato si distinse, non solo per la simpatica espansività e allegria contagiosa, ma anche per il sano criterio, la saggezza di persona intelligente e matura, lo spirito di pietà e di sacrificio.

Apprezzò e amò la sua bella vocazione salesiana e lavorerà sempre con illuminato zelo per scoprire e coltivare le giovinette alle quali il Signore aveva posto il sigillo del suo amore di predilezione.

Nei primi anni dopo la professione religiosa, suor Elda aveva attraversato un periodo di apprensione e di scrupoli che ricorderà come un tempo di vero martirio.

Per questo, userà in seguito delicatezze fraterne verso le consorelle facili alla depressione morale e spirituale. Le aiutava con la preghiera e con sante industrie frutto della sua personale penosa esperienza.

Era facilmente l'anima delle ricreazioni comunitarie e tutto ciò che implicava attività, movimento, espansione, gioia di vivere e di donare era da lei vissuto con simpatico entusiasmo. Il suo modo di fare appariva, a volte, un po' autoritario, mai però invadente e tanto meno in contrasto con la fraternità dei rapporti. Continuava a esercitare una forte influenza, ma tanto benefica, perché la sua espansività innata andava di pari passo con il vigilante lavoro spirituale e una vita interiore molto intensa.

Lo conferma la testimonianza di una sua direttrice, la quale scrisse: «Suor Elda fu per me più che sorella e, sebbene fossi sua direttrice, non mi privavo dei suoi consigli fraterni e opportuni.

Il carattere era franco, cordiale e allegro, alle volte un po' aspro, ma più per eccesso di zelo che per difetto di carattere. Aveva una pietà solida e profonda. In cappella si distingueva per il suo fervore nella recita delle preghiere, nei canti, nel raccoglimento... La sua devozione preferita era verso il sacro Cuore di Gesù.

Nella dedizione all'apostolato tra la gioventù non aveva limiti. Nella scuola serale — lavorò per molti anni nell'internato di São Paulo-Braz —, dopo l'ora di lavoro veniva quella di catechismo. Era apprezzatissima dalle ragazze: poteva non esserci scuola, ma la lezione di catechismo non veniva tralasciata. Le giovani l'amavano e moltissime ricorrevano a lei con grande confidenza per ricevere consigli e conforto.

La parte migliore di sé, suor Elda la donava all'Associazione delle Figlie di Maria, sia per l'attrazione che conservava per essere stata anche lei una Figlia di Maria prima di entrare nell'Istituto, sia per l'inclinazione che le faceva prediligere ciò che richiamava la purezza verginale della Madonna. Le ragazze corrispondevano alle sue cure, tanto che quella Associazione si distinse nell'Archidiocesi di São Paulo e meritò le compiacenze dell'Autorità ecclesiastica. Tutto lo si doveva allo zelo infaticabile di suor Bernardi.

Continuò a lavorare con amore di predilezione anche nella catechesi per la preparazione delle fanciulle alla prima Comunione. Per quanto fosse molto occupata, il tempo per questo lo trovava sempre. Così pure si distinse in un settore difficile di apostolato. Per parecchio tempo si occupò dell'insegna-

mento catechistico a ragazze minorenni abbandonate che venivano accolte in un vicino istituto.

Incontrò notevoli difficoltà, sopportò umiliazioni e disprezzi, specie agli inizi della sua attività, ma riuscì a vincere la riottosità di quelle povere ragazze, ad avvicinarle a Dio e al sacramento della Riconciliazione.

Nella vita di comunità suor Elda era esemplare — continua ad informarci l'anonima direttrice —. Poiché era lineare, non si faticava a conoscere il suo pensiero. Docile in tutto, aiutava e sosteneva con il suo esempio di esemplare docilità alle disposizioni delle superiori. A volte le sue immediate reazioni potevano sorprendere, ma era pronta a riconoscere di avere sbagliato nel modo e a chiedere di perdonarla. Chiesta scusa, riprendeva serena la sua vita».

Nel 1946 le superiori la vollero direttrice del patronato/oratorio di Ribeirão Preto. Era un'opera eminentemente salesiana e molto ci si riprometteva dallo zelo della generosa suor Bernardi. Ma il Signore voleva dare al suo apostolato una direzione diversa. Dopo pochi mesi si ammalò. Un intervento chirurgico ritenuto necessario, anzi urgente, confermò i timori: si trattava di un tumore maligno. Si riprese un po', ma non poté riprendere l'opera direttiva iniziata in Ribeirão Preto.

Fu assegnata al collegio del Carmine di Guaratinguetá dove si dedicò, con lo zelo e la diligenza che la distinguevano, alle attività consentite alle sue forze.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice così la ricorda riandando al tempo della propria fanciullezza: «La sua bontà mi ispirava confidenza. Mi piacevano le sue conversazioni, specie quando parlava della vocazione religiosa. Mi infondeva coraggio per superare le lotte che dovetti sostenere. La ritrovai dopo tanti anni nel collegio di Guaratinguetá dove ero assistente generale delle ragazze interne e lei era assistente di studio. Era puntuale nell'assistenza e sempre pronta alla comprensione verso le ragazze. Mi fu efficace consigliera e mi aiutò più volte a ritrovare la pace dopo momenti difficili. Se si sentiva colpevole di un ritardo o per qualsiasi altra mancanza anche minima, con umiltà veniva a chiedere scusa a me, assai più giovane e incapace di lei...».

Altre fraterne testimonianze la ritraggono come una persona che possedeva il vero spirito del santo Fondatore, specie il grande amore per le anime giovanili. Assisteva volentieri le ragazze nello studio e quando sapeva che qualcuna si trovava fuori casa, non era tranquilla finché non la sapeva rientrata.

Una giovane suora che giungeva a Guaratinguetá direttamente dal noviziato, mai dimenticò la fraterna accoglienza di suor Elda e le attenzioni che continuò ad usarle durante l'intero anno scolastico. Racconta: «Quando mi trovai per la prima volta alle prese con l'abito da aggiustare, ero veramente impacciata. Suor Elda se ne accorse. Nonostante fosse occupatissima, mi avviò così bene il lavoro da rendermi facile la continuazione... Pure in altre difficoltà ho sentito al mio fianco la buona suor Elda, che mi sostenne con fraterna carità».

Quando dovette rientrare nell'ospedale, e le previsioni erano che difficilmente sarebbe ritornata in comunità, suor Elda soffrì anche per il distacco dalle ragazze, che ricambiavano il suo bene e sempre la ricorderanno con nostalgia. Alla suddetta suora, assistente di squadra, specie negli ultimi giorni non si stancava di raccomandare l'uso di tanta bontà e pazienza. Diceva: «Il lavoro che facciamo per portare anime al Signore è sempre poco. Abbia pazienza anche nel sopportare i difetti: le ami molto se vuole ottenere qualche progresso. Non ci sono state affidate perché le aiutassimo a salvarsi, per portarle al Signore per sempre?».

Attingiamo a qualche altra testimonianza: «Presso di lei mi sentivo bene perché era veramente un'anima eletta. Fin dal postulato fatto insieme, l'avevo sentita sorella. Quando, per la mia debole salute pareva dovessi lasciare il noviziato, veniva con me in cappella e facevamo insieme una novena... E fui esaudita, perché da ventisei anni mi trovo in Congregazione. Ho ritrovato suor Elda a Guaratinguetá. Sempre buona, continuò ad aiutarmi fraternamente, specialmente nel lavoro di cucito. Quando, a motivo della sua malattia non poteva più farlo, veniva ugualmente, almeno per leggermi qualche pagina di un libro spirituale. Ormai però le sue forze erano giunte all'esaurimento e sovente doveva interrompersi anche nella lettura. Allora esclamava: "Non posso neppure più leggere. Sia fatta la volontà di Dio!"».

Negli ultimi suoi giorni di vita — conclude la suora — andavo volentieri a farle compagnia, contenta di poterla assistere un po'. La sua virtù, la sua adesione serena alla volontà di Dio, mi erano stimolo al bene».

Di quella malattia, la superiore generale, madre Linda Lucotti, in visita alle case dell'America proprio in quel tempo, conobbe un prezioso particolare e lo volle fissare in uno scritto: «La buona sorella, quando era ancora in buona salute, vide un sacerdote che non si comportava bene. Disse a se stessa: "Sono religiosa, la vita non è più mia; ma se il Signore la vuole, l'offro volentieri per la salvezza di questo sacerdote". E venne la malattia...».

Nelle sue lettere alle superiore del tempo di malattia emerge il meglio della sua anima generosa. Abbiamo la fortuna di conoscere alcuni stralci, ma non sappiamo a chi propriamente queste lettere erano dirette.

Sotto la data del 31 marzo 1947, si legge: «...I segni non dubbi della mia malattia riappaiono. Forti dolori si fanno sentire nuovamente. Mio desiderio sarebbe di non fare più nessuna cura, fidandomi unicamente di Dio. Ma le superiore non me lo permettono e io mi sottometto di buona volontà. Procuro di rinunciare a me stessa, alle mie viste, alla mia volontà perché il Signore sia il Re assoluto di tutto il mio essere. Posso affermare che con questo mezzo godo una grande pace. Nei momenti di abbattimento e di sfiducia pensando alla misericordia divina, all'amore di Gesù per me, mi sento tranquilla, felice! Come mi sento bene allora per la grazia che mi fece il buon Dio! Come non amare questa mia malattia se, con essa, tanti beni mi vengono? Preghi per me perché sia perseverante in queste disposizioni anche quando giungerà l'ora della maggior sofferenza. Sento che il Signore mi prepara a questo e che, non avendo le necessarie virtù per le grandi cose, debbo essere grande almeno nel desiderio e nell'amore...».

Il seguente stralcio è dell'agosto dello stesso 1947: «La vita che ora vivo è molto comoda e tranquilla, circondata come sono di ogni possibile cura, riguardo, affetto e stima. Vedo che il Signore vuole santificarmi in questo modo, vale a dire, sostenendomi con le sue grazie affinché riconosca sempre più

e sempre meglio la mia estrema miseria e la mia piccolezza».

Il 17 novembre scrive: «...Presentemente sono calma. Ci fu un tempo in cui soffrivo per non soffrire, temendo che la mia poca generosità e corrispondenza fossero la causa della sottrazione del prezioso tesoro della sofferenza. Come lei sa, da tre anni ebbi la felicità di fare, per ispirazione divina, la mia offerta di vittima al Cuore di Gesù. Benché molto indegna, fui esaudita e ci tengo a dire che non ho mai avvertito né pena né pentimento... Sento anzi ognor più il desiderio di sofferenza e di immolazione. Vengo ora a chiedere un permesso e soprattutto un consiglio. Ma lei faccia, davanti al Signore, ciò che le parrà meglio. Sento vivo nel cuore il desiderio di fare della mia offerta un voto per immergermi sempre più nel divin Cuore vittima per nostro amore. Desidererei anche di fare il voto completo al divin beneplacito, e già da qualche tempo, tutti i giorni, nel momento della Elevazione della santa Messa, con la rinnovazione dei miei voti religiosi rinnovo l'offerta di completo abbandono nelle mani di Dio. Posso assicurarla che ciò è per me una sorgente di nuova forza. Ben so che verranno giorni e ore di lotta, ma tutto spero in Colui che mi conforta».

Non sappiamo quale sia stata la risposta della persona interpellata. Per due anni esatti da quella data, suor Elda avrebbe continuato a soffrire amando.

Nel 1949, sette mesi prima del suo passaggio all'Eternità, confidava: «Mi sento l'anima vuota, fredda e sola e ho l'impressione che Gesù dorma. Credo però che Egli stia riposando nel mio cuore e cerco di svegliarlo perché venga in mio aiuto, perché temo indebolirmi nello spirito.

Spero che questo mio calvario finirà con una santa morte e soprattutto con una ascensione verso la vera vita. Per questo continuo a ringraziare il Signore per avermi scelta come sua piccola vittima. Preghi perché questa piccola ostia sia ben gradita a Dio e nel salvare se stessa possa portare con sé molte e care anime».

Dalla "memoria" dettata da madre Linda Lucotti, in data 17 settembre 1949, mentre era in visita a Guaratinguetá, apprendiamo ancora: «Quel sacerdote è tornato a essere buono e lei felice di aver fatto questo voto di vittima».

Le sorelle assicurano che, ricoverata nell'ospedale tenuto dalle nostre suore in Guaratinguetá, suor Bernardi continuò a soffrire molto, ma dalle sue labbra non uscì mai un lamento. Quando gli spasimi erano atroci, diceva: «Voglio fare qui il mio purgatorio. Preghino affinché non perda la pazienza».

«Questo male mi soffoca — aveva confessato una volta — ma è necessario soffrire finché piacerà al Signore».

Chi la visitava partiva da lei con un senso di pena e di ammirazione. A chi si raccomandava alle sue preghiere dichiarava di essere ben lieta di poter riuscire utile almeno in questo modo. Veramente, la sua vita era stata sempre un dono: dono di se stessa e delle sue abilità, dono del suo sorriso e della sua sofferenza.

Accolse con gioia tutti i doni di grazia che la Chiesa offre ai morenti e si mantenne tranquilla e serena fino alla fine, lasciando, con un grande vuoto tra le sorelle, tutta la ricchezza dei suoi grandi insegnamenti.

Suor Bertoldi Isabel

di Paolo e di Bertoldi Marianna

nata a E. S. Pinhal (Brasile) il 27 luglio 1890

morta a Recife (Brasile) il 5 settembre 1949

Prima Professione a Guaratinguetá il 14 gennaio 1912

Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1918

Era cresciuta nell'orfanotrofio di São Paulo Ipiranga. La direttrice che la seguì per parecchi anni, poté trasmettere della giovinetta Isabel significative testimonianze.

Fra le compagne si distingueva per una pietà solida, incentrata su Gesù Eucaristia e la Vergine santa. Evidentemente, aveva ben assimilato le caratteristiche della spiritualità salesiana: semplice, fervida, essenziale.

Aveva inoltre un temperamento vivace, espansivo, intraprendente che le attirava l'ammirazione e la simpatia delle compagne, nonché la stima delle sue educatrici.

A lei potevano affidare compiti di assistenza, sicure che li

avrebbe compiuti con senso di responsabilità e con modalità salesiane. La sua presenza tra le compagne era una garanzia perché, buona e vivace com'era, difficilmente sfuggivano alla sua positiva influenza.

Durante il ciclo della sua educazione in collegio, fu più volte premiata a fine anno con il massimo riconoscimento, che proveniva dalle sue stesse compagne. Lei ringraziava con un amabile sorriso ed era ben lontana dall'inorgogliersi per questo: lo riteneva espressione di bontà da parte delle compagne e superiore e rimaneva convinta di meritarlo ben poco.

Isabel aveva acquistato una notevole abilità nel ricamo in bianco, eppure non si sottraeva mai da qualsiasi genere di lavoro — ci si riferisce al tempo della sua giovinezza —. Sempre la prima in lavanderia, in cucina, nel riordino della casa, riusciva, con disinvolto bel garbo, ad addossarsi i lavori più pesanti. Sovente precedeva le compagne nei vari uffici fino a far trovare, al loro arrivo, tutto terminato e terminato bene.

Naturalmente, Isabel non ebbe bisogno di un discernimento diligente per essere accolta nell'Istituto appena ne espresse il desiderio. Dall'orfanotrofio di Ipiranga passò alla casa di Guaratinguetá per il postulato, ivi accolta dalla vicaria generale dell'Istituto, madre Enrichetta Sorbone, che si trovava in visita alle case del Brasile.

Fatta la professione religiosa a ventun anni di età, suor Isabel lavorò come maestra di ricamo e assistente prima nel collegio del Carmen di Guaratinguetá; passò successivamente nel noviziato di Ipiranga, dove ebbe pure il ruolo di consigliera. Sarà in seguito direttrice nella casa di Araras.

Del tempo vissuto come economo e maestra di lavoro nel noviziato di Ipiranga la testimonianza di una suora assicura che suor Isabel era molto ammirata dalle professe e dalle novizie, «per la sua docilità e umiltà sia nel rapporto con la Maestra che con la direttrice della comunità. Sempre allegra, buona, gioviale, era per tutte la sorella maggiore che aiutava a preparare le piccole sorprese alle superiori. Con il suo bel modo di fare ci conduceva tutte alla cara superiora. Quando si ammalò la nostra carissima madre Maestra (era suor Bissarro Teodolinda), quanto si diede da fare per tenerci allegre,

animate ad aiutarci e a pregare per ottenere la grazia della sua guarigione!

Aveva, ed era sua caratteristica, un modo di fare attraente e comunicativo e tutte ci sentivamo animate e contente. Abilissima nel ricamo, preparava dei lavori che presentava con grazia, ma solo per dare risalto al lavoro delle novizie. Lei scompariva con grande abilità.

Attiva, umile, mortificata, ci precedeva nelle varie mansioni, scegliendo per sé la parte più pesante e grossolana...».

Forse, non aveva neppure compiuto il sessennio direttivo nella casa di Araras, quando fu raggiunta da una obbedienza costosa: il passaggio dalla ispettoria di origine, São Paulo, a quella di Recife, avvenuto, pare, nel 1942.

Fu ivi prima direttrice nella casa di Baturité, situata nell'estremo Nord del Brasile. Non le riuscì facile l'adattamento a un clima tanto diverso. Lo ricorderà l'ispettrice, madre Pierina Uslenghi, che alla morte prematura di suor Isabel racconterà alla Madre generale: «Fui testimone del sacrificio che ella fece specialmente per cambiare gli usi con quelli del Nord e per il calore che la soffocava e la rendeva persino un po' irascibile. Credo sia stato il principio del suo malanno. Più di una volta le offersi di chiedere alle ven.me superiore di farla ritornare, sia pure temporaneamente, al Sud. Sempre mi rispose: "Se vuole il mio pensiero, le dico che, giacché ho fatto il sacrificio, è meglio che rimanga qui"».

La buona superiora suor Uslenghi, scrive nella medesima lettera: «L'ho conosciuta bene e ne sento vivamente la perdita».

Degli anni del suo servizio direttivo a Baturité non mancano testimonianze. Viene sottolineata specialmente la sua carità verso le suore deboli nella salute, alle quali usava attenzioni delicate «da confondere fino alle lacrime». Una suora si dilungava nel riconoscente ricordo. «Per vari anni — dichiara — ebbi la fortuna di esserle figlia. Se nulla tralasciava per il bene fisico delle consorelle, che cosa non si potrà dire per la parte morale e spirituale?

Posso testimoniare che, essendomi trovata in situazioni tali di spirito da arrivare al punto di abbandonare la vita religiosa, trovai nella direttrice la mia ancora di salvezza. Che co-

sa non fece per salvarmi da tale sventura! Pregando, soffrendo, scongiurando, mi salvò dal nemico. Con l'aiuto di Dio e della Vergine Madre, se oggi mi ritrovo contenta della mia vocazione tra le Figlie di Maria Ausiliatrice molto debbo alle sante e ardite industrie della mia buona direttrice.

L'ardente suo amore a Gesù sacramentato e alla Vergine Ausiliatrice le donava tanta forza da nulla temere. Era efficacissima nell'infonderlo alla comunità. Era una pratica tutta sua quella di aggiungere ogni mattina, alla preghiera dell'*Actiones*: "Sia questo nuovo giorno una lode a Maria!"».

Un'altra suora ricorda un particolare che può anche apparire di poco conto, ma tale non fu nella sua efficacia. «Un giorno mi consegnai a lei perché avevo tralasciato di fare la merenda. Mi fissò in volto e, con quel suo sorriso buono e lo sguardo penetrante, mi disse: "Cara figlia; una religiosa diligente nei suoi doveri, ha tempo per fare tutto!..." (La motivazione mia era stata quella di non averne avuto il tempo). Rimasi colpita dalla materna riflessione, e nella mia vita giammai mi mancò il tempo per compiere tutti e singoli i miei doveri!».

Poiché la sua salute incominciava a destare serie preoccupazioni, si sperò che il trasferimento da Baturité a Recife-Varzea — dove si trovava pure il promettente noviziato dell'ispettoria Nord — le sarebbe riuscito giovevole.

Qui suor Isabel ritrovò la direttrice — non riusciamo a conoscerne il nome — che l'aveva seguita da giovane educanda a São Paulo Ipiranga e che completa così la sua materna e commossa testimonianza: «Non posso dire le finezze, i gesti di carità usati verso questa sua ex direttrice. Voleva provare quanto profonda fosse la sua gratitudine per quel poco che avevo fatto in suo favore...

Nonostante il suo grande sacrificio nel passaggio dal Sud al Nord, donò tutta se stessa, felice di potersi sacrificare per la sua cara Congregazione e per il bene delle anime, che amava più di se stessa.

La fervida pietà, la simpatica espansività, la santa allegria guadagnavano i cuori delle suore e delle ragazze. La sua pietà eucaristica, l'amore alla Vergine Ausiliatrice affascinavano le

persone che l'avvicinavano. Quanto fervore ed entusiasmo nel preparare le feste e i mesi di maggio e giugno! Si verificava una emulazione straordinaria tra le allieve interne e le esterne, e chi animava tutto quel mondo giovanile era sempre lei.

Fin dai primi mesi del 1949 l'ispettoria del Nord era tutto un fermento di preparativi per la preannunciata visita della superiora generale, madre Linda Lucotti. Suor Isabel non nascondeva il grande desiderio di conoscerla e di parlarle. Era tutta vita e creatività per preparare la casa a ben riceverla. Il suo entusiasmo contagiava tutti!

Capitò che, proprio nel luglio e mentre la direttrice suor Bertoldi si trovava in ricreazione con la comunità, le sopravvenne un attacco di congestione cerebrale. Le vennero prestate cure tempestive, ma le sue condizioni permanevano gravi. Si temette proprio di perderla... Grazie a Dio e alla Vergine Ausiliatrice ardentemente supplicata, si riprese...».

«Che scuola di virtù fu in quella circostanza la sua cameretta — esclama la stessa anonima testimone —. Aveva sempre un sorriso buono, incantevole per chi la visitava. Grata per ogni prestazione, continuava a ripetere: "Il Signore ripaghi!...". Aveva solo una pena: morire senza aver potuto conoscere e parlare con la veneratissima Madre generale. Ma si affrettava a ripetere: "Sia fatta la santissima volontà di Dio!"».

Il Signore volle soddisfare al suo desiderio tanto legittimo di figlia affezionata alla Congregazione. Madre Linda Lucotti rimase tre giorni nella casa di Recife-Varzea — 30 agosto-1° settembre 1949 —. Suor Isabel li chiamerà «giorni di paradiso!», e aggiungeva felice e tranquilla: «Ora posso morire!...».

Poiché la Superiora generale sarebbe ripartita dalla casa ispettoriale di Recife il 4 settembre, la direttrice suor Isabel stabilì che, a gruppi, tutte, dalla casa di Varzea, passassero a salutarla. Lei vi sarebbe giunta con l'ultimo gruppo.

Il Signore l'attendeva proprio lì. Appena giunta in casa ispettoriale, fu colpita da un rinnovato attacco di congestione cerebrale e non poté neppure rientrare nella sua casa.

Presenti la Madre generale e l'ispettrice, il sacerdote venuto con prontezza le amministrò l'Unzione degli infermi. Aveva perduta la parola, ma la mente era lucida e presente a tutto. Terminata la funzioncina, suor Isabel baciò con gesto rico-

noscente la mano del sacerdote, poi quella della Madre generale e dell'ispettrice.

Girò lo sguardo per cercare ancora qualcuno e lo posò sulla sua ex direttrice. Le baciò la mano, mentre due grosse lacrime le rigavano il volto.

Visse ancora fino al mattino del 5 settembre, tra dolori atroci di capo, ma con una tranquillità e pace ammirevoli. Anche questa volta si era molto pregato e sperato, ma la corona della buona suor Isabel era ormai completa e ben luminosa.

Suor Beyrne Rosa

di Giovanni e di Dolten Anna

nata a Exaltación de la Cruz (Argentina) il 23 luglio 1878

morta a Buenos Aires (Argentina) il 17 ottobre 1949

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 30 gennaio 1898

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 13 gennaio 1907

Dalla famiglia di origine irlandese, Rosa ricevette il dono incommensurabile di una fede senza incrinature e di una pietà solidamente fervida.

Dalla natura ebbe un temperamento vivace e puntiglioso, suscettibile e insofferente della disciplina. La pietà, utile a tutto, operò su di lei una vera azione trasformante, anche se il controllo sulle reazioni immediate dovrà esercitarlo fino alla fine della vita.

La prima trasformazione si notò sotto l'influenza dell'azione educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice che l'ebbero allieva interna nel collegio di S. Nicolás de los Arroyos. Ivi compì il ciclo dell'istruzione elementare per poi proseguire con la scuola di lavoro.

La pietà fervida, sincera, solidamente impostata la distingueva fra le compagne sulle quali esercitava una forte e positiva influenza. Allegra e vivace fu tra loro una convinta apo-

stola della devozione mariana ed anche una "calamita" che attirava alla frequenza della Confessione e Comunione.

Superate le crisi dell'insofferenza disciplinare, fu esemplare nel rispetto e nell'amore verso le sue educatrici alle quali riconosceva il merito di essere riuscita a usare con lei tanta pazienza.

Quando Rosa lasciò il collegio per rientrare in famiglia, i genitori costatarono, con meraviglia e soddisfazione, che era veramente... cresciuta.

Quando espresse la volontà di farsi religiosa proprio come le sue suore, non ci furono difficoltà. Rosa, appena diciassettenne, arrivò al postulato di Buenos Aires Almagro con la benedizione dei genitori.

Naturalmente, dovette continuare in un impegno perseverante per rendersi sempre più amabile, docile, sorridente anche nelle contrarietà. Ma aveva a suo vantaggio la solida, filiale fiducia nella Madonna.

A meno di vent'anni è felicissima figlia di Maria Ausiliatrice, e subito parte per la casa di Barracas ad iniziarvi la missione educativa come assistente delle ragazze interne e maestra di lavoro. Non si fermerà mai a lungo in una casa, perché risulta che passò successivamente nei collegi di Uribellarea, La Plata, Avellaneda, S. Isidro, S. Nicolás, Rosario, General Pirán, per concludere la sua missione — non la vita — in quello di Avellaneda, dove ritornava a distanza di parecchi anni dalla prima volta.

Per trent'anni suor Rosa fu in questi ambienti l'assistente ideale delle ragazze interne. Verso di loro mostrò sempre un cuore di carità amabile, anche se riusciva ad essere pure esigente. Moltiplicava gli accorgimenti per rendere gradita la sosta in collegio che implicava la sofferenza di un sempre molto avvertito distacco dai familiari. Era attenta a creare sollievi e novità per i giorni di vacanza e durante le lunghe passeggiate. Puntava a colmarle di gioia tutta salesiana.

In genere le fanciulle avvertivano e si dimostravano sensibili alle sue delicate attenzioni. Subivano il fascino della sua personalità limpida, serena, pronta a compatire, a scusare

quando si trattava di spensieratezza giovanile o era interessata soltanto la sua persona.

Le testimonianze delle consorelle assicurano che suor Rosa aveva un dono speciale per orientare le sue assistite alla vita di pietà, far loro apprezzare e amare la vita sacramentale e impregarle di una fervida e vitale devozione mariana. In questo veramente trascinava, perché lei trasmetteva convinzioni e mostrava concretamente il valore di questi beni di ordine soprannaturale.

La sua pietà si esprimeva concretamente nello spirito di sacrificio che metteva a disposizione delle ragazze con una diligente e oculata presenza, con uno zelo senza misura. Le sue assistite la vedevano sempre accogliente e amabile verso le consorelle, pronta a compiacere se richiesta di un favore, gentile persino quando doveva, con pena, dare un diniego.

Nelle testimonianze rilasciate dalle consorelle si fatica a ritrovare qualche scheggia del temperamento puntiglioso e suscettibile della ragazzina di un tempo.

Una suora assicura che la presenza di suor Rosa nella vita di comunità era desiderata molto perché aiutava a mantenere un clima di fraterna serenità e piacevolezza: «Tutte le volevano bene per il suo carattere faceto e scherzoso».

Un'altra ricorda: «La conobbi nella casa di Rosario. Lei era sacrestana e io fui incaricata di aiutarla (si sa che l'occupazione prima di suor Rosa era quella dell'assistenza, anche nello studio). Ero nuova dell'ambiente e non avevo nessuna esperienza in merito all'ufficio. Avvertivo un certo imbarazzo nel maneggio di tante cose fragili e preziose. Suor Rosa se ne rese conto e mi esprese subito tanta fiducia, incaricandomi anche di ciò che era più delicato. Ebbi proprio la riposante sensazione di lavorare accanto a una sorella maggiore, che mi trattava con una cordialità incoraggiante e rinfrancante.

Quando ebbi l'opportunità di visitarla negli ultimi anni, quelli della sua penosa infermità, l'ammirai molto per lo spirito con cui accoglieva e offriva le sue sofferenze. Non riusciva neppure a stringermi la mano perché i dolori le avevano irrigidite le sue dita, come il resto della persona. Malgrado tutto, conservava la piacevolezza serena che le avevo conosciuta. Se le sfuggiva un debole lamento, subito dissimulava il moti-

vo che l'aveva prodotto con una barzelletta». La testimonianza si conclude con questa affermazione: «Conservo della buona suor Rosa Beyrne, il ricordo di una sorella amabile, che seppe trasfondere, nell'ambiente dove viveva, cordialità, aiuto fraterno, comprensione spontanea e tutto con una grande naturalezza e semplicità».

Ed ecco un altro bel ricordo di chi fu con lei nel collegio di S. Isidro: «Lei era assistente e io supplente. La vidi sacrificarsi fino all'eroismo. Era amabile, affettuosa, condiscendente in ciò che conveniva, intransigente quando si trattava del dovere. Inculcava nelle ragazze una pietà soda, spontanea. Si vedevano le sue fanciulle frequentare la cappella per visitare Gesù e anche per fare la *Via Crucis*. Ebbi occasione di ammirarla per il silenzio che tenne in circostanze veramente penose per lei, valutata ingiustamente».

Non fu tutto senza ombre nella vita di suor Rosa. Ma queste ombre, dovute al temperamento che conosciamo, davano risalto alla luce della sua umiltà che la portava a riconoscere il proprio torto, a chiedere scusa anche pubblicamente, a continuare nell'esercizio di una carità sacrificata e sorridente.

Ascoltiamo una delle sue direttrici che le fu accanto per sei anni, durante i quali «non ricordo abbia mai trascurato i suoi doveri di assistente» — scrive —. Le sue educande la soprannominavano "l'occhio di Dio", perché era sempre tra loro: nel cortile, nello studio, nel dormitorio, in cappella, nelle passeggiate alle quali partecipava sempre anche con vero incomodo.

Alcune exallieve l'ebbero come assistente a Rosario e a S. Nicolás, ricordavano con commozione e riconoscenza il suo metodo di educare. Ora, con i propri figli, cercavano di comportarsi come avevano visto fare suor Rosa con loro. «L'ultimo pensiero che ci lasciava alla sera — ricordavano — era quello dell'Angelo custode che con le sue ali ci faceva scudo per difenderci dal nemico delle anime. Nelle passeggiate settimanali, prima di uscire ci accompagnava in chiesa per chiedere la benedizione di Gesù; al rincasare, la prima visita era sempre per il Santissimo. Quanti peccati non avrà evitato suor Rosa con la continua presenza tra noi!».

In Avellaneda — ultima tappa della sua missione educativa — una consorella la ricorda, anzianetta com'era ormai, «come una assistente veramente salesiana, tutta dedita al bene delle sue figliole. Era maestra di lavoro, assistente generale, incaricata di vari uffici... Tutto questo lo compiva malgrado aveva una salute assai cagionevole. A chi le diceva di aversi dei riguardi rispondeva: "Solo lasciando Avellaneda [cioè la sua responsabilità educativa] potrò usarmi dei riguardi"».

Poco dopo, le superiori l'accoglievano nell'infermeria della casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro, dove visse per cinque anni edificando le sorelle nella sua inazione e sofferenza come le aveva edificate con la sua instancabile attività educativa.

Suor Rosa passò gli ultimi mesi della vita in una penosa, dolorante immobilità. Eppure mai espresse un lamento, mai la più piccola esigenza, ma una costante e sorridente riconoscenza per ogni minimo servizio, ogni più piccola attenzione. Appariva completamente abbandonata tra le mani del suo Dio, ricco di misericordia.

Le infermiere non nascondevano il bene che l'assistenza a suor Rosa procurava alla loro anima. Le altre ammalate ospiti nell'infermeria benedicevano il Signore per la presenza di una sorella nella quale potevano specchiarsi, lodare il Signore e cercare di imitarla.

Nessuno conosceva i particolari dei suoi malanni se non chi doveva essere informato. Non voleva perdere una stilla di quella sofferenza che il buon Dio le mandava e che cercava di rioffrirgliela in tutta la sua purezza. Quando le si chiedeva: «Come sta, suor Rosa?», la sua risposta era sempre la stessa: «Come Dio vuole!». Oppure: «Faccio la volontà di Dio...». E la faceva proprio bene.

Pregava continuamente, sia durante il giorno che nelle notti insonni. Godeva tanto, pur non esigendolo, quando le sorelle le leggevano qualche brano da un libro elevato. Continuava ad alimentarsene durante il giorno in una meditazione/contemplazione che le nutriva l'anima.

Il male — pare di capire che si trattava di una forma di artrosi reumatoide deformante — continuava a progredire e

suor Rosa esprime il desiderio di ricevere gli ultimi Sacramenti. Vi si preparò per parecchie ore e li ricevette con visibile fervore seguendo, ben consapevole, tutte le preghiere del rito.

La sua agonia fu breve e calma. Se ne andò al riposo eterno col volto irradiato di pace serena.

Suor Bonomi Marina

di Francesco e di Zoprini Maria

nata a Castione Andevenno (Sondrio) il 28 gennaio 1867

morta a Varese il 16 gennaio 1949

Prima Professione a Torino il 18 agosto 1891

Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 agosto 1895

«Quanto è buona suor Marina!». L'esclamazione fu ripetuta dall'inizio alla fine della sua lunga vita. Ottantadue anni, dei quali cinquantotto come felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice poco meno di una cinquantina impegnata a far felice il suo prossimo. Lo fece dando il primato alla carità radicata nell'umiltà, fonte sicura di comunione nella pace e, quindi, di autentica e duratura felicità.

Dalla natura aveva ricevuto un temperamento mite, semplice, attivo; dall'ambiente familiare la squisita cortesia del tratto; dalla vita di grazia la fonte di una inesauribile e comunicativa pace.

Non stupisce il fatto che, prima ancora di essere ammesa alla professione perpetua, le superiore le abbiano affidato la direzione della casa di Fontanile (Asti), dove fu pure un'esperta maestra di lavoro. Successivamente, conseguito a Nizza il titolo legale per l'insegnamento nella scuola primaria, fu direttrice a Perosa Argentina (Torino), a Cassolnovo (Pavia), a Castano Primo (Milano), a Castellanza, Arnate e Nasca (Varese).

Questa successione di responsabilità direttive ebbe soltanto una pausa di quattro anni quando a Milano fu maestra/assistente delle postulanti, e si concluse, con compiti di vicaria prima, di portinaia poi, nella casa-famiglia di Varese.

Scritta da lei, venne trasmessa una memoria legata agli insegnamenti della mai dimenticata madre Assistente Emilia Mosca. Suor Bonomi racconterà che, quando era agli inizi della responsabilità di insegnante, la buona superiora fu in visita nella casa dove allora si trovava, ma che non nomina: «Mi presentai a lei — racconta — per lamentarmi di non riuscire a mantenere la disciplina. Mi compatì e poi mi disse: “Cerca di voler bene alle tue alunne; dimostrarlo anche se loro non se ne accorgono. Prendi per massima di lodare e incoraggiare più che di castigare e rimproverare. Sii diligentissima nel prepararti ogni giorno alla scuola e ciò sarà un fattore di disciplina”.

Cercai di praticare i suoi consigli e in poco tempo notai nella mia scuola un bel cambiamento e continuai a svolgere la mia missione con amore».

È una testimonianza sobria che dà a se stessa e che molte sorelle avrebbero potuto sottoscrivere. Di quante la conobbero non mancano le testimonianze. Vi è una notevole concordanza nel definirla pia e attiva, diligente e puntuale agli atti comuni. Animò alla fedele osservanza della Regola senza opprimere, con la forza di un esempio che la rivelava tutta pervasa di spirito evangelico.

Il suo compito direttivo lo assolse come un servizio. Insegnava, correggeva, formava e stimolava con una perseverante serena calma. Sempre lieta e faceta, sempre pronta a sobbarcarsi fatiche con semplicità e naturalezza.

Suor Marina fu una persona di pace. Lo insegnava a chi non era disposta a cedere in una discussione: «Su, su andiamo... Almeno una, ceda...» ripeteva benevolmente.

Con lei non c'era mai bisogno di discutere: cedeva sempre e con molto bel garbo. Ciò non le impediva di fare le dovute correzioni, perché avvertiva la sua responsabilità di formatrice. Teneva nel dovuto conto ciò che le veniva detto, quando ciò giovava al bene comune.

Una suora porta un significativo esempio: «Avevo notato che il tempo della prima colazione era troppo limitato. La direttrice si accontentava di poco e pochi minuti le bastavano. Le suore si vedevano così costrette a limitarsi al poco... Presi

il coraggio a due mani e glielo feci notare. Come me ne fu grata! "Oh, povere figlie! Sono giovani e hanno bisogno di nutrirsi bene, altrimenti non reggono a vociferare tutto il mattino... E io non ci avevo pensato!". Provide subito...».

Se una suora si rivelava piuttosto superficiale e smemorata, il suo ammonimento suonava così: «Avrei proprio voglia di sgridarla...». «Perché, signora direttrice?». «Non si è accorta che ha dimenticato la tal cosa?... che...».

La serenità che non perdeva mai passava subito a chi veniva richiamata.

Nelle cose di poca importanza si arrendeva all'altrui parere, ed era evidente che lo faceva per spirito di sincera umiltà, per custodire la pace. E così insegnava con le parole e, più ancora, con i fatti.

Alle più giovani diceva: «Se capisce che in qualche cosa le altre hanno ragione, dica subito: "Sì, ha ragione!" così la cosa finisce lì. Se invece lei si ostinasse per la sua ragione, andrebbe avanti chissà quanto e con il pericolo dell'offesa di Dio». Concludeva: «Vince chi cede e la benedizione del Signore si posa su chi è elemento di pace!».

Attivissima sempre, volava dove maggiore vedeva il bisogno. Maneggiava disinvolta la scopa, si dedicava a lavori d'ago, si intratteneva con i bambini della scuola o teneva il dopo scuola. Allo stesso modo suppliva la cuoca e chiunque vedesse aggravata dalla fatica. Era particolarmente pronta e abilissima nel dare le lezioni di catechismo.

Capitò una volta, a Castano Primo, che quel venerando Prevosto giunse un pomeriggio per visitare le classi di catechismo. Sorpreso dal silenzio che regnava ovunque, si domandò, se si era concessa una vacanza. Bussò alla direzione: nessuno; bussò alla porta della cucina e la suora gli diede spiegazione accompagnandolo verso l'aula dove la direttrice stava insegnando il catechismo alle fanciulle della classe quarta... Erano tutte in silenzioso ascolto della buona suor Marina. Il Prevosto esclamò ammirato: «Questo è il vero metodo per fare bene il catechismo! Non si sente quasi la voce della maestra e, per nulla, quella delle scolare...».

La pietà di suor Bonomi si conservò semplice e comunicativa fino alla fine della vita. Solo al vederla in preghiera si

sentiva il bisogno di fare come lei. E lei parlava al suo Signore cuore a cuore, e così con la Vergine benedetta. Parlava in un festoso rapporto d'amore che incantava.

Aveva una devozione molto sentita verso il Cuore sacratissimo di Gesù, al quale ricorreva con grande fiducia in ogni genere di necessità. La sua giaculatoria era: «Sacro Cuore di Gesù, confido in Te!». Quando la si sentiva ripetere con insistenza era chiaro che stava bussando per ottenere qualche cosa.

Alla devozione mariana indirizzava con zelo le fanciulle, specie quelle che appartenevano alle Pie Associazioni, che lei seguiva con molto amore e dedizione.

Gesù Eucaristia l'attirava fortemente. Quando passava davanti alla cappella, per quanto avesse fretta, apriva almeno la porta e cacciava dentro il capo per dirgli: «Gesù, corro a sostituire suor..., ma ti amo! Vieni con me!».

Le testimonianze non cessano di ripetere che se suor Marina era pia, buona e conciliante, ciò lo si doveva attribuire alla sua profonda umiltà. Il convincimento della sua pochezza non l'abbandonò mai. Per questo riusciva a essere arrendevole, attiva e generosa in ogni genere di lavoro, uguale nell'umore, disposta a ricevere le osservazioni senza turbarsi, anzi, ringraziando... Per questo non si stancava di ripetere la sua domanda di essere esonerata dal ruolo di direttrice.

Quando aveva ormai superato i sessant'anni di età, esprimeva il timore di non più riuscire a dare un aiuto alle sorelle che le venivano affidate; un aiuto non soltanto di buon esempio e di insegnamento, ma di fattiva collaborazione nelle varie attività della casa. Fu invece mantenuta come una preziosa direttrice fin oltre i settant'anni. Poi si venne incontro alle sue insistenti richieste, ma senza togliere completamente la responsabilità, che fu quella di vicaria nella casa-famiglia di Varese.

Qui continuò a donare bontà serena e umiltà edificante. Si pose subito a disposizione della direttrice giovanissima e alla sua prima esperienza direttiva con lo spirito di dipendenza e il fervore di una novizietta. In lei vedeva proprio la rappresentante della Madonna. Si presentava al rendiconto men-

sile con prontezza e semplicità. La pregava di non risparmiarle le osservazioni e di farle conoscere i difetti in cui cadeva... Fu vicaria ed anche maestra nel dopo scuola. Per quanto gli anni la opprimevano con acuti dolori, resistette a lungo nel compito di portinaia. Rimaneva fedelmente al suo posto e se era costretta ad allontanarsi per qualche momento diceva, graziosamente cortese, a una sorella: «Vorrebbe dare lei uno sguardo pieno d'amore?... Torno subito!».

Il suo era sempre uno sguardo d'amore che la portava ad essere attenta a tutto e cortese con tutti. Ma qualche contrattempo capitava; e capitava pure qualche osservazione, non sempre e solo da chi di dovere... Nessuna mai la udì proferire una parola di scusa, soltanto un umilissimo e sereno: «Grazie! Starò più attenta... Vede che pasticciona sono?!...».

Le persone esterne che l'avvicinavano nella portineria non potevano fare a meno di esclamare: «Com'è cara, buona e cortese quella vecchietta!». Tutti le volevano bene, specie i poverelli che bussavano alla sua porta e sapevano di essere sempre bene accolti. Pareva che fosse più grande la sua gioia di dare che quella di chi riceveva...

Soffriva veramente se sentiva intorno a sé usare parole dure o sgarbate!

E quanto buon lavoro riuscì a compiere con quelle mani abili e attivissime! Più la guardarobiera gliene riforniva e maggiore era la sua gioia. A ottant'anni compiuti maneggiava ancora l'ago con lestezza e compiva lavori di rammendo con grande precisione.

Era un piacere sentirla parlare dei primi tempi dell'Istituto, di quell'Istituto da lei tanto amato e così generosamente servito. Nel suo ricordo si avvertiva una punta di nostalgia.

Quando non poté più reggersi in piedi, fu mandata nella casa di riposo di S. Ambrogio Olona. Finché poté usò le mani, ma sovente doveva trascorrere il tempo fra letto e lettuccio. Alla fine, sua occupazione costante fu la preghiera.

Pregava per tutti: il Papa, l'Istituto, le superiore... per il mondo intero con lo stesso fervore di quando aveva vent'anni o poco più. Talora, chi veniva a visitarla, si fermava silenziosa sulla soglia della sua cameretta per ascoltare le espansioni di quel cuore così infiammato di amore. Diceva: «Gesù perdo-

nami! Abbi pietà di me!... Vedi quanto soffro...». Soffriva per quella cancrena che lentamente progrediva e le dava dolori acutissimi.

A Gesù chiedeva la guarigione, ma ancora più la forza di fare la sua santa volontà. Sentiva molto il peso dell'infermità e il pensiero della morte le produceva un po' di smarrimento. «Temo il giudizio di Dio... Mi pare di non aver fatto nulla, di avere le mani vuote».

Passavano i giorni e la buona suor Marina incominciò a placarsi al pensiero che il Cielo era vicino. Una settimana prima di raggiungerlo disse alla direttrice: «Ebbene: se il Signore vuole farmi guarire, sono contenta; altrimenti vado in Paradiso!». Lo disse con una dolcezza colma di pace che fece commuovere. Ormai si capiva che il suo era solo un atteggiamento di soave abbandono.

Ricevette l'Estrema Unzione in piena lucidità di mente. Faceva i segni di croce con ampiezza ed evidente pietà, con lo sguardo riconoscente rivolto al sacerdote.

La riconoscenza era uno dei suoi tratti caratteristici, come lo era la delicatezza del sentire, l'attenzione agli altri, il distacco... Li visse fino all'ultimo momento. Accortasi che il crocifisso della direttrice aveva il legno scolorito e logoro, più con i cenni che con le parole le propose di scambiarlo con il suo assai ben conservato. Lo scambio venne fatto subito con profonda commozione. Suor Marina seguiva con lo sguardo e quando vide il suo crocifisso pendere sul petto della direttrice, fece un sorriso che la illuminò tutta.

Così concluse la sua vita: in un gesto di totale distacco e di affettuosa riconoscenza, pronta ad accogliere l'abbraccio del Signore che tanto aveva amato e fatto amare durante la lunga, dolcissima sua vita.

Suor Botto Lucia

*di Giuseppe e di Battaglia Margherita
nata a Corneliano d'Alba (Cuneo) il 13 dicembre 1879
morta a Liège (Belgio) il 24 maggio 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907
Professione perpetua a Liège il 22 settembre 1913*

Di suor Lucia vennero trasmesse le memorie relative al tempo vissuto in famiglia, che furono stese dalla sorella Serafina, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Di lei ricorda che, fin da piccina, dimostrava una singolare delicatezza di coscienza. Non si decideva ad andare a letto se prima non aveva chiesto perdono per una anche piccola mancanza.

Frequentò regolarmente la scuola elementare e poi imparò a cucire, divenendo abile nella confezione dei vestiti da donna e anche da uomo. Così desiderava papà Giuseppe, il quale riteneva che una donna doveva saper mettere mano a qualsiasi lavoro.

Fin dall'adolescenza Lucia ebbe le proprie giornate colme di occupazioni di ogni genere, perché la famiglia era molto numerosa. Andava persino ad aiutare nella vigna se la necessità lo richiedeva.

Ma poiché anche i genitori erano buoni e fervidi cristiani, non le impedirono mai la partecipazione quotidiana alla santa Messa, che divenne in lei ben presto un bisogno dello spirito.

La sorella suor Serafina, più giovane di lei, ricorda che, per qualche anno, Lucia ottenne dal papà il permesso di andare nella casa che si trovava in mezzo ai terreni della famiglia per farvi, con una compagna devota come lei, gli esercizi spirituali. Pare che le due giovani si servissero allo scopo del classico libretto sugli esercizi spirituali scritto da sant'Ignazio di Loyola.

Che cosa stava progettando Lucia per la sua vita? La sorella assicura che, quando il papà le fece sapere che un bravo giovane la desiderava come sposa, Lucia rimase turbata e silenziosa. Pregò molto, forse si consigliò con chi guidava la

sua anima; poi dichiarò che la vita matrimoniale non rispondeva alle sue aspirazioni. Non andò oltre... Di fatto, Lucia avvertiva un forte richiamo per la vita di totale consacrazione a Dio.

Quando venne casualmente a conoscenza dell'Istituto femminile religioso fondato dal notissimo don Bosco, ne rimase attratta unitamente a Serafina. Lucia partì per prima, appena ottenuta la benedizione dei genitori.

Il 13 dicembre 1904 fu accolta come postulante a Nizza Monferrato. Era il giorno del suo venticinquesimo compleanno.

Poco dopo la professione partirà per l'Africa settentrionale. Vi rimase per breve tempo. Fu mandata successivamente in Francia e poi — definitivamente — nel Belgio. Per la professione perpetua le superiori le offersero la possibilità di ritornare a Nizza Monferrato per farvi gli esercizi spirituali insieme alla sorella Serafina.

Questa completerà la fraterna memoria di suor Lucia ricordando che, in quella circostanza, le aveva fatto la proposta di non parlare della famiglia durante quei giorni e, tanto meno del paese, perché il Signore le aiutasse a fare santamente gli esercizi spirituali. La sorella conclude informando: «Andammo poi insieme a visitare i familiari e Lucia lasciò in tutti sante impressioni. I fratelli l'avvicinavano con rispetto e dicevano: "Pare una santa!". Forse non lo era, ma si era messa sul cammino che doveva condurla alla santità.

Ci separammo convinte che non ci saremmo più incontrate su questa terra. Fu così: lei in Europa, io in America... Nelle sue lettere sempre mi scriveva: "Ti cerco nel Cuore di Gesù e tu fa lo stesso". Nell'ultima, senza accennare alla salute, scrisse questa frase: "Sento che il Paradiso si avvicina. Pregha tanto per me e facciamoci sante. Addio, mia carissima sorella!".

Fin qui la memoria di suor Serafina datata da Bogotá, settembre 1949.¹

Suor Lucia era arrivata in Belgio, nella casa di Lippelo,

¹ Suor Botto Serafina morirà a Cali (Colombia) nel 1961.

nel 1910. Nel 1913, staccatesi le case del Belgio dalla Francia per formare ispettoria con quelle della Gran Bretagna, suor Lucia fu nominata economista ispettoriale per le case del continente, del Belgio appunto. Per questo motivo si trasferì da Lippelo a Grand Bigard (attuale Groot-Bijgaarden), dove assolse pure l'incarico di assistente delle novizie e di sacrestana.

Una consorella la ricorderà come «un angelo di dolcezza e bontà. Le costava fare le osservazioni tanto che a noi bastava la sua pena per cercare di migliorarci».

La sua dolce pazienza e il suo sorriso guadagnavano i cuori, specie quelli delle postulanti appena giunte dalla famiglia, che suor Lucia circondava di delicate attenzioni.

Aveva un grande amore verso la Madonna e di lei parlava continuamente. Singolare inoltre la sua insistenza perché si recitasse con fervore il *Miserere*. Diceva: «È l'ultima preghiera della giornata e potrebbe essere l'ultima della vita...».

Le novizie erano particolarmente ammirate della sua umiltà e del filiale rispetto che dimostrava verso le superiori. «Accettava con molta serenità le osservazioni che, probabilmente, le venivano fatte per causa nostra», osserva una di loro.

Nel 1920 suor Lucia fu trasferita alla casa di Liegi e nel 1928 venne nominata direttrice di quella di Hechtel. Accolse questo ruolo con grande ripugnanza perché era sinceramente convinta di non avere le qualità per ben assolverlo.

Ma una delle suore che l'ebbe direttrice per tutto il sessennio assicura che era di una bontà eccezionale, umile e molto diligente nell'osservanza della santa Regola. Dimostrava una pazienza senza misura e, per quanto si dimostrasse capace di compatimento e comprensione per le altrui debolezze, era ferma nel correggere.

Quando, compiuto il sessennio, si trovò sciolta da impegni direttivi, suor Lucia scrisse sul suo quadernino di appunti: «Sono felice di non essere più superiora. Mio Dio, vi ringrazio di gran cuore!».

Nel 1935 si trova nuovamente a Liegi dove le viene affidato il compito di sacrestana e, successivamente, quello di infermiera. In questo ruolo dimostrò tutta la delicata carità del

suo cuore generoso e buono. Accompagnava sempre le cure fisiche con espressioni elevanti. Graziosa e tanto gradita era questa: «Passando davanti alla cappella ho detto pensando a lei: "Signore, quella che voi amate è ammalata!..."».

Non misurava i passi e la fatica pur di soddisfare le richieste. Anche se era poca cosa ciò che poteva offrire per sollevare una consorella sofferente, quel «poco era molto perché donato con cuore grande».

Quando suor Lucia fu colpita da un male implacabile, seppe soffrire con una pazienza che non si concedeva lamenti. Resistette a lungo in piedi, ma alla fine dovette cedere e fu per non alzarsi più.

Nel delirio che la febbre altissima le procurava, ripeteva continuamente fervide invocazioni alla Madonna in italiano, in francese, anche in latino. Sovente era la bella supplica: «*Maria, Mater gratiae, dulcis parens clementiae, Tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe...*».

Quando la direttrice le chiedeva se desiderava questo o quello, suor Lucia rispondeva invariabilmente: «Come lei crede meglio». Quando le venne amministrata l'Unzione degli infermi ringraziò ripetutamente il sacerdote, che ne rimase molto edificato. Era il suo stile di sempre, con tutti e per tutto.

La Madonna, che aveva tanto insistentemente e filialmente invocata, venne a prendersela proprio il giorno della sua grande festa: il 24 maggio!

Dopo la morte di suor Lucia, chi ebbe tra mano il libricino delle sue note intime, si convinse che aveva lavorato incessantemente per acquistare la virtù dell'umiltà che tutte avevano tanto ammirato in lei. Si comprese, se era necessario, che anche per lei fu una virtù conquistata con un esercizio generoso, costante e affidato a tanta preghiera. Le espressioni scritte sono a volte in francese, più sovente in italiano. Ecco-ne qualcuna: «Per divenire umili bisogna meditare Gesù crocifisso, spogliato e ingiuriato. Oh Gesù, aiutatemi a essere umile, ad amare le umiliazioni per vostro amore».

«Umiltà e carità. Lasciare dire e tacere anche quando si ha ragione. Lasciare la gloria agli altri, sopportare tutto per amore di Dio».

«Gesù, per amore di Maria, fammi umile, caritatevole e buona con tutti».

«Voglio sopportare con pazienza le pene e le umiliazioni... Mio Dio: abbiate pietà di me la più povera e miserabile in tutto. Desidero essere sotto i piedi di tutte».

Queste annotazioni abbracciano un periodo che va dal 1913 al 1939.

Ma che cosa pensano in proposito le sorelle che le vissero accanto? Qualcosa è stata già scritta, ma ascoltiamo ancora: «Sovente suor Lucia era mal accolta e umiliata da una persona piuttosto pronta nelle reazioni. Malgrado ciò, lei si offriva ogni giorno per renderle qualche servizio e accettava in silenzio i suoi rifiuti».

«Nelle contrarietà, nei malintesi — scrive un'altra — era sempre lei a umiliarsi, a domandare perdono. Sempre così, costantemente così...».

Si comprendeva così la larghezza della sua carità. L'aveva scritto sul suo *notes*: «Voglio essere caritatevole nel modo di trattare, nelle parole, nei pensieri».

Una sua direttrice assicura: «Suor Lucia desiderava rendere servizi a tutte le sorelle indistintamente. Aveva sempre una buona parola per quelle che soffrivano e le domandavano un buon consiglio».

Evidentemente stanca, non solo per l'età che andava verso i settant'anni, ma per i malanni che portava con disinvoltura, diceva convinta: «Nel mondo tante persone soffrono. I nostri piccoli sacrifici offriamoli al Signore perché Lui conforti e consoli. Anche per le anime del Purgatorio, che forse si attenderanno un aiuto da noi...». Dei suoi mali non parlava mai e li viveva senza perdere il suo amabile sorriso.

Ma la spiegazione di tutto dobbiamo cercarla nella sua profonda, fervida e concreta pietà. Qualche sorella riuscì a coglierla nel fervore del primo incontro mattutino al suo entrare nella cappella. Diceva a voce abbastanza distinta, certo pensando di trovarsi sola: «Buon giorno Gesù! Buon giorno Maria!». Sul suo noticino aveva scritto: «Cerco ogni giorno di darmi a Dio attraverso Maria SS.ma... Alla sera riporto a loro la mia giornata affinché l'accettino...».

Veramente, tutte le consorelle notarono la sua fervida, fi-

liale, semplice devozione verso la Vergine santa. Non c'era immagine della Madonna che incontrasse nel suo cammino senza che lei le donasse un saluto, ripetendo anche soltanto, ma con un affetto singolare: "Maria!".

Suor Lucia, così limpida e virtuosa, passò attraverso la notte dello scrupolo e soffrì molto. Quante volte, nello strazio di questi momenti, ripeteva il suo grido di implorazione alla Vergine santa. La buona Madre l'ascoltò donandole il passaggio ultimo ricolmo di pace.

Suor Bricca Leonilde

*di Giovanni e di Agoggia Amalia
nata a Ivrea (Torino) il 10 luglio 1879
morta a Puerto Montt (Cile) il 23 agosto 1949*

*Prima Professione a Punta Arenas il 19 marzo 1907
Professione perpetua a Punta Arenas l'8 gennaio 1913*

Le notizie che si riferiscono all'ambiente familiare da cui proveniva suor Bricca sono piuttosto vaghe e imprecise. Forse, era l'unica figlia di genitori benestanti dai quali aveva ricevuto una solida educazione cristiana sostenuta da una fervida vita di pietà e dalla onestà dei costumi.

Frequentò con profitto la scuola e fu assecondata nella disposizione che dimostrava per la musica divenendo abile nel suono del pianoforte.

Conobbe don Bosco e la sua famiglia religiosa attraverso i Salesiani, che a Ivrea avevano aperto un collegio per i ragazzi nel 1892.

Probabilmente era ancora molto giovane quando perdette il papà e, non molto più tardi, anche la buona mamma Amalia. Ebbe lo straziante conforto di assisterla fino alla fine.

Rimasta sola, fu prima accolta nella casa di una zia e più tardi — non sappiamo a quale titolo — si ritrovò nel convitto operaie di Cannero (Novara), tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Forse, queste memorie provengono dalla stessa suor Leo-

nilde, che ricordava con piacere il tempo trascorso con le suore in quel convitto. Godeva nel prestarsi per qualsiasi lavoro, ma specialmente nel farsi aiutante della suora sacrestana. Stava volentieri nella cappella, davanti al tabernacolo dove sentiva viva la presenza di Gesù.

A Cannero divenne Figlia di Maria e fu un primo passo che la porterà a corrispondere al dono divino di una chiamata più radicale. Fu accolta nel postulato di Nizza Monferrato il 23 giugno 1904, quando stava per varcare la soglia dei venticinque anni.

Durante la prima formazione — ebbe come maestra la ben nota madre Rosina Gilardi — Leonilde si rivelò dotata di buone disposizioni: il temperamento semplice si piegava con facilità all'obbedienza ed esprimeva una bella disponibilità ad ogni genere di occupazione. Fervida nella pietà e ardente nell'esercizio della carità, fin dai primi mesi di noviziato presentò la domanda missionaria.

Fu subito accettata e ancora novizia venne inserita nel gruppo di giovani missionarie in partenza da Genova nel novembre 1905, con destinazione America Latina.

Essendo stata assegnata alle missioni delle Terre Magellaniche, suor Bricca viaggiò con la santa superiora madre Angela Vallese che rientrava in quei luoghi dopo aver partecipato al 5° Capitolo generale dell'Istituto. Sarà lei a completare la sua formazione religiosa disponendola alla professione che fece a Punta Arenas nell'autunno australe del 1907.

Per quasi trent'anni — con due sole brevi interruzioni — visse in quella casa così ricca di memorie che si collegano agli ardimenti delle prime missionarie. Il clima dell'ambiente che l'accoglieva era ancora di zelo instancabile e sacrificatissimo, con risultati non sempre adeguati alle fatiche sostenute. Non mancavano però i conforti di belle vocazioni e di preziose conversioni.

Sostenuta dalla sua viva e fervida pietà, dall'ardore di un cuore aperto alla carità evangelica, suor Leonilde lavorò nel ruolo di insegnante, maestra di musica e canto, supplente generosa ovunque se ne presentava il bisogno e l'opportunità. Filialmente unita alle sue superiori, era sempre felice di dimostrare e di far dimostrare alle sue allieve la riconoscenza

verso di loro. Come maestra di canto e capo-teatrino si spendeva con entusiasmo in queste attività, soffrendo se non poteva realizzare ciò che aveva progettato per dimostrare il bene che lei voleva a qualsiasi delle sue superiore.

Le testimonianze assicurano che i suoi sforzi, la sua abilità, il suo zelo le procurarono abitualmente la soddisfazione di successi splendidi nei canti e nelle rappresentazioni.

Caratteristica di suor Leonilde era la semplicità e una limpidezza che aveva dell'angelico.

Quando, nel 1936, lasciò Punta Arenas perché destinata alla nuova fondazione di Valdivia, tanto lontana da quella terra magellanica, soffrì moltissimo per il distacco, ma compì con amore il sacrificio. Si ambientò presto anche lassù, felice di potersi trovare ancora in mezzo alla gioventù della scuola e dell'oratorio festivo. Quanto bene seminò la buona suor Leonilde donando esempi di carità generosa, di umiltà, di spirito di sacrificio, di controllo anche nelle situazioni più difficili!

Nel 1945 — aveva ormai sessantasei anni — passò nella casa di Puerto Montt, dove coronò la sua vita nella sofferenza vissuta in silenzio generoso. La sua salute le procurava non pochi inconvenienti, ma non ne parlava, non se ne lamentava: sopportava con paziente amore.

Continuava a prestarsi nel lavoro, il suo della musica e quello che le circostanze le offrivano e la sua generosità non rifuggiva. L'ultimo suo giorno di vita suor Leonilde fece scuola regolarmente, diede lezioni di musica, seguì alcune prove sul palco del teatro. Partecipò a tutti gli atti comuni, comprese le preghiere della sera, dopo le quali si ritirò nel dormitorio comune insieme alle sorelle.

Non era trascorsa neppure un'ora, quando qualcuna avvertì un gemito. Proveniva dal letto di suor Bricca. Le si accostarono chiamandola. Non rispose. Si avvicinarono maggiormente e la videro immobile. Sul suo volto era distesa una pace serena: gli occhi erano chiusi, le mani incrociate sul petto, la fronte gelida.

Il sacerdote accorso immediatamente, non poté fare altro che amministrarle l'Unzione abbreviata sotto condizione.

Suor Leonilde era proprio caduta da missionaria invitta:

senza disturbare nessuno, assistita soltanto dal suo buon Angelo e, certamente, accompagnata dalla Vergine santa, che aveva tanto onorata con musica e canto nella recente solennità della sua gloriosa assunzione in Cielo. Ora accompagnava al Cielo quella sua Figlia generosa e devota, semplice e fervida per ricevere l'abbraccio dello Sposo al quale aveva tutto donato nella sua vita di missionaria zelante e umilissima.

Suor Brunella Maria Severina

di Fortunato e di Castelli Orsola

nata a Mombello (Como) il 22 gennaio 1892

morta a Orta San Giulio (Novara) il 6 marzo 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Professione perpetua a Novara il 4 agosto 1923

Le testimonianze che fanno memoria di suor Maria Brunella sono cariche di simpatia per la semplicità che contraddistinse l'umile cucciniera, per la sua generosa dedizione, per la pazienza che toccò la pienezza della misura nella sua ultima dolorosa malattia.

Nulla di particolare nella sua vita di fanciulla. Seguita con vigile cura nella famiglia di modesti operai, amata dalle compagne di scuola e di catechismo perché buona e studiosa, a quindici anni Maria era giunta nel convitto di Intra (Novara) per iniziare la sua stagione di operaia. La direttrice di quel tempo, suor Clelia Guglielminotti, conserverà il ricordo di una giovinetta obbediente, servizievole anche verso le compagne che aiutava con tanta delicatezza di modi. La sua pietà era non comune e la serenità riusciva a mantenerla anche nelle contrarietà.

Aveva ventidue anni quando, nella stessa casa di Intra, iniziò il periodo formativo del postulato. Il noviziato lo fece a Nizza Monferrato.

Le sue compagne ne ammiravano la bontà e la pronta ob-

bedienza, ma un po' sorridevano per quella sua semplicità che rasentava sovente la dabbenaggine. Ma suor Maria pareva senza fiele e agli scherzi che quelle birbe le combinavano si trovava sempre ingenuamente impreparata, ma capace di unirsi al comune battimani con un sorriso di ammirevole partecipazione. Se aveva dell'amor proprio era già ben capace di metterlo sotto i piedi.

Da un difetto suor Brunella non riuscirà mai a liberarsi completamente. Era veramente piccolo, e la poneva facilmente nell'occasione di offrire spunti allo scherzo altrui. Parlava volentieri, e con facilità, specialmente di ciò che colmava la sua anima di serena gioia, di persone e ambienti che le erano cari e che emergevano facilmente dalla memoria del cuore. Il convitto di Intra, ad esempio, e quella sua carissima direttrice, al tutto superlativa...

Dopo la professione, fu mandata proprio lì per un anno, a far pratica nell'ufficio di cucciniera, che sarà il suo per tutta la vita. Nel 1918 passò nel convitto operaie di Gravelloa Tocc (Novara).

Una consorella così la ricorderà in quella casa dove era giunta subito dopo gli esercizi spirituali della sua prima rinnovazione dei santi voti: «Aveva negli occhi la gioia della sua consacrazione e nell'anima la sete di fare del bene.

La sua caratteristica semplicità, rivestita di luce serena e di spirito di sacrificio, si esprimeva in una bontà che conquistava le ragazze del convitto ed esercitava una influenza superiore ad ogni parola. Era evidente che suscitava una singolare attrattiva su quelle che, come lei, avevano un'anima candida e semplice. Le infervorava ad essere simili agli Angeli, ad affidarsi al loro Custode verso il quale lei aveva una spiccata devozione».

Naturalmente, neppure a Gravelloa sfuggì agli scherzi che le giocavano le consorelle. Ciò aveva il vantaggio di dare risalto alla sua umiltà e semplicità.

Disimpegnava l'ufficio di cucciniera con grande diligenza anche se non si poteva dire che le sue qualità fossero eccellenti. Ma il cuore sì, lo era sempre e lo si capiva.

Era giovane e attiva. Cercava di sbrigare il suo lavoro per poter dare una mano alle assistenti durante la ricreazione.

Quando le convittrici la vedevano giungere, le correvano incontro festose chiedendole: «Suor Maria, ci canti la romanza! Ci racconti quella storia...». Le accontentava, e poi prendeva parte ai loro giochi.

Aveva delle distrazioni e non poche volte le capitò di bruciare il soffritto che aveva messo sul fuoco. La direttrice l' ammoniva maternamente senza sgridarla e lei si confondeva ancor più e, dopo aver chiesto scusa, aggiungeva: «Che la Madonna la benedica per la sua pazienza inalterabile e per la bontà infinita che mi usa!».

Era felice di essere stata incaricata di insegnare il catechismo ad una squadretta di bambine della parrocchia. Erano piccole e semplici ancora come lei, e l'ascoltavano tanto volentieri e con profitto. Anche il parroco se ne rendeva conto e, a volte, stava ad ascoltare non visto e poi diceva alla direttrice: «Suor Maria è un angelo di semplicità; andrà in cielo calzata e vestita».

Abbiamo detto che parlava volentieri; con la sua bonaria semplicità le capitò di dare persino dei consigli a questo parroco. Lui sorrideva, ma capitava che ne tenesse conto con frutto...

Avrebbe voluto diventare una cucciniera abile in tante specialità, e cercava consigli e suggerimenti. Poi provava e riprovava, felice se una cosa, finalmente, le riusciva proprio bene. Ma quella volta che il gatto le mangiò una parte del bonetto di gelatina che aveva preparato per la visita dell'ispettrice, pianse desolata... L'ispettrice le fece coraggio dicendole: «Se il gatto ha fatto bene la parte sua, noi faremo bene la parte nostra...». E volle che il bonetto, collaudato dal gatto, fosse servito ugualmente a tavola.

A Gravellona si era trovata bene e le costò il passaggio alla casa di Premosello (Novara), che non era un convitto, ma una scuola materna e di cucito, catechismi parrocchiali, oratorio. Fu l'oratorio a confortarla, perché desiderava molto lavorare tra la gioventù.

In quella casa rimarrà fino al 1935. Anche lì l'impressione fu quella di una sorella buona, pia, generosa nel donarsi e semplice e trasparente come un cristallo. Aveva conquistato in fretta le fanciulle che si dimostrarono — quelle della sua squa-

dra di piccole — le più fedeli nella frequenza e nella partecipazione alle lezioni di catechismo, come assicura una suora del tempo.

La direttrice, suor Rosina Clerici, scriverà di suor Brunella «...era un po' loquace, ma aveva tanta pietà; era buona, obbediente e schietta. Compiva con amore il suo ufficio di cuciniera e metteva mano volentieri a qualsiasi genere di lavoro domestico.

Degli sbagli che commetteva — mai per cattiva volontà — era pronta a chiedere scusa con tutta umiltà».

Dopo essere stata per un anno nella casa di Tornaco (Novara), ebbe una successiva destinazione che risultò costosa alla buona suor Maria, ma che compì con generosità. Passò alla casa di ricovero per persone anziane di S. Giorgio Lomellina. Successivamente fu cuciniera in altre due case del genere: a Villadossola e a Lomello. La direttrice che l'ebbe cuciniera in queste case per complessivi undici anni, suor Maria Pusineri, così scrisse di lei: «Mai ho notato in lei un'espressione o un comportamento egoista: metteva sempre al primo posto gli altri. Per questi, fossero consorelle o ricoverati o qualsiasi altro prossimo, non aveva misura nel donarsi. Tutto compiva con la più cordiale prontezza, dimostrandosi felice di poterlo fare. Non le mancarono le occasioni di perdonare per incomprensioni e altro... e lo fece con la più cristiana carità.

La pietà si esprimeva in grande semplicità: era attenta e fervidamente puntuale a tutti gli atti comuni. Soffriva molto quando, specie nella casa di Domodossola, dove la chiesa parrocchiale era tanto lontana, non le riusciva possibile, sempre per gravi motivi, partecipare alla santa Messa. Le visite brevi in cappella, davanti a Gesù, le faceva sovente e vi metteva tutte le intenzioni delle superiori, per le quali nutriva un profondo e riconoscente affetto.

Nulla pareva riuscire di peso per la cara sorella; più veniva richiesta di un favore e più si dimostrava soddisfatta di poterlo fare».

La direttrice non manca di ricordare che, quando suor Maria incominciò ad avvertire i disturbi che solo più tardi saranno pienamente diagnosticati, non se ne lamentò mai. Il suo timore, la sua pena era unicamente quella di non riuscire

a donarsi nel lavoro come avrebbe desiderato. Precisa inoltre: «Per oltre un anno l'ho assistita nella sua malattia e devo dire che non l'ho mai vista di umore men che lieto: sempre buona, paziente, infinitamente riconoscente per ciò che si faceva per lei».

Una sua compagna di noviziato, avendola incontrata a Novara durante gli esercizi spirituali del 1949, le aveva espresso la sua pena di dover lasciare la casa dove aveva lavorato per dieci anni per andare in quella di Tornaco. Suor Brunella, che quella casa conosceva, gliene fece gli elogi assicurandola che vi si sarebbe trovata bene e che i cambiamenti di casa erano la sorte di tutte e aiutavano a distaccarsi dalle cose della terra... «Io — continua la memoria di suor Giuditta Cattaneo — non la lasciai finire e le ribattei: "Ha un bel dire lei che, pur cambiando di casa, ritorna ancora con la sua direttrice!..."». E lei, umile, umile e penata insieme: "Crede che faccio minor sacrificio nel lasciare la casa dove c'è il Santissimo per andare in un'altra dove non c'è neppure la cappella?!... È più grosso che lasciare la direttrice! Ma voglio compiere serenamente anche questo sacrificio per ottenere che Gesù venga anche là, sotto il nostro tetto"».

La medesima suora la rivide nel 1948, quando suor Maria era, ancora in piedi, ma distrutta, a motivo del carcinoma che la rodeva... «Sperava ancora di guarire, ed era serena come sempre. La sapevo tanto ammalata e le sue espressioni, come quella: "Dobbiamo pensare a farci sante davvero!" mi convinsero che lei presagiva una morte non lontana».

A Pavia era stata operata e il pensiero del chirurgo era che nessuna terapia avrebbe potuto recarle giovamento. Continuò ancora a lavorare nella casa di Lomello, ma nel settembre del 1948 venne trasferita a Orta. L'infermiera che la seguì in quei mesi racconta che il progresso del male (cancro alle ossa che finì per intaccare anche il fegato) ridusse il suo povero corpo come un gomito. Da sola non riusciva a fare il minimo movimento, non poteva proprio fare nulla, eppure pareva che si fosse proposta di disturbare il meno possibile: non chiedeva mai nulla all'infuori dello stretto necessario. «Non dimostrava neppure il desiderio di avere qualcuno a farle compagnia. Non volle il sollievo dell'assistenza notturna, neppure

quando le sue condizioni divennero più gravi a causa di non poche complicazioni. Dove attingeva tanta forza da non esprimere il minimo lamento? Certamente dalla S. Comunione che poté continuare a ricevere, ed anche nell'intercessione dell'allora Servo di Dio, don Rinaldi, al quale si era chiesto di ottenerle la guarigione. Questa non ci fu, ma le venne concessa una calma e serenità invidiabili fino alla fine».

Una spiegazione la si ebbe leggendo, dopo la sua morte, tre espressioni da lei segnate su una pagellina di *"Sfumature per Gesù"*. Ecco:

«Sforzarci di capire che possono aver ragione quelli che ci mostrano antipatia».

«Sopportare la convivenza con persone antipatiche, pesanti, noiose, riluttanti. Non annoiarsi, ma interessarsi di loro».

«Vedersi dettare lezioni di umiltà, di carità da chi non è affatto umile, né caritatevole e ringraziare umilmente».

Su un piccolo *notes* si lesse il proposito dei suoi ultimi esercizi spirituali: «Sopportare. Tacere, tacere, tacere, tacere per amore di Gesù».

Aveva mantenuta sempre accesa la sua lampada, aveva esercitato una carità eroica, una umiltà senza misura in tanta semplicità di spirito, ora brillava — chi la conobbe ne era convinta — molto in alto nello splendido Paradiso salesiano.

Suor Caccamo Maria

di Giovanni e di Settemberini Angela

nata a Modica (Ragusa) il 15 aprile 1871

morta ad Ali Marina (Messina) il 26 ottobre 1949

Prima Professione ad Ali Marina il 6 ottobre 1897

Professione perpetua a Roma il 30 settembre 1906

Umile nel lavoro che compì per lunghi anni nella lavanderia e nel guardaroba dei confratelli salesiani di Catania, suor Maria rimase nell'ombra anche dopo la morte. Questa avvenne dopo molti anni di degenza nell'infermeria di Ali

(Messina), dove era stata accolta e curata a motivo di una grave malattia cardiaca.

L'infermiera che l'assistette e riordinò le cosette sue dopo la morte, lesse su un modesto noticino alcuni particolari che la colpirono. Tutto vi era raccontato con semplicità e candore e rivelava uno spirito di generosa mortificazione, espressione di un cuore colmo di carità.

Una volta, una sua direttrice era gravemente ammalata e suor Caccomo pensò che cosa avrebbe potuto fare per sollevarla. Decise di fare così: per otto giorni dormì mettendo un'assicella di legno al posto del guanciale. A tavola cercò di assumere con gioia — lei scriveva "quasi con ingordigia" — ciò che non le piaceva e si sforzava di sorridere perché nessuno si rendesse conto del sacrificio che stava compiendo. Le costava molto la levata del mattino, sempre molto anticipata, e cercava di farla con prontezza e di giungere in cappella prima delle altre... Sul suo quadernetto poté poi scrivere con soddisfazione che la direttrice guarì perfettamente.

Pure dalle sue annotazioni si capiva che suor Maria amava molto la gioventù, specie la più bisognosa e voleva farlo proprio con il cuore di don Bosco.

L'infermiera continua a fare memoria di ciò che lei poteva dire di suor Caccomo: «Destinata alla casa di Ali, conobbi suor Maria che vi si trovava da parecchi anni ed ebbi subito modo di apprezzare la sua virtù. La sua malattia di cuore le procurava una grande sfinitezza generale. Avrebbe voluto nutrirsi bene, ma riusciva a mortificarsi senza lamenti di sorta, con disinvoltura. Sapeva che ciò avrebbe aggravato le condizioni precarie del cuore e sarebbero cresciute le sue sofferenze. Di ogni prestazione dell'infermiera si dimostrava molto riconoscente».

Tutte le sere essa passava a vederla prima di andare a letto; le chiedeva se aveva bisogno di qualche cosa e le dava le gocce per il cuore.

Così fece anche la sera del 25 ottobre 1949. Quando passò da suor Maria la trovò addormentata e non volle svegliarla. Ciò era capitato altre volte. Dopo circa un'ora avvertì un lamento proveniente dalla camera dell'ammalata. Accorse e le diede il soccorso del caso. «Mi sento morire», ripeteva la suo-

ra. Fu assistita finché lei stessa dichiarò di sentirsi meglio e pregò l'infermiera di andare a riposare.

Questa non lo fece fortunatamente perché dopo qualche momento, l'ammalata fu presa da una crisi di strazianti dolori, come se il cuore si stesse lacerando. Il sacerdote venne con prontezza per amministrarle l'Estrema Unzione. Suor Maria parlava a stento, ma probabilmente seguì consapevolmente ciò che stava avvenendo.

Visse soltanto per qualche ora, poi se ne andò in silenziosa pace.

Suor Calcagno Margherita

di Pio e di Calcagno Luigia

nata a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'8 febbraio 1879

morta a Corumbá (Brasile) il 10 agosto 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907

Professione perpetua a Novara il 6 agosto 1913

Dopo la prima professione fatta a ventotto anni di età, suor Margherita lavorò per sei anni in Italia. Fu per un anno rispettivamente nelle case di Montaldo Bormida (Alessandria) e Mede Lomellina (Pavia), mentre a Samarate (Milano) rimase nei successivi quattro anni. In quest'ultima casa, dove le attività delle suore erano quelle della scuola materna e di lavoro, del catechismo e dell'oratorio festivo, suor Calcagno sostenne pure il ruolo di economo.

Fatta a Novara la professione perpetua, vide finalmente soddisfatta la sua aspirazione missionaria. Nel 1913 partì per il Brasile. Suo primo campo di lavoro fu il piccolo ospedale di Corumbá (Mato Grosso), dove gli ammalati non erano molti, ma molto era il lavoro, essendo la comunità composta di sole tre suore.

Insieme al ruolo di infermiera delicata e sollecita, ne svolse parecchi altri.

Visse inoltre la dolorosa esperienza della malattia e della

morte della direttrice della casa, suor Kiste Rosa, non ancora cinquantenne. Era stata colpita da un terribile tumore maligno di cui l'intervento chirurgico poté solo constatare la inesorabilità. In due mesi si consumò così la vita ancora giovane di una missionaria dalla generosa intraprendenza e di uno zelo da pioniera specialmente tra i Bororos.

In una lettera scritta da suor Calcagno meno di un mese dopo questo doloroso decesso, possiamo leggere alcuni particolari di notevole interesse. Dopo aver dedicato quattro pagine, di una lettera di undici, a dire brevemente della malattia, morte, onoranze funebri di suor Kiste, suor Margherita racconta qualcosa di quelle sue giornate di missionaria e scrive: «Devo seguire gli ammalati e tenere l'amministrazione (erano rimaste soltanto in due dopo la morte della direttrice).

Arriva la notte e mi vengono le lacrime agli occhi per la stanchezza. Eppure sovente devo passare notti intere senza riuscire a riposare una mezz'ora. Durante i due mesi di malattia della nostra cara estinta passai giorni e notti in piedi.

Pare impossibile...: grazie al Signore non ho sofferto niente». Dopo aver pure ricordato gli aiuti che le vennero dati in quella circostanza, continua scrivendo: «Il nostro caro Gesù e Maria SS.ma Ausiliatrice mi hanno aiutata. Le ripeto, Madre carissima, di salute sto proprio bene.

Quando questi ammalati stanno per morire, mi trovo sola per assisterli... Non le dico questo per lamentarmi, perché sono molto contenta dell'ufficio che lei, con cuore grande e generoso di Madre, mi ha affidato. La ringrazio di cuore, perché sono sempre più contenta e ringrazio il Signore di questa mia missione molto delicata.

...Gesù è con noi; dimora giorno e notte nella nostra umile cappellina dell'ospedale e nei momenti difficili si corre ai suoi piedi per avere conforto e sollievo. Com'è buono Gesù, e qui, in questo Corumbá pare ancora più buono...».

L'espressione commuove e tanto più colpisce continuando a leggere il seguito della lettera, quando la generosa suor Margherita confida alla Madre «una pena molto grande che mi fa lacrimare amaramente».

Era grande davvero, perché si trattava di una calunnia

molto grave e delicata. La esprime e continua dicendo che soltanto il Signore può comprendere quanto è penosa questa prova. «Pazienza! Io, Madre carissima, per grazia del Signore, non sono venuta al Mato Grosso per dare a lei questa pena, a lei e a tutta la cara Congregazione. A costo di morire cento volte non vorrei darle questo disgusto. Creda Madre, tutti i giorni, dopo la S. Comunione, domando al Signore la grazia dell'osservanza dei santi voti, e le posso giurare davanti a Gesù crocifisso, a Maria SS.ma Ausiliatrice, a don Bosco nostro caro Padre, che di tutto questo sono innocente.

Quello che ho sofferto e soffro, solo il Signore lo sa... La mia vendetta è questa: il Signore le dia (la persona che esprime questa calunnia all'ispettrice, e che ora era morta) tanta consolazione in Cielo, quanta è la pena che io soffro qui».

Eppure, suor Calcagno non conclude la lunga lettera senza assicurare che sta bene e che è contenta della sua missione.

Ed ora ascoltiamo ciò che di questa generosa missionaria, dicono le testimonianze delle sorelle. A Corumbá era rimasta soltanto quattro anni. Nel 1917 fu soddisfatto il suo desiderio di essere missionaria a pieno titolo, perché fu inviata nella colonia di Sangradouro. Fu qui che suor Calcagno temprò il suo carattere e lo fece con un generoso adattamento alla situazione e alle persone degli indi Bororos.

Con loro ci voleva pazienza e bontà, la capacità di passar sopra alle loro durezza, agli istinti rudi... A chi si stupiva per la sua dolcezza e accondiscendenza, spiegava: «Non si può fare diversamente. Poveretti! loro non sono in grado di ben capire. Il Signore mi aiuta ad avere tanta pazienza».

Trattava con bontà comprensiva anche le persone difficili che si trovavano accanto a lei, perché era una religiosa veramente umile e colma di carità. Ma quando si trattava di un dovere che toccava la gloria di Dio, non transigeva.

Questo suo modo di operare lo esprime specialmente nel sessennio che compì nella colonia di Meruri con la responsabilità direttiva. Fu un periodo di molto lavoro e di grandi fatiche. Alla fine il suo fisico era prostrato e destava qualche preoccupazione. Le superiori la richiamarono dalla selva del Mato Grosso per farla sostare nella casa di Cuiabá. Nell'ospedale, dove ebbe pure lei il modo di curarsi, svolse mansioni di

economa e, appena le parve di sentirsi in forze, desiderò riprendere il suo lavoro di infermiera.

Era una persona esperta in questo settore, eppure era sempre umilmente attenta a chiedere spiegazioni e informazioni alla direttrice della casa e alle consorelle, che ne rimanevano edificate.

Dall'ospedale di Cuiabá passo a quello di Corumbá, primo e ultimo campo del suo lavoro missionario. Anche lì, dato che la salute continuava ad essere piuttosto precaria, svolse funzioni di economa e poi di guardarobiera, anziché di infermiera.

Il suo più serio malanno era un notevole disturbo al cuore, che si accentuò nell'ultimo anno di vita. Temette di riuscire di peso alle sorelle poiché ben conosceva tutte le esigenze di quella casa ed avrebbe volentieri accettato un cambio. Ma le superiori la esortarono a continuare lì, sia pure nel ruolo di ammalata. Come si temeva, la sua morte fu repentina, ma trovò una suor Margherita ben preparata ad accoglierla.

Chi stese un profilo della sua ricca personalità di religiosa missionaria, lo raccoglie sotto questi aspetti che ritenne in lei caratteristici: Unione con Dio, spirito di mortificazione, sofferenza e silenzio.

Visse per il Signore e per il trionfo del suo regno. La sua pietà era soda e semplice: tutta sostanza e spirito di immolazione. Il volere di Dio, la comunione con Lui erano la permanente aspirazione della sua anima. Si manteneva in un costante atteggiamento di docilità, di accoglienza di eventi e di disposizioni. Lo spirito di fede la guidava in ogni circostanza.

Con se stessa era esigente; nulla si concedeva al di fuori dello stretto necessario. Sopportava con naturalezza gli enormi sacrifici della vita missionaria, lieta di contribuire alla crescita del regno di Dio e alla salvezza di tante anime.

Era sempre pronta a sacrificare il riposo, parca nel vitto, povera in tutto ciò che usava.

Impegnata coraggiosamente a dominare il temperamento che aveva naturalmente impulsivo e deciso, vi riuscì molto bene. Specie negli ultimi anni, era edificante nella calma e tranquillità che riusciva a mantenere, nella amabilità che usava nel trattare. Era il frutto di un lavoro interiore senza soste, di una umiltà di cuore che la portava a dimenticarsi.

Mortificata e silenziosa, suor Margherita si era imposta anche il controllo abituale della voce e delle parole. Niente più di quelle assolutamente necessarie e sempre con tono sommo. Non c'era bisogno di insistere con lei perché attuasse la raccomandazione della santa madre Mazzarello: parlare poco, pochissimo con le creature, molto con Dio.

Il silenzio custodì la sua sofferenza e la trasformò in preghiera e in olocausto d'amore. Solo Gesù sapeva tutto e riusciva a confortarla e a sostenerla in tutte le più difficili circostanze. Lei lo credeva e lo viveva.

Per questo non fu mai udita lamentarsi nelle fatiche della quotidianità missionaria, nelle contrarietà, nelle pene... Taceva sempre, specie nelle incomprensioni, e, abbiamo ben visto, che non le mancarono e furono anche qualche cosa di più che incomprensioni.

Il bene che seminò nella lunga vita missionaria, non lo conobbe neppure lei. Forse, lo considerò, stupita, quando lo vide lassù, nella luce di Dio.

Suor Calderón María de la Luz

di Jacinto e di Guerrero Soledad

nata a México (Messico) il 15 maggio 1876

morta a Guadalajara (Messico) il 12 settembre 1949

Prima Professione a México il 19 aprile 1905

Professione perpetua a México il 16 aprile 1911

Il Signore la volle associata alla sua croce per vivere in più intensa comunione con le sofferenze della Chiesa messicana percorsa da una implacabile persecuzione religiosa.

Suor María de la Luz era entrata nell'Istituto a ventisei anni e dimostrò subito di possedere un temperamento semplice, affettuoso e attivo. Verso le superiori, in particolar modo verso l'ispettrice che l'aveva ricevuta, madre Ottavia Bussolino, dimostrava una singolare deferenza unita alla confidenza filiale e alla pronta obbedienza.

Compì sempre con diligenza ciò di cui veniva incaricata, distinguendosi particolarmente nell'ufficio di sacrestana che assolse per non breve tempo. Era abile e precisa nei lavori di cucito e dimostrava una ammirabile e perseverante pazienza nel compierli.

Quando nel Messico si diffuse una sempre più accanita persecuzione religiosa, suor Calderón ne ricevette impressioni tanto forti da portarla a reazioni inconsuete anche nei rapporti con le consorelle. Ogni più piccola contrarietà la poneva in uno stato di penosa aggressività; la fantasia esasperata le faceva vedere al di là delle apparenze, suscitando una tempesta di sospetti. Ciò inevitabilmente era causa di sofferenza a lei e a chi le stava vicino.

Quando le sue alterazioni mentali presentarono manifestazioni preoccupanti e insistenti, le superiore dovettero prendere la dolorosa decisione di ricoverarla in una casa di cura adatta al suo caso. Si sperò nella efficacia di cure adeguate, ma la buona suor Luz dovette portare fino alla fine della vita la sua penosa alterazione. Neppure le visite frequenti delle superiore e consorelle sembravano giovarle e suscitare spiragli di serena consapevolezza.

Il Signore gliela ridonò soltanto negli ultimi giorni. Le religiose che l'assistettero poterono assicurare che la morte di suor Luz fu preparata da sufficienti spiragli di lucidità, che le permisero di esprimere la sua adesione alla volontà di Dio e di accogliere consapevolmente la grazia degli ultimi Sacramenti.

Privata per tanto tempo dell'impagabile dono della luce intellettuale, poteva ora entrare con serena pace nella pienezza della luce. Era il 12 settembre, giorno allora dedicato a festeggiare il bel nome di Maria, che anche lei portava.

Suor Calvi Marina

*di Pietro e di Accornero Elisabetta
nata a Castello d'Annone (Asti) il 18 dicembre 1886
morta a Vercelli il 20 gennaio 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915
Professione perpetua a Torino Cavour il 28 marzo 1921*

Un'anonima exallieva, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, racconterà che, all'annuncio della morte repentina di suor Calvi, aveva visto uomini e giovani del Borgo Belvedere di Vercelli, piangere come bambini. E aggiunse: «I miei fratelli, che furono suoi scolari, rimasero senza parole per la commozione. Avevano perso nella maestra suor Marina una preziosa consigliera, alla quale ricorrevano ancora con fiducia pur avendo raggiunto e superato i vent'anni...».

Le testimonianze insistono nel presentare questa Figlia di Maria Ausiliatrice come una maestra che, nella casa "Maria Ausiliatrice" di Vercelli Belvedere, aveva donato, per oltre vent'anni consecutivi, il meglio delle sue qualità umane e religiose.

Giovinetta, Marina si era distinta fra le oratoriane di piazza Maria Ausiliatrice a Torino, dove la famiglia si era trasferita, per il suo equilibrio, che si esprimeva in una calma pacatezza di comportamenti. Era allora impiegata nel reparto legatoria della SEI (Società Editrice Internazionale).

Ci fu chi la riteneva superbetta, altre invece la consideravano riflessiva... Non si poteva comunque fare a meno di ammettere che Marina cantava e recitava bene, riusciva ottimamente nelle gare di catechismo, era allegra e, a volte, anche birichina.

Ma ascoltiamo che cosa esprime di lei il parroco della basilica di Maria Ausiliatrice quando gli fu domandata una dichiarazione da presentare con i documenti richiesti per l'accettazione nell'Istituto: «Sono oltremodo lieto di attestare la buona condotta morale e religiosa della signorina Marina Calvi, dolente, insieme, che la sua partenza diradi le file di quelle ottime figlie che, intorno a questa parrocchia, diffondono

salutari esempi di una vita veramente cristiana. Mi conforta nondimeno la fiducia dell'eccellente sua riuscita nella Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice e del gran bene, che, aiutata da Dio, opererà un giorno in mezzo alle anime. Don Roberto Ricardi».

Il documento porta la data del 9 settembre 1912. Marina aveva allora venticinque anni.

Nulla conosciamo del periodo formativo vissuto nel postulato di Chieri e nel noviziato di Nizza Monferrato, né di quando e dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Dopo la professione lavorò prima nelle case di Giaveno (Torino) e di Trivero (Novara), ma le memorie su di lei si riferiscono particolarmente ai molti anni vissuti a Vercelli Belvedere come maestra elementare, assistente nell'oratorio festivo e direttrice a sessenni alterni, o a periodi alterni. Ma ciò che emerge in maniera singolare dalle varie testimonianze è il suo modo di essere maestra.

Incominciamo ad attingere a quella di una Figlia di Maria Ausiliatrice che l'ebbe sua maestra in quarta e quinta elementare e assistente nell'oratorio fino alla sua entrata nell'Istituto. Scrive: «A suor Marina, dopo che a Dio, devo la mia vocazione. Quando mi nacque in cuore questo santo desiderio ebbi modo di studiare da vicino un modello vivente di religiosa e di educatrice: la mia maestra! Avrei voluto imitarla in tutto.

Nella scuola era sempre serena, puntualissima; non aveva macchia intorno a sé e non la sopportava sui nostri indumenti, né sui quaderni. Ci voleva ordinatissime; persino le sue correzioni sui nostri quaderni erano perfette e scritte bene. Aveva sul tavolino un *notes* con il diario particolareggiato delle lezioni da svolgere; anche quelle pagine erano perfette. Le sue spiegazioni si scolpivano nella memoria tanto erano chiare e semplici.

Ciò che mi fece più impressione in lei furono la sua retitudine, imparzialità e materna comprensione. Un giorno, con una compagna di scuola, feci una grossa marachella. Mi aspettavo una lavata di capo, anzi, l'attendevo. Invece, non una parola! Il suo sguardo, però, mi disse più di quello che mi aspet-

tavo. Mi lasciò così per due giorni, finché mi presentai a lei e le dissi: "Mi sgridi, signora maestra, ma non mi guardi più così". Tutta qui la sua risposta: "Non farlo più!". Da quel momento divenne ai miei occhi ancora più grande...

Aveva un dono speciale per ottenere la disciplina. Poteva rimanere fuori classe anche per un'ora e ci avrebbe trovate come ci voleva... Non lo facevamo per timore, ma perché le volevamo bene. Andavamo a gara per farle piacere».

La testimonianza continua ricordando che la maestra suor Marina era tanto semplice e aveva un animo spalancato alle cose belle. «Parlava con entusiasmo delle meraviglie della natura e da tante semplicissime considerazioni elevava il nostro cuore a Dio».

La bontà di suor Marina sorpassava tutto il resto. Non riusciva a vedere il male, trovava sempre il modo di scusare, di attenuare... Era proprio questo che le conquistò tanta benevolenza e stima affettuosa.

In chiesa la si sentiva pregare sempre con slancio e cantare con la sua bella voce di contralto. Mai che affiorasse in lei stanchezza alcuna, neppure quando incominciò ad avvertire precoci e seri disturbi di salute.

All'oratorio seguiva le ragazze individualmente e in modo tutto particolare quelle che manifestavano i segni di una possibile vocazione alla vita religiosa.

Ebbe la gioia di offrirne tante al Signore anche nell'Istituto che molto amava. Non lasciava partire le ragazzine della sua squadra senza una parolina che doveva essere stimolo al bene per tutta la settimana.

Riprendiamo la testimonianza di cui sopra: «Aveva il pensiero del teatrino, nel quale si dimostrava persino brillante. Ma come vigilava perché le sue "artiste" non si lasciassero prendere dalla vanità! Sapeva, con quattro parole di fuoco, dette al momento giusto, accomodare per le feste la vanitosetta.

Il teatro costituiva per lei, ormai anzianetta, un super lavoro; eppure mai che si dimostrasse stanca. Il suo spirito di sacrificio la sosteneva mantenendola costantemente serena».

La lunga testimonianza così conclude: «Non so se ho detto tutto di lei: certamente no. Aveva certe sfumature di bontà,

certe squisite intuizioni che non si possono esprimere a parole: sono rimaste nell'anima e mi hanno fatto tanto bene. Non esito ad asserire che suor Marina Calvi è una santa. Ogni volta che mi trovo in qualche difficoltà, per la scuola, per l'assistenza o altro, la invoco con fiducia e sempre mi aiuta».

Sembra una testimonianza persino esuberante nell'ammirazione affettuosa. Se non ci fossero altre conferme, potremmo ritenerla così. Ma altre la ricordano con non minore entusiasmo e riconoscenza. Come quella sua scolaretta del catechismo che aveva preparato alla prima Comunione. In quel momento le aveva suggerito, fra l'altro, di chiedere a Gesù una grazia..., ma senza esplicitargliela... Più tardi le confiderà di averle fatto chiedere il dono della vocazione religiosa. E venne esaudita!

La stessa racconta che, fedelissima nella frequenza all'oratorio, non aveva mai avuto il coraggio di chiedere — e lo desiderava molto — di essere ammessa alla scuola di canto... «Ed ecco arrivare una domenica in cortile suor Marina in cerca proprio di me per condurmi nella sala di canto, dove erano già radunate le altre. Non so dire la mia gioia! Suor Marina aveva intuito... La ringraziai commossa.

Terminato il canto, mi dice: «Vero che ho indovinato il tuo desiderio». Sì, aveva proprio indovinato ciò che volevo: cantare sempre, cantare bene le lodi del Signore. Se vi sono riuscita, lo debbo alla buona suor Marina».

Meno insistenti sono le testimonianze relative al suo ruolo di direttrice, ma anch'esse significative: «Desiderava che ci amassimo e che dimostrassimo di stimarci scambievolmente. Pensava sempre bene di tutti, anche dei suoi allievi più discoli. Una volta la sentirono dire: «Dite quel che volete, ma quando vedo un ragazzo al muro (castigo) io lo libero, perché mi fa tanta pena». Era sempre pronta a scusare, a compatire... A chi si presentava per chiederle di perdonarlo, era pronto a farlo in modo incoraggiante, dicendogli che non ci pensasse più, di stare sereno e di pregare per lei».

Abbiamo detto che fu direttrice in... alternanza. Quando non lo era lei era abilissima a fare da «cuscinetto» fra la direttrice e le suore. E quante ebbero motivo di benedirle per questa funzione!

Complessivamente sembra di dover dire che la vita di suor Marina fu accompagnata costantemente dalla benevolenza, dalla stima di tante persone; ma insieme alle rose di un meraviglioso pergolato, facile a suscitare ammirazione, dobbiamo scoprire anche le spine che non mancarono. Chi meglio la conobbe assicura che suor Calvi seppe portare con dignitosa virtù, ammantata di silenzio, non poche pene intime e palesi.

Tra queste ultime, la penosa e subdola infermità che procurò mortificanti rinunce ed anche seri timori: il diabete. Quando il medico esprime la diagnosi, suor Marina non riuscì a trattenere le lacrime. Tuttavia non rallentò nella sua molteplice attività, né dimise la consueta sorridente calma che la caratterizzava.

Mentre l'appetito era quello della persona sana, doveva limitarsi in tante cose che avrebbe gustato molto volentieri: il buon pane, ad esempio. A volte lo chiedeva: «un po' di pane buono» e la direttrice, scherzando con le espressioni, glielo sottraeva inesorabilmente. Lo richiedeva il grave disturbo che insidiava la sua vita.

Lavorò come prima, come sempre per lunghi anni ancora dopo quella diagnosi infausta. A periodi pareva che dimenticasse il suo male e tutti lo dimenticassero, ma qualche breve crisi lo faceva ben presto rispuntare attraverso segnali sempre più preoccupanti. Il medico incominciava a scuotere il capo, temendo il sopraggiungere di una crisi decisiva, ma intorno a suor Marina si cercava di non pensarci e lei continuava il solito ritmo delle sue occupazioni.

Il 20 gennaio fu una giornata come tante altre. La direttrice della casa di Vercelli Belvedere era lei, suor Marina. Aveva terminato di ricevere le suore per il "rendiconto", si era occupata nella correzione dei lavori scolastici, come faceva nei giorni di vacanza della scuola. Alla cena della comunità aveva allegrato con graziose barzellette e poi, alla solita ora, tutte si erano ritirate tranquille e silenziose. Anche suor Marina. Nel pieno della notte, una invocazione angosciata di aiuto. Si accorsero tutte: suor Marina agonizzava.

Accorse il direttore dei Salesiani, subito interessato, e fece appena in tempo a darle l'ultima assoluzione. Suor Marina, consapevole di ciò, che stava accadendo, salutò con grande af-

fetto le suore che la circondavano angosciate, poi continuò a fare cenni di saluto con la mano; alla fine donò un ultimo sorriso, il suo indimenticabile sorriso buono... Tutto si era consumato in meno di un'ora.

Il rimpianto e il pianto che al mattino dopo suscitò la notizia fra gli alunni e quanti, moltissimi, conoscevano la maestra buona e brava, si può solo in parte immaginare.

Suor Camagna Santina

di Francesco e di Deandrea Maria

nata a Casale Popolo (Alessandria) il 30 marzo 1904

morta a Genova Pegli il 26 febbraio 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Con i beni materiali di cui era largamente dotata, Santina ricevette dalla famiglia gli stimoli benefici di una fede che si esprimeva in onestà di vita e in generoso slancio di carità verso i più bisognosi.

Semplice e aperta a ricevere l'influenza dell'ambiente che la circondava, imparò presto a dimenticare se stessa per farsi dono agli altri. Pia e attiva, contribuiva con serenità costante al benessere familiare e alla gioia comune.

Frequentava fedelmente la parrocchia e aderiva con entusiasmo alle iniziative che favorivano la pietà e dilatavano le sue aspirazioni. Quando il parroco promosse l'Associazione delle Figlie di Maria, Santina fu una delle prime ad aderirvi con slancio e felicità.

Accorreva con fedeltà a tutte le funzioni in onore della Madonna, partecipava alle iniziative devote dell'Associazione, disposta ad affrontare per questo qualsiasi sacrificio. Non si lasciava trattenere dal lungo percorso — tre chilometri di strada piuttosto solitaria — che la separava dalla chiesa parrocchiale, né dal freddo rigido degli inverni piemontesi, né dalle esigenze di un riposo mattutino un po' prolungato. Amava la

Vergine santa di un amore tenero che le procurava una indicibile gioia interiore e, per Lei, a tutto si sentiva disposta.

Fu Santina a dare la prima generosa offerta, frutto dei suoi personali risparmi, per l'acquisto di una bella statua dell'Immacolata; fu lei a stendere la mano con grazia insistente per ottenere il contributo di persone facoltose per rendere possibile quell'acquisto. Perché la statua della Madonna doveva essere grande e bella.

La Vergine santa dovette compiacersi di quella figliola che la onorava con una vita di semplicità e di purezza, che godeva nel veder crescere il numero delle ragazze che si ponevano sotto il suo manto.

Nel recarsi alle funzioni parrocchiali, Santina doveva passare dinanzi all'Istituto di Casale Valentino, sede di un fiorente oratorio animato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ebbe l'opportunità di conoscere quelle suore che si dedicavano all'educazione della gioventù e si sentì attratta dal loro spirito, dalla loro missione e, particolarmente, dal fatto che erano Figlie della Madonna.

Quando già era stata accettata nell'Istituto e aveva superato alcune comprensibili difficoltà familiari, Santina venne colpita da un penoso reumatismo che pose un forte interrogativo sulla possibilità di realizzare la sua aspirazione. Interpose con fiducia la mediazione di Maria Ausiliatrice; partecipò con sacrificio e sofferenza alla novena in suo onore celebrata in parrocchia nel maggio del 1925 e alla solenne processione che la coronava. Racconterà lei, con umile semplicità e riconoscenza, di averne ricevuto qualcosa di più della immediata guarigione: la certezza che la Madonna era sua madre e la seguiva con singolare predilezione.

Partì per la casa di Nizza Monferrato prima della fine di quell'anno. Durante il periodo della formazione nel postulato e noviziato, Santina si dimostrò sempre serena e pronta a compiere con generosità qualsiasi genere di sacrifici. Con spontanea naturalezza affrontava i lavori più umili e faticosi come le appartenessero di diritto, partecipava alle ricreazioni donando tutta la freschezza della sua limpida giocondità.

Giovane professa ebbe una nuova prova: una malattia agli occhi che la obbligava a qualche riguardo. I medici consiglia-

vano il clima marittimo e le superiore non ebbero difficoltà a trovarle la casa adatta. E riebbe felicemente gli occhi risanati e sempre più miti e limpidi nella consueta espressività.

Le venne assegnata la funzione di economo nella casa-orfanotrofio di Pegli (Genova). Giovane com'era e inizialmente senza una specifica esperienza, suor Santina dimostrò ben presto quanta generosa disponibilità attingeva dal cuore largo e desideroso di assicurare tutto il bene possibile a chi le veniva affidato.

Voleva che le orfanelle fossero ben trattate nel vitto, ben calzate e vestite. Quanti sacrifici dovette imporsi per soddisfare questo impegno! Lo visse in anni difficili, quelli della seconda guerra mondiale (1940-1945), che le offrirono tante possibilità di vivere momenti che si possono definire eroici.

Compiute con fervore, insieme alle sorelle, le pratiche di pietà del mattino, si metteva subito, silenziosa e sorridente, in movimento. Di solito era accompagnata da una ragazza. Doveva provvedere ad acquisti, sollecitare dagli uffici competenti soccorsi per quell'opera benefica... In questo caso, doveva sovente raggiungere Genova e pazientare nei passaggi da un luogo all'altro, da un giorno all'altro, per riuscire a ottenere assegni ordinari e straordinari.

Durante la guerra la sua abnegazione raggiunse vette di eroismo. Pur di provvedere ai bisogni di tutte, non misurava il sacrificio, le umiliazioni, i pericoli degli incessanti bombardamenti che a lungo e impietosamente colpirono la bella riviera ligure. Ci fu un periodo in cui la casa accoglieva anche le novizie sfollate e pure a loro occorreva provvedere.

A volte ritornava a casa che l'ora di pranzo era passata da un pezzo. Allora si accontentava di un boccone preso di corsa e via per altre necessità urgenti! Le bastava sapere che c'era un bisogno qui o là, per l'una o per l'altra persona, per darsi da fare finché fosse riuscita a provvedere. Non faceva distinzioni tra superiore e consorelle, provvedeva in ogni caso con la medesima premurosa carità e ingegnosità.

Aveva occhio e cure particolari per le persone ammalate per le quali trovava persino il tempo per preparare cibi adatti e, con una espressione serena e una allegra battuta, li porgeva con tanta buona grazia da renderli senz'altro efficaci...

Con le orfane più piccole aveva tenerezze e attenzioni speciali. Esse avevano imparato a conoscerla e ne approfittavano per esprimere i desideri di tante piccole cosucce... Suor Santina faceva il possibile e superava anche l'impossibile per soddisfarle. Con la sua umile dolcezza ricorreva ai benefattori che avevano imparato a conoscerla e ad apprezzarla come l'angelo tutelare dell'orfanotrofio di Pegli. Ammiravano quel suo costante sacrificarsi con semplicità e dolcezza.

Quattordici anni rimase a Pegli, fino alla morte. La sua salute ebbe scosse di non lieve entità, persino un'embolia cerebrale... Le cure tempestive le giovarono e lei riprese il suo lavoro con il medesimo ritmo: era quello della sua ardente carità, del suo bisogno di spendersi per far felice gli altri. Però, si sapeva che le era rimasta una certa debolezza al cuore ed altri malanni ai quali suor Santina non dava, non voleva dar peso. Le bastava vedere il volto soddisfatto delle sue sorelle per sentirsi largamente ripagata di ogni sacrificio.

Nelle solennità si concedeva la soddisfazione di preparare lei qualche sorpresa per la comunità delle suore e delle ragazze. Arrivare in refettorio con un dolce preparato con le sue mani era una gioia che viveva lei più ancora delle persone alle quali veniva donato.

Dire quanto amasse l'Istituto e quella sua casa di Pegli, le testimonianze ritengono impresa piuttosto difficile. Ci fu chi paragonò questo amore della buona suor Santina per la sua casa e gli abitanti che in essa vivevano, a quello di una mamma verso i propri figlioli. Quanto si unì alla preoccupazione e alla sofferenza delle superiori quando seppe che i padroni della villa Rostan che ospitava l'orfanotrofio, avevano espresso la necessità di riavere l'ambiente! Si doveva cercare un altro locale, e l'impresa cadde soprattutto sulle spalle di suor Camagna.

Non misurò le uscite di casa, i viaggi anche fuori città per rintracciare uno stabile adatto. Con le sue belle maniere ottenne una dilazione sulla scadenza che era stata fissata dai marchesi Reggio e continuò a lavorare fino all'esaurimento totale delle sue forze.

Il sabato 26 febbraio la sua giornata era iniziata come tante altre. Dopo le pratiche di pietà era partita per Genova

per assolvere pratiche urgenti in alcuni uffici, poi era passata al mercato di Sestri... Cosa strana: si era fatta aiutare dalla ragazza che l'accompagnava per salire e scendere dal tram, perché sentiva le gambe dure e pesanti. Era un disturbo che avrebbe potuto preoccupare chiunque non fosse stato suor Santina, così abituata a non ascoltarsi...

Il male ebbe la sua esplosione dopo il pranzo consumato piuttosto in fretta. Era da pochi minuti uscita dal refettorio quando si percepì un gemito. Suor Santina si era accasciata, già agonizzante. Si chiamò subito il sacerdote e il medico: tutti arrivarono con prontezza, ma solo per constatarne il decesso.

Suor Santina era già andata a cogliere il premio del servo buono e fedele che tutto si era speso in un instancabile, eroico servizio di carità. Aveva veramente bruciata la sua vita in soli, e nemmeno ancora compiuti, quarantacinque anni di età.

Suor Canale Angela

di Giovanni e di Longo Margherita

nata ad Asti il 1° aprile 1894

morta a Peñarol (Uruguay) il 7 dicembre 1949

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 5 agosto 1929

Le notizie relative alla missionaria suor Angela sono piuttosto frammentarie, quasi del tutto assenti quelle relative alla sua vita "secolare" ed anche alla prima formazione nell'Istituto.

Pare fosse rimasta molto presto orfana di entrambi i genitori. È incerta la notizia che ritiene sia stata educata in un nostro collegio.

Alla prima professione arrivò a ventinove anni di età e subito partì come missionaria per l'America Latina. Era stata destinata alla terra del Fuoco, nell'estremo Sud dell'Argentina, ma quando fece tappa a Montevideo, l'ispettrice, madre Tere-

sa Giussani, vedendola fisicamente molto deperita — aveva sofferto assai durante la traversata dell'oceano — ottenne di trattenerla nell'ispettoria dell'Uruguay-Paraguay.

Suor Canale vi rimarrà per venticinque anni, fino alla fine della vita stroncata prematuramente in modo quasi repentino. Rimase per qualche anno in Montevideo anche per riprendersi bene in salute. Passò quindi al collegio "María Auxiliadora" di S. Isabel. In questa casa lavorò per una dozzina d'anni come brava insegnante ed efficace educatrice. Singolare il fatto che, pur avendo una preparazione e una cultura adeguate, suor Canale non avvertiva disposizioni per l'insegnamento; avrebbe assolto più volentieri il compito di maestra di lavoro. L'aveva confidato a una delle sue direttrici, dichiarando che, «poiché le superiore l'avevano destinata all'insegnamento, era ben felice di vivere la sua naturale ripugnanza per compiere il meglio possibile la santa obbedienza».

Si assicura che, chi la vedeva nel suo campo d'azione non avrebbe mai potuto supporlo, tanto pareva fatta anche dalla natura per assolvere quel compito.

Fino alla fine della vita, suor Angela avrà modo di dimostrare lo spirito di fede e l'amor di Dio che l'animavano, perché assolse ai suoi impegni con la massima diligenza, sempre e dovunque. Dopo S. Isabel fu mandata a insegnare a Guadalupe collegio "María Auxiliadora" e, dopo due brevi anni, a Villa Muñoz dove la sua salute diede già qualche seria preoccupazione. La sua vita attiva la concluderà nell'ultimo breve passaggio nel collegio "S. Giuseppe" di Peñarol.

Suor Angela aveva un temperamento schietto, facile all'immediatezza nelle reazioni. Le diede da lavorare sodo per tutta la vita. Lo riconosceva, dichiarando con la bella schiettezza che le era propria: «La virtù dell'umiltà mi riesce assai difficile. Lo so non sono umile, dico il mio pensiero con troppa immediatezza, e molte volte debbo piangere per la mia imprudenza. Ma il buon Dio sa gli sforzi che faccio per correggermi». Questa confidenza la faceva con una consorella che era stata novizia con lei e con lei era partita per le missioni. Questa dirà: «Quante volte l'ho vista piangere e, sebbene non ne conoscessi la causa, soffrivo con lei, che era una mia sorella di Congregazione e di missione...».

«L'ammiravo per la sua precisione — continua ad informarci l'anonima testimone —; intorno a lei tutto era ordine e pulizia: in scuola, negli armadi, nel comodino da notte... Nulla si vedeva fuori posto. Quando le chiedevo come facesse ad essere sempre così ordinata, mi rispondeva con semplicità: "Non lo so; mi viene da fare così senza sforzo"».

Anche un'altra sorella ricorda che suor Canale aveva un temperamento dalle forti reazioni, ma che riusciva a dominarsi. Con le ragazze era una vera educatrice salesiana ed era da esse molto amata. Poiché aveva anche lei conosciuto e conosceva la sofferenza, sapeva compatire, pur non tralasciando di correggere ciò che andava corretto. Esigeva anche da loro ciò che viveva lei stessa: ordine, esattezza e controllo nei comportamenti. Conservò fino alla morte la caratteristica dell'ordine e della diligenza in tutto, anche quando era già abbastanza ammalata.

In lei si ammirò pure lo spirito di pietà. Era quasi sempre tra le prime a giungere in cappella per gli atti comuni. Aveva una forte devozione mariana e onorava la Madonna con la recita abituale del rosario completo.

L'ultima malattia la sorprese nella casa di Peñarol, ma suor Angela sperò si trattasse di un malanno facilmente risolvibile: voleva lavorare ancora per il regno di Dio e per il bene di tante anime. Era partita missionaria proprio per questo.

Quando fu deciso il suo trasferimento nell'infermeria della casa ispettoriale di Montevideo, vi andò contenta perché pensava che lì avrebbe trovato le cure più adeguate per assicurarle la guarigione e la ripresa dell'attività.

Aveva avuto un attacco di paralisi parziale, che stava per risolvere se non ne fosse sopravvenuto un altro che risultò letale.

La direttrice che l'aveva vista al lavoro di insegnante a Peñarol nell'ultimo anno di vita, sentì il bisogno di dare evidenza nella sua testimonianza allo spirito di pietà e alla retta intenzione di questa generosa missionaria. Esatta in tutte le incombenze che le erano affidate, riusciva a moltiplicare il tempo e a compiere molte cose con soddisfazione di chi gliele chiedeva.

La sua ultima malattia fu vissuta da suor Angela con una

sofferenza più morale che fisica. Bramava la salute per poter lavorare. Ma quando si rese conto che diversi erano i disegni di Dio, chinò il capo in un assenso generoso per quanto doloroso. Fu lei a chiedere di amministrarle gli ultimi Sacramenti, perché temeva che il ritardo non le avrebbe permesso di partecipare al rito con piena consapevolezza e merito.

Il suo passaggio, se non fu cosciente, certamente avvenne nella pace di un'anima che al Signore aveva donato tutto con la massima confidenza di sposa generosa e fedele.

Suor Carbajal Carolina

di Bernardino e di Banedo Carolina

nata a San José (Uruguay) il 14 ottobre 1862

morta a Colón (Uruguay) il 24 marzo 1949

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 22 gennaio 1893

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 12 marzo 1895

Carolina aveva dovuto ritardare il suo ingresso nell'Istituto per non lasciare sola la mamma anziana e sofferente. Per questo, alla prima professione arriverà a trentun anni, dopo un periodo formativo vissuto con edificante impegno.

Proveniva da una famiglia di elevata posizione sociale, dalla quale aveva ricevuto sodi principi cristiani e assimilato comportamenti amabilmente equilibrati e cordiali, sarebbe forse meglio dire, veramente virtuosi.

Fin dal noviziato aveva disimpegnato l'ufficio di guardarobiera e infermiera e lo continuerà per qualche anno anche da professa.

Fu del gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice che nel 1900 aprirono nel Paraguay la prima casa ad Asunción, sua capitale. Ebbe allora come direttrice la virtuosa missionaria suor Emilia Borgna, dalla cui esemplare vicinanza e guida poté cogliere e fare proprie le caratteristiche più genuine del-

lo spirito salesiano. In Paraguay rimase per una decina di anni, poi ritornò nel suo Uruguay dal quale non si allontanerà più.

Nella casa di Las Piedras "S. Giuseppe" ebbe compiti di seconda consigliera e in quella di Villa Muñoz sostenne l'ufficio di economo. La casa che l'ebbe più a lungo e fino alla morte, fu quella di "S. Giuseppe" in Montevideo Colón.

Numerose sono le testimonianze di chi la conobbe durante il postulato. Una di quelle ex postulanti scriverà a suor Carolina assistente nel loro laboratorio: «Possedeva una carità squisita accompagnata da un carattere sempre ugualmente sereno, paziente, gentilissimo. Da professa disimpegnava l'ufficio di maestra di cucito nelle classi inferiori della scuola, pur continuando nei compiti di guardarobiera e di assistente nel laboratorio delle postulanti».

C'è chi ricorda qualche significativo particolare: «Era osservantissima della santa povertà. Ero postulante ed ero molto pigra a infilare l'ago continuamente, perciò eliminavo tranquillamente le gugliate di filo che mi parevano troppo corte.

Quando suor Carolina se ne rese conto, mi avvicinò per dirmi: "Il diavolo raccoglie contento quel filo che tu credi inservibile e all'ora della morte potrebbe venire ad inquietarti... Bisogna che tu impari a osservare la santa povertà..."».

Suor Carbajal aveva una pietà soda e uno spirito di fede sul quale poggiava solidamente. Le postulanti se ne rendevano conto ed anche le suore. Una suora ricorderà che, quando lei era postulante, le capitava di confessarsi in fretta e ancor di più di fare il ringraziamento e la penitenza impostale dal confessore. Si stupì quando un giorno suor Carolina le pose la domanda se sapeva confessarsi. «Le risposi che lo sapevo. Ma lei aggiunse: "Non affrettarti troppo a fare la penitenza, anche se è breve. Devi, in primo luogo, ringraziare il Signore per la confessione che ti ha concesso di fare e per tutti i benefici che da Lui ricevi continuamente. Poi devi rinnovare davanti a Lui il proposito preso e chiedergli la grazia di compierlo. Infine, domanda al Signore che ti liberi da tutti i mali..."».

Erano insegnamenti che scaturivano dal suo cuore tutto impregnato di santi pensieri e convinzioni. Li visse per tutta

la vita e continuò a viverli con grande edificazione di chi l'avvicinava, specialmente negli ultimi anni, quando era quasi completamente cieca. La vedevano seduta sul suo seggiolone, con il rosario tra le mani e le labbra in leggero movimento, passare tranquilla e serena lunghe ore. Quando poi si metteva in cammino appoggiata al bastone per raggiungere la cappella, si sapeva che davanti a Gesù non avrebbe più misurato il tempo.

Aveva pena di non poter fare ormai tutte le pratiche insieme alle sorelle della comunità, ma non ne ometteva alcuna, dimostrando la sua serena adesione alla divina volontà. Ci teneva a non lasciar passare il tempo della meditazione e della lettura spirituale, per questo doveva dipendere da una sorella che era incaricata di ciò. L'infermiera assicurava che mai suor Carolina si lamentava del ritardo nel portarle la colazione o il pranzo, ma se si ritardava per la meditazione, allora la domandava...

Quando ci furono delle varianti nelle formule di preghiera, specie negli atti di fede, speranza e carità, ebbe la costanza di farseli leggere ripetutamente per poterli imparare perché diceva che, diversamente, non avrebbe potuto unirsi bene alla preghiera comune.

Una delle direttrici degli ultimi anni vissuti in Villa Colón assicura di averla molto ammirata per la sottomissione che dimostrava verso di lei, che aveva conosciuto postulante. Era evidente che suor Carolina vedeva il Signore nelle superiore, chiunque esse fossero. Agiva ancora come fosse stata una giovane professa. Preparava piccole cosette per il giorno della loro festa e lo faceva con incantevole semplicità e grande amore.

Con le sue direttrici ebbe sempre una confidenza che incantava. Mai si permetteva di fare alcunché senza il loro esplicito permesso.

Le era stato raccomandato di ritirarsi presto alla sera, ma ciò era per lei una vera sofferenza perché amava gli incontri sereni insieme alla comunità. Se l'infermiera la vedeva più stanca del solito, la invitava a ritirarsi in camera, ma la buona vecchietta non lo faceva senza che ne fosse informata la direttrice.

Era riconoscente per tutte le attenzioni che le venivano usate; soltanto se le veniva portato qualcosa quando la comunità era già entrata in silenzio rigoroso, allora di Regola, lei rimandava il ringraziamento verbale al mattino dopo. Ma non c'era pericolo che lo dimenticasse!

Umile e generosa, mortificata e serena, suor Carbajal riusciva ad accettare con naturalezza anche le osservazioni non meritate. Una volta che l'infermiera lo aveva notato e credette di avvisare la direttrice che non era stata suor Carolina a commettere quella mancanza, questa prese l'occasione per dirle: «Impara a essere umile come lei!...».

Il suo spirito di mortificazione era superlativo. Nessuno l'udì mai lamentarsi, neppure commentare le privazioni alle quali era costretta a motivo dei suoi malanni.

Quando, ormai cieca, riusciva ancora a scendere nel refettorio comune per la merenda, si poneva al suo posto in silenzio, aspettando... Le suore arrivavano una alla volta e la salutavano con affettuosa simpatia e lei rispondeva con giovialità... Solo quando arrivava quella che la interrogava se avesse già preso qualcosa, lei rispondeva con semplicità di no. «Ma perché non ha chiesto che gliela portassero?». E lei: «Voi avete tante cose da fare e mi dà pena molestare...».

Una suora che "ebbe la fortuna", come si esprime, di passare due mesi, gli ultimi della vita di suor Carolina, accanto a lei, ricorda: «Con che serenità, pietà e gioia attendeva la chiamata del Signore! Dal suo labbro uscivano solo parole di desiderio che edificavano; le sue mani non lasciavano mai la corona del rosario».

Parecchie ricordano che una delle occupazioni fra le più care a cui si era sempre dedicata nella sua lunga vita, era stata la preparazione delle fanciulle alla prima Comunione. Ne aveva sempre dei bei gruppetti che la circondavano di affetto e rispetto. Le sue allieve si distinguevano per il tratto gentile e rispettoso verso tutti, e particolarmente verso le superiori e i superiori. Lo aveva notato anche il parroco del luogo, che diceva sorridendo: «Quando arrivano nel mio ufficio le allieve di suor Carolina Carbajal, devo mettermi in modo degno per ben ricevere il loro riverente saluto».

Il suo messaggio fu colmo di serenità. Consapevole di ciò

che stava accadendo, ricevette con profondo senso di pietà e riconoscenza gli ultimi Sacramenti e morì il 24 marzo, giorno della commemorazione mensile della Vergine Ausiliatrice e vigilia della grande solennità dell'Annunciazione.

Lasciava tra le sorelle un vivo e sincero rimpianto, perché era stata per tutte una sorella "veramente preziosa e cara".

Suor Cardano Maria

di Francesco e di Uberti Maria

nata a Palestro (Pavia) il 1° dicembre 1878

morta a Catania il 13 luglio 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897

Professione perpetua ad Ali Marina il 29 settembre 1905

Per suor Cardano l'aggettivo "buona" ha tutta la pienezza del suo significato.

Anche se nulla conosciamo di lei giovinetta e della sua prima formazione, c'è motivo per ritenere che la grazia della vocazione religiosa trovò il suo cuore ben preparato a riceverla, anzi, a riceverla con singolare sollecitudine.

A diciotto anni era già professa, e nel 1901 venne inviata in Sicilia, dove trovò una guida eccezionale in madre Maddalena Morano che l'aiutò a completare la formazione religiosa salesiana. Le suore che vissero accanto a lei assicurano che suor Cardano conservò sempre una viva riconoscente ammirazione per quella sua ispettrice, ora Beata. Riuscì a ricopiare la sodezza della virtù, la fedeltà allo spirito di Mornese e alla missione propria dell'Istituto.

Fu madre Morano ad affidarle nel 1905 la prima responsabilità direttiva nella casa di Piazza Armerina (Enna). In quell'anno suor Maria aveva fatto la professione perpetua e i suoi anni erano ventisette non ancora compiuti. Nella casa di Piazza Armerina aveva fino ad allora lavorato come insegnante.

Dal 1905 al 1947 suor Cardano passerà da Piazza Armerina (vi ritornò dopo Nunziata per un altro sessennio) a Nun-

ziata (Catania); da Acireale a Catania "Maria Ausiliatrice"; poi ancora a Palermo, Ali Terme, nuovamente a Nunziata per concludere, bloccata dalla malattia, a Biancavilla (Catania) il suo lungo servizio direttivo. Oltre quarant'anni caratterizzati dalla magnanimità del cuore, dalla cordiale schiettezza e calma serena, dalla scelta mai smentita dei piccoli e dei poveri; da una fede che si esprimeva negli ardimenti di una fiducia senza misura.

Parecchie suore che l'ebbero direttrice amabile e amatissima stesero testimonianze puntuali, cariche di riconoscente ammirazione. «La sua carità magnanima andava di pari passo con la sua uguaglianza d'umore. Bastava conoscesse o intuísse un bisogno per portarvi prontamente il materno aiuto». Lo dicono concordi suore, allieve, exallieve e quante persone bisognose poterono venire a contatto con lei.

Bastava le si dicesse: «Ho sentito da un discorso che la tale desidererebbe... ha bisogno, andrebbe volentieri...», e la sua reazione era: «Brava! Hai fatto bene a dirmelo...», e senz'altro provvedeva nel limite delle possibilità e dell'opportunità.

Le ammalate, anche quelle che non appartenevano alla sua comunità, avvertivano i benefici del suo grande cuore. Racconta una suora: «Verso la fine del 1940 suor Cardano venne a Catania Barriera a far visita alle ammalate. Non mi conosceva, ma salendo le scale chiese di me. Le fui indicata in mezzo alle altre. Mi avvicinò e, abbracciandomi maternamente, mi sussurrò: "La condurrò in Ali (dove allora era direttrice). È contenta?". La ringraziai facendole noto il mio stesso stato di salute. E lei: "Non ci pensi, stia serena. Io sono felice di averla: le ammalate sono la benedizione di Dio. La curerò bene, stia allegra; si prepari e aspetti che glielo dica madre ispettrice". Ad Ali Marina ebbi le cure più materne e soprattutto quel suo sorriso sempre affettuoso che sollevava anche fisicamente e rallegrava animando al sacrificio», è la conclusione della suora.

Poiché si parla di Ali, possiamo aggiungere che suor Cardano vi si trovò durante gli anni terribili della seconda guerra mondiale. Tutta la comunità di Messina aveva dovuto sfollare ed era giunta ad Ali. La buona direttrice mise a disposizione di quelle sorelle gli ambienti migliori, non temendo di mette-

re a disagio le proprie suore purché le ospiti si trovassero ben sistemate.

Erano tempi di molta penuria anche per il vitto, eppure lei non rifiutò mai aiuto a chi lo veniva a chiedere, ben sapendo che la comunità doveva misurarsi non poco per provvedere a se stessa. Le superiori stesse dichiaravano che non avrebbero potuto trovare da nessuna parte una direttrice tanto generosa e disinteressata, disposta a soffrire tanti disagi per sollevare il prossimo come suor Cardano.

Alle suore donava con larghezza anche piccole sorprese, svaghi senza pretese, ma carichi di serena fraternità che cementavano i cuori e sostenevano nel sacrificio.

Si diceva, da chi aveva conosciuto personalmente madre Maddalena Morano, che suor Cardano la ricopiava fedelmente. D'altra parte lei aveva una grande fiducia nella protezione di quella superiora che tanto aveva lavorato per la crescita e la fedeltà allo spirito autentico dell'Istituto da parte delle suore presenti in Sicilia.

Una suora racconta: «Capitò che una volta — si era nell'immediato dopo guerra — si lamentò da qualcuna la mancanza di qualcosa. La direttrice se ne addolorò e alla buona notte ebbe parole di rammarico e di religioso insegnamento. L'indomani ci si aspettava da tutte un pranzo più... magro del solito. Con sorpresa di tutte, fu gustoso e abbondante.

Mi feci ardita ed espressi con la direttrice la mia meraviglia: "Dopo quella buona notte..." le dicevo. Ma lei spiegò subito: "Io desidero che si viva anzitutto lo spirito di vera povertà, che dispone anche alla privazione di cose necessarie.

Da parte mia... quando il buon Dio manda la sua provvidenza — come fece oggi — sono felice di dare quanto posso di meglio alle mie sorelle"».

Non aveva mai timore che venisse a mancare questo aiuto e, se avvertiva qualche timore o grettezza nella dimenticanza di sé, sapeva farsi sentire: «Avessimo anche solo un pane, una patata: questa deve essere per tutte. Se abbiamo spirito di fede, il buon Dio può dare alla patata, a un pezzetto di pane la sostanza di un uovo, di un pezzo di carne...». Se si agiva o anche solamente si pensava diversamente, ne soffriva il suo cuore così spalancato sempre a chi aveva bisogno.

Nel periodo del suo directorato in Ali dovette sostenere anche altri casi di emergenza: come visite inaspettate di militari tedeschi che andavano alla ricerca di persone che ritenevano nascoste nel collegio... Le suore erano livide dallo spavento, ma lei si manteneva tranquilla, come persona che sa in chi trovare aiuto e sicurezza.

Anche il suo rapporto con le ragazze, specie con le interne che convivevano praticamente con le suore, era quello di una vera educatrice salesiana. Lo scrive una assistente del tempo: «Era zelantissima per la formazione spirituale delle ragazze. A noi assistenti non finiva di raccomandare l'importanza di tale formazione e ce ne faceva sentire tutta la responsabilità, non risparmiando osservazioni a chi si dimostrava poco diligente su questo punto». La suora ricorda in proposito che, per la festa dell'Assunta, vi era in casa la conclusione degli esercizi spirituali delle suore dell'ispettoria. Una ragazza, che trascorreva in collegio anche le vacanze estive, non era riuscita a confessarsi come avrebbe desiderato perché il confessore era tutto a disposizione delle suore. La direttrice se ne era accorta. Incontrandomi dopo un po' mi chiese: «Ha potuto confessarsi?... "no", le risposi. "Mandala allora adesso che non c'è nessuno. Non è bene che una ragazza rimanga senza la santa Comunione proprio in questo giorno solenne...". Dovetti spiegare che la ragazza aveva già fatto la colazione...».

Continua a raccontare la suddetta assistente: «Con cuore evidentemente in pena e con lo sguardo severo, come mai l'avevo vista, mi disse: "Se non sapete fare le assistenti, se non vi interessate dell'anima delle ragazze, è meglio che andiate a coltivare cavoli, ma non addossatevi la responsabilità delle anime!". Mi lasciò così.

Nel pomeriggio, quando ci fu un po' di quiete, mi fece chiamare. Andai un po' timorosa. Lei, quasi per chiedermi scusa, con il suo inalterabile sorriso mi disse: "Volevo solo vederti. Dopo la sfuriata di stamane non ti avevo più vista!...". Mi disse quindi come avrei dovuto fare, come comportarmi in un caso simile. Concluse con una parola di incoraggiamento e mi licenziò. Quanto mi edificò il suo modo di agire in quella circostanza!», è la conclusione della giovane assistente.

Quando suor Cardano si trovò in collegi dove erano ac-

colte le orfanelle insieme ad altre ragazze che tali non erano, pareva fosse sua cura tutta particolare quello di fare in modo che si sentissero veramente le predilette. Loro lo vedevano e lo sentivano quel suo grande cuore che la portava a seguirle con tanta delicatezza e tanto affetto. Questo era avvenuto particolarmente a Palermo, nel sessennio precedente quello di Ali. Aveva seminato il bene a piene mani e neppure si conoscevano tanti particolari. Ma quando si seppe della sua imminente partenza, si vide un accorrere di mamme e di altre persone, di exallieve che venivano a chiedere un ultimo consiglio, persino la sua benedizione, il ricordo nella preghiera.

Per tre giorni, raccontano le suore, ci fu un pellegrinaggio ininterrotto di persone che volevano vederla, ringraziarla. Le suore osservavano tra stupite e ammirate, felici che tante persone fossero convinte — come loro — che quella era davvero una santa direttrice.

Venne conservata una lettera che suor Cardano scrisse alle suore della comunità di Palermo la sera stessa della sua partenza. È un documento significativo e va bene riferirlo: «...Ciò che non ho potuto dirvi di presenza, perché mi sarei commossa, ve lo dico ora. Prima di tutto vi chiedo perdono se qualche volta vi sono stata causa di sofferenza; credetelo, non c'è mai stato cattivo animo, né cattiva volontà. Sento il bisogno di ringraziarvi tutte e ciascuna dell'affetto e del bene che mi avete sempre dimostrato... pure a costo di sacrifici qualche volta non lievi. Il Signore vi ricompensi di tanta carità e vi conceda le più belle grazie, come lo pregherò di cuore.

Ora vi prego di un grande favore: non fate confronti né in pubblico, né in privato. Se tutte le sorelle hanno buona volontà di far bene, non volete che l'abbia la vostra direttrice? La riuscita è un'altra cosa, è dono di Dio. Abbiate sempre spirito di fede e anche voi farete miracoli. Siate molto osservanti della santa Regola, del metodo preventivo, se volete, se vogliamo le benedizioni di don Bosco e della Beata Madre [Mazzarello]. Facciamo tutto quello che possiamo per la salvezza della gioventù e non scoraggiamoci negli insuccessi. Siamo serve inutili.

Viva Gesù, carissime sorelle! Vi rinnovo i miei ringraziamenti; preghiamo le une per le altre, così le nostre anime sa-

ranno quaggiù sempre unite nel divin Cuore, finché non ci riuniremo nella patria beata. Coraggio: lavoro e preghiera!».

Naturalmente, la vita di suor Maria Cardano risulta intrecciata di rose e spine, anche se queste ultime parevano scomparire sotto quella sua espressione di calma serena ammirata e gustata da chi le visse accanto. Ma c'era un aspetto del suo temperamento che a qualcuno poteva dispiacere: la sua franca lealtà. Anche queste spine finivano per scomparire sotto l'ampio manto della sua carità comprensiva e magnanima.

Dobbiamo spendere una parola sullo zelo che la portava a rendere, non solo degna, ma splendida la casa di Dio. Bellezza e nitidezza la dovevano distinguere e lei ci mise di proprio le sue abilità nel lavoro al tombolo e nel ricamo in oro e argento. Non badava se la casa era di amministrazione: per il Signore non faceva distinzioni.

A Palermo, la chiesa di S. Lucia annessa all'Istituto era in uno stato pietoso. La direttrice se ne doleva. Le rispondevano: «Ci pensi l'amministrazione!...».

La direttrice non si adattò a chiudere la partita con questo ragionamento. Con uno zelo instancabile si diede a propagare la sua idea di voler restaurare la chiesa promettendo ai collaboratori di far scrivere i loro nomi entro il tabernacolo. L'idea piacque e le offerte piovvero... Si poté costruire l'altare in marmo, lavorato con l'alabastro; il tabernacolo in oro, e il presbiterio ebbe un pavimento di finissimo marmo. Era il trionfo del suo amore verso Gesù e il suo santo tempio.

Nel 1947 le superiori ebbero bisogno di lei per risollevare le sorti dell'orfanotrofio di Biancavilla. Non era più giovane e la stanchezza si assommava a disturbi dei quali non voleva preoccuparsi. Non aveva terminato il sessennio nella casa di Nunziata, ma fu ben costretta a dire il suo sì generoso alle superiori. Era particolarmente contenta perché si trovava nuovamente in mezzo a fanciulle bisognose di tutto, specie di materne attenzioni.

Si diede da fare anche per rinnovare e completare le strutture della casa, ma non riuscì a realizzare tutto quello che era nei progetti. Quando il Signore le segnò la fine della sua atti-

vità, lasciò tutto e accettò con pace serena di essere accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Catania. Si trattava di un tumore per il quale non c'era più nulla da fare.

Visse per due mesi, carica di sofferenza vissuta con un distacco sereno e con la pace che era sempre stata sua bella e preziosa prerogativa. Anche l'ispettrice, quando dovrà comunicare con grande dolore il decesso di questa generosa, santa Figlia di Maria Ausiliatrice, dirà che dalla sua cameretta continuò ad essere un dono di maternità e di luce.

Una delle ultime raccomandazioni fatte a chi veniva a trovarla — tante erano le suore che aveva conosciuto e che l'amavano e ora soffrivano per quella malattia inesorabile — era stata quella di essere prima educatrici e poi insegnanti: larghe nel perdono, comprensive, caritatevoli, fedeli alla pratica del metodo preventivo... Era quello che lei aveva sempre cercato di fare, che aveva fatto con singolare efficacia formativa.

Le ultime ore, sostenute dalla grazia di tutti i Sacramenti della Chiesa furono cariche di strazianti dolori. A chi le offriva una iniezione calmante, fece con il capo un cenno di "no" ben chiaro e deciso.

Se ne andò nella pace. Quella pace che lei aveva sempre vissuto e donato, ora stava tramutandosi in pienezza di gaudio nella contemplazione del suo Signore.

Suor Carrasco Herminia

di José e di Bafico Ramona

nata a Buenos Aires (Argentina) l'11 maggio 1878

morta a Bahía Blanca (Argentina) l'8 agosto 1949

Prima Professione a Bernal il 5 febbraio 1899

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Quale tesoro di Figlia di Maria Ausiliatrice ebbe e continua ad avere l'Istituto nella persona di suor Herminia Carrasco!

Chi la conobbe sentì il bisogno di dire quanto sorriso, quanta bontà sparse ovunque. «Tutto quello che vuoi, Signore: lavorare o soffrire; basta che abbia la certezza e la gioia di compiere la tua santa volontà». Era una sua espressione abituale, specie negli ultimi anni segnati dalla malattia che ne limitò l'attività senza eliminarla. Non erano soltanto belle parole, ma viva espressione, di ciò che stava vivendo nella pace e nella gioia.

Herminia era entrata giovanissima nell'Istituto e aveva dovuto lavorare sodo per equilibrare il temperamento vivacissimo, pronto nelle reazioni, piuttosto insofferente di disciplina. Dovette essere saggiamente aiutata dalle sue formatrici se riuscì a impostare i suoi atteggiamenti e comportamenti su ciò che di positivo possedeva in natura e ad assumere in pienezza le esigenze e le caratteristiche dello spirito religioso salesiano.

Nella casa di Rosario, subito dopo la professione, fece il suo tirocinio pratico di maestra elementare. Passò successivamente a Mendoza, dove, per ventun anni, sarà assistente delle fanciulle interne e insegnante.

Fin dai primi tempi della sua attività dimostrò quanto fosse impegnata a obbedire con umiltà e spirito di fede anche quando le venivano affidati incarichi superiori alle sue effettive competenze. Questo avvenne per la scuola, nella quale si trovò con una iniziale preparazione piuttosto scarsa. Ci fu chi glielo fece notare senza mezzi termini nella circostanza di una visita ispettiva.

Suor Herminia riuscì a mantenersi calma e serena; non elemosinò né scuse né compatimento: la forza le proveniva dalla certezza di trovarsi in una volontà di Dio da lei né cercata, né desiderata, ma serenamente accettata. Pregò umilmente la sua direttrice di assisterla per qualche tempo durante le lezioni e di correggerle ogni sbaglio... Così per parecchi mesi, dopo i quali poté continuare con maggior sicurezza sua e con un bel vantaggio per la scuola del collegio di Mendoza.

Suor Herminia fu subito un'assistente secondo il pensiero e il cuore di don Bosco. Una consorella, assistente come lei, la ricorda sempre presente fra le numerose ragazze che le era-

no affidate. Le amava e si sacrificava per ciascuna in modo assolutamente imparziale. La sua era «una presenza soave e serena, che rendeva accettabile e quasi piacevole i disagi di quel collegio che allora era privo di tante cose. In quelle condizioni di autentica austerità c'era da vivere e far accettare a vivere, fra l'altro, il rigidissimo e lungo inverno andino».

L'ora della levata fra le assistenti era sempre alle 4.30 per riuscire a far la meditazione prima della levata della comunità. Anche le ragazze si alzavano presto e, durante la meditazione della comunità, in perfetto silenzio, sotto la guida di suor Herminia, curavano la pulizia e il riordino dei vari ambienti: dormitori, corridoi e anche cortili. Le accompagnava immancabilmente durante la passeggiata settimanale, che faceva abitualmente abbastanza lunga. Incurante della sua stanchezza, pensava soltanto al sollievo e al bene fisico delle ragazze.

C'è chi ricorda con emozione quella volta in cui fu proprio lei a ottenere, con una supplica ardente e fiduciosa, l'assistenza della Madonna.

Si era trattato di un incontro con una mandria di tori infuriati. Non vi erano intorno vie di scampo e lei ordinò alle ragazze di gettarsi a terra come morte, mentre gridava forte il suo *Maria Auxilium Christianorum!* I tori passarono, e nessuna, proprio nessuna rimase scalfita.

Si riteneva con ragione che le difficoltà suor Herminia le superava con una grande fiducia nella Madonna, tanta preghiera e non poche mortificazioni. Dispostissima a pagare di persona, non si permetteva mai di lasciare sole le ragazze.

Lei, che sempre si mostrava serena e sorridente, in un solo caso si rabbuiava un po': quando vedeva trascurato il dovere dell'assistenza.

Nel 1922 lasciò la casa di Mendoza per passare in quella di Trelew, dove rimase per cinque anni in funzione di economo e poi come direttrice. Continuerà nel servizio direttivo per diciotto anni, passando nelle case di Junín de los Andes, di Comodoro e, infine, in quella di Bariloche.

Numerose testimonianze di suore ed exallieve parlano di lei come di «una direttrice buona, allegra e comprensiva, compassionevole ed eroicamente caritatevole».

Solo in una cosa era intransigente: nell'osservanza delle regole e delle sane tradizioni. Anche per questo, però, muoveva più con l'esempio che con le parole. Il suo cuore arrivava a delicatezze che suscitavano la commozione al solo ricordarle.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che fin dai quattro anni aveva cominciato a frequentare il collegio di Trelew, ricorderà che la mamma — non sapeva per quale motivo — non poteva farla uscire di casa dopo averle fatto fare la colazione. Anche a questa dovevano provvedere le suore, meglio, la direttrice che se ne era preso l'incarico. «Io — racconta la suora interessata — fedele alla sua consegna, senza neppur pensare che spesso potevo disturbare, all'ora stabilita bussavo alla porta dell'ufficio e le dicevo: "Signora direttrice, sono le nove...". Lei lasciava tutto con prontezza e mi serviva la colazione con grande bontà e pazienza».

La sua gioia più grande — lo diceva lei — era quella di stare con le fanciulle e le predilezioni sue erano per le più povere, le più discole, le orfane.

Ascoltiamo un'exallieva di Comodoro Rivadavia, la quale assicura: «Volevamo tanto bene alla nostra direttrice che avremmo fatto qualsiasi sacrificio per farla contenta. Il collegio era per noi una vera famiglia e la direttrice una seconda mamma».

Ricorda pure come la direttrice non volesse distinzioni fra povere e ricche: tutte dovevamo imparare a far di tutto. «Un giorno era venuta a sapere che qualcuna si era lamentata dicendo che era venuta in collegio per studiare e non per pulire la casa. Ci radunò tutte e, con bontà e fermezza, disse: "Alzi la mano chi di voi è milionaria". Tutte rimanemmo silenziose e lei continuò: "Se qui ci fosse qualcuna molto ricca le chiederei delle offerte... Ma vedo che siete tutte uguali, tutte dovete aiutare a pulire la casa, che è della Madonna". Da quel giorno nessuna si fece pregare per compiere la sua parte di pulizia della casa».

Buona e amata com'era, riuscì efficacissima le poche volte che mandò le educande a letto senza la buona notte.

Una di quelle educande era incaricata di pulire l'ufficio della direttrice. Lo faceva con gusto e mai dimenticò ciò che spesso la direttrice le diceva: «Scopa bene anche negli angoli-

ni, perché chi sa ben scopare sa anche pulire bene la sua anima quando va a confessarsi...». La stessa era convinta, per esperienza personale, che la sua direttrice penetrasse anche i pensieri delle ragazze. Ed era perché le amava veramente e desiderava il loro bene completo.

La predilezione che dimostrava verso le più povere, le orfane, consisteva nell'indirizzarle al bene e nel fare il possibile per dare loro un'abilità che permettesse di guadagnarsi il vivere quando fossero dimesse dal collegio. Una suora ricordava di aver visto la direttrice passare lungo tempo, e per più di un anno, accanto al mastello dove una povera fanciulla dodicenne doveva imparare a lavare bene, dovendo essere al più presto l'unico sostegno della vecchia nonna.

Insegnava pure a filare la lana, a preparare indumenti per l'inverno, a conservare ordinate le proprie cosette, specie gli indumenti. Le animava e incoraggiava anche con piccoli premi utili.

Capitò una volta, che un'orfana di diciotto anni non riuscisse ad adattarsi alla vita del collegio: era veramente ribelle e non sopportava la disciplina. Si cercò di affidarla a una buona signora, ma la durò poco, perché con lei occorreva esercitare una pazienza eroica. Che fare? Il grande cuore della direttrice suor Herminia trovò la soluzione buona. Le affittò una stanza, le prestò una macchina da cucire, un ferro da stiro e quanto poté occorrerle per avviare il lavoro e mantenersi. Un po' per volta la giovane si mise bene e mai dimenticò la sua benefattrice. Sposata, al primo figlio volle dare il nome di Erminio.

Sarebbero molte le "birichine" dell'oratorio delle case dove lei passò a testimoniare che la pazienza della loro direttrice le guadagnò al bene e le orientò verso la vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

A imitazione di don Bosco, suor Herminia riusciva a rendersi tanto amabile e a unire i cuori in modo da far regnare nelle case lo spirito di famiglia. Il suo tratto allegro e cordiale alleggeriva le fatiche e apriva i cuori alla confidenza, così come lei lo aveva sempre spalancato verso qualsiasi superiora. Una sua ispettrice diceva: «Dove c'è suor Herminia, lì fiorisce lo spirito religioso e le superiori possono stare tranquille».

Quante attenzioni per chi si trovava soltanto di passaggio nella sua casa! Una suora ricorda di aver dormito una notte nella sua camera senza neanche sospettarlo. Aveva dovuto fermarsi a Trelew con altre sorelle dirette a Rawson e costrette a una lunga sosta per un guasto al pullman. Per tutte era riuscita a trovare un letto... Solo dopo, seppe che quella notte suor Herminia aveva riposato seduta su una sedia del refettorio.

Pareva avesse fatto suo il motto: «Per me le pene e le spine, per gli altri i fiori e tutta la mia allegria!». E di pene ne ebbe, ma non turbavano la sua serenità. In certi casi la sentivano esclamare: «Com'è buono il Signore!», e si sapeva che desiderava si rispondesse con un convinto: «...È la stessa bontà!».

Buona e soave anche quando era esigente ad esempio per la puntualità, che desiderava per i momenti di sollievo comunitario... Lei li sapeva rendere graditi e desiderati con trovate geniali, scherzi e facezie. Anche per questo si godeva a stare con lei.

«Viva la signora direttrice!», gridavano festose le interne quando la vedevano passare. Lei reagiva sorridente: «Sì, sì... Viva! Viva finché muoia...».

Nella casa di Bariloche condivise con le suore le fatiche e i disagi degli inizi senza muovere il più lieve lamento. Non badava alla sua salute che già stava preoccupando, e ciò era per tutte un forte stimolo a vivere serenamente lavoro e sacrifici. Il disagio maggiore era quello di uscire al mattino per raggiungere la parrocchia attraverso un cammino difficile ed anche pericoloso. Né freddo, né neve la trattennero mai in casa.

Fu per questo che il suo mal di cuore si accentuò e una visita medica ebbe come risultato la necessità di un cambiamento: quel clima le riusciva dannoso. Lasciò la casa ad anno avviato e ne ebbe pena, tanto più che era convinta si trattasse di un malanno di poco conto, passeggero... Ma non pose difficoltà all'ispettrice che era venuta a prenderla per accompagnarla in casa ispettoriale a Bahía Blanca.

La cura più raccomandata era quella del riposo, perciò

divenne ospite dell'infermeria. Naturalmente, fu un riposo moderato che le permise di spargere a piene mani semi e fiori di bontà, di serenità, di buon esempio, ed anche di aiuto in tante cosette.

Aveva accettato con pace anche l'obbedienza di non lasciare il letto prima delle ore 10.00, ma aveva chiesto che le venisse data la sveglia con la comunità. Al *Benedicamus Domino* rispondeva con un fervido *Deo gratias!* che era anche offerta di dover rimanere ancora a letto...

Così visse i quattro anni di ammalata non inferma, sempre pronta ad accogliere, a sollevare il prossimo, a consigliare, a elevare alle regioni del sereno abbandono alla volontà di Dio. A una suora che le confidava la difficoltà che provava a meditare sulla morte e anche a rientrare in se stessa quando doveva preparare il "rendiconto" mensile, insegnò: «Prima di fare il rendiconto dobbiamo recitare con fervore tre Ave Maria. La prima per ottenere di farlo con umiltà; la seconda con verità e la terza è per la superiora, perché ci conosca e ci possa guidare».

La stessa suora ricorda di aver molto ammirato in suor Herminia, degente nell'infermeria di Bahía Blanca, la fedele osservanza anche nelle minime disposizioni del Manuale Regolamenti. Era riconoscente di tutto e verso tutte; un po' penata si dimostrava per il fatto di procurare lavoro... «Mi tengono come una regina», diceva con commozione e riconoscenza.

Suor Herminia aveva sempre gustato molto la preghiera; ed ora la viveva con intensità. «Penso che godesse una grande intimità con il Signore — dice una suora —; più volte la vidi in chiesa pregare davanti al tabernacolo con gli occhi lucidi di commozione». Alcuni giorni prima della sua imprevista morte, la si trovò a leggere nel libro delle lodi la seguente strofa di un canto mariano: «O Tu che sei signora del Cuore di Gesù / deh, prestami l'amore, l'amore che hai tu / E accostami all'altare, al Re di ogni re. Oh prega mia Regina, deh, prega tu per me!». Quando ebbe terminato di leggerla commentò: «...Sì, sì: abbiamo bisogno che ci presti il suo cuore per ricevere Gesù, perché il nostro è povero e freddo, mentre il suo è caldo e pieno d'amore!».

Anche per lei il pensiero della morte era piuttosto duro. Alla Madonna, specialmente davanti alla IV stazione della *Via Crucis*, chiedeva di venirla a incontrare nel giorno supremo. Venne, proprio all'inizio della novena della sua Assunzione al Cielo, e nessuno avrebbe potuto pensare ciò in anticipo.

Il 7 agosto era stata per lei una giornata come tante altre. Nel pomeriggio aveva supplito per qualche ora l'infermiera presso le ammalate come faceva di solito.

Aveva prestato, come sempre, tutte le cure e attenzioni dettate dal suo grande cuore. Nessuno aveva notato che esso, fosse particolarmente stanco o sofferente.

Era andata a riposo normalmente e pare avesse trascorso una notte tranquilla. Al *Benedicamus Domino* della levata, rispose, al solito, con un fervido *Deo gratias*. Poi non si udì nulla. Chi le dormiva vicino pensò che si fosse riaddormentata. Ma dopo poco si rese conto che suor Herminia era sofferente, e chiamò qualcuno. Accorse l'infermiera e poi le superiore. Era veramente grave. Quando arrivò il sacerdote per amministrarle l'Estrema Unzione, non dava segno di consapevolezza. Così passarono lunghe ore. Verso le quattro del pomeriggio entrò in una dolorosa agonia per la rottura di un'arteria.

Verso le 17.00, con sorpresa di tutte, l'ammalata poté riprendersi. Aprì gli occhi e si guardò attorno con la consueta serenità. Fu un attimo, che parve il dolce estremo saluto alle superiore e sorelle che l'attorniavano in preghiera. Poi chiuse gli occhi per abbandonarsi tra le braccia del buon Dio; del Dio che è la stessa Bontà, come amava pensarlo, come lo fece amare durante tutta la sua vita luminosa di bontà, splendida di fede purissima e di carità ardente.

Fu coerente a se stessa fino alla fine, perché il Signore buono non volle deludere il suo desiderio: andarsene senza disturbare troppo.

Chi mise mano alle sue cose dopo la morte, trovò tutto ordinato, nulla di superfluo e, ciò che spiaceva ma suscitò ulteriore ammirazione, nulla di sé si trovò scritto. Aveva lasciato che fosse sempre e solo il Signore a segnare i ritmi della sua vita e della sua anima.

Suor Castelló Teresa

di Mariano e di Cortina Teresa

nata a Valencia (Spagna) il 2 novembre 1887

morta a Valencia (Spagna) il 13 dicembre 1949

Prima Professione a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1913

Professione perpetua a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1919

Teresa conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice quando nel 1903 arrivarono a Valencia per aprirvi il primo collegio, dove frequentò con assiduità ed entusiasmo l'oratorio festivo.

La formazione familiare era stata completa e cristianamente solida. Così, quando ai genitori espresse il desiderio di farsi religiosa salesiana, non incontrò difficoltà.

Fin dal postulato la si vide impegnata ad acquistare le virtù proprie dell'Istituto distinguendosi nell'amore al sacrificio, nella carità paziente e premurosa, nella pietà soda, semplice e fervida.

Fatta la professione religiosa iniziò il lavoro di cucciniera nella casa di Torrente (Valencia). Questo servizio domestico lo compirà con amorosa e serena diligenza fino alla fine della vita.

Di suor Castelló tutte le testimonianze danno risalto alla bontà che la portava a soddisfare le richieste del suo prossimo, a scusare le mancanze e debolezze altrui, a pazientare instancabilmente. La sua pietà era vivissima, la manteneva in facile comunione con il Signore e la disponeva a custodire il silenzio con evidente diligenza.

Come cucciniera, cercava di venire incontro ai bisogni ed anche ai desideri delle sorelle affinché ne avvantaggiasse la salute e la serenità di ciascuna e dell'intera comunità. Non misurava per questo il sacrificio e ringraziava di cuore il buon Dio se la sua fatica generosa raggiungeva lo scopo.

Se poteva disporre di un po' di tempo libero dagli impegni della cucina, si prestava per l'assistenza dei bambini, sui quali esercitava un efficace ascendente.

Sorridente e paziente, li intratteneva con incantevole semplicità raccontando qualche cosa di interessante, adatto a nu-

trirli di buone impressioni e a orientare i loro cuori a Gesù e alla Vergine santa.

Dalla casa di Torrente passò a quella di Valencia. Di quel tempo c'è la testimonianza della sua direttrice, che conferma quanto già fu detto dichiarando: «Era sempre pronta a interrompere ciò che stava facendo per soddisfare amabilmente ogni richiesta, senza mai esprimere contrarietà. Il sorriso che non l'abbandonava ci faceva convinte che tutto compiva per amore del Signore. Offrendosi a Lui costantemente, riuscì a conquistare quella invidiabile imperturbabilità che porta più facilmente a contemplare e a servire Dio nella persona del prossimo.

Obbedientissima sempre, bastava che le superiore esprimessero un desiderio, un consiglio, un avviso perché suor Teresa lo facesse suo e lo compisse con esattezza. Riusciva a vedere la volontà di Dio in quella delle superiore e ad accogliere uffici e spostamenti con la santa indifferenza della persona che si alimenta di una fede semplice e limpida».

Amava molto la sua Congregazione e lo dimostrò particolarmente nelle circostanze tragiche della rivoluzione rossa e della guerra di liberazione che ne seguì. Quando la rivoluzione toccò il suo culmine nell'anno 1936 e un buon numero di Figlie di Maria Ausiliatrice poterono sfuggire alla persecuzione religiosa riparandosi in Italia, suor Castelló trovò un sicuro rifugio presso i genitori. Abitavano in una casa piuttosto isolata della zona periferica di Valencia, dove si viveva relativamente tranquilli.

Nel 1937 avvenne la morte della sua mamma e suor Teresa rimase sola in casa con il papà anziano. Quando nel 1939 avrebbe potuto rientrare in comunità con le altre sorelle, dovette invece chiedere il permesso di trattenersi ad assisterlo poiché era seriamente ammalato. Lo fece fino alla morte di lui avvenuta nel febbraio 1943.

Assolti gli ultimi doveri della pietà filiale, suor Teresa rientrò nella sua famiglia religiosa, felicissima di riassumerne anche l'abito forzatamente dimesso per tanti anni.

Insieme a un'altra consorella fu assegnata al coordinamento del lavoro nella grande cucina dell'istituto salesiano di Valencia. Era molto vicina alla casa delle Figlie di Maria Au-

siliatrice, perciò le due suore partivano al mattino e rientravano in comunità a sera piuttosto inoltrata.

Suor Teresa continuò a svolgere il suo lavoro con tanto spirito di sacrificio e attenzione alle persone, che raggiungeva con le finezze della sua carità. Della stanchezza che accumulava durante quelle intense giornate non parlava mai, ma era evidente che il fisico le avvertiva. Se, vedendola camminare adagio, qualcuna le chiedeva: «È stanca, suor Teresa...», rispondeva sorridente: «Un pochino...», e tutto finiva lì.

Ritornando dal quotidiano lavoro insieme alla consorella sua compagna, una sera invernale buia e piovosa, ambedue furono investite da un tram. Suor Teresa ebbe le gambe tranciate quasi di netto. Eppure, non perse la conoscenza neppure un istante. Ciò le permise di assaporare per ventiquattro ore gli spasimi che si possono immaginare. La consorella, colpita meno gravemente, riuscirà a riprendersi dopo penose alternative che furono risolte positivamente, dopo oltre due mesi, anche per le insistenti preghiere rivolte al Servo di Dio don Rinaldi.

Suor Teresa se ne andò, trovando il modo, come sempre aveva fatto nella sua vita, di scusare il conducente del tram che poteva non averle viste in tempo a motivo della pioggia...

I medici volevano tentare una operazione, ma le sue condizioni generali risultavano troppo gravi per garantire il successo.

Il mattino di quel tragico 13 dicembre suor Castelló aveva fatto la consueta *Via Crucis* prima che iniziasse la preghiera della comunità. Era giunta in cappella prima del solito e alla sacrestana parve che il suo raccoglimento fosse molto profondo e la pia pratica più prolungata. Glielo aveva detto, quasi scherzando, incontrandola quando stava per recarsi al lavoro. Suor Teresa aveva reagito dicendo con un sorriso: «Avevo un po' più di tempo e l'ho fatta solenne...».

Aveva così preparato l'ultimo tratto di strada, incorporata di sangue, entrò nel gaudio del suo Signore dopo avergli offerto una morte veramente straziante. Con Gesù, anche lei aveva esclamato: «Oh, mio Dio, quanto costa morire!...».

Chi le stava vicino, toccandole la fronte ricoperta di sudore diaccio, le chiese: «Vuole morire, suor Teresa?». Con vo-

ce quasi spenta, ma decisa, rispose: «Non voglio vivere né un momento di più né un momento di meno di quanto Dio vuole». Doveva ancora offrire al Signore, proprio come Gesù, lo strazio della sete. Aveva accettato di assumere un po' d'acqua. «Ne prenda ancora», le fu suggerito. «No, no; anche il Signore sulla croce ebbe sete, e bevve solo un po' di fiele...».

Pregò sino alla fine e se ne andò salutando chi le stava intorno con la dolcezza che aveva accompagnato tutta la sua vita.

Suor Caudera Giuseppina

di Carlo e di Coggiola Lucia

nata a Chieri (Torino) il 10 marzo 1864

morta a Montevideo (Uruguay) il 13 maggio 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1889

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1889

Come poteva capitare nei primi tempi dell'Istituto, suor Giuseppina emise i voti perpetui in coincidenza con la prima professione religiosa. Poi partì per l'America Latina ove, per sessant'anni, sarà un'attivissima missionaria nell'ispettoria dell'Uruguay.

Non è molto facile cogliere il suo *curriculum vitae*: visse tanto a lungo che le sue prime vicende missionarie risultano soltanto accennate o, addirittura, taciute.

Inizialmente, lavorò per parecchi anni nel collegio di Paysandú, dove svolse ruoli di insegnante nelle varie classi della scuola elementare e di assistente delle educande. In quella casa, per qualche anno, fu pure vicaria e, per non più di un triennio, direttrice.

Forse nel 1910 passò come direttrice a La Paz, dove rimase per un breve periodo. Successivamente fu direttrice e — pare per brevissimo tempo — maestra delle novizie a Villa Colón Montevideo.

Trasferita nella casa centrale di Montevideo intorno al 1915, suor Giuseppina vi rimarrà fino alla fine della vita. Vi

assolse ruoli svariati: maestra di lavoro e sacrestana, consigliera locale e, per otto anni, economista ispettoriale.

Una consorella la ricorda come una Figlia di Maria Ausiliatrice molto diligente nel compimento dei propri doveri e osservante della santa Regola fin quasi allo scrupolo.

Può sembrare un po' strano, ma il suo temperamento, che era vivace, pronto nelle reazioni, presentava una accentuata vena di semplicità che sovente si esprimeva con sortite ingenue che facevano sorridere. Raccontava in modo tale certe cose che le erano capitate da muovere al riso... Lei non se ne curava, anche se ciò poteva apparire come una mancanza di rispetto verso la sua persona.

Era attivissima e abile in ogni genere di lavoro. Eseguita tessiture complesse con una abilità senza pari, che suscitava stupore e ammirazione. Con sveltezza compiva ogni lavoro, che riusciva ugualmente ben fatto.

Alla semplicità univa una prudenza tale che garantiva l'assoluta segretezza di ciò che di delicato poteva venire a conoscenza o le fosse confidato. Questo le meritò la costante fiducia che le superiori le donarono.

Aveva un fervido spirito di pietà che ben si esprimeva soprattutto quando le venivano affidati compiti di sacrestana.

Una delle sue direttrici traccia di suor Caudera un esauriente anche se piuttosto generico profilo. «Lavoratrice instancabile sia nella scuola sia nel laboratorio di cucito, suor Giuseppina lo era anche nelle passeggiate che rinvigiva con la sua allegria. Sempre la prima a giungere nel cortile dove si radunavano le oratoriane, l'ultima a lasciarlo, si trattasse pure di assistere una sola ragazza. Riusciva accogliente ed efficace sia con le piccole sia con le alte. Con queste ultime aveva una abilità speciale per insinuare pensieri relativi alla bellezza della vita religiosa salesiana. Se scorgeva una ragazza con qualche bella disposizione al riguardo, la orientava alla direttrice perché la seguisse approfondendone la conoscenza e completando la formazione.

Dimostrò grande interesse per il bene anche materiale della casa (pare si riferisse a quella di Paysandú) e non rifiutava di percorrere la città alla ricerca di benefattori che potessero venire incontro alle nostre strettezze pecuniarie. Aveva

una singolare abilità nell'organizzare riffe e lotterie, che riuscivano una vera provvidenza per la casa che a quel tempo aveva bisogno di essere ampliata».

La medesima testimone non tralascia di far sapere che in suor Caudera emergevano lo spirito di preghiera e di povertà. Quando era direttrice nella casa del noviziato, non rifuggiva dall'insegnare alle suore e alle novizie, e in modo concreto, come dovevano essere fatti certi lavori tenendo conto della povertà religiosa... Ciò non le impediva, anzi, ne favoriva l'esercizio di una squisita carità.

La segretaria ispettoriale che scrisse il suo breve profilo, dà risalto alle industrie che, da economista ispettoriale, riusciva a realizzare per provvedere il corredo adeguato alle vocazioni più povere. Verso le persone benefattrici conservava la più delicata riconoscenza e non dimendicava mai di farsi presente, sia pure con un semplice biglietto, nelle circostanze liete o tristi che stavano vivendo.

Negli ultimi anni il suo amore per l'Istituto, specialmente per quello che viveva e operava nell'Uruguay, si accentuò. Non era semplice curiosità ciò che la portava a chiedere questo o quello: come procedeva un collegio, se cresceva il numero delle alunne, delle postulanti e novizie, se quella celebrazione era ben riuscita, ecc., ecc. Tutte capivano che soddisfarla era per lei una gioia grande e raccontavano, raccontavano...

Non sappiamo a quale epoca collocare la testimonianza di una suora italiana che aveva viaggiato con lei per raggiungere l'Uruguay. Forse, suor Caudera aveva fatto un rientro in Italia per qualche motivo e al ritorno le venne affidato il gruppetto delle missionarie. La suddetta testimone scrive che prima la sua accompagnatrice responsabile le aveva suscitato un po' di timore: le pareva tanto seria e austera. Invece si rese conto che aveva un cuore grande; infatti cercò in tutti i modi di sollevare quelle neo-missionarie perché non avvertissero troppo il distacco dalla patria, dai parenti, dalle superiori... E continuò a seguirle anche negli anni successivi.

«Quando mi capitava di giungere in casa ispettoriale dove lei risiedeva, si interessava della mia salute, del luogo dove lavoravo, se ero contenta... Quanto facevano bene al cuore quelle parole di interessamento!... Nelle mie povere preghie-

re — continua l'anonima missionaria — avrò sempre un ricordo speciale per la carissima suor Giuseppina... Sento che dal Paradiso mi sta seguendo con il suo aiuto ancor più efficace».

Un po' per volta aveva dovuto distaccarsi dal lavoro, e ciò le era costato molto; ma non si staccò dalla preghiera che continuò a riempire le sue giornate.

Una direttrice, che l'aveva visitata due giorni prima del suo trapasso, non dimenticò questo particolare. Suor Giuseppina aveva la febbre alta ed era piuttosto depressa. «Appena mi vide, mi disse che non aveva ancora potuto recitare le preghiere del mattino, e mi domandò di recitarle con lei. Lo feci, e lei mi seguiva facendo di tanto in tanto una pausa. Le dissi di non pregare forte, ma solo di seguirmi mentalmente. Volle continuare fino alla fine, sia pure con grande fatica. Poi, siccome ero lì per salutarla prima di partire per una casa lontana, mi raccomandò: "Quando riceverà l'annuncio della mia morte, preghi per me"».

Se ne andò prima del previsto, ma avendo ricevuto con grande pietà tutti i Sacramenti della Chiesa e avendo persino ricordato che non aveva ancor fatto la lettura spirituale!... Mancavano solo cinque ore alla sua morte.

La sua lampada era davvero ben accesa ed ancora ricolma di buon olio profumato, che le avrà permesso di entrare in fretta nel gaudio del suo Signore.

Suor Cavagliani Carolina

di Ernesto e di Binda Paolina

nata a Novara il 19 febbraio 1908

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 5 agosto 1949

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Carolina si rivelò una scolaretta intelligente, volitiva e simpatica fin dalla scuola materna. Ma era anche facile a compiacersi e tenace nell'impuntarsi quando voleva qualche cosa.

Una volta le capitò di volere tutta per sè una collana di

perline che pare appartenesse alle sorelle. Di fronte a quel solenne puntiglio, la mamma si appigliò a una soluzione radicale: prende il vizzo aspramente conteso e lo getta entro la stufa accesa. Le fanciulle guardano senza parole l'opera distruggitrice del fuoco e Carolina si dimostra più afflitta di tutte. Improvvisamente, si stringe alla mamma scoppiando a piangere: «Non lo farò più; non lo farò più... Sarò buona!», esclama evidentemente pentita.

Per tutta la vita Carolina dovrà ripetere a se stessa, davanti al Signore ed anche ad "altre" sorelle, che non vuole essere impulsiva, impaziente, ma umile e buona...

Terminato con buon successo il ciclo delle classi elementari, pur avendo un evidente desiderio di proseguire nello studio, dovette passare ben presto al lavoro in una fabbrica di tessitura insieme alle sorelle. Lavorava con impegno e sognava... Un sogno bello e santo, che alimentava in cuore fin dal tempo della sua prima Comunione. Gesù glielo aveva fatto sentire e il suo richiamo si faceva sempre più forte, esigente.

Carolina non si decideva a parlare ai genitori perché ben sapeva che anche il suo contributo di lavoro, se non necessario, riusciva utile all'economia familiare. Lo fece finalmente, incoraggiata dal fatto che la più giovane sorella Rosetta l'aveva preceduta nell'esprimere il desiderio di darsi tutta al Signore.

Carolina riuscirà a precederla nel soddisfarlo, perché i genitori, pur penati per la prospettiva di un duplice distacco (suor Rosetta entrerà un anno dopo di lei), si dimostravano virtuosamente onorati da quella duplice scelta del Signore.

Inizì il postulato a Milano nel gennaio 1930 e a ventiquattro anni divenne Figlia di Maria Ausiliatrice.

Poiché risultavano ben chiari i segni di una promettente riuscita nello studio, le superiori le offrirono questa possibilità. Suor Carolina l'accolse come un bel dono del Signore e riprese in mano i libri che aveva abbandonato da una dozzina di anni.

La prospettiva di diventare maestra, di poter educare e portare al Signore i bambini che le sarebbero stati affidati, dava slancio alla sua quotidiana fatica.

Ma ciò che la volontà accoglieva senza sforzo e l'intelligenza dimostrava di ben assimilare, non parve trovare nel fi-

sico un aiuto adeguato. Le superiore la videro deperire in modo accentuato e decisero di toglierla dallo studio per dare maggior spazio alla natura esuberante di vita e bisognosa di movimento.

Per suor Carolina fu un'autentica pena. Riuscì ad accoglierla e a viverla con una riflessione saggia e virtuosa: «L'obbedienza mi renderà felice in punto di morte».

Obbedirà, non senza ripugnanza ma con serene motivazioni di fede, passando da una attività all'altra, da una casa all'altra nel giro di una quindicina d'anni.

Fu cuciniera e lavandaia, refettoriera delle suore e degli operai...

Passò nelle case di Cesano convitto, Castellanza, Treviglio e nuovamente a Cesano. Nel convitto operaie di Cesano le suore dovevano disimpegnare anche il servizio mensa degli operai che erano parecchie centinaia. Tale servizio fu affidato a suor Carolina, che allora aveva una trentina d'anni. Dapprima avvertì una forte ripugnanza, ma obbedì con generosità e operò con diligente accortezza e attenzioni premurose unite a un costante riserbo. Mise pure in atto uno zelo che non conobbe timori e riuscì a superare diffidenze e indifferenze.

Allorché la massa degli operai arrivava nella sala-refettorio, ciascuno non faceva altro che mettersi rumorosamente seduto davanti al proprio piatto. Quando tutti apparivano sistemati, anche se non silenziosi, suor Carolina faceva un largo segno di croce e diceva una breve preghiera di benedizione della mensa. Dapprima ben pochi la seguivano; la maggior parte non se ne accorgeva neppure, qualcuno, sorridendo, fingeva di non sentire... Un segno di croce, più o meno affrettato, la maggior parte lo faceva.

Suor Carolina scodellava, riempiva i piatti, andava e veniva dalla cucina al refettorio per soddisfare a tutto e a tutti, per quanto le riusciva fattibile.

Passando, avvicinando questo e quello, lasciava cadere una buona parola e, se occorreva, anche un serio: «Eh via... Ora basta!».

Se all'inizio qualcuno aveva sempre in bocca qualche lamentela, un po' per volta queste andarono diminuendo. Si incominciò persino a ricorrere a suor Carolina per un consiglio,

un aiuto... Lei, sempre disponibile e attenta, cercava di soddisfare tutti senza parzialità.

L'ultimo turno di mensa la trovava ancora serena, impegnata e cortese nel suo servizio. Donando il cibo del corpo con cordiale prontezza, sapeva inserire una parola opportuna, un richiamo alla legge di Dio, un pensiero di eternità. Il Signore dovette benedire quel lavoro che molto le costava, certamente al di là di ciò che si poteva costatare...

Le costava, e ancor più le divenne gravoso quando il fisico incominciò a farsi sentire con certi dolori ai quali lei non voleva dare importanza e anzi, per molto, forse per troppo tempo, non pensò neppure di doverne parlare.

Quando dovette farlo e si vide che neppure un po' di riposo le era giovato — come lei, anche le superiori credettero si trattasse di eccessiva stanchezza —, si ricorse a una visita medica accurata. La fece nell'ospedale di Milano e qui dovette trattenersi subito per sottostare a un doloroso intervento chirurgico.

Purtroppo non risolse la sua grave difficoltà: la spina dorsale non la reggeva e dovette essere sostenuta da una ingessatura del busto.

Era l'anno 1947. Suor Carolina accolse tutto senza commenti, senza lamenti. A una superiora scrisse in quella circostanza: «Pregli perché riesca a compiere generosamente la volontà di Dio. Alla luce della sofferenza si comprende che vale solo ciò che si fa per il Signore. Mi aiuti ad essere docile e generosa».

Quando era in piedi, felicemente attiva, aveva presa la bella abitudine di percorrere ogni giorno il cammino della Croce. Ora continuava a farlo da letto, concludendo con l'invocazione: «Signore, vi offro le mie sofferenze per la Chiesa, per il Papa, per la mia amata Congregazione».

Per diciotto mesi rimase immobile dentro la sua ingessatura, accettando di essere curata e aiutata in tutto, senza esprimere lamenti, ma solo tanta riconoscenza.

Le cure, l'immobilità non si dimostrarono efficaci. Si pregava per ottenere la guarigione — non aveva che quarant'anni! —, ma suor Carolina diceva: «Non importa guarire, l'essenziale è soffrire bene. Il Signore ha visto che con me ci vo-

leva il bastone. Da Padre buono me lo dà e fa bene!».

I medici vollero tentare un secondo intervento chirurgico e lei lo accettò serenamente, dichiarando che avrebbe messo l'intenzione «per la pace nel mondo e la salvezza delle anime». Era un momento delicato anche per la sua Patria, l'Italia che stava combattendo contro il pericolo della dominazione comunista.

L'operazione servì solo alle intenzioni da lei poste, ma non a lei. Le ossa erano ormai tutte intaccate ed ora soffriva anche per lo stomaco che non voleva lavorare.

Una sola cosa desiderava, senza sollecitarla: rientrare nella sua casa religiosa. Quando le venne annunciato che sarebbe stata portata a S. Ambrogio Olona, la casa per le ammalate dell'ispettoria lombarda, suor Carolina disse: «Finalmente si fa chiaro. Ora sono contenta anche di morire».

La direttrice che la seguì in quei lunghi mesi di inaudite sofferenze e di assoluta immobilità, la sentiva dire: «Quanto sono diverse le nostre vedute quando ci si trova sulla croce! Io sono felice per quanto il Signore ha disposto per me!».

Pregava, pregava incessantemente e godeva di tutto ciò che l'aiutava a salire, a rinnovare le sue offerte alla volontà di Dio, a moltiplicare le intenzioni.

Visse due momenti di gaudio ineguagliabile: la visita della Madonna di Fatima, che nel 1948 stava pellegrinando attraverso l'Italia e arrivò fino al giardino di quella casa di dolore santificato e impreziosito da tante intenzioni. Le suore infermiere l'avevano trasportata nel giardino con il suo lettuccio e davanti alla Madonna di Fatima rinnovò commossa la sua supplica: «Madonna santa: salvate l'Italia, salvate le anime!».

La seconda gioia fu quella della sorpresa graditissima della installazione degli altoparlanti a conforto delle inferme. Le parve un sogno sentire in quel mattino le voci e i canti che provenivano dalla cappella. Suor Carolina cantava volentieri e lo faceva sottovoce quando i dolori le davano un po' di tregua.

Si stava invocando per lei un miracolo per intercessione del servo di Dio, don Filippo Rinaldi. Un giorno le venne offerto un fazzoletto perché lo ponesse sulle parti più doloranti del suo corpo: era una reliquia che aveva già prodotto degli

effetti prodigiosi. Lei accettò di farlo, ma sorridendo diceva: «Il Signore sa perché mi riduce così. Senza questo bastone della malattia non sarei riuscita a farmi santa».

Alle persone che venivano a trovarla chiedeva di pregare per lei, affinché riuscisse a fare bene la volontà di Dio.

La direttrice che l'andava a trovare almeno due volte al giorno, dirà che l'intrattenersi con lei le riusciva di spirituale godimento oltre che di ammirazione.

Entrando nella sua cameretta la trovava immancabilmente in preghiera e più volte le aveva confidato che il pregare le riusciva di grande dolcezza e sollievo. Suor Carolina riconosceva che questo pregare incessante era dono singolare del Signore e gliene dimostrava grande riconoscenza.

Con molta sincerità e convizione diceva che la sua malattia era il dono più grande del Signore dopo quello del battesimo e della Professione religiosa. Inchiodandola su quel letto — diceva — aveva potuto capire cose che in altro modo non avrebbe mai inteso.

La malattia le aveva dato una tale delicatezza di coscienza, una tale acutezza nel penetrare fino in fondo alla sua anima, da portare a benedire il Signore con lei per i benefici di cui ricolma le anime che gli sono fedeli fino alla crocifissione di tutto l'essere.

Ogni sera, alla sua direttrice confidava ogni più piccola ombra, dimostrando una viva contrizione della minima debolezza e piangendo chiedeva di aiutarla ad essere generosa con il Signore. Perché, bisogna pur dirlo, suor Carolina dovette umiliarsi fino alla fine per l'immediatezza di certe reazioni che la sorprendevasi suo malgrado. La malattia stessa le impediva di essere completamente padrona delle sue naturali reazioni, ma non vi era consentimento, e neppure un minimo di cattiva volontà. Il Signore voleva purificarla pienamente prima di accoglierla nel gaudio della sua pace imperturbabile.

Forse, fu un segno il fatto che nessuno si trovò presente al suo silenzioso spirare. Il Signore era giunto come un ladro, nella notte, quando stava preannunciandosi l'alba di un giorno caro a suor Carolina come a tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice: il 5 di agosto, per lei era il 17° anniversario della prima Professione.

Suor Cazzola Maria Domenica

*di Carlo e di Lacqua Maddalena
nata a Montabone (Asti) l'8 luglio 1881
morta a Varazze (Savona) il 7 gennaio 1949*

*Prima Professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919*

Suor Domenica fu una delle religiose Orsoline dell'Istituto "Spirito Santo" di Acqui, che nel 1913 passarono all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Aveva allora trentun'anni di età e dimostrò di aver ben ponderato e generosamente accettato di inserirsi nella nuova famiglia religiosa.

Fin dal breve tempo della rinnovata formazione, si distinse per il sereno adattamento e la pronta obbedienza. Colpiva, nella semplice e buona suor Cazzola, l'umile sentire di sé, la carità aperta alle più delicate attenzioni, la capacità di celare qualsiasi genere di sofferenza in un silenzio virtuoso.

Ebbe, infatti, una salute piuttosto cagionevole che non le permise di sostenere a lungo il compito di cucciniera che le era stato affidato e che compiva con diligente amore. Fu proprio uno sforzo compiuto durante il lavoro a provocarle gravi disturbi, degenerati in seguito in una malattia cronica della quale non si fa il nome.

Trascorse molti anni nella casa di Varazze adattandosi a compiere un'attività sedentaria nel laboratorio della casa. Fu un vero sacrificio quel suo adattamento, ma ben poche intorno a lei poterono intuirlo, perché suor Domenica seppe velarlo di silenzio e di umiltà.

Per anni e anni si mantenne vigile e attenta ai bisogni delle sorelle, pronta a soddisfare con le finezze della sua concreta carità. Con fraterno compiacimento si imponeva anche il lavoro straordinario, pur di venire incontro alle consorelle inesperte nell'uso dell'ago e dei ferri da calza o sovraccariche di impegni nella scuola e nell'assistenza.

Specialmente durante la stagione balneare, quando la casa diveniva un pensionato estivo, suor Domenica passava ore

e ore silenziosamente occupata a pulire la verdura. Con una lentezza misurata ma costante riusciva a far trovare tutto ben preparato al momento giusto. Al pomeriggio si dedicava al riordino delle stoviglie e, sempre silenziosamente pacata, riusciva a fare un lavoro non indifferente.

Eppure, lei era convinta di fare ben poco, tanto che sovente la si sentiva ripetere la parola evangelica: «Siamo servi inutili...». Questo suo convincimento le faceva ricercare con disinvoltata semplicità l'ultimo posto in ogni circostanza.

Nel rapporto con le superiori era evidente la presenza di una rispettosa deferenza alimentata dallo spirito di fede. Ma tutto viveva con la più simpatica semplicità, dando un senso di riposante tranquillità a chi viveva accanto a lei, alle superiori in modo particolare.

Durante la guerra del 1940-1945 dovette lasciare Varazze insieme alle consorelle malate o anziane. In quell'ambiente di sfollamento non mancavano privazioni e disagi, compreso quello di raggiungere ogni mattino la non vicina chiesa parrocchiale per partecipare alla santa Messa. Suor Domenica, pur con i suoi notevoli disturbi, non mancò mai: era un bene troppo prezioso perché potesse privarsene.

Si avviava tra le prime, un po' curva per lo sforzo visibile del camminare, un po' lenta nel passo, soffermandosi di tanto in tanto per dare spazio al respiro. Giunta alla porta della chiesa, era bello vederla emettere un sospiro di sollievo quasi con un certo compiacimento per esserci riuscita ancora una volta.

In quella casa bisognava aiutarsi e aiutare per provvedere il necessario alla vita di ogni giorno. Suor Domenica si prese l'incarico di soddisfare le richieste, che non mancavano da parte delle donne del luogo, di fare maglie di lana e di ripararle. Seduta in un angolo della cucina per non disturbare, passava ore e ore in quel suo sferruzzare silenzioso e diligente. Quando queste persone, soddisfatte del lavoro compiuto con precisione e consegnato con puntualità, le portavano il compenso con i frutti di quella fertile terra, lei li consegnava soddisfatta alla direttrice, ben felice che potessero servire per la non piccola comunità.

Quando ritornò a Varazze insieme alle consorelle, suor Domenica era un po' più curva, più affaticata, ma lieta per quella pace ormai raggiunta. Visse altri tre anni in assiduo silenzioso lavoro e in fervente preghiera.

Nell'estate del 1948 le superiore vollero soddisfare il desiderio dei parenti che la chiedevano per condividere con loro le gioie della vendemmia. Suor Domenica chiese di portare con sé una figlia di casa molto stanca per le fatiche sostenute nella stagione balneare.

Si fermò per una quindicina di giorni, angelo di pace e di buon consiglio tra i molti nipoti che la veneravano come una santa. Quando ritornò a Varazze era lieta e serena soprattutto perché vi riportava la ragazza ben rifatta in salute.

Verso Natale la si vide un po' più accasciata del solito, ma solo fisicamente. Continuava a partecipare con fedeltà alla preghiera comune, penata di non riuscire a resistere più a lungo in ginocchio davanti a Gesù.

Un mattino non riuscì a rispondere con la solita prontezza al suono della levata. L'infermiera che la visitò subito, fu impressionata dal suo aspetto pallido e sofferente. Un nuovo disturbo si era aggiunto agli antichi... Il medico diagnosticò un'ernia strozzata e disse che un intervento chirurgico se non assolutamente necessario, era però molto opportuno.

Chiesto il parere dell'ammalata, questa prima esitò: se doveva morire preferiva non andare sotto i ferri del chirurgo. Ma quando le si fece notare che l'operazione doveva raggiungere lo scopo di sollevarla, si dispose a serenamente obbedire come sempre aveva fatto nella sua vita.

Portata in ospedale, venne operata nello stesso giorno. Forse, non si tenne abbastanza conto della situazione generale del suo organismo, del cuore che non era davvero in buone condizioni. Dopo poche ore apparvero i sintomi di un serio aggravamento. Il cappellano dell'ospedale si affrettò ad amministrarle gli ultimi Sacramenti.

Quando la direttrice le chiese se desiderava si chiamasse il Salesiano loro confessore ordinario, suor Domenica dichiarò che non occorreva disturbarlo facendogli fare tanta strada: lei si sentiva tranquilla, la sua anima era in pace e lo si notava dalla serenità che dimostrava di possedere, come sempre. Partì

serena per ricongiungersi allo Sposo dell'anima sua semplice e generosa.

La sua umiltà venne onorata durante i funerali ai quali parteciparono tante consorelle, i Salesiani con i loro novizi, le allieve, le exallieve, le oratoriane.

Più toccante ancora fu la presenza dei numerosi nipoti che vollero portarla sulle loro spalle, con il rispetto e la venerazione di chi tratta le reliquie dei Santi.

Suor Chenevet Clemencia

di Adolfo e di Mathan Mercedes

nata a Montevideo (Uruguay) il 23 novembre 1870

morta a Montevideo (Uruguay) il 2 novembre 1949

Prima Professione a Montevideo il 20 gennaio 1900

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 13 febbraio 1910

Clemencia aveva completato la sua formazione umano-cristiana in un orfanotrofio delle Figlie di Maria Ausiliatrice essendo rimasta molto presto priva dei genitori.

Fece la prima professione nell'Istituto a ventinove anni di età, e il suo generoso lavoro, per quasi tutta la vita, fu quello di cucciniera e anche di addetta alla lavanderia.

Le scarse testimonianze la ricordano come una persona dal cuore generoso: attiva, sacrificata, ordinatissima e amante di una ben intesa povertà. Aveva un temperamento aperto ed esuberante, facile alla battuta che sovente era piacevolmente simpatica. Qualche volta la sorprende una esplosione di insofferenza che, facilmente, le attirava richiami non propriamente amorevoli.

Una consorella presenta di suor Clemencia una testimonianza che dà risalto al cuore d'oro, allo spirito di sacrificio e di virtuoso silenzio di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, con la quale aveva condiviso molti lavori di fatica unitamente a non pochi meriti. Scrive: «Mai si rifiutava quando veniva richiesta di un favore. Fu persino rimproverata perché si trova-

va troppo compiacente. Mai la sentivo esprimere lamenti, neppure quando veniva rimproverata con una certa asprezza. Tutto accoglieva in silenzio. La osservavo in quei momenti difficili e rimanevo molto edificata dal suo virtuoso comportamento. Quando fui destinata al lavoro di cucina, — continua a raccontare l'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice — trovava il tempo per insegnare tante cose utili, sapendo che ero inesperta in quell'arte. Mi incoraggiava fraternamente e continuò anche quando parve a qualcuna che non avrebbe dovuto caricarsi di quel fraterno impegno».

Gli ultimi anni li visse nella casa ispettoriale di Montevideo dove, per qualche tempo, fu incaricata del refettorio. In quel compito ebbe l'opportunità di esprimere largamente la carità del suo cuore. Era sempre pronta a soddisfare chi giungeva in refettorio anche nei momenti più impensati. Andava lei stessa in cucina a preparare ciò che era necessario, senza disturbare la cuoca che qualche volta era già partita dalla cucina.

Colpita da una malattia alle gambe, fu costretta a passare lunghe ore seduta in laboratorio, riparando la biancheria della comunità o rammendando calze per quelle consorelle che non avevano il tempo per farlo. Continuava a dimostrare la sua felicità nel riuscire ancora utile e non si rifiutava mai quando si trattava di far contento il suo caro prossimo.

Lavorò in laboratorio fino a due giorni prima del decesso. Mentre lei era stata sempre disponibile per gli altri, riuscì a non disturbare affatto con una prolungata malattia. L'ultima sera ebbe tratti fraterni e gioiosi, carichi della sua abituale vivacità, con le infermiere che la stavano sistemando a letto.

Partì nella notte, lasciando un'impressione di pace che traspariva dal volto che pareva quello di una persona placidamente addormentata. Era il 2 novembre, e la circostanza le assicurò molti suffragi da parte della sua Famiglia religiosa che l'aveva accolta fanciulla di otto anni sotto il manto della Madonna di don Bosco.

Suor Clerici Ottavia

di Luigi e di Ruetti Maria

nata a Grana (Asti) il 23 aprile 1878

morta a Conegliano (Treviso) il 29 gennaio 1949

Prima Professione a Roma il 30 settembre 1906

Professione perpetua a Scutari (Albania) il 29 settembre 1912

Suor Ottavia iniziò la formazione religiosa a Nizza Monferrato e la portò a compimento a Roma, dove fece la prima professione a ventotto anni.

Del tempo trascorso in famiglia non abbiamo alcuna notizia, sappiamo soltanto che la sua istruzione era discreta come la sua intelligenza e che il lavoro, nel quale risultava abile per averlo esercitato per parecchi anni, era quello di modista. Per questo rivelò un indiscusso buon gusto in tanti lavori retti che uscivano dalle sue mani.

Una compagna di postulato la ricorda pronta nelle reazioni, ma capace di umiliarsi sinceramente quando veniva corretta. Riconosceva di essere piuttosto orgogliosa, ma desiderava lavorare con buona volontà per divenire una Figlia di Maria Ausiliatrice quale il Signore la voleva. Si dimostrava generosa nel compiere con amorosa diligenza i lavori domestici anche pesanti e umili; colpiva e suscitava ammirazione la sua fervida devozione mariana ed anche quella singolare verso S. Giuseppe.

Una suora che aveva fatto con lei un anno di noviziato, conserva di suor Ottavia l'impressione di una persona tutta semplicità e purezza: «Buona verso tutte, rispettosa verso le superiori, dalla sensibilità delicata, compiaceva con facilità chi la richiedeva di un favore. Non emergeva fra le altre novizie: pareva umilmente riservata. Aveva un temperamento giovanile che portava una nota di gaiezza nelle ricreazioni comuni. Il suo sorriso era abitualmente dolce.

Non era esperta in alcun genere di gioco e suscitava sovente belle risate quando la si vedeva cimentarsi poco destramente nel salto alla corda. Aveva il desiderio di imparare e ci

metteva buona volontà, e anche questo contribuiva a rendere gioiose le ricreazioni delle novizie.

Era esperta nel cucito, ordinata in ogni cosa, puntuale ed esatta agli atti comuni».

Aveva un modo di camminare con il busto eretto che colpiva e che le meritò sovente qualche richiamo come di comportamento in contrasto con lo spirito di religiosa semplicità e modestia. Faceva il possibile per correggersi, ma con scarso successo. Chi la conobbe negli ultimi anni di vita, la ricorda così: ritta, impettita e piuttosto compassata.

Suor Ottavia fece parte del primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice, che nel 1907 iniziò a Scutari il lavoro di assistenza alle giovani orfane e ai vecchi di una casa di riposo. L'opera era stata promossa dalla benemerita Associazione Nazionale Italiana per l'assistenza ai Missionari (cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto* II 185-189).

Non conosciamo particolari su quel periodo che dovette penosamente chiudersi con la deportazione di tutte le religiose italiane in territorio austriaco, avvenuta nel 1916, in piena guerra mondiale.

Suor Ottavia non rientrerà più in Albania. Passò in diverse case del Piemonte, Liguria, Toscana. Nel 1935 arrivò nel Veneto dove, fra Conegliano - Padova - Conegliano, rimarrà per il resto della vita.

Da tempo era entrata in una fase penosa di squilibrio mentale che aveva alternative di miglioramenti e ricadute. Pare che non abbia mai avuto bisogno di ricovero in case di cure specializzate. Quanto le riusciva fattibile, veniva occupata in lavori di cucito e anche un po' di assistenza ai bambini della scuola materna o elementare ed anche nell'oratorio festivo.

Era di una straordinaria creatività nelle iniziative, ma non si poteva fare affidamento sulla continuità delle sue prestazioni. Era piuttosto problematico quando commetteva una scorrettezza o compiva qualcosa di... eccessivamente fastidioso. Bisognava attendere il momento buono ed allora era capace di umiliarsi fino a suscitare commozione in chi la udiva.

Amava moltissimo la Congregazione e le Superiori del Consiglio generale. Da loro attese a lungo di essere richiamata.

ta a Torino per certi impegni che erano presenti solo nella sua mente malata.

Anche quando si metteva con decisa volontà ad assolvere qualche compito, c'era da aspettarsi che, prima o poi, sarebbe crollata. Una suora che l'aveva conosciuta a Conegliano Veneto durante gli anni della seconda guerra mondiale, racconta: «Aveva formato una squadra di oratoriane, "sua propria" che si compiaceva di denominare: Gruppo scelto. All'inizio sembrava davvero fossero impegnate con il catechismo, il canto, i giochi e in piccole recite. Ma anche quella iniziativa si inaridì per l'incostanza della cara suora che non riusciva a superare un certo limite...».

La stessa testimone continua ad informarci che suor Ottavia amava la scuola e ne parlava con soddisfazione richiamando la sua missione a Scutari.

«Non la vidi mai in ozio: faceva e disfaceva, ma aveva sempre tra mano un qualche lavoro. La interessai per alcuni facili disegni adatti alle bambine delle classi elementari e si accontentò subito, riuscendo a soddisfarmi.

Bisogna dire che non mancava di un certo ingegno, di spirito di iniziativa, ma tutto dipendeva dal momento più o meno buono che stava attraversando. Sovente le sue sortite suscitavano ilarità, e a questa si univa anche la direttrice, la quale si trovò più volte a ricevere liste di suore della comunità bisognose di essere cambiate di ufficio, secondo le vedute di suor Ottavia... Eppure, concludeva la cara direttrice: "suor Clerici è un'anima bella!>". Fin qui la testimonianza di una suora che si mantiene anonima.

Terminata la guerra, le superiori pensarono di trasferirla nella casa ispettoriale di Padova. Fu in quel periodo che si intensificò la sua attesa della "chiamata a Torino" da parte delle superiori. Passava lunghe ore nella sua camera lavorando — anche a infilare perline colorate per farne delle collane di buon gusto — oppure a insegnare questo o quello a una immaginaria scolaresca.

Riposto il pensiero di Torino, espresse il desiderio di ritornare a Conegliano, convinta che era quella la casa che le era stata assegnata dalle superiori. Vi ritornò nell'autunno del 1948 e parve trovarsi subito a suo agio.

Si ravvivava in lei la devozione mariana che la faceva piacevolmente cantare e stornellare in tutte le feste e commemorazioni mensili dell'Ausiliatrice.

Il 20 gennaio del 1949 si pose a letto per una influenza che non destò preoccupazioni: era un male di stagione. Infatti si riprese e riuscì persino a fare una passeggiatina all'aperto dimostrando di godere del bel sole.

Ma il giorno dopo ebbe un collasso e da quel momento incominciò il suo aggravarsi.

Si dimostrava tranquilla e consapevole della situazione, tanto che ricevette l'ultima assoluzione e anche l'Estrema Unzione tra la commozione delle sorelle che la circondavano. Rivolta al sacerdote, gli chiese di dirle: «Parti, anima cristiana», e spirò in grande pace.

Suor Cossolo Maria

di Giuseppe e di Alloatti Lucia

nata a Villastellone (Torino) il 31 dicembre 1873

morta a Torino Cavour il 16 febbraio 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908

Suor Maria parlava poco di sé, della famiglia, di ciò che sapeva fare e aveva fatto nell'Istituto. Ciò che raccontava con visibile compiacenza e viva riconoscenza, era l'episodio della benedizione ricevuta da don Bosco quando era ancora fanciulla.

Era capitato in casa sua con altre persone, non si sa in quale circostanza, e aveva donato a ciascun componente la numerosa famiglia Cossolo, una medaglietta accompagnata dalla sua benedizione. Giunto accanto a Maria, dopo averla benedetta, le aveva posto una mano sul capo. Questo gesto, precisava, fu proprio solo per lei.

A quella paterna benedizione attribuiva la crescita del germe che il Signore le aveva posto in cuore e la possibilità di

farlo fiorire e fruttificare. Prima ancora di compiere vent'anni, suor Maria fu Figlia di Maria Ausiliatrice e visse la vocazione salesiana in umiltà di cuore e in una singolare modestia di comportamenti.

Lavorò in parecchie case del Piemonte e della Liguria; più a lungo in quella di Quargnento (Alessandria) dove, per un sessennio, assolse pure il compito direttivo.

Era una bravissima maestra di cucito e, soprattutto, di ricamo e sapeva dipingere con fine buon gusto. Proveniva da un ambiente familiare che le aveva assicurato una educazione completa, secondo gli usi della migliore società del tempo.

Purtroppo, mancano in assoluto le testimonianze relative agli anni della sua vita attiva.

Non sappiamo quando ebbe i primi attacchi epilettici. Dall'ultima casa dove poté ancora lavorare abbastanza a lungo, Mathi pensionato Chantal, le superiori dovettero trasferirla a Torino Cavoretto. Era il 1939. Suor Cossolo trascorse i dieci anni di "Villa Salus" tra alternative di miglioramenti e ricadute penose.

In quella casa suor Maria quasi scompariva nella sua silenziosa modestia. Quando il male le dava tregua, si occupava volentieri in lavori di cucito e ricamo.

Pur nel riserbo che manteneva abitualmente, si mostrava cordiale e premurosa verso tutte le sorelle, specie le ammalate. Si capì ben presto che questi suoi virtuosi comportamenti erano frutto di una decisa volontà di bene. Infatti aveva dimostrato in qualche circostanza di avere una natura facile ad accendersi e capace, forse a motivo delle sue condizioni di salute, di gesti abbastanza violenti.

Lo ricorda una infermiera che si vide minacciata di ricevere addosso una scodella di brodo che le aveva servito. Suor Maria ne aveva una forte ripugnanza, ma quel ristoro pareva che le dovesse giovare. La suora prese allora la scodella dicendole con calma: «Forse Gesù desiderava questo bel fioretto per dare aiuto a tanti missionari... Ma se non lo vuole, lo porto via...», e si incamminò verso l'uscita. Suor Maria la richiama e, con le lacrime agli occhi, le dice: «Mi perdoni e mi dia il brodo. Mi fa bene... Me lo porti pure sempre. Devo mortificare il mio gusto». Il caso non si ripete più.

Dimostrò la sodezza della sua virtù quando si trovò con una compagna di camera, tanto buona, ma che il male esasperava sovente, rendendo piuttosto difficile la convivenza. Suor Maria cercava di assecondare bisogni e desideri e quando, nonostante tutto, il clima si manteneva acceso, se ne stava in silenzio. Era un silenzio buono, dal quale usciva appena scorgeva di poter rivolgere la parola o di compiere un servizio. Faceva capire con i fatti che non si sentiva per nulla offesa.

Veramente, dalle labbra di suor Maria uscivano parole colme di comprensione; non si perdeva in discorsi vuoti o anche solo indifferenti. La preghiera la impegnava in un raccoglimento intenso e in comportamenti che rivelavano quanto fosse delicato il suo rapporto con il Signore.

Aveva un cuore sensibilissimo ed ebbe motivi di grande sofferenza specialmente quando seppe che un fratello, ufficiale dell'esercito, era stato deportato in Germania. Certamente lo sostenne con la sua generosa offerta e la fiduciosa preghiera. Ebbe la gioia di vederlo tornare.

Era sottomessa a tutto e molto sacrificata. Ciò che le veniva portato dai familiari a sollievo di un fisico tanto sofferente, non voleva mai tenerlo presso di sé. La direttrice la incoraggiava a farlo, ma lei insisteva perché usasse liberamente di tutto per chi ne aveva più bisogno di lei.

Si sapeva che gustava molto l'uva, eppure, quando andava a passeggio tra i filari, la guardava e mai si permise di toccarla.

La sua ultima malattia fu un'influenza degenerata in bronco-polmonite. A nulla giovarono i rimedi e suor Maria si rese conto che stava per passare all'eternità.

Alla vigilia della festa di don Bosco, alle sorelle che passavano a salutarla, continuava a dire: «Sono sempre qui che attendo il Paradiso e non viene mai il momento. Andate in chiesa e dite a don Bosco che venga lui a prendermi: sono pronta, l'abito è finito, non attendo che di partire».

Ai parenti che vennero a trovarla disse con lucida chiarezza che voleva essere sepolta accanto alle consorelle e non nella tomba di famiglia. E aggiunse: «Fate un'offerta alla casa del denaro che avreste dovuto spendere per il trasporto. Fate

quest'opera buona. Ringraziate le superiore di quanto hanno fatto per me, perché non avrebbero potuto fare di più...».

Se ne andò dopo aver ricevuto con viva pietà gli ultimi Sacramenti che lei stessa aveva desiderato ricevere mentre era ancora ben consapevole di tutto ciò che accadeva in lei e intorno a lei.

Suor De Ruych Hortense

di Charles e di Delay Rosalie

nata a Lille (Francia) il 21 maggio 1882

morta a Courtrai (Belgio) il 1° luglio 1949

Prima Professione a Lippelo (Belgio) il 20 ottobre 1904

Professione perpetua a Torino il 1° settembre 1910

Come Hortense sia venuta a contatto con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice non lo sappiamo. Quando venne accolta a Fouquières come postulante, stava per compiere vent'anni. Farà la prima professione a Lippelo nel Belgio Nord. Nel Belgio lavorerà per tutta la vita.

Essendo dotata di una bella intelligenza, le superiore vollero metterla nella possibilità di acquistare regolarmente il diploma per l'insegnamento nella scuola primaria.

Nel 1910 suor Hortense vive due nuove e diverse esperienze: partecipa alla fondazione della prima casa a Grand Bigard — oggi Groot-Bijgaarden — e partecipa agli esercizi spirituali a Torino dove, a conclusione di questi, farà la professione perpetua.

Questa esperienza la ricolmò di profondo godimento spirituale e la caricò di filiale entusiasmo per la sua bella vocazione salesiana.

A Grand Bigard, dove ritornò subito dopo, vivrà l'esperienza di una iniziale povertà che non aveva nulla da invidiare a quella di Mornese. Fu insegnante nella scuola primaria che stava avviandosi e assistente dallo stile e dalla sensibilità educativa schiettamente salesiana.

Nel 1919 le viene affidata la direzione della nuova casa di St. Gilles (Liegi). Supera felicemente le difficoltà degli inizi, dimostrando di possedere notevoli capacità organizzative, uno zelo senza misura e una felice resistenza al lavoro di cui era sovraccarica. Suor De Ruych diverrà in Belgio la Figlia di Maria Ausiliatrice adatta ad avviare e organizzare opere di nuova fondazione.

A St. Gilles assume lei l'insegnamento della prima classe elementare che è la più numerosa e difficile. Si tratta di fanciulli/e figli di minatori immigrati. Provengono da paesi diversi e i loro comportamenti sono, in genere, ben lontani dall'esprimere correttezza e rispetto. L'azione educativa deve partire dalle fondamenta, superare resistenze e insistere, insistere con inalterata pazienza e comprensione. Suor Hortense dimostra di possedere abbondantemente l'una e l'altra e riesce a farsi amare.

La direttrice incontra una più seria difficoltà nei preconcetti ideologici dell'ispettore scolastico, che sarebbe ben contento di trovare appigli legali per sopprimere o rendere impossibile l'opera delle suore. La giovane direttrice continua ad affidarsi a tanta fiduciosa preghiera per trovare luce e forza; e la scuola prosegue.

Di quegli anni piuttosto travagliati ma fruttuosi, la memoria di una Figlia di Maria Ausiliatrice ci fa sapere che la direttrice suor Hortense, se a un primo approccio poteva apparire distaccata e freddina, era di fatto tutto materno cuore verso le suore, specialmente verso quelle deboli nella salute. Era attenta a ogni cosa e preveniente in modo singolare: pronta sempre a dimenticare se stessa per giovare agli altri.

Aveva una devozione vivissima verso il Sacro Cuore di Gesù, e quella verso la Madonna era filialmente intensa e carica di fiducia.

A St. Gilles rimase fino al 1927. Era spuntata l'opportunità di avviare una nuova casa a St. Anne presso Courtrai (oggi Kortrijk), dove le superiori volevano un pensionato per fanciulli di ambo i sessi, che affidarono alla responsabilità di suor Hortense.

Come capita facilmente nell'avvio di un'opera, la direttrice, si trovò di fronte a non lievi difficoltà che misero alla pro-

va la sua fiducia nel divin Cuore, il quale non la deluderà. Il pensionato compì di anno in anno sensibili progressi sotto la sua guida accorta e zelante del bene totale delle persone. Quando nel 1934 venne mandata a dirigere la casa di Lippelo, l'opera che lasciava si presentava ben avviata e solidamente organizzata.

A Lippelo, come nella successiva casa di Gerdingen, rimase solo un anno e, partendo, lasciò un vivo rimpianto nelle sorelle che avevano avuto modo di apprezzarla e amarla.

Interessante è la testimonianza trasmessa di una Figlia di Maria Ausiliatrice, allora novizia. Proprio durante la breve direzione a Gerdingen di suor De Ruych, essa aveva dovuto rientrare in famiglia per motivi di salute. «Ricordo la visita che mi fece la sera stessa del mio arrivo, e con quanta cordiale maternità mi accolse quando io mi presentai a ricambiarla. Mi seguiva interessandosi della salute, mi trasmetteva le notizie riguardanti la nostra cara Congregazione per farmi sentire, il più possibile, che continuavo anch'io ad appartenervi. Ottenne il permesso di invitarmi a trascorrere con la comunità delle suore i giorni delle nostre solennità. Mi affidava commissioni di fiducia e ciò mi faceva un gran bene, perché mi sentivo ancora figlia della medesima casa.

Quando avevo qualche pena, qualche difficoltà o perplessità, ricorrevo alla sua bontà approfittando della confidenza che mi suscitava e testimoniava. Ritornavo allora in famiglia riconfortata e incoraggiata.

Il medico, per favorire il ritorno nella pienezza della salute, mi aveva ordinato di fare ogni giorno una passeggiata, ma io non sempre la compivo. Se ne accorse la buona direttrice ed allora mi proponeva di accompagnarla quando doveva uscire e mi sollecitava a compiere le prescrizioni del medico per assicurare il mio bene».

Ed ecco suor Hortense nel 1935 ancora alle prese con l'inizio di una nuova opera, quella di Verviers (Liegi). Il suo talento organizzativo ispirava la fiducia delle superiori che non pensavano davvero di dare soste al suo servizio direttivo.

Verviers è una città molto vicina al confine con la Germania. Qui suor Hortense fu sorpresa dallo scoppio della seconda guerra mondiale, che ben presto coinvolse, anche il pic-

colo Belgio. Le prospettive che subito si presentarono di una invasione senza scampo da parte delle truppe tedesche, fecero sì che molte fabbriche si chiudessero precipitosamente. Turbe di giovani operaie rimasero abbandonate a se stesse e non sapevano dove orientarsi. Suor Hortense si affrettò ad aprire le porte della casa e quella amplissima del suo cuore. Le persone fuggiasche che continuavano a bussare erano prive di tutto, la direttrice non si disanimò: moltiplicò la fiducia negli interventi della divina provvidenza e condivise tutto ciò di cui poteva ancora disporre.

Per non poche settimane accolse senza soste e indistintamente tutti gli infelici che si presentavano. Non solo li riceveva in casa, ma si interessava della loro sorte. Moltiplicava le pratiche, gli incontri, le fatiche per provvedere ciò di cui abbisognavano per metterli in condizione di guadagnarsi da vivere.

Nel 1942 — mentre la terribile guerra era ancora in corso — lasciò Verviers perché assegnata alla direzione di una colonia permanente a Melles. Era un'opera richiesta dalla situazione che il Paese attraversava. Difficile, perché si trattava di ragazzini e fanciulle del popolo, infelici sia dal punto di vista morale come da quello fisico.

Suor Hortense si dona senza misura, con tratto e fermezza. È molto gravoso il suo impegno: deve provvedere a tutti e a ciascuno sulla misura della necessità: diviene fra quei piccoli, abbandonati veramente, una mamma comprensiva e una educatrice efficace. Quell'opera funzionerà fino alla fine della guerra.

Non era ancora giunto il momento del sollievo per la generosa suor De Ruych. Dapprima a Audregnies, poi a Borinage, dove l'opera verrà trasferita, venne chiamata a dirigere una colonia di bambini insidiati nella salute fisica. Anche a loro si donò senza soste con cuore di madre. Si preoccupava in modo particolare della loro formazione religiosa e cercava di portarli ad amare, amare molto Gesù e la sua Madre dolcissima. I bambini l'assecondevano e lei sapeva che, quando voleva ottenere una grazia poteva ricorrere alla loro preghiera innocente.

Sentiamo che cosa dice di suor Hortense una consorella

che dichiara di averla avuta direttrice per tre anni. «Ho sempre notato il suo grande amore per la Congregazione, che cercava di inculcare alle suore. Raccomandava insistentemente i rapporti cordiali fra sorelle e soffriva se notava delle mancanze al riguardo. Era animata da uno zelo ardente per la salvezza delle anime e specialmente di quelle affidate alle sue cure. In quel tempo ciò le costava non pochi sacrifici, poiché non era più giovane e la salute incominciava a procurarle degli inconvenienti. Era di una bontà senza misura; attenta ai bisogni di ciascuna sorella, vi provvedeva con prontezza affettuosa. Era una direttrice abilissima nella conduzione delle opere e nell'assolvere agli impegni richiesti dalla sua funzione di guida e animatrice».

C'è chi considerò una benedizione aver vissuto accanto alla direttrice suor Hortense i primi anni dopo la professione, perché aveva una abilità notevole nel formare all'apostolato. Sapeva infondere, con l'esempio più che con la parola, l'amore al lavoro, ai fanciulli, e lo zelo per la salvezza delle anime.

«Era una educatrice salesiana nel vero significato dell'espressione: ferma e buona, d'una bontà materna, e i fanciulli le volevano un gran bene. Inoltre possedeva in alto grado lo spirito di preghiera e di unione con Dio».

Nel primi mesi del 1949, suor Hortense avvertì degli accentuati disturbi fisici. Non volle darvi peso: la sua salute era stata sempre piuttosto delicata... Ma i dolori insistevano, ed allora fu costretta a ricorrere ai controlli medici. Dopo esami accurati fu decisa la necessità di un sollecito intervento chirurgico.

Lo sostenne negli ultimi giorni di aprile. Risultato: l'estensione del male era ormai tale da non lasciare che poche speranze di vita.

Per la festa di Maria Ausiliatrice rientrò nella sua casa, consapevole che i suoi giorni erano ormai contati. Chiese quindi di essere trasportata a Courtrai, nella casa che accoglieva le suore anziane e ammalate. Prima di partire espresse il desiderio di ricevere gli ultimi Sacramenti. Le suore erano angosciate. Qualcuna ricorda che, nelle ultime conferenze donate alla comunità, la direttrice parlava sovente della morte e delle ri-

compense eterne. «Con che evidente gioia parlava della felicità che non avrà fine!».

Continuava a donare l'esempio di una religiosa che considerava il compimento della volontà di Dio come sommo bene da assicurarsi su questa terra, per questo era dolcemente sottomessa a tutte le disposizioni del medico e delle infermiere.

«Fino alla fine — si assicura — fu per noi un esempio di pazienza». Era invidiabile nella sua lucida consapevolezza di ciò che l'attendeva e della gioia che questa prospettiva le donava.

Arrivò alla casa di Courtrai felice di andarvi a completare la sua vita. Ricordava quella casa nei suoi inizi poverissimi e diceva: «Eravamo povere come Giobbe. La nostra ispettrice, madre Maddalena Pavese che ci aveva accompagnate, mi scriveva qualche giorno dopo: "Fatevi coraggio! Ho sognato la notte scorsa la Vergine santa. Mi ha sorriso e mi ha detto che è contenta dell'apertura di codesta casa, dove si potrà fare un gran bene"».

Appena si trovò sistemata nella sua cameretta, suor Hortense volle dire alla direttrice della casa: «Io non sono più direttrice, ma una suora che si rimette nelle sue mani... Non ho altro da fare ora che obbedire, e voglio impegnarmi a essere sottomessa in tutto». Concludeva con questa umile espressione trent'anni di ininterrotto servizio di autorità.

L'attendevano pochissime settimane di vita. Pochi giorni prima della solennità del Sacro Cuore di Gesù, aveva chiesto in quale giorno cadeva; le risposero: «Il 24 giugno». Commentò felice: «Sarà la festa del Figlio e della sua santa Madre!». Si raccolse per un istante, poi disse: «Gesù, Gesù! Venite a prendermi...».

Quando i dolori si facevano più strazianti, ripeteva: «Mio Dio e mio tutto! Tutto per voi!».

Ormai suor Hortense desiderava solo il cielo. Parlava della sua morte come del giorno felice che le avrebbe permesso di gettarsi ai piedi del suo Redentore.

Allora cantava, finché ebbe un filo di voce: «Viva Gesù; viva la sua Croce!».

Ogni giorno ebbe la gioia e il conforto di ricevere la be-

nedizione di Maria Ausiliatrice oltre che la desideratissima Comunione sacramentale. Continuò a raggiungere, fino alla fine di suoi giorni, la vicina cappella per una visita a Gesù. Gli ripeteva con amorosa insistenza: «Quando potrò gettarmi ai vostri piedi, nelle vostre braccia, mio Gesù? Sono sempre stata la vostra figliola e ho cercato di farvi amare da tutti i fanciulli che mi avete affidati: Venite!...».

Il giorno della solennità del Sacro Cuore fece la sua ultima visita a Gesù sacramentato. Si voleva trattenerla perché era molto sofferente, ma lei supplicò: «Lasciatemi andare: sarà l'ultima volta qui sulla terra». Rinnovò tutte le intenzioni della sua offerta: la conversione dei peccatori, la Chiesa, la Congregazione... Lo ringraziò per tutto ciò che le aveva donato durante la vita e, uscendo dalla cappella, disse a chi la sosteneva: «Ora sarà la fine: sono pronta».

Il Cielo, soltanto il Cielo continuò ad essere il suo sospiro, la sua acuta nostalgia. Sovente chiedeva di cantare accanto al suo letto, cantare soprattutto l'invocazione: «Al Cielo, al Cielo...». Alla vigilia del suo decesso, una suora le domandò: «Viene la Madonna?...». Rispose: «Non ancora». Allora si intonò il "suo" canto, al quale unì la sua voce debolissima, ma sicura fino alla fine. Poi ringraziò tutte con un dolce sorriso.

La Madonna venne finalmente a prenderla con sé alla vigilia di una delle sue feste più significative: la Visitazione, che allora la liturgia celebrava il 2 luglio.

Se ne andò dolcemente, coronando una vita di lavoro, di sofferenza, di sacrificio e di amore.

Suor Devercelli Lucia

di Stefano e di Guastelli Angela

nata a Castel Boglione (Asti) il 9 marzo 1879

morta a Brinkmann (Argentina) il 25 settembre 1949

Prima Professione a Bernal il 5 febbraio 1899

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Quando mamma Angela decise di affidarla come educanda alle Figlie di Maria Ausiliatrice di Buenos Aires Almagro, Lucia si era affrettata a dirle: «Vado in collegio come alunna, ma non penso proprio che mi farò suora».

Lucia era nata in Italia e con i genitori era giunta in Argentina quando aveva pochi anni di età. Festosa e tenace nel temperamento, conservò per tutta la vita queste note caratteristiche unite a una incantevole semplicità. Lei, che pensava di non essere chiamata alla vita religiosa, a meno di vent'anni divenne una Figlia di Maria Ausiliatrice felice della sua vocazione e generosa di viverla.

La sua formazione fu più pratica che teorica e fin da postulante era stata occupata nella cucina di Almagro. La sua vita religiosa sarà tutta un sereno servizio nei lavori di tipo domestico: cucina, lavanderia, orto, pollaio...

La videro generosamente attiva nella casa di Rodeo del medio e in altre, finché giunse alla colonia Vignaud in Brinkmann, dove visse l'ultima tappa della sua vita, neppure eccessivamente lunga, anche se fece in tempo — appena appena — a celebrare il Giubileo d'oro della sua professione religiosa.

Suor Lucia accoglieva con disponibilità piena ogni impegno che le superiori le affidavano, ed era pronta a offrirsi in lavori supplementari quando ne scorgeva la necessità. Le consorelle ammiravano il suo spirito di sacrificio e la cordialità con cui l'accompagnava.

Nella colonia Vignaud, dove si trovò non più nella pienezza delle forze e con il cuore affaticato, svolse compiti di guardarobiera e di ortolana. Era particolarmente felice di de-

dicarsi alla biancheria della cappella e a quella del vicino Santuario, all'ombra del quale fioriva quella colonia affidata ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nei giorni festivi, anche senza esserne richiesta, si prestava a dare una mano in cucina. Sapeva per personale esperienza come in quell'ambiente il lavoro era sovente più impegnativo proprio in quei giorni.

A Vignaud suor Lucia stava volentieri. C'era il bel santuario mariano, c'erano i confratelli salesiani, gli aspiranti e i chierici, c'era la tranquillità di un paese immerso nella Pampa sconfinata. Diceva sovente che le sarebbe piaciuto morire lì, sicura, fra l'altro, di ricevere copiosi suffragi.

Li ebbe, ma la sua partenza fu talmente affrettata, improvvisa che le mancò l'ultima preziosa assistenza del sacerdote.

In quella domenica, 25 settembre, in casa vi era l'incontro annuale delle exallieve del collegio. Sappiamo benissimo ciò che esso comporta di accoglienza festosa, di preparativi accurati e di super lavoro.

Suor Lucia le aveva viste arrivare e le aveva salutate con la consueta festosità, ma non si fermò con loro. Appariva stanca, ma si sapeva a quali disturbi andava soggetta e quali esigenze avesse il suo fisico di persona settantenne affetta da insufficienza cardiaca.

La direttrice non si allarmò quando le chiese di ritirarsi prima della cena. Poco dopo, una consorella andò a vederla per amministrarle qualcosa. Suor Lucia dichiarò che il suo male era passeggero e non sentiva il bisogno di rimedi particolari...

Quando invece ci si rese conto che quella era una crisi seria, si interessò prontamente il medico, il quale dichiarò che si trattava della solita insufficienza cardiaca e non le diede molto peso. Si somministrarono i medicinali prescritti e si attese il loro sicuro effetto. Invece, la buona suor Lucia passò rapidamente, silenziosamente alla sponda dell'Eternità.

Non era neppure la mezzanotte. Lo Sposo era arrivato in anticipo, perché sapeva di trovarla pronta. La buona, umile e semplice suor Lucia ebbe i suffragi abbondantissimi che aveva desiderato e tutto il rimpianto di chi l'aveva apprezzata come una consorella pia, sacrificata, generosa nel dono della fraternità.

Suor Di Nola Maria

di Ferdinando e di Gallo Felicia

nata a Gragnano (Napoli) il 19 settembre 1899

morta a Napoli il 7 aprile 1949

Prima Professione a Ottaviano il 6 agosto 1934

Professione perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1940

La famiglia da cui suor Maria proveniva era molto stimata, non solo perché possedeva un cospicuo patrimonio di beni materiali, ma ancor più per i costumi evidentemente onesti, semplici e impostati sul santo timor di Dio.

La sua educatrice fu soprattutto mamma Felicia, che usò con lei, come con tutti i figli, bontà e fermezza. Crebbe serena e pia, dotata di un temperamento mite, aperto e amabilissimo. Poté portare a compimento gli studi fino al conseguimento del diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Non conosciamo per quali vie il Signore la condusse all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, né per quali ragioni poté iniziare la sua formazione religiosa solo a più di trent'anni. Sappiamo che ebbe un fratello sacerdote tra i religiosi Redentoristi.

Alla prima professione suor Maria arriverà a trentaquattro anni, ma del suo *iter* formativo nulla ci venne trasmesso. Fu subito mandata nell'orfanotrofio di Castelgrande (Potenza) con compiti di insegnamento e di assistenza. Vi rimarrà per quindici anni, fino a pochi mesi prima della morte.

Suor Maria si dimostrò sempre soddisfatta della sua vocazione ed anche del suo lavoro tra le fanciulle orfane che seguiva con vivo interesse e grande comprensione. L'insegnamento lo donava con semplicità, desiderosa che tutte riuscissero ad assimilarlo. Con le meno dotate esercitava una pazienza senza misura e quel saggio incoraggiamento tanto utile perché ogni anche minima possibilità riuscisse a dare il suo frutto.

Le fanciulle riuscivano a cogliere le finezze del suo cuore e cercavano di soddisfarla nelle sue amabili esigenze. Con lo-

ro trascorreva l'intera giornata trasmettendo, più con il silenzioso e penetrante esempio che con molte parole, le ricchezze della sua viva e solida pietà insieme alla correttezza dei comportamenti.

Lavorava con spirito missionario, con abnegazione disinvolta. Curava la formazione del carattere, istillando sentimenti di gentilezza, di vicendevole compatimento, di bontà. Le incitava al compimento dei propri doveri «per far sorridere di compiacenza — come era solita dire — la Madonna ed anche le superiori».

Anche lei si dimostrava sempre lieta, umile e rispettosa verso le superiori e consorelle. Con le più anziane era colma di delicate attenzioni, espressioni della finissima ed esigente educazione ricevuta in famiglia.

Era attenta, quasi scrupolosa nell'osservanza della santa Regola, attentissima particolarmente nell'osservanza della povertà. Non dimostrava mai pretese di sorta: contenta di tutto e di tutte, compiva il suo dovere con puntualità e amore. Non perdeva mai la serena calma del suo comportamento; non si lamentava, ma era pronta a scusare le manchevolezze altrui, che qualche volta — lo si poteva intuire — dovettero ferire la sua mitezza e sensibilità. Riusciva a conservare il sorriso e il silenzio e ciò copriva o almeno smorzava certi momenti di contrasto nel modo di vedere e di concepire le cose.

Fedelissima alle comuni pratiche di pietà per quanto lo comportava il suo dovere di assistenza, suor Maria non tralasciava mai di compiere anche il quotidiano cammino della Croce. Si soffermava più a lungo a meditare sulla sesta stazione: l'incontro con la Veronica, il cui gesto delicato le colmava il cuore di tenera compassione verso Gesù sofferente e sfigurante.

Nel rapporto con le direttrici che si susseguirono nella casa di Castelgrande, suor Maria si dimostrò sempre filialmente rispettosa e aperta alla confidenza, senza mai dimettere il suo atteggiamento di equilibrata prudenza.

Forse, a motivo del temperamento e delle precedenti abitudini di vita, suor Maria era piuttosto lenta nell'agire, e ciò le procurava qualche richiamo. Sempre reagiva con il suo amabile sorriso che esprimeva accettazione e riconoscenza.

L'emergere di un disturbo fisico un po' strano consigliò di ricorrere senza indugio a controlli medici e radiografie. La diagnosi fu subito preoccupante: tumore che esigeva un tempestivo intervento chirurgico. Questo confermò la natura maligna del male, ma si sperò e pregò. Dopo una discreta convalescenza suor Maria poté ritornare fra le sue orfanelle, che tanto l'avevano attesa pregando per la sua guarigione.

Poté rimanere per ben poco tempo. Riapparso i sintomi preoccupanti, fu trasportata a Napoli e ivi accolta nell'infermeria della casa ispettoriale, dove rimarrà fino alla fine ormai fin troppo vicina.

Soffriva molto, ma si sforzava di nascondere le sue pene per non rattristare chi le stava vicino. Era soprattutto preoccupata perché la sua mamma, ormai molto anziana, che le stette accanto fino alla fine, non percepisse l'acerbità delle sue sofferenze. Riusciva a tesoreggiare tutto e dimostrava di ben conoscere il valore e la preziosità di ciò che stava vivendo. Faceva sua l'espressione di S. Paolo e cercava davvero di aggiungere le sue sofferenze a quelle di Cristo per la salvezza del mondo.

A chi le rivolgeva parole di commiserazione replicava: «Il Signore in Croce soffrì ben di più...». Dimostrò di essere abituata al controllo delle sue reazioni. Non volle calmanti perché, diceva: «Servono a stordirmi e io preferisco conservare la lucidità di mente per poter parlare al Signore e raccomandarmi a Lui».

Continuava a dimostrare di possedere uno spirito missionario, a pensare alle anime, alla loro salvezza. Una notte fu sentita supplicare: «Signore, fa' che anche i cattivi comprendano quanto voi li amate».

Una volta insistette per essere aiutata ad alzarsi dal letto per potersi avvicinare al tavolo dove era posto il crocifisso. Davanti a Lui richiamò uno per uno i nomi delle persone per le quali voleva offrire le sue sofferenze e di quelle che si erano raccomandate alle sue preghiere. L'infermiera pensa che dovettero essere un centinaio. Terminato di assolvere quello che riteneva un debito, disse all'infermiera: «Ora possiamo ritornare a letto». Rifece il breve tragitto a piccoli passi, con grande fatica; ma appariva soddisfatta.

Ebbe momenti in cui pensava alla possibilità di guarire, ma aggiungeva: «... Il Signore mi dia la forza di fare la sua santa volontà. In Paradiso non bisogna andare piangendo, ma cantando e giubilando». Quando pronunciava queste parole il suo viso pareva quello di un angelo.

Fu questa ardente pietà, questa confidenza senza misura nel cuore del suo amabilissimo Gesù, che la mantenne forte e serena fino alla fine. Il medico che la seguiva era stupito e ammirato. Diceva: «Voi avete una santa, perché il male le produce dolori atroci e lei riesce a nascondere il suo martirio».

Ricevette l'Unzione con l'olio santo dal fratello Redentorista, presente la mamma e altri familiari. Ormai la sua anima era tutta protesa verso la Patria, che raggiunse in una invidiabile pace.

Suor Divina Clotilde

di Andrea e di Capraro Angela

nata a Borgo Valsugana (Trento) il 20 novembre 1900

morta a Conegliano (Treviso) il 3 maggio 1949

Prima Professione a Conegliano il 5 agosto 1925

Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1931

Il Trentino, dove Clotilde era nata, presenta caratteristiche proprie, non solo nella maestosità e varia bellezza dei monti e delle valli, ma anche nella tradizione cristiana solidamente impostata su una diffusa ed esigente istruzione religiosa. Questa avveniva particolarmente fra l'Ottocento e il Novecento, ma ebbe una continuità di influssi anche nei successivi decenni del XX secolo.

La famiglia di Andrea e di Angela Capraro esprimeva queste note caratteristiche che si rifletterono sulla educazione dei figli.¹ In Clotilde emergevano le note della tenacia e una deli-

¹ Come Clotilde, sarà Figlia di Maria Ausiliatrice anche la sorella Antonia. Un fratello divenne sacerdote salesiano.

cata sensibilità, l'attività intelligente, la paziente precisione e una pietà intensa e talmente fervida da rasentare la singolarità.

Durante il postulato, con la buona intelligenza e la discreta cultura, emerse la sua rara abilità nei lavori di cucito e ricamo che compiva con diligente precisione. In sacrestia — dove si occupava nella riparazione delle pianete — la si trovava silenziosamente attiva ed evidentemente soddisfatta di quella solitudine che le permetteva di mantenersi unita a Gesù vivo nel vicinissimo tabernacolo.

L'assistente completa la testimonianza dicendo che l'obbedienza della postulante Clotilde non sempre appariva pronta e convinta. Faticava a stabilire un buon rapporto con le compagne verso le quali usava facilmente un certo tono di superiorità. Aveva però la capacità di riconoscersi difettosa e di umiliarsi.

Durante il noviziato, con le belle qualità, non mancarono di emergere le note meno gradite che continuarono a offrirle preziose occasioni di sofferenza e di umiliazione.

Si distinse sempre per lo spirito di pietà, per la puntualità e, in modo veramente notevole, nell'insegnamento del catechismo — anche da novizia a Conegliano lo insegnava nella vicina parrocchia — e nella disciplina che le riusciva facile ottenere anche da gruppi notoriamente difficili di fanciulli/e.

Dopo la prima professione lavorò per due anni nella casa di Cornedo (Vicenza). Insegnava nel laboratorio di cucito e ricamo e nel doposcuola. La direttrice che l'ebbe accanto a sé in quella casa, la ricorderà diligente e pronta a ogni genere di sacrificio. Rispettosa, anche se un po' stranetta...

Una exoratoriana, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, non dimenticò mai l'impressione che le aveva sempre suscitato il comportamento di suor Clotilde durante la preghiera e il silenzio che conservava rigoroso nel tragitto fra la chiesa e la casa.

Anche a Este (Padova), dove si trovò per quattro anni, fu occupata nel fare doposcuola a un bel gruppo di bambini/e delle classi elementari e anche nel laboratorio.

Anche qui emerse la sua capacità di orientare i fanciulli

alla pietà illuminata e fervida. Formava al controllo dei propri comportamenti e riusciva a ottenere una invidiabile disciplina senza spendere parole.

In comunità le capitava di lasciarsi sfuggire qualche reazione vivace, pronta, ma appena passata la piccola burrasca, continuava ad illuminarsi dimostrando una pena sincera per quelle sue intemperanze.

La direttrice assicura che nel lavoro era pronta e generosa e, stranamente forse, il suo modo di fare aveva delle ingenuità proprie dei bambini. Probabilmente non erano ingenuità, ma una semplicità di fondo che le proveniva dal suo vivere una intensa comunione con il Signore. Aveva confidato alla direttrice che vedeva Gesù. Su questo fatto la direttrice aveva ritenuto bene farsi illuminare dal direttore salesiano dell'Istituto al quale le suore prestavano servizio di cucina e guardaroba. Il direttore, senza sbilanciarsi troppo, fece capire che la suora, pur conservando quel temperamento pronto che poteva dispiacere, "Gesù lo vedeva..."

Durante gli anni trascorsi a Este, suor Clotilde lavorò bene anche con le ragazze dell'oratorio festivo. Una di loro scriverà: «Mi parlò della vita religiosa con tale entusiasmo, con tanta gioia che vidi in lei l'anima innamorata del Signore e questo mi giovò per prendere slancio a seguire la mia vocazione».

Per un anno fu incaricata dell'assistenza delle aspiranti nella casa ispettoriale di Padova, ma non parve dare i risultati che si speravano, dato che in lei si manifestavano sbalzi di umore, incoerenze, che la portavano a momenti di larghezza e ad altri che rasentavano la scrupolosità.

Passò allora a Vittorio Veneto, patronato Boriosi, dove ebbe come incarico primo il doposcuola alle bambine di tutte le classi elementari. Qui si trovava veramente a suo agio. Rivelava le non comuni doti dell'educatrice che punta alla formazione integrale. Pur avendo un fisico piuttosto delicato, poco resistente, suor Clotilde riusciva a seguire anche una sessantina di bambine, dalle quali otteneva attenzione e disciplina. Aveva l'abitudine di parlare sempre a bassa voce e le fanciulle assumevano lo stesso tono nel rispondere.

Notevole efficacia ottenne anche nell'insegnamento e nella preparazione delle fanciulle alla prima Comunione. Si preparava con diligenza e lasciò a quella direttrice, che su questo ci informa, un quaderno di appunti veramente chiari e utili allo scopo.

In chiesa sovente il suo atteggiamento nella preghiera diveniva quasi estatico. Non ne godevano le altre sorelle impegnate nell'assistenza, naturalmente... Un giorno una suora, vedendola assorta davanti al tabernacolo, le chiese se vedeva Gesù. Suor Clotilde rispose sorridendo: «Certo, in Chiesa c'è Gesù, ed è là tutto per noi!».

Continuava a lasciare facilmente perplesse le persone che notavano sì la sua umiltà e il suo spirito di sacrificio, ma poco accettavano la sua facile impressionabilità e le reazioni che ne scaturivano.

Quando lavorò tra le bambine di Venezia-Castello, dove fu mandata nel 1941, stupì la sua capacità di dominare e attirare a Gesù quelle fanciulle veneziane, notoriamente più che birichine. Era riuscita a farle partecipare alla santa Messa quotidiana durante il mese di maggio e anche in altri tempi dell'anno e lo facevano con devozione e raccoglimento.

Questi effetti portavano a riflettere sugli aspetti meno positivi del suo carattere, e si finiva per riconoscere che l'amore di Dio superava ogni debolezza, bruciava in lei tutte le imperfezioni.

Una consorella, che lavorò accanto a lei nell'ambiente di Venezia caratterizzato da una accentuata nota di socialismo, scrive ricordando: «Trovai in suor Clotilde una religiosa che amava Dio non per sé sola, ma con il desiderio vivissimo di farlo amare. Ero penata perché vedevo affievolirsi la frequenza all'oratorio e indebolirsi l'efficacia educativa. Avrei voluto lavorare per il riattivarsi dell'Associazione delle Figlie di Maria. Non ne fui incoraggiata da chi poteva e, forse, doveva farlo. Ne parlai con suor Clotilde, la quale ammise: "L'Associazione delle Figlie di Maria presto o tardi dà i suoi frutti. Preghiamo, chiediamo alla Madonna di aiutarci a lavorare intorno alle fanciulle. Se Lei lo vorrà, l'Associazione non mancherà di fiorire"». Fu una riflessione saggia che fece maturare i frutti.

Una di quelle Figlie di Maria, divenuta figlia dell'Ausilia-

trice, ricorderà che fu suor Clotilde a cingerla con la fascia azzurra, mentre le diceva: «Chiedi una grazia alla Madonna quando riceverai il nastro e la sua medaglia». La ragazza chiese di poter capire ciò che il Signore voleva fare della sua vita. «Fu da allora che incominciai a pensare alla vita religiosa, cosa che mai prima aveva sfiorato la mia mente».

Dopo Venezia, suor Clotilde passò ancora per breve tempo a Vittorio Veneto e poi a Padova, istituto "Don Bosco". Una sorella ricorda l'impressione che aveva ricevuto da lei, insegnante in una classe elementare, per il modo di tenere la disciplina e di alimentare la vita di pietà nelle fanciulle. Inculcava molto il senso della presenza di Dio, della Madonna, dell'Angelo Custode. E ciò riusciva molto efficace: la disciplina, il silenzio che nelle sue ragazze riusciva a ottenere avevano questa spiegazione: «L'Angelo ci vede e la Madonna ci sorride...». Le tirocinanti dell'Istituto magistrale erano felici di andare ad ascoltare le lezioni di suor Clotilde e tutte avrebbero voluto poi essere maestre efficaci come lei. Rimanevano ammirate per il suo modo di penetrare nelle menti e nei cuori delle più piccole e per quella specie di incanto che riusciva a creare intorno a sé.

In quegli anni la salute di suor Divina incominciava a preoccupare, eppure lei continuava ad essere generosa nell'assolvere agli impegni della scuola e fervida nella partecipazione alle pratiche di pietà.

Le testimonianze, anche quando contengono una piccola riserva, esprimono larga ammirazione soprattutto quando si riferiscono al suo spirito di preghiera. «Mi edificavano i suoi discorsi elevati anche se qualche volta pareva eccedere in una certa effervescenza di espressioni. Tuttavia, scorsi in lei una grande rettitudine, mai il desiderio di apparire».

La consigliera scolastica di Padova ricorderà soprattutto due aspetti della personalità di suor Clotilde: «L'umiltà e la costante diligenza nel disimpegnare gli incarichi che l'obbedienza le affidava, fosse scuola o assistenza o anche uffici di minore responsabilità. La sua umiltà era profonda e sincera, anche se talora assumeva forme esterne inusitate per il nostro spirito. Ricordo a questo proposito che, quando doveva lasciare la casa perché trasferita a Conegliano — nel 1947 — alla

buona notte si pose in ginocchio per chiedere scusa alla comunità delle mancanze commesse».

A Conegliano, collegio "Immacolata", le viene affidata una terza elementare composta di fanciulle e fanciulli insubordinati. Dopo poche settimane non si riconoscono più. La sua amabile pazienza riesce a ottenere notevoli progressi anche dagli alunni meno dotati.

Bella questa testimonianza: «Suor Clotilde ha una mano d'oro per qualsiasi genere di lavoro. A lei si ricorre fiduciose perché conosciamo il suo cuore generoso, la sua prontezza nell'aiutare».

Era retta e schietta, al punto da suscitare vera sofferenza nelle sorelle. E ciò continuava a meritargli qualche riprensione. Non andava a letto senza aver chiesto perdono, pubblicamente, del cattivo esempio e del dispiacere che aveva procurato.

C'era di mezzo anche la salute che andava sempre più deteriorandosi: così, a sofferenza si univa sofferenza e i meriti se li accumulava largamente. Preziosa, per questi ultimi tempi, la testimonianza della suora infermiera: «Bisognosa di essere aiutata a sostenere i vari disturbi dai quali era travagliata, sempre chiedeva con semplicità e si atteneva fedelmente a ciò che le veniva indicato o somministrato». Alle volte i dolori le procuravano anche il disturbo di una abbondante sudorazione. La consorella che cercava di supplirla nell'assistenza alle bambine durante la ricreazione, aveva tutta la sua riconoscenza.

Si sapeva ormai che i suoi disturbi di fegato avrebbero richiesto un intervento chirurgico, ma suor Clotilde si era sempre dimostrata restia a sottoporvisi. Fu il fratello Salesiano a convincerla. Da quel momento si mantenne serena e partì per l'ospedale abbandonata al piacere di Dio. A una consorella che era andata a salutarla prima dell'intervento e che l'aveva trovata esemplarmente tranquilla e serena, aveva detto: «Sono contenta. Non so se ci rivedremo ancora. Diversamente, ci ritroveremo in Paradiso».

Sarà proprio così, contrariamente alle comuni speranze. L'intervento chirurgico fu laborioso: la liberò da ventun "sassolini" grossi come nocciole che avevano invaso la cistifellea.

Seguirono cinque giorni normali, colmi di speranza espressa anche dai chirurghi. Ma al quinto giorno, la febbre che aveva persistito ad essere presente ma in misura non preoccupante, salì rapidamente a 39° e poi a 41°. Era sopravvenuta una setticemia, che nessun medicamento, anche tra i più influenti come la penicillina e la streptomina, riuscirono a fermare.

Suor Clotilde, cosciente di ciò che stava avvenendo, aveva desiderato ricevere la grazia degli ultimi Sacramenti. Era il pomeriggio del 2 maggio e si trovavano presenti, con l'ispettrice e altre consorelle, anche la sorella suor Antonietta e il fratello Salesiano. Ad un certo momento l'ammalata raccolse tutte le sue forze per salutare con voce alta e chiara tutti i presenti. Poi volle le lodi: *Io sento la tua voce e vengo a Te, Signor... , Lodate Maria*. Si raccolse quindi in preghiera. Fu il fratello a pregare accanto a lei con le parole della Chiesa *Proficiscere...*

Spirò senza spasimi, e, almeno così parve, senza sofferenza.

Quando, dopo i solenni funerali, presenti un numero incalcolabile di fanciulli provenienti anche dalle varie scuole della città, venne tumulata al cimitero, si notò il gruppo delle sue bimbettole che piangevano la "maestra buona e cara", che era andata accanto a Gesù da lei tanto amato e fatto amare.

Suor Draga Rosa

*di Dionigi e di Ottolini Maria
nata a Buscate (Milano) il 5 febbraio 1884
morta a Torino il 2 maggio 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907
Professione perpetua a Torino il 23 luglio 1914*

Troviamo scritto che suor Rosa era una di quelle persone alle quali Dio offre in più larga misura la condivisione della sua croce. Persone umili, modeste, quasi insignificanti per gli osservatori superficiali, ma che incidono profondamente, con la loro semplicità, lo zelo, la carità vissuta nel quotidiano.

Suor Rosa soffrì molto per il distacco dalla famiglia, specialmente dalla mamma, che vide accasciarsi quasi svenuta al momento della sua partenza. Ma Gesù aveva detto anche per lei: «Chi ama il padre e la madre più di me...», ed era partita per farsi Figlia di Maria Ausiliatrice.

Soffrì durante il noviziato per la debole salute che la mantenne a lungo timorosa di non riuscire a raggiungere il traguardo tanto preparato e desiderato della professione religiosa.

Soffrì uno strazio difficilmente concepibile nella sua intensità, quando seppe della morte repentina della mamma che non aveva potuto ricevere il conforto e la purificazione degli ultimi Sacramenti. Pianse a lungo, pregò con dolorosa e fiduciosa intensità finché ebbe l'intima percezione che la mamma viveva sicuramente nella pace di Dio.

Suor Rosa lavorò a lungo a Torino nella casa di piazza Maria Ausiliatrice, dove assolveva compiti di assistenza alle operaie della SEI (Società Editrice Internazionale). Assistente fu pure di un bel gruppo di fanciulle nell'oratorio festivo.

Pur tanto fragile nella salute che ben poco si avvantaggiava delle cure che le venivano prodigate, trovò forza e serenità per compiere fedelmente gli incarichi che le venivano affidati. La sosteneva una pietà viva e profonda. Lo dirà lei stessa durante l'ultima malattia: «Spesso non mi sentivo più in forze per continuare il mio lavoro, soprattutto fuori casa e in mezzo a persone esterne (si riferiva alle operaie della SEI). Mi alzavo al mattino con una stanchezza tale che mi pareva impossibile poter riprendere le solite occupazioni. Scendevo in chiesa per la santa Messa, pregavo e, fatta la santa Comunione, mi sentivo un'altra. Le forze mi ritornavano e io ero pronta per la fatica della giornata. Gesù mi aiutava!».

L'aiutava anche nell'oratorio, dove le ragazze le volevano bene e accettavano volentieri le osservazioni fatte con quel suo tono burbero, ma che esse sentivano come viva espressione del suo cuore buono. Apprezzavano molto la sua semplicità e imparzialità. Qualcuna metteva a volte alla prova la sua pazienza con qualche trovata da monella... Lei non se ne aveva a male e accoglieva tutto con un sorriso di bontà e di compatimento.

Alcune di quelle monelle birichine divennero sue conso-

relle e continueranno a ricordarla con commozione e riconoscenza.

Le testimonianze delle suore sono unanimi nel sottolineare la sua fedele osservanza, la fervida pietà e la carità generosa. Nessuna sentì dalle sue labbra parole di critica o di mormorazione. Suor Rosa trovava sempre il modo di dare risalto alla virtù delle sorelle e alla bontà delle superiore.

Se le capitava — era espressione di quel suo naturale burbero — di dare una risposta un po' secca, subito se ne rammaricava e chiedeva umilmente di scusarla. Era prontissima a soddisfare i desideri delle sorelle, per quanto dipendeva da lei, anzi, a prevenire i loro bisogni. I suoi discorsi erano sempre ispirati a pensieri di fede, di carità, di amor di Dio.

Continuò per parecchi anni a uscire di casa ogni mattina per recarsi al suo posto di assistenza tra le operaie. Fra loro si manteneva sempre serena e paziente, anche quando la salute l'aiutava poco ad affrontare quella fatica.

Fede e pietà la sostennero anche nell'ultima malattia, che fu piuttosto dolorosa. Aveva sperato di guarire, mostrando anche un po' di ansia nel pregare incessantemente il Beato don Filippo Rinaldi che aveva conosciuto bene. Lo scongiurava di volerla aiutare, suscitando un po' di pena in quante l'assistevano. Il buon Padre le ottenne la grazia di rimettersi un po' per volta nella pace della piena accettazione della volontà di Dio. Certo, il sacrificio della vita divenne per la buona suor Rosa un'offerta preziosa, ancora più preziosa perché le costava molto.

Si preparò all'incontro con Gesù, che sempre l'aveva aiutata, con la preghiera intensa. Agli inizi del suo bel mese, la Madonna venne per trapiantarla nel giardino salesiano, dove la pace e la giocondità non vengono mai meno.

Suor Duvet Laure

*di Jean Baptiste e di Mack Eugénie
nata a Quaëdypre (Francia) il 18 febbraio 1885
morta a Nice (Francia) il 10 gennaio 1949*

*Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 20 maggio
1915*

*Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 19 mag-
gio 1921*

La vita di suor Laure viene paragonata al lievito silenzioso ed efficace, che riesce a fermentare una notevole quantità di bianca farina per farne un pane graditissimo sulla mensa familiare.

Era rimasta orfana della mamma in giovane età e questa sofferenza le riuscì ancor più penosa per il fatto che lei aveva una salute piuttosto delicata e una istruzione appena sufficiente. Inoltre, la vista ridottissima costituiva un notevole impedimento ad assumerne qualsiasi abilità propriamente femminile, come il cucito e il ricamo. Ciò che possedeva in larga misura era lo spirito di preghiera, la capacità di accogliere le esigenze del Signore nella sua vita.

La sorella Hélène era già da alcuni anni Figlia di Maria Ausiliatrice e la giovane Laure domandò umilmente di esserlo anche lei. Guardando più alla bellezza dell'anima che alle qualità poco brillanti della candidata, venne accolta.

Fatta la prima professione, lavorò successivamente nelle case di Marseille, Nice, Guînes, St. Cyr, per ritornare negli ultimi anni nella casa di Nice Nazareth.

Tutte le sorelle costatarono che il suo stile di preghiera, la fedele osservanza religiosa, la sofferenza di qualsiasi genere sopportata con spirito di fede, compensavano largamente i suoi limiti. Suor Laure sarà una stella modesta, ma luminosa nel cielo salesiano.

Assolse compiti svariati: nella lavanderia, nella guardaroba, nell'assistenza ai fanciulli. Ovunque si rivelava impegnata ad assolvere il suo dovere con la massima diligenza. Fu particolarmente generosa nel compiere il lavoro di lavanderia, lei,

piuttosto piccola di statura e tanto debole nel fisico. Come guardarobiera faceva il possibile per soddisfare alle necessità delle consorelle e accettava con umiltà gli inconvenienti che la sua debole vista non mancava di procurarle.

Nella casa di St. Cyr, dove rimase per parecchi anni, svolse compiti di portinaia. La sua accoglienza era sempre cordiale e sorridente e tutti i momenti liberi li utilizzava per far fervide visitine a Gesù nella vicina cappella.

Era abilissima nell'intrattenere i bambini, che interessava con racconti adatti a formare il loro cuore orientandolo verso il bene e suscitando fervido amore a Gesù e alla Vergine santa. Raccontare le riusciva facile perché aveva una memoria eccellente e il suo dire era semplice e attraente.

La vita di suor Laure fu tutta impregnata di preghiera con la quale riusciva a riempire le giornate di ammalata, specie negli ultimi suoi anni. «Voi lavorate, diceva alle consorelle, ora io non posso fare altro che pregare». E la sua preghiera aveva intenzioni molteplici; particolarmente insistenti erano quelle che supplicavano dal Signore di riempire del suo amore il cuore della fanciullezza e, nota singolarmente significativa, insisteva perché si potessero sempre fare delle buone confessioni.

Anche nella sofferenza, il suo sorriso si manteneva inalterato. A chi si interessava della sua salute, rispondeva abitualmente così: «Su questa terra dobbiamo ben soffrire, in Cielo le cose andranno meglio...». Quando ormai avvertiva che i suoi giorni correvano verso la fine, le sue espressioni abituali ebbero una variante: «Cammino verso la casa del Padre». Era edificante questa sua inalterata e paziente serenità, poiché ben si sapeva che i suoi dolori erano quasi incessanti.

Il suo temperamento era piuttosto pronto e vivo nelle reazioni, ma sapeva controllarlo. Durante la malattia, alle volte le capitava di non riuscire a farlo con prontezza, allora si umiliava profondamente e chiedeva di perdonarla...

Il suo conforto, anche constatando i momenti di debolezza sempre involontaria, era pensare che presto tutto sarebbe finito, e lo diceva con tanta semplicità. Pareva che questa espressione: «Presto sarà tutto finito», le donasse la forza e la pazienza di cui aveva bisogno.

Soffriva dolori acutissimi alla testa, che finirono per diventare incessanti. Cercava di non essere esigente, di non lamentarsi e non avrebbe voluto che altri dovessero faticare intorno a lei. Lo chiedeva al Signore con semplicità.

Aveva una confidenza assoluta nella Madonna: confidava nella promessa legata allo scapolare. Sarebbe stata la Vergine santa a cercarla in Purgatorio per portarla, prestissimo, in Paradiso, diceva sovente con filiale sicurezza.

Suor Laure aveva sperimentato tante volte l'intervento grazioso della Madre tenerissima. C'era chi ricordava quella volta che, giunta ancora convalescente dopo aver sostenuto un penoso intervento chirurgico, alla stazione ferroviaria di Nice, non poteva davvero fare a piedi il tragitto fino alla casa "Nazareth". E i taxisti erano in sciopero. La cara suora non fece altro che invocare la Madonna perché pensasse lei a venire incontro alla sua necessità. Passò solo un breve istante, ed ecco arrivare l'auto di un signore, papà di un'exallieva. Si accorse dell'imbarazzo delle due suore e offrì subito di accompagnarle fino al "Nazareth".

Le sue giornate continuarono colme di sofferenza e di preghiera. Quando la prima premeva con più forza sul fisico ormai stremato, suor Laure implorava il Signore perché venisse, venisse presto a sollevarla Lassù!

Quando il respiro non riusciva a sostenere lo slancio del cuore nella preghiera, suor Laure soffriva più che per il dolore fisico, ma non perdeva la sua pazienza e il sorriso.

Finalmente, dopo aver ricevuto con partecipazione consapevole tutti gli aiuti che la Chiesa offre alla fine della vita, suor Laure si addormentò nella pace.

Suor Fauda Felicina

di Francesco e di Bernocco Laura

nata a Racconigi (Cuneo) il 23 febbraio 1866

morta a Grand Bigard (Belgio) il 24 novembre 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Sono molte ormai le generazioni di Figlie di Maria Ausiliatrice che hanno cantato e continuano a cantare con slancio l'inno dell'Istituto: *Oh qual sorte...* musicato da monsignor Giovanni Cagliero. Suor Felicina Fauda, che lo scrisse nei primi anni del secolo XX, esprime in esso ciò che sentiva con forza e viveva con immutata fedeltà.

Il suo cammino entro la «schiera che la Vergine a don Bosco mostrò pia», fu lungo e carico di svariate responsabilità.

Direttrice a ventidue anni a Chieri nel 1888, fu successivamente insegnante nella scuola Normale di Nizza Monferrato (1891-1895; 1897-1905). In questo ruolo espresse la viva intelligenza, la squisita sensibilità educativa e la raffinata cultura che furono ammirate anche dagli ispettori scolastici.

Questo impegno fu interrotto per circa due anni (1895-1897), che la tennero impegnata come segretaria della superiora generale madre Caterina Daghero durante la sua visita alle case dell'America Latina. Sono di suor Fauda le lunghe lettere-dialogo con le quali teneva informate le Consigliere generali di ogni passaggio e sosta della Madre da una casa all'altra, da una Nazione all'altra. È il racconto, non privo di garbato *humor*, di una piccola eroica epopea di fine Ottocento, che merita una più diffusa conoscenza.

Rientrata a Nizza, si trovò quasi subito carica della gravosa responsabilità di completare il prezioso lavoro compiuto da madre Emilia Mosca per dare alla prima scuola superiore dell'Istituto una impostazione solida, legalmente valida e fedele alle finalità educative proprie della missione salesiana. Oltre all'insegnamento di pedagogia e morale, sostenne il ruolo di preside della scuola e direttrice dell'educando allora fiorentissimo.

Nel 1905 fu nominata direttrice della numerosa comunità di casa-madre, e conservò insieme la presidenza della scuola.

Nel 1911 lascia Nizza Monferrato per Torino, dove assume il ruolo di ispettrice.

È l'avvio di un lungo servizio che la vedrà successivamente a capo delle ispettorie: piemontese "Maria Ausiliatrice", siciliana "S. Giuseppe", francese "S. Cuore". Diciotto anni ininterrotti.¹

A questo punto della sua vita — siamo nel 1929 e lei sta per compiere sessantatré anni — le viene richiesto un servizio unico nel suo genere. Su consiglio del Rettor Maggiore interpellato all'uopo dalla S. Sede, e il *placet* delle superiori FMA, la S. Congregazione *de Propaganda Fidae* la designa al compito di «dirigere le Suore della Consolata fino a tanto che queste non siano in grado di reggersi da sé».

Non è qui il caso di approfondire le motivazioni di questa nomina tanto delicata quanto impegnativa, che la vedrà spendersi con la dedizione e l'intelligente acume organizzativo, che le erano propri, per poco meno di sei anni (gennaio 1929-ottobre 1934).² Dell'immane, sacrificato lavoro che riuscì a compiere entro quell'Istituto Missionario ancora oggi fiorentissimo, riferiamo soltanto l'autorevole "sigillo" dell'Autorità ecclesiastica e alcune espressioni di riconoscenza che stralciamo dalla lettera scritta da una Consigliera generale di questo Istituto.

Alla fine del suo stressante giro nelle missioni d'Africa, monsignor Re, Vicario Apostolico di Nyeri (Kenya) dirà di suor Fauda: «È venuta davvero a dilatare i cuori, a confortarli, a raddrizzarli. Ha fatto bene l'opera del Signore!».

¹ Ispettrice della Piemontese, madre Fauda ricevette dal Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi l'incarico di occuparsi dell'iniziale gruppetto di exallieve oratoriane, dalle quali, dopo un non breve travaglio, spunterà l'Istituto secolare delle Volontarie di don Bosco. Questo avveniva nella novena di Pentecoste del 1917.

² Possiamo trovare discreta documentazione nella biografia di madre Fauda, pag. 115-156 (M. SECCO, *Suor Felicina Fauda*, Roma 1988).

Suor Virginia Barra le scriverà da Torino in Belgio, sotto la data del 21 luglio 1938: «Madre diletta, dirle che noi continuiamo a volerle un bene immenso, che la ricordiamo tanto, che spesso parliamo di lei, è dire poco, è dire nulla...». In una lettera precedente, la stessa suor Barra aveva scritto: «Solo in Cielo vedrà quanto è stata grande la nostra gratitudine e il nostro amore filiale».

Assolto il compito presso l'Istituto della Consolata, nel 1935 la superiora generale, madre Luisa Vaschetti, le affida quello di Visitatrice straordinaria per l'ispettoria monferrina "N. S. delle Grazie", che assolverà con diligente competenza e molta soddisfazione delle suore che, in gran parte, la conoscono molto bene e da gran tempo.

Segue l'eroico intermezzo missionario che la porta a guidare il gruppo delle sei Figlie di Maria Ausiliatrice designate ad avviare la prima casa e la sua difficile opera a Port-au-Prince in Haïti (agosto 1935-febbraio 1936).

Sotto la data della sua partenza da Port-au-Prince, la *Cronaca* segnala: «La Rev. Madre Felicina, che ha sostato sei mesi fra noi e ha lavorato con zelo instancabile per il buon andamento dell'opera, è al punto di lasciarci... Alle 15.30 riuniamo le interne, tutte in lacrime per la partenza della Madre amata. Ella le saluta raccomandando loro una grande devozione alla Madonna».

Sul piroscafo che la riaccompagna in Italia, madre Felicina compirà settant'anni!

Eppure non si ritiene sia giunto il tempo di dimetterla dal lavoro di responsabilità. Agli inizi dell'aprile del medesimo 1936, è nuovamente in cammino verso l'ultima tappa del suo servizio d'autorità. L'accoglie l'ispettoria del Belgio, dove soltanto alla fine del 1943 potrà deporre un fardello portato — *fortiter et suaviter* — per oltre quarant'anni.

Nella primavera del 1943 — siamo ancora in piena seconda guerra mondiale — madre Fauda fu colpita da una congestione cerebrale che superò lentamente e neppure completamente. Il fisico rimase debilitato, ma la mente si manteneva lucidissima e lo fu fino alla fine. Solo in dicembre ebbe il conforto e il sollievo di sapere che era stata nominata la sua successora.

Vivrà sei anni ancora, lì nel Belgio, coraggiosa e serena nel portare la sofferenza che raggiunge il culmine con la cecità quasi completa. Ormai contemplava il Cielo vicino e lo sospirava. Fu la Madonna, che l'aveva sentita sempre fedelmente e fiduciosamente figlia, ad accoglierla tra le sue braccia mentre le sorelle che la circondavano avevano intonato, soffocate dall'emozione, la lode che madre Felicina tanto amava: *Sei pura, sei pia, sei bella, Maria...*

Concludiamo questo succinto profilo trascrivendo le espressioni che una anonima Figlia di Maria Ausiliatrice tracciò per dire sinteticamente qualche cosa della sua ricca personalità.

«Uno sguardo candido fino alle soglie dell'Eternità. Occhi riflettenti il Cielo; un'anima traboccante d'amore verso il Cuore di Gesù e una confidenza illimitata in Lui.

Maria Ausiliatrice: la sua stella, il suo soccorso. Abbiamo ancora all'orecchio l'accento della sua voce supplichevole quando ricorreva a Lei.

S. Giuseppe! A lui confidava ogni cosa materiale, con un vigore pieno di fede. Madre Felicina aveva una cura costante delle sue sorelle: la preoccupazione della loro santificazione... Formava in modo autenticamente salesiano, sia negli incontri individuali come in quelli collettivi. Era sempre convinta di ciò che trasmetteva.

Tenace nei suoi progetti, non indietreggiava mai dinanzi agli ostacoli.

Quando passava nelle case: ascoltava, incoraggiava, confortava. Ciascuna aveva la persuasione di trovarsi pienamente nel cuore di questa Madre dal cuore grande.

Con saggezza e convinzione, sosteneva sempre l'autorità della direttrice; animava a vivere lo spirito di famiglia, ad alimentare la confidenza, pur non mancando di raccomandare, con l'esercizio della carità, la prudenza del serpente e la semplicità della colomba.

Faceva molta attenzione ai dettagli, ma per risalire alle cause e mettere a nudo, quando fosse necessario, la radice del male e farlo notare a chi di dovere, formando così caratteri retti e religiosamente disciplinati.

La delicatezza squisita si esprimeva in madre Felicina con

una singolare finezza, che la rendeva accogliente e perspicace. Pur così soprannaturale nel suo sentire, era anche molto umana, attirando in questo modo piena confidenza. Sapeva domandare sacrifici e ottenerli senza forzare le inclinazioni naturali, perché riusciva a far abbracciare il bene della Congregazione e valorizzare la preziosità del merito.

Condusse instancabilmente le suore all'applicazione del Sistema preventivo nell'educazione della gioventù, con fedeltà allo spirito del padre e fondatore don Bosco, da lei tanto amato e venerato. (...)

In madre Felicina abbiamo sempre visto uno spirito molto elevato. Certamente, anche per questo nella sua vita le vennero affidate missioni delicate, spesso difficili.

Ma in tutte le situazioni rimase una superiora piena di dolcezza e di mansuetudine, sostenuta da una volontà forte e virile».

Suor Ferraris Natalina

di Angelo e di Valino Domenica

nata a Meana di Susa (Torino) il 18 dicembre 1875

morta a São José dos Campos (Brasile) il 7 luglio 1949

Prima Professione a Torino il 31 ottobre 1897

Professione perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1899

La prima formazione di suor Natalina fu veloce, ma non per questo lacunosa. Al suo ingresso nell'Istituto, la formazione che aveva assimilato dall'ambiente familiare risultava soda e completa. Probabilmente, anche la sua istruzione superava il livello elementare.

Entrata a Nizza Monferrato come postulante nel 1896, dopo sedici mesi è già una Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria in partenza per il Brasile. In quella giovanissima ispettoria farà la professione perpetua soltanto due anni dopo il suo arrivo.

Lavorò come maestra di cucito e ricamo nelle case di Ipiranga, Ponte Nova e Guaratinguetá collegio del Carmine. In suor Natalina emersero subito doti di prudenza che davano completezza alla solida formazione religiosa e alla squisita sensibilità umana.

Per questo le venne affidata la responsabilità direttiva dell'ospedale di Lorena. Continuerà a sostenere tale responsabilità in opere analoghe a Ribeirão Preto e a Ouro Preto.

Fin quasi alla morte dovrà sostenere compiti direttivi, passando successivamente nell'esternato di Niteroi, nell'educandato di Cachoeira do Campo, nel pensionato di Belo Horizonte.

Per motivi di salute, ebbe il breve respiro di sosta di un anno ad Araras, ma sarà poi direttrice anche in quella casa che accoglieva, con l'internato, le postulanti dell'ispettoria São Paulo, e aveva numerose allieve esterne nelle scuole diurne e serali. Solo nel 1948 terminerà il servizio di autorità che si era prolungato per circa quarant'anni, con molta soddisfazione e profitto delle comunità e delle opere.

In suor Natalina non si era mai allentata la tensione fervida dello spirito, l'amore contagioso verso la Vergine santa che invocava filialmente con un singolare e ammirato respiro d'anima. «Mia Maria!», la chiamava abitualmente, accompagnando l'espressione con un sorriso angelico che faceva pensare a una comunione che poteva avere anche note di singolarità.

Nelle adunanze delle Figlie di Maria e in altre simili circostanze, nel parlare della Madonna non avvertiva lo scorrere del tempo. E non annoiava, ma riusciva a incatenare l'attenzione con il racconto di fatti e richiamando sovente le meraviglie operate dalla Madonna nell'opera e nella missione di don Bosco e di madre Mazzarello.

Durante le ricreazioni, pur dimostrando interesse per ciò che accadeva o si diceva, parlava pochissimo, ma se la conversazione toccava argomenti elevati, tanto meglio se erano mariani, diveniva eloquentissima.

Ricorda una Figlia di Maria Ausiliatrice: «Suor Ferraris fu mia insegnante di religione e alle lezioni arrivava sempre molto preparata. La stimavo perché era devotissima della Ma-

donna e molto delicata nel modo di trattare. Un giorno si parlava dell'inferno e io le dissi: "L'inferno non mi preoccupa, perché io non ci andrò: sono devota della Madonna!". Suor Natalina mi guardò con un sorriso celestiale e il viso le si accese nel dirmi: "Brava! Sia sempre devota della Madonna". Aprì un libro, ne tolse una immagine dell'Immacolata e me la diede ripetendo: "Sia sempre devota della Madonna"».

Era diligente in ogni osservanza religiosa, specialmente nel compiere le pratiche di pietà comuni. Desiderava che anche le suore non facessero attendere il Signore nei luoghi dove il dovere le chiamava. Pur essendo piuttosto delicata di salute, in particolare negli ultimi anni, non accettava facilmente eccezioni, mentre era colma di delicatezze verso le consorelle debolucce. Era sempre pronta quando si trattava di compiere un sacrificio o un lavoro di fatica; era attivissima e attenta a non sciupare il tempo.

Quando fu direttrice nell'orfanotrofio di Cachoeira do Campo, le suore dovevano occuparsi anche della lavanderia e del guardaroba dei confratelli salesiani. Lei era sempre pronta a condividere il lavoro, che compiva con sveltezza e bene. Le sue attenzioni delicate erano per le sorelle addette ai lavori domestici più pesanti.

In una comunità, che non viene nominata, andava tutti i giorni a sostituire per un po' di tempo una di quelle suore, perché potesse alimentare la sua anima con qualche lettura spirituale. Le portava lei stessa il libro e, quando non riusciva a farlo personalmente, glielo mandava con l'ordine di riposare un po' leggendo... Non mancava di interessarsi se era stata fedele a farlo. E pensare che allora, questo nutrimento personale dello spirito non era un punto di Regolamento.

I confratelli salesiani ebbero modo di ammirare ed anche di rimpiangere il suo servizio materno carico di attenzioni. Ricamava benissimo, specie i sacri paramenti ed aveva questa accortezza amorosa: scriveva sulla tela alcune invocazioni, come "Gesù ti amo!", perché rimanessero lì, sotto il ricamo, a far sentire incessantemente il suo amore di Sposa fedele e fervida.

Vigilava attentamente perché si osservasse il silenzio stabilito e non si alzasse il tono della voce quando si doveva par-

lare. Suore e ragazze la sentivano come una mamma affettuosa che cerca in tutto il bene delle figlie. La sua pazienza che non aveva limiti e la sua capacità di dimenticare e perdonare era degna di ammirazione. Con la bontà e la dolcezza riusciva a piegare temperamenti difficili e nelle conferenze e buone notti le sue sollecitudini erano sempre orientate alla crescita umana e religiosa delle sue consorelle, ed anche delle ragazze.

Leggiamo con commozione e interesse ciò che scriveva alla superiora generale, madre Linda Lucotti, in una delle sue ultime filiali e confidenti lettere. È datata da Araras, 22 marzo 1947. Dopo aver trasmesso qualche notizia sua personale, parla dell'ambiente dove ha da poco ripreso a fare la direttrice. Delle aspiranti che stanno per ricevere la medaglia e la mantellina di postulanti scrive: «Sono buone, con ottime disposizioni alla pietà e al lavoro».

Passa quindi alla comunità delle suore: «Il lavoro è molto, è vero, ma con l'aiuto della nostra Madre celeste e dell'Angioletto, un po' a stento, si arriva a tutto.

La nuova assistente [delle aspiranti-postulanti] è ottima per le qualità morali: pia, paziente e allegra. Le altre suore sono pure buone, malgrado la poca salute di alcune. Tuttavia lavorano, fanno quello che possono, tutte impegnate solo ad amare il Signore e a farlo amare».

Come si vede, benevolenza e ottimismo emergono in questa breve relazione della buona direttrice suor Natalina, che a quell'epoca aveva superato i settant'anni di età. Quanto amore aveva sempre dimostrato verso le sue superiori, quanta filiale confidenza, quanto desiderio di dare a loro il conforto di avere figlie fedeli e veramente salesiane! Conosceva molto bene la vita e l'opera dei nostri santi Fondatori e ne parlava sovente con ammirazione ed entusiasmo. Anche alle fanciulle dell'oratorio o della scuola raccontava i fatti più avvincenti della loro vita.

Negli ultimi anni alcuni disturbi che andavano accentuandosi non le permettevano di dormire che pochissimo nella notte. Aveva ottenuto il permesso di alzarsi presto al mattino, e allora, svelta e silenziosa, arrivava in cappella per farvi una devota *Via Crucis*, recitare il rosario e pregare, pregare.

Aveva sempre desiderato sollevare il suo caro prossimo,

pur mostrandosi ferma ed esigente quando le circostanze lo richiedevano. Non le mancarono conforti e neppure spine dolorose, persino incomprensioni. Visse ogni espressione del piacere di Dio con coraggio e semplicità.

La sua morte coronò una vita intensa di amore per Gesù eucaristico e per Maria Ausiliatrice, la sua Maria! Poco prima di spirare aveva chiesto alla suora che l'assisteva di leggerle qualche cosa sul Paradiso. Se ne andò nella gioiosa pace di chi sa di essere attesa dallo Sposo della propria anima e dalla dolcissima Mamma del Cielo.

Suor Ferrero Giuseppina

di Pietro e di Manacorda Ermelinda

nata a Castelletto Merli (Alessandria) il 1° aprile 1859

morta ad Alassio (Savona) l'8 gennaio 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Aveva ben ragione la direttrice di Alassio di esprimersi così in una lettera a madre Angela Vespa, dove dedica largo spazio alla recente morte di suor Ferrero: «Che gioia nel dolore assistere fino all'ultimo queste sante creature che veramente hanno vissuto la vita religiosa — e vissuto fino a novant'anni — con un fervore da novizia! Che tempre adamantine!».

Giuseppina era entrata nella casa-madre di Nizza nel 1881, poche settimane prima della morte di madre Mazzarello, che poco riuscì a conoscere personalmente. Formarsi però in quel clima di eroica e disinvolta fedeltà agli insegnamenti di una Madre santa e a quelli di don Bosco ancora vivente, contribuì ad imprimere un carattere di autentica salesianità nella giovane monferrina.

Nella lunga, lunghissima vita (le mancavano tre mesi per compiere novant'anni quando lasciò la terra), suor Giuseppina visse e trasmise una grande generosità nel sacrificio e la sem-

plicità dell'umile che ignora il bene che va compiendo. Univa la perfetta osservanza nella vita comune alla più serena giovialità e dimenticanza di sé; alla schiettezza graziosa e attraente dell'infanzia la saggia maturità e prudenza nell'esercizio della fraterna carità. Alla soda e fervida pietà univa il santo timor di Dio e la confidenza sconfinata nel suo amore misericordioso.

Il lavoro assiduo fu in lei saldamente unito alla preghiera incessante che le fioriva sul labbro emergendo dalla intimità della sua comunione con Dio.

Suor Giuseppina — il ricordo che viene trasmesso è legato particolarmente agli anni della sua veneranda anzianità — pregava sempre: quando sferruzzava per ore e ore per sistemare i mucchi di calze dei ragazzi delle case salesiane dove passò, quando rigovernava le stoviglie o accudiva agli animali da cortile. A proposito delle galline, era bello sentirla ricordare con commozione che Gesù aveva usato il paragone delle ali della chioccia per esprimere le tenerezze del suo amore.

Ogni più piccola cosa l'aiutava a sollevare la mente a Dio: le bellezze della natura e la gioia non disgiunta dal dolore che accompagna le giornate dei poveri mortali. Il dolore più vivo e sempre sincero era per lei il fatto di non riuscire sempre a controllare la vivacità del temperamento. In qualche occasione di contrasto, la natura si esprimeva in uno scatto di disapprovazione... Ma subito dopo, ecco la sua umile scusa: «Dio mio, esclamava pentita, perdonate gli scandali che io do con le mie impazienze!». Con il perdono del Signore riusciva ad avere facilmente anche quello delle ammirate sorelle.

Volitiva ed energica, prendeva a cuore ogni occupazione affidatale dalle superiori, fino a sembrare che vi fosse soverchiamente affezionata e provasse pena nel distaccarsene. Ma era il suo desiderio di rendersi utile, di non perdere un minuto di tempo, adattandosi a compiere qualsiasi lavoro.

Per ben cinquantaquattro anni lavorò nella casa di Alasio, dove le suore erano addette ai superiori salesiani e ai loro ragazzi nei lavori di cucina e di guardaroba.

Era convinta di collaborare in questo modo alla loro preziosa azione educativa e pastorale presso tanta gioventù.

Ebbe la fortuna di godere ottima salute sempre e ciò le permetteva di rispondere con fervore al segnale della levata che era veramente mattutina e a ritirarsi alla sera fra le ultime. Nel cibo pareva non avesse preferenze perché tutto le andava a meraviglia. Solo negli ultimi anni chiedeva umilmente alla refettoria di non servirle la carne quando fosse troppo dura per i pochi denti che le erano rimasti e per lo stomaco che incominciava a sentirsi un po' stanco...

A tavola, nei brevi momenti di intimità familiare dopo la lettura in comune, suor Giuseppina era piacevolissima, gioviale: i suoi interventi sprizzavano un garbato umorismo che rallegrava le sorelle.

Quando ad Alassio arrivavano le superiori in visita — ed era abbastanza spesso —, suor Giuseppina diveniva un giocondo menestrello. La gioia di averle lì, così vicine e materne, dava ali all'entusiasmo e le rinnovava la giovinezza. Era bello e commovente insieme vedere la buona vecchietta fare lo sforzo di raddrizzarsi nella persona, di sollevare il capo ormai piegato abitualmente sul petto, per esprimere, con voce chiara e vibrante, uno stornello gentile o una breve prosa ben pensata, costruita e detta con grazia e semplicità.

E questo lo faceva negli anni in cui soffriva di una penosa cecità. Per quasi dieci anni visse senza lamenti tale prova dolorosa. Mai se ne rattristò. La sua vita di comunione con Dio le rendeva cara e amabile ogni espressione della sua divina volontà.

Desiderava lavorare anche da cieca. Aiutandosi con il tatto riusciva a distinguere piatti e stoviglie, che asciugava e disponeva con ordine. Sferruzzava con sveltezza, ma per il rapido movimento a volte lasciava cadere una maglia ed allora doveva attendere con pazienza l'aiuto di una sorella per poter continuare il lavoro.

La maggior parte del tempo la dedicava alla preghiera. La domenica, quando ogni lavoro era messo da parte, suor Giuseppina partiva al pomeriggio appoggiata all'inseparabile bastoncino per andare fino alla chiesa dei confratelli e lì si fermava fino all'ora di cena. Ogni giorno, dal coretto della cappella, faceva la *Via Crucis* e riaccendeva costantemente di fervore lo zelo per la salvezza delle anime.

Insieme alla direttrice e alle consorelle della casa, negli ultimi anni aveva condiviso un bel sogno apostolico: la possibilità di lavorare in un oratorio festivo per accogliervi tante ragazze. Ma non c'era ancora il terreno necessario perché il bel sogno divenisse realtà. E allora suor Giuseppina pregava, pregava. «Non morirò finché non ci sarà l'oratorio», aveva detto un giorno, e voleva dire che il buon Dio l'avrebbe lasciata a patire ancora per meritare alla città di Alassio la grazia di quest'oasi di salvezza morale per tanta gioventù.

Avvenne proprio così. Vi era in casa una consorella che le era quasi coetanea, con la quale si intratteneva sovente in conversazioni spirituali. Era bello ed edificante sentire le due vecchiette contendere amabilmente sul diritto di andare per prima in Paradiso. Suor Giuseppina insisteva con vivacità che sarebbe toccato a lei, perché era la più vecchia. Aveva aspettato per quasi novant'anni, diceva, ed era ben tempo che Gesù venisse a prenderla.

Quando si vide preceduta dall'amica suor Carolina Curiño, ne ebbe una santa invidia e desiderò di raggiungerla presto. Sentiva di non appartenere più alla terra se non per il sottilissimo filo di una esistenza che andava consumandosi come neve al sole. Nulla ormai sulla terra occupava il suo pensiero; neppure le piccole pene del vivere insieme la toccavano. Si raccoglieva in se stessa per ripetere con amore: «Sia tutto per amor di Dio».

Ormai il terreno per l'oratorio femminile era una bella realtà e lei poteva considerare compiuta anche la missione che si era assunta di pregare, pregare per quell'opera tutta salesiana.

Suor Giuseppina se ne andò serena, con le labbra ancora atteggiate a preghiera. Nello stesso giorno, come in quello dei suoi funerali, arrivarono alla direttrice della comunità di Alassio parecchie rilevanti offerte per provvedere a tutto ciò che era necessario per l'avvio dell'oratorio femminile. Il Signore volle portare a compimento il compito che suor Giuseppina si era assunto sulla terra. Ora la si pensava nella luce della visione di Dio, giocondamente soddisfatta.

Suor Ferrero Margherita

di Giacomo e di Noello Domenica

nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) l'8 novembre 1903

morta a Torino-Bertolla il 15 gennaio 1949

Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Margherita ebbe, come dono di natura, un temperamento arrendevole e sereno e dall'educazione familiare sodi principi di cristiana onestà, di pietà fervida e di generoso servizio. Ciò non le impedì di avvertire le reazioni di una squisita sensibilità, ma imparerà presto a farne offerta al buon Dio attraverso la Vergine santa.

Fu la primogenita di dieci figli e non ebbe quindi il tempo per godere da sola le carezze dei genitori. Fu prematuramente coinvolta nella condivisione delle fatiche familiari e allenata all'oblio di sé. «Facevamo spesso i diavoletti — ricorda la sorella Rina che sarà pure lei Figlia di Maria Ausiliatrice —, ma Margherita sapeva dirci con la parola, e soprattutto con l'esempio, che non bisogna essere capricciosi, ma buoni e obbedienti per divenire la gioia del Signore e dei genitori».

Un mattino, il gioco dei fratellini era degenerato in un insistente battibecco. Intervenne papà Giacomo con voce grave e minacciosa... Quei monellucci in erba trovarono subito il modo di scrollarsi di dosso ogni responsabilità accusando Margherita, che al bisticcio non aveva partecipato. Eppure la fanciulla trovò la forza di tacere limitandosi a guardare i fratellini con aria corruciata. Aveva già fatto un bel cammino nel controllo della sua sensibilità. Se riceveva osservazioni ingiuste andava a cercare sollievo davanti a un altarinio della Madonna. A Lei le offriva e pregava — assicura la sorella — «perché ci facessimo più buone».

Margherita era abitualmente incaricata di recitare insieme a loro le preghiere del mattino e della sera, di accompagnarli alla scuola di catechismo e alla santa Messa. L'impresa meno facile era quella di convincere, specie le sorelline, a dare un contributo nel disbrigo delle faccende domestiche. Lo

faceva con amabilità, offrendo convincenti motivazioni. La più forte e frequente era: «Fate tutto per piacere a Gesù!».

Per piacere a Gesù e aiutare la famiglia, appena ebbe raggiunta la licenza elementare, Margherita accettò volentieri di lavorare fuori casa, dapprima come piccola commessa in un negozio, poi come operaia-convittrice a Torre Pellice.

In quell'ambiente si trovò presto a suo agio. C'era il lavoro rigido e abbastanza pesante nei suoi ritmi, ma c'era pure una cappella dove la santa Messa era quotidiana; c'erano le suore — Figlie di Maria Ausiliatrice — che assistevano le ragazze e completavano la loro istruzione e formazione.

Margherita fu subito conquistata da quello spirito di famiglia dove la pietà aveva un posto di rilievo e la giocondità rendeva più soave la fatica quotidiana.

Da tempo aveva avvertito l'attrattiva di Gesù e ora la sentiva insistente e concreta. Quando ne parlò con la direttrice, questa trovò che, pur essendo molto giovane, Margherita si presentava già come «una buona stoffa da lavorare per il Signore».

Le riuscì meno facile ottenere il consenso dei genitori. Fortunatamente, trovò appoggio e aiuto nella nonna paterna che le voleva un gran bene, e a sedici anni poté compiere il grande distacco. Fu doloroso per il suo cuore sensibile, ma coraggiosamente deciso e sicuro.

Nel postulato si dichiarava la persona «più felice del mondo perché era nella casa del Signore». La sua bontà serena e accogliente conquistava le compagne e il suo impegno nel lavoro spirituale suscitava tanta fiducia in chi la seguiva.

L'intelligenza viva e la volontà decisa le permisero di portare a compimento insieme alla formazione religiosa, lo studio della musica e di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.

Fatta la professione religiosa, poté subito iniziare la missione tra i bambini e le fanciulle dell'oratorio festivo nella casa di Alba (Cuneo). Ancor più dello studio, l'aveva ben disposta alla missione tra i bimbi il tirocinio compiuto in famiglia accanto ai fratellini e la sua naturale disposizione alla bontà paziente e comprensiva. Bambini e mamme rimanevano facilmente conquistati dal suo tratto amabile.

Le conversazioni che teneva ai piccoli allievi erano ben preparate e presentate con brio e creatività. Le riuscivano particolarmente efficaci le lezioncine di religione, sempre concrete e stimolanti, adatte alle circostanze e al suo uditorio. Affidava ai bambini il compito di stimolare i genitori ad accompagnarli in chiesa nei giorni festivi. Insegnava a farlo con garbo e senza stancarsi, chiedendo efficacia alla preghiera rivolta a Gesù e all'Angelo custode. Non furono rari i successi riportati anche nei confronti di papà inizialmente mal disposti.

Le consorelle che la conobbero nella casa di Alba e nella successiva di Torino-Bertolla ricorderanno suor Margherita come una maestra efficace perché aveva l'arte di farsi piccola con i piccoli per aiutarli a crescere in modo integrale.

Nell'oratorio festivo la ventenne suor Margherita venne prima incaricata di assistere la squadra delle fanciulle più piccole. Viste le sue non comuni capacità formative, le vennero ben presto affidate le più alte, quasi tutte Figlie di Maria. Non si era prevista la desolazione di quelle che dovettero rinunciare a una assistente che molto amavano. Un centinaio di fanciulle dai sei a dodici anni, per non breve tempo riempivano l'oratorio e le proprie case di pianti e lamenti.

Le ragazze "alte" si accorsero facilmente di aver ricevuto un bel dono del Signore nella persona della nuova assistente. Preparava per loro lezioni di religione adatte all'età e ai bisogni, con loro aveva avviato la scuola di canto che ebbe molto successo, e preparava saggi di ginnastica e di recitazione.

Seguiva ciascuna in modo personalizzato, donando attenzioni e comprensioni particolari alle più discolte e difficili. Una volta — era allora assistente delle oratoriane nella casa di Torino-Bertolla — le capitò di veder sparire un gruppetto durante la sosta in una gita. Ci si rese conto che erano state attirate da un ballo pubblico che si teneva all'aperto. Non ebbe timore di raggiungerle sul posto e di invitarle a seguirla. Fu un fatto che impressionò tutte le persone presenti, compresi i suonatori. Pare che la lezione abbia avuto una efficacia duratura.

Per chi conosceva le condizioni della sua salute, già tra-

vagliata da persistenti crisi di cuore, il suo zelo appariva eroico. Le giovani comprendevano e ammiravano la sua dedizione; nelle sue assenze, dovute ai periodi in cui doveva tenere il letto, la desideravano, pregavano per lei e l'accoglievano con gioia quando ricompariva, serena e affettuosa, in mezzo a loro.

La sua serenità era sovente frutto di generoso superamento, perché anche per lei, insieme alle sofferenze fisiche, non mancarono le pene morali. Era vigilante perché la carità, in lei e intorno a lei, non venisse mai meno. Era la prima ad avvicinare con delicatezza la persona che le era motivo di sofferenza. Era prontissima a riconoscere le sue mancanze e a chiedere di essere perdonata, continuando poi con serenità a ristabilire i fraterni rapporti.

Alla sorella suor Rina raccomandava: «Se vuoi vivere bene la tua vita religiosa cerca di essere piena di carità e di comprensione verso tutti. Se puoi dire bene delle persone fallo volentieri, ma piuttosto che dire male, taci e prega...».

Verso le suore anziane usava tratti delicati e finezze squisite. Quando lei non era più giovanissima, usava comprensione e disponibilità all'aiuto verso le giovani professe che lavoravano con lei.

Suor Margherita aveva un cuore ricolmo di Dio e dei suoi interessi. Quando si trovava ad attraversare momenti difficili, era ben nota la sua espressione che rivelava una fede semplice e robusta: «Il Signore sa tutto...».

La sua obbedienza verso la direttrice, la disponibilità serena a soddisfare ogni richiesta era pure espressione di fede e di umiltà. Era esemplare nel sostenere, e nel chiedere anche alle oratoriane di farlo, le disposizioni della sua superiora.

Aveva un culto evidente per la virtù della purezza che cercava di custodire con tanta vigilanza affettuosa specialmente nei bambini che le erano affidati, ma anche nelle giovani oratoriane. Quante cure per aiutarle a mantenere e ad accrescere la vita di grazia! Per questo inculcava una forte devozione mariana, la fiducia negli interventi della potente Madre Ausiliatrice.

Le consorelle ricorderanno di non aver mai udito suor Margherita lamentarsi della povertà che si viveva nella casa di Alba — se poi si pensa agli anni della seconda guerra mon-

diale! —, ed era sempre disponibile a donare il suo aiuto, malgrado i suoi disturbi di salute, anche nei lavori più faticosi.

Abbiamo sentito come la pietà era la forza e lo stimolo delle sue giornate di fanciulla impegnata a stimolare la dedizione dei fratellini, la loro bontà, la fuga dai capricci che dispiacciono a Gesù; così continuava a fare e a insegnare, sia ai bambini come alle oratoriane.

Nella casa di Bertolla ebbe anche l'incarico di sacrestana. Era felice di poter lavorare per Gesù e accanto a Gesù. Nella malattia terminale, una sua forte consolazione fu quella di avere la cameretta vicino alla cappellina dalla quale poteva partecipare alla celebrazione della santa Messa. Seguiva diligentemente tutte le pratiche comuni di pietà e, di giorno e di notte, si manteneva unita a Gesù, del quale avvertiva quasi sensibilmente la viva presenza.

Aveva amato sempre la vita comune e sempre cercava di donare il suo contributo per renderla attraente. Parlava dei bambini per riferire qualche graziosa scenetta, qualche uscita singolare e lo faceva con garbata arguzia e sempre con molto rispetto per non mancare, neppure minimamente alla carità verso i presenti e gli assenti.

Fu una convinta e fervida "propagandista" della devozione alla Madonna Ausiliatrice. Quando c'erano persone che a lei confidavano pene e necessità, dopo aver ascoltato con comprensione e condiviso la sofferenza, ripeteva immancabilmente: «Facciamo una novena a Maria Ausiliatrice, quella consigliata da don Bosco, e sicuramente avremo il suo aiuto».

In lei era pure singolare l'amore, la fiducia, la devozione verso l'Angelo custode. Lo infondeva nei suoi bambini che imparavano a "sentirlo" sempre vicino a loro. Le oratoriane che andavano in città — Torino — per commissioni, era solita salutarle con un: «L'Angioletto ti accompagni. Fallo contento, veh». Lo diceva: il suo buon Angelo era suo fedele aiutante nell'assistere i bambini specialmente durante le ricreazioni.

Amava don Bosco al quale chiedeva l'efficacia nell'apostolato fra le oratoriane; da madre Mazzarello implorava per sé il vero spirito religioso salesiano.

Non permise mai che la sua perenne serenità venisse tur-

bata dalle sofferenze. Gli attacchi cardiaci incominciarono a travagliarla fin dai primi anni della sua vita religiosa. Dovette spesso curare le crisi più acute astenendosi da qualsiasi lavoro. Ma, appena avvertiva un miglioramento, riprendeva a lavorare con coraggio ed entusiasmo contagioso.

Si fece il possibile per aiutarla, ridurle il lavoro, sottoporla a cure, ma tutto aveva una efficacia molto relativa e di breve durata. La crisi cardiaca che la colpì nel 1947 era stata definita mortale dai medici che la curavano. Si riebbe fino a dichiarare — lei — che si sentiva bene e in forze per riprendere le consuete occupazioni. Fu accontentata con infinite precauzioni e raccomandazioni.

Suor Margherita era pienamente consapevole che un attacco cardiaco avrebbe potuto stroncare improvvisamente la sua esistenza. Tuttavia, si manteneva calma e serena, disposta ad accogliere tutta la volontà di Dio, pronta a rispondere alla sua voce.

Ai primi di gennaio del 1949 venne colpita dall'influenza, alla quale si accompagnò quasi subito una gravissima crisi del cuore ammalato. Passava le giornate nel raccoglimento e nella preghiera con un debolissimo filo di vita.

Da ogni parte si pregava e si sperava che superasse ancora una volta quel momento carico di dolorosa preoccupazione per chi le stava accanto. Solo lei si manteneva serena e tranquilla, evidentemente, anzi, esplicitamente disposta a compiere in tutto ciò che sarebbe piaciuto al Signore.

La sofferenza più grave la visse una notte durante la quale appariva sconvolta, presa da una evidente agitazione. Vedeva il demonio aggirarsi nella stanza e pregava, supplicava a scacciarlo via. Debole com'era, trovava la forza di sollevarsi e gridare: «Via di qua, brutto ceffo!.. Non è vero! Va' via... Qui c'è la Madonna!». L'aspersione con l'acqua benedetta le procurava un po' di calma; ma ben presto la lotta si riaccendeva in modo impressionante.

Venne finalmente il mattino; giunsero i rintocchi della campana: era l'*Ave Maria*. Poco dopo le venne portato Gesù. L'ammalata era rientrata nella calma abituale, ma la si vedeva estenuata.

Il mattino del 15 gennaio suor Margherita pareva ripren-

dersi e lei stessa diceva di sentirsi meglio. Poté ricevere il sacerdote per quella che fu la sua ultima confessione, seguire la santa Messa che si celebrava nella vicina cappella e ricevere Gesù nella santa Comunione. Si immerse in un profondo raccoglimento che nessuno volle disturbare. Per un momento soltanto fu lasciata sola. Proprio allora passò lo Sposo per dirle: Vieni!

Le sorelle rientrando la trovarono composta, sorridente, in atto di stringere tra le mani il suo crocifisso. Sembrava una vergine sposa immersa nella contemplazione dello Sposo.

A Bertolla la commozione fu grande quando si seppe che la maestra buona, l'assistente amatissima non c'era più. Molte, moltissime persone furono presenti ai suoi funerali; moltissimi fiori coprirono il suo tumulo. Fra le espressioni di rimpianto questa: «Suor Margherita era molto amata perché si era molto donata».

Suor Fratti Giuseppina

*di Sebastiano e di Rosso Margherita
nata a Castellino Tanaro (Cuneo) il 19 gennaio 1917
morta a Torino Cavoletto il 28 gennaio 1949*

*Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1939
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1945*

Nella breve vita di suor Fratti affiora un tocco di originalità che suscita ammirazione e sorriso.

Non aveva conosciuto la dolcezza degli affetti familiari e fin da piccina dovette essere accolta in un orfanotrofio per la prematura morte dei genitori.

Giuseppina aveva un temperamento schietto, caldo, scattante a volte, ma abitualmente sereno ed anche faceto. Certo, quando le capitava di essere troppo schietta e immediata le cose non andavano sempre bene. Riconosceva che il torto cadeva dalla sua parte e cercava di rimediare. Per questo moti-

vo dovette lavorare molto su se stessa e, probabilmente, meritare molto.

La pietà fervida e sincera l'aiutò a controllare le sue impetuosità e a far emergere il meglio della sua natura elevata dalla grazia.

Nulla conosciamo relativamente al periodo del suo postulato e noviziato, all'infuori di quello che lei stessa aveva a volte raccontato. Gustava molto, ad esempio, le celebrazioni liturgiche e cercava di vivere con intensità lo spirito della Chiesa. Diceva pure di aver realizzato, proprio durante il periodo formativo del noviziato, un vivo interesse per le lettere di san Paolo delle quali aveva fissato nella memoria numerosi brani. Le consorelle lo confermano, perché la sentivano ripetere sovente espressioni paoline dalle quali traeva forza per superare con generoso amore le sue sofferenze, specie la malattia che troncò così presto la sua vita.

Dopo la professione, suor Giuseppina lavorò nelle case salesiane di Lanzo e di Foglizzo Canavese. In quest'ultima rimase per quattro anni e non si sa bene con quale ruolo; probabilmente fu impegnata nei lavori di guardaroba e affini.

Fu per un anno soltanto rispettivamente a Pessione e a Giaveno, per giungere poi nel 1946 a Torino Cavoretto, ammalata.

Le consorelle che lavoravano con lei, assicurano che era di una attività sorprendente. Non perdeva un minuto di tempo e, quando era invitata a prendersi un po' di riposo, rispondeva: «Lasciatemi lavorare tanto, perché sento che presto andrò in Paradiso. Devo perciò fare molto in poco tempo per guadagnarmelo». Oppure: «Nessuno guadagna il Paradiso per me. Gli atti di carità che ora compio, li troverò un giorno...».

Veramente, era sempre disponibile ad aiutare le sorelle che vedeva più cariche di lavoro, anche a scapito del suo giusto riposo. Finiva per guadagnare qualche fraterno o materno rimprovero, specie se le capitava di alzarsi prima della comunità, proprio per compiere un atto di carità.

Questa generosa disponibilità la contraddistinse anche da ammalata e ben si sapeva quanto superamento doveva richiederle. Giungeva a tutto: aiutava a terminare la sistemazione

del corredo per una sorella che doveva partire; sostituiva l'infermiera presso un'ammalata grave, e così via... con quella intuizione del cuore che la faceva capace di avvertire i bisogni del suo prossimo.

Nota singolarissima della sua pietà era la devozione verso il suo particolare patrono, san Giuseppe. Aveva in lui una fiducia illimitata e gli affidava le grazie di cui abbisognava lei o le persone che chiedevano la sua preghiera per ottenere questo o quello. Davanti alla sua statua non lasciava mancare il quotidiano omaggio floreale. Le consorelle lo sapevano e si affidavano alla sua fiduciosa preghiera.

Una di loro racconta: «Un giorno le parlavo della sofferenza che vivevo con i familiari a motivo di un fratello prigioniero in Algeria — erano tempi di guerra —. Subito mi assicurò: “Vedrà: prego san Giuseppe perché glielo faccia ritrovare”. Infatti, a distanza di un anno, e proprio il 19 marzo, mio fratello rientrava in famiglia».

E un'altra: «Era uscita insieme all'economa della casa per alcune commissioni. In un negozio trovano una commessa addolorata perché non aveva notizie del fratello prigioniero di guerra. Suor Giuseppina la conforta e, con una sicurezza che pareva persino temeraria, la rassicura: “Pregherò san Giuseppe e avrò presto notizie”. Incomincia una novena e, prima del suo termine, ha la gioia di sapere che quella persona ha ricevuto la notizia che il fratello è ritornato a casa sano e salvo».

A volte veniva richiesta del come facesse a farsi ascoltare con tanta prontezza dal “suo” Santo. Lei rispondeva con un tono fra il serio e il faceto: «Vado in chiesa, prego un po', poi lo guardo e gli dico: “Neh, che mi fai questa grazia? Ti prometto che ti porto sempre i fiori...”».

Del suo Santo parlava volentieri e desiderava che altri avessero in lui la confidenza che meritava. Diceva di incominciare sempre la giornata pregando le allegrezze di san Giuseppe mentre si occupava delle faccenduole della prima mezz'ora...

La giornata, inoltre, era tutta seminata, e copiosamente, di fervidi e fiduciosi: “Gesù, Maria, Giuseppe”. Diceva pure che avrebbe desiderato che anche i sacerdoti facessero conoscere un po' di più questo grande Santo.

L'altra sua devozione particolarmente avvertita era quella verso il Vicario di Cristo, fedelissima in questo al nostro Padre don Bosco. Non le sfuggivano le date della Incoronazione — il Papa era allora Pio XII, Eugenio Pacelli —, dell'onomastico, del compleanno. Per il giorno di sant'Eugenio del 1948, ultimo per lei, organizzò a "Villa Salus", una manifestazione in suo onore, mobilitando tutte le suore, sane e ammalate. Alla sera, con un gruppetto di consorelle, cantò accanto al microfono il *Christus Vincit...*, l'*Oremus pro Pontifice* e altri inni, con soddisfazione di tutta la comunità. Ripeteva sovente la parola d'ordine che in quei tempi aveva lasciato Pio XII: «Questa è l'ora dell'azione». Non erano soltanto effusioni del suo cuore o vane parole. Ad esse univa veri e propri sacrifici con assiduità generosa.

Nel periodo delle elezioni — aprile 1948 — che impegnava fortemente i cattolici italiani contro il pericolo del predominio comunista, non cessava di pregare e di offrire sacrifici. Una consorella che la vide un mattino stanca e pallida più del solito, non dimenticò le parole con le quali reagì al suo invito di prendersi un po' più di riposo: «È l'ora dell'azione! Come posso riposare sapendo che il Papa soffre! Questa notte ho sempre pregato e pensato al Papa che dorme per terra e fa penitenza... Non posso dubitare della vittoria della Chiesa con un Papa così santo!».

Altrettanto si potrebbe dire del suo amore per i sacerdoti. Per loro e per il fiorire delle vocazioni pregava e offriva sacrifici. Quando si trovò a lavorare nelle case salesiane era felice di collaborare all'azione pastorale dei confratelli. Anche per loro offrì la sofferenza della sua malattia che tanto presto la allontanò dal suo campo di lavoro.

Volle diffondere sempre intorno a sé sorriso e bontà. Era simpatico il suo modo di partecipare agli onomastici delle sorelle ammalate, alle quali faceva giungere sempre qualcosa di originale da lei studiato e preparato. E così per le infermiere. Nessuno, al vederla sempre così festosa e sorridente, piena ancora di vita, avrebbe immaginato l'acutezza della sua sofferenza.

Con una sorella con la quale aveva maggior confidenza aveva detto una volta: «Non avrei mai pensato di poter soffrire

tanto...». Ma si mise poi subito a recitare i versi: «Passa la vita, vigilia di festa/, muore la morte, il Paradiso resta./ Due stille ancora dell'amaro pianto/ e di vittoria poi l'eterno canto!».

Cercava di non lasciar cadere il sorriso accogliente e la parola serena, perché non voleva sciupare nulla della sua sofferenza, che in gran parte rimase davvero nascosta agli occhi di chi le stava vicino.

Affiorava a volte la sensibilità che è propria della persona che non ha conosciuto gli affetti naturali. Era sensibilissima ad ogni minima attenzione e dimostrava riconoscenza per ogni prova di benevolenza.

Aveva alimentato il desiderio del Paradiso, ma non fu insensibile alle pretese della natura che avrebbe volentieri allontanato la morte. «Non rimpiango la vita — scriveva a una consorella nel Natale precedente di poco più di un mese il suo decesso — ma il sacrificio si sente. Preghi perché mi possa preparare bene alla morte e meriti dalla misericordia di Dio di morire della morte del giusto».

Chi le fu accanto nell'ultima straziante sofferenza, la definì eroica nel viverla. Aveva cercato di mantenere sempre accesa la lampada del suo amore sponsale e allo Sposo si affidò per gustare nell'eternità la pienezza dell'amore.

Suor Garetto Margherita

di Michele e di Monticone Rosa

nata a San Damiano d'Asti il 24 maggio 1860

morta a Torino Cavour il 8 novembre 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891

Non risulta davvero enfatica l'espressione di chi presenta suor Margherita come un «modello perfetto di suora e di superiora». La virtù che compendì tutte le altre, fu in lei la carità. Diceva, con umile semplicità, di aver imparato ad agire così dall'indimenticabile, madre Elisa Roncallo.

Aveva fatto la prima professione a ventotto anni di età, ma già alla nascita era stata segnata dall'Ausiliatrice per esserle figlia. Era nata infatti in un 24 maggio e in un anno — 1860 — che precedeva persino quello del nuovo deciso orientamento di don Bosco verso Maria, aiuto dei cristiani.

Tutte le testimonianze confermano che suor Garetto fu devotissima della Madonna. A Nizza Monferrato fu per parecchi anni un'esperta maestra di lavoro; esperta ancor più nell'orientare al bene le ragazze alle quali insegnava il cucito e il ricamo.

La Madonna era la sua materna e potente alleata: un po' come capitava per don Bosco. Una notte la sognò nel suo laboratorio. Aveva guardato le ragazze che vi si trovavano e le aveva indicato una che non avrebbe dovuto rimanere in quel luogo... Suor Margherita ne rimase profondamente impressionata. Cercò di andare prudentemente a fondo e si trovò che le cose stavano proprio come la Madonna gliele aveva fatte conoscere. Naturalmente, si provvide, con carità e decisione, ad agire in conformità ai fatti conosciuti, e riconosciuti dalla stessa ragazza.

Suor Garetto lasciò Nizza per assumere compiti direttivi che assolverà in varie case dell'ispettorato piemontese per poco meno di trent'anni. Di questo tempo in particolare, fioriscono le testimonianze delle persone che vissero accanto a lei o che soltanto la incontrarono per breve tempo. Proprio nel ruolo direttivo suor Margherita rivelò la squisitezza della sua carità nella generosa dedizione alle consorelle e alle ragazze, rivelando una singolare e mai smentita capacità di dimenticare se stessa pur di giovare al caro prossimo.

Trino Vercellese fu la prima casa che la vide in questa sua prestazione carica di amore e di zelo tutto salesiano. Sapeva che suo dovere primario era quello di seguire le suore. La casa allora era poverissima, ma lei trovava il modo di non lasciar mancare alle suore tutto ciò di cui avevano bisogno per sostenere le fatiche quotidiane. Cercava di non accennare mai alle difficoltà finanziarie in cui si trovavano a vivere, perché temeva che le suore non si aprissero con semplicità nell'esprimere i propri bisogni e la loro salute potesse soffrirne. Celava le sofferenze che viveva in fondo al cuore e si abban-

donava con fiducia alla divina Provvidenza. Quando le capitò di chiudere i conti con un *deficit* attribuibile alla voce — genere alimentari — dovette ricorrere all'ispettrice per soddisfarli. Erano gli anni della guerra 1915-1918. L'ispettrice madre Felicina Fauda si guardò bene di fargliene un appunto; anzi, in una conferenza elogiò la buona direttrice che, per il bene delle suore, «si era addossata quella umiliazione».

Se la carità verso le suore sarà in lei senza misura ovunque, la filiale deferenza verso le superiori, la docilità, l'apertura di cuore nei loro confronti fu in suor Garetto sempre esemplare e comunicativa. Stimolava le suore a scrivere sovente alle superiori e comunicava per tempo tutte le occasioni che si presentavano per trasmettere con più facilità i loro scritti. Quando era lei a ricevere lettere dalle superiori, non mancava di leggere alle suore i tratti che riteneva utili anche per loro e che davano risalto alla maternità incoraggiante di ciascuna superiora.

Lavorava con zelo tra le ragazze dell'oratorio: Trino, a quei tempi, era fiorentissimo, con trecento presenze abituali. Con loro si presentava faceta e buona, indulgente e ferma. Riusciva a ottenere facilmente una invidiabile disciplina dalle piccole e meno piccole.

Anche le persone adulte imparavano a conoscerla e ad apprezzarla. Sapevano di poter ricorrere a lei in ogni necessità. Il suo grande cuore continuava ad accogliere chiunque si trovasse nel bisogno. Una exallieva di quell'oratorio, fattasi religiosa in altro Istituto, ricordava una certa preghiera-ritornello che sempre la direttrice poneva alla fine delle preghiere della sera: «Quanto ti ringrazio, mio Dio, di avermi fatta religiosa, Figlia di Maria Ausiliatrice e di don Bosco e di *essere tutta a tutti*». «Nella mia mente ruminavo quel "tutta a tutti" — attesta — non comprendendo allora il significato e la portata di quelle parole».

La religiosa, Canonichessa Regolare Lateranense, racconta altri episodi per dare concretezza a quel "tutta a tutti", e la sua conclusione è: «Il ricordo della sua bontà suscita ancora in me tanta commozione. Era di una rettitudine e fermezza ammirevoli. Notavamo la sua imparzialità sia nel correggere come nel premiare».

Anche le suore confermano il fatto che la sua bontà raggiungeva indistintamente ciascuna consorella: era preveniente e premurosa come una mamma. Era prontissima a fare un favore anche senza esserne richiesta. Lo era in modo superlativo con le suore giovani, che aiutava e sosteneva in qualsiasi bisogno di ordine fisico e spirituale.

Già abbiamo accennato al suo rapporto filialmente rispettoso e confidente con le superiori. Eseguita esattamente le loro disposizioni e cercava che le suore si comportassero allo stesso modo nei loro confronti.

Le superiore, conoscendola bene, le affidavano incarichi di fiducia, soprattutto le mandavano giovani suore deboli o malaticce da curare e da guarire. Una di queste ricordava che appena rientravano in casa dalla chiesa dove avevano partecipato alla santa Messa, subito la direttrice le veniva incontro con un uovo e il caffè, poi la mandava a fare una passeggiatina...

Bastavano quindici giorni di quella cura intensiva, che la cordialità rendeva singolarmente efficace, a rimandare una suora ristabilita alla propria comunità.

Spesso era lei a chiedere alla Madre generale di mandarle la suora tale e tal'altra per rimetterla in forze. I casi si moltiplicavano e molte sono le testimonianze di suore che accanto all'impareggiabile suor Garetto avevano ritrovato, insieme alle forze fisiche, la fiducia in se stesse.

Le suore che formavano la comunità di cui era direttrice suor Margherita, pur essendo sempre cariche di lavoro, si consideravano onorate di collaborare con lei in tale forma di aiuto che esprimeva concretamente l'amore per la Congregazione.

Quando aveva in casa queste "sue malatine", procurava loro le camere migliori; insieme al vitto cercava di procurare qualche sollievo speciale. Lei stessa passava ad assicurarsi che dormissero, mangiassero, si ricreassero. Arrivava persino a chiudere lei per benino le imposte perché il sole non disturbasse il loro riposo diurno. Veramente, erano le attenzioni di una buona mamma, che non dimenticava di essere per questo una fedele religiosa.

Vigilava perché nella comunità non serpeggiassero sentimenti di invidia e da tutte si promuovesse il vero bene senza

rispetto umano e, soprattutto, la fraterna carità e vicendevole stima. Capì a una suora di ritrovarsi a ricevere le confidenze di un'altra ed ebbe il timore di usurpare un "diritto-dovere" della sua superiora, che era suor Garetto. Glielo confidò, ed ebbe l'incoraggiamento a continuare a fare del bene a quella sorella. Disposero perché potessero andare insieme a passeggio e così continuare con tranquillità le loro conversazioni. Sapeva che erano reciprocamente elevanti e non si sentiva minimamente defraudata per questo.

Purché il bene si facesse!...

Una volta — quasi mai si dice nelle testimonianze dove il fatto avvenne — era venuta a sapere che una povera madre di famiglia, scarsamente praticante e forse di costumi non del tutto approvabili, era colpita da una infezione piuttosto grave ad un braccio. La povera donna era disperata e la direttrice suor Margherita, temendo che facesse qualche sproposito, andò lei stessa più volte a farle le medicazioni necessarie, finché la vide guarita. Il fatto suscitò ammirazione, soprattutto perché da tutti si sapeva chi era quella ammalata.

Ebbe anche il merito di accettare dalle superiori il compito di "direttrice ambulante", come lei si esprimeva sorridendo. Lo era quando dovette sostituire per un anno o poco più una direttrice che, a motivo del suo insegnamento nella scuola elementare del paese, non poteva essere mandata altrove. Ci voleva soltanto suor Garetto per essere tranquille che tutto avrebbe continuato a procedere nel migliore dei modi, anche se le situazioni erano, alle volte, proprio difficilissime e delicate.

Una suora assicura: «Non ricordo d'aver visto mai la direttrice suor Garetto triste, infastidita o crucciata quando ricorrevo a lei per qualsiasi motivo. Si sapeva quanto già soffrisse per certi dolori di capo che le toglievano quasi completamente l'udito, le procuravano capogiri e indebolimento nelle forze. Anche allora accoglieva con il bel sorriso che edificava e sollevava».

Gli ultimi anni, non furono pochi, che visse ancora attiva dopo aver concluso il servizio direttivo, li trascorse a Torino "Maria Ausiliatrice". Una suora, che l'avvicinava sovente anche per sollevare la sua sordità trasmettendole le conferenze settimanali della direttrice, ricorda: «Non posso dire la sua

gioia e la sua riconoscenza. Capiva al volo ciò che le dicevo osservando il movimento delle labbra e faceva i suoi commenti appropriati e saggi. Ho ammirato la sua costante serenità anche quando il male la travagliava. Tutto accoglieva dalle mani del Signore per la salvezza delle anime».

In quegli anni torinesi aveva trovato il modo di addestrarsi bene nell'uso della macchina da scrivere, tanto da poter essere incaricata dell'insegnamento alle ragazze che frequentavano dei corsi di tipo professionale. Le allieve l'apprezzavano, le volevano bene, ammiravano la sua uguaglianza d'umore, la sua prontezza a perdonare, scusare, animare al bene...

Una sua allieva che poi divenne Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorderà di averla sempre ammirata per l'umiltà, semplicità e pazienza che usava verso tutte. «La si vedeva sofferente, ma capace di nascondere tutto sotto un bel sorriso».

In quella comunità così numerosa, suor Margherita continuava ad usare le sue delicate attenzioni di privilegio alle suore giovani. Una di loro ricorda quando, accanto a lei, suor Margherita inciampò nella predella e cadde facendosi una ferita alla fronte. «Vedendola così sanguinante, ebbi timore e corsi a chiamare aiuto. Tanto più che a me erano venute meno le forze ed ero impallidita in modo che dovette apparire un po' impressionante.

Quando la cara sorella rinvenne e mi vide in quello stato, volle che mi venisse offerto ciò che le avevano portato per sostenere il suo cuore anziano. Per parecchi giorni continuò a seguirmi affettuosamente, più preoccupata per me che per la sua testa».

Concludiamo le testimonianze delle suore con questo particolare. Nel 1934 si era terminata la costruzione del braccio di casa "Maria Ausiliatrice" che dà sul corso Regina Margherita. Quando le superiori invitarono ad andarlo a vedere, suor Margherita, incamminandosi insieme ad un'altra suora, le disse: «Proponiamoci di non dire neppure una parola di disapprovazione, di critica o di osservazione. Le superiori hanno fatto tutto il possibile perché tutto riuscisse bene e noi non siamo competenti a dare un nostro giudizio».

Ora dobbiamo attingere largamente alla testimonianza di una ex postulante che lì, in casa "Maria Ausiliatrice", aveva avuto suor Garetto come assistente. Questa ormai Figlia di Maria Ausiliatrice, si introduce dichiarando che «era l'assistente ideale: mente equilibrata, cuore grande e ardente, pietà salesiana, virtù soda concreta e piacevole».

«Non era più giovane, ma ricca di esperienza e di bontà. Noi le volevamo tanto bene, perché lei ce ne voleva tanto: ci considerava come sue care figliole. Il suo volto sempre sereno, lo sguardo vivace e penetrante donavano luce e pace specialmente nei momenti di nostalgia...

Arrivava una nuova postulante? Tutto ci si espandeva in una gioia schietta, e lei più di tutte. Seguiva la nuova arrivata con particolare, affettuosa attenzione.

Lezioncine di catechismo, buone notti, esortazioni, ammonimenti, tutto si trasformava in concretezza di insegnamenti efficaci, piacevoli che miravano a far conoscere lo spirito dell'Istituto, la bellezza e preziosità della vita religiosa... Il suo esempio era la miglior scuola, il libro aperto che potevamo leggere ogni momento.

Ci compativa, non ci voleva sante in fretta; il richiamo lo faceva, ma sempre nel momento opportuno... Il metodo preventivo lo applicava egregiamente.

Ci aiutava in mille modi. Poiché in quel porto di mare, che era la casa di piazza Maria Ausiliatrice, non si poteva sognare la possibilità di avere sovente una conferenza della direttrice, lei pensò a non farcela mancare. L'ottenne nientemeno che da un superiore del Consiglio salesiano, il reverendo don Gusmano.

Molto spesso ci accompagnava in Basilica a sollevare cuore e anima davanti all'Ausiliatrice».

Il ricordo della postulante si snoda ancora per fissare altri particolari che mai poté dimenticare. Quando le postulanti venivano richieste per un lavoro straordinario, suor Margherita faceva lei prima un sopralluogo per assicurarsi e valutare... pesi e volumi. Le suore, scherzando, le dicevano: «Lei vizia troppo queste postulanti...». Ma lei non si scomponeva e in bel modo rispondeva: «E se per colpa nostra si facessero male o ne avesse danno la loro salute?».

«Se una giornata di lavoro un po' straordinario portava inevitabile stanchezza, lei non aveva bisogno di sentirselo dire. Vedevo tutto, intuiva tutto e provvedeva maternamente.

Alcune postulanti andavano ad aiutare nella cucina le suore addette ai superiori salesiani. Suor Margherita le attendeva al loro ritorno per assicurarsi che stessero bene e fossero allegre. Quando le sapeva, anche solo un po' raffreddate, le sue cure arrivavano alle finezze più squisite. (...)

Molto tempo dopo il mio postulato, venni a conoscere una pia industria di suor Margherita — continua a raccontare l'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice —. Nei primi mesi del postulato, la carissima assistente, che tutto il giorno pensava alla sua "brava gente", scendeva in refettorio qualche minuto prima della comunità e con semplice disinvoltura, dopo aver esaminato i piatti delle sue figliole, pian pianino li sostituiva con altri meno... arabescati, sottratti alla tavola delle suore. Naturalmente, la cosa non poté passare inosservata... A chi si credette in dovere di farle un richiamo, espose candidamente la sua ragione: "Vede, queste figliole vengono adesso dalla famiglia; quei piatti scheggiati non fanno bella impressione. Meglio usarli noi suore, ormai di casa..."».

La conclusione dell'ex postulante eccola: «Chi potrà enumerare tutte le sue industrie? Contarle, no, ma ricordarle sì. Le portiamo tutte nel cuore dove abbiamo eretto alla nostra ottima, carissima assistente, un monumento di imperitura riconoscenza».

Non erano ancora terminati gli spaventosi fragori dei bombardamenti che tante volte si abbatterono su Torino, quando suor Margherita venne accolta nella casa di Cavoretto. Era ormai molto avanti negli anni e la sua sordità era quasi completa. Ad essa si univa una cecità progressiva che rendeva ancor più totale la sua solitudine. Con eroico spirito di adattamento cercò di non far pesare la sua croce.

Era inevitabile che, per quanto si potesse fare intorno a lei prestandole cuore e attenzione, il suo isolamento andava accentuandosi sempre più. Ebbe momenti di vero, umano sconforto. La sostenne la pietà ardente, l'unione intima con il Signore, il suo allenamento generoso alla paziente accettazione.

Le ore si succedevano monotone, senza vita, ma il suo ripiegamento trovava un solido punto di riferimento: non se stessa, ma Gesù sofferente. Era veramente un'anima pia. Se la visitavano al mattino la trovavano immancabilmente in preghiera. Erano le sue "ore deliziose", come si esprimeva, perché, pur rimanendo nel suo letto, assisteva a tutte le sante Messe che venivano celebrate nella Basilica di Maria Ausiliatrice. A chi le chiese come faceva, mostrò la corona del rosario e spiegò: «Incomincio con il sacerdote e all'*Introito* prego un mistero; poi passo all'epistola, quella che il Signore mi presenta alla memoria (siamo ancora al tempo che precedeva la riforma liturgica del Concilio Vaticano II) e prego il secondo mistero. Al Vangelo, o faccio memoria di quello del giorno o di un brano di cui sento il bisogno per alimentare la mia anima, e continuo con il terzo mistero. All'offertorio mi unisco al sacerdote per offrire a Gesù anche le mie sofferenze, le mie piccole gioie... Alla consacrazione adoro Gesù che scende sull'altare per comunicarmi alla sua vita divina. Lo ringrazio e così giungo all'ultimo mistero. Penso poi al *Pater* e alla santa Comunione. Termino con qualche preghiera, e la mia Messa è ascoltata».

Si compenetrava talmente in questa pia pratica, che alla compagna di camera, giunte le ore 10.00, diceva: «Ora vado in Basilica, perciò non ci sono», e rimaneva silenziosamente fino all'ora di pranzo.

Quanta forza riceveva per vivere le sue giornate colme di solitudine e di sofferenza! «Ho offerto il mio sacrificio a Gesù — diceva — e sono contenta, perché Lui sa quello che è più utile alla mia anima e non mi abbandonerà».

Finché l'udito le permise di ascoltare dalla voce robusta di alcune sorelle che si erano impegnate a offrirle quel servizio, brani delle prediche e conferenze, esprimeva tanta riconoscenza e, a distanza di una settimana, ripeteva alla suora quello che le aveva riferito nella domenica precedente. Allora parlava con loro con tanta serena semplicità, raccontando persino le birichinate che anche lei aveva fatte nella sua fanciullezza. Si capiva che era stata una ragazzina semplice, schietta e vivace.

Si rendeva conto che la sua compagna di camera faceva tante cosucce utili e anche lei esprimeva il desiderio di render-

si utile in qualche cosa. Domandò come un favore che le venisse data la possibilità di scardassare la lana di alcuni guanciali. Fece quel lavoro con pazienza e diligenza ed ebbe la gioia di sentire fra le mani i guanciali rifatti morbidi.

La sua forte fibra resisteva ancora, malgrado i non pochi malanni che l'età le aveva procurato, ma all'arrivo dell'autunno 1949 si avvertirono i segni di un inesorabile declino. A una suora che la visitò qualche giorno prima della morte, disse: «Mi preparo a morire in un bacio d'amor di Dio». Non sentiva più la voce delle creature, non le vedeva più, ma la voce del Signore l'avvertiva con nitida chiarezza.

Fra le visitatrici di quegli ultimi suoi giorni ci fu una giovane suora che doveva a suor Margherita la felicità di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. La sua mamma era rimasta vedova con quattro figliole, ed era stata lei, allora direttrice a Gaveno, a offrirle la possibilità di un lavoro nella casa delle suore. Scoprendo nella ragazza il germe della vocazione religiosa, lo aveva messo nella condizione di crescere fino alla maturazione. Quella era una delle tante Figlie di Maria Ausiliatrice che il suo zelo infaticabile aveva fatto approdare all'Istituto tanto amato.

«Non ho paura della morte — dichiarò poco prima di partire per entrare nella Luce e nell'armonia piena dell'Eternità —. Parto volentieri per il Paradiso; di lassù pregherò per tutte».

Suor Gastaldello Pierina

*di Giuseppe e di Facchinetto Angela
nata a Loria (Treviso) il 27 giugno 1906
morta a Roma il 5 luglio 1949*

*Prima Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1934*

«Caro Gesù, fate che io diventi una fanciulla come volete voi e mi faccia santa. Non so quando mi chiamerete al Giudizio».

zio, ma fate che io sia pronta in qualunque istante della mia vita ed abbia tante opere da presentarvi. Maria, Vergine SS.ma, impetratemi, dal vostro divin Figlio, di compiere sempre la sua volontà».

Chi scriveva così, in data 20 aprile 1920, su un librettino di annotazioni personali, era una giovinetta di tredici anni, che dimostrava di avere idee chiare su ciò che è unicamente necessario nella vita.

Pierina si trovava da qualche mese lontana dal Veneto dove era nata. Lì, a Genova-Sampierdarena, collaborava con una certa signorina Bottaro in "un'opera di bene" non meglio definita. Né conosciamo il perché e il come di questa attività che, probabilmente, la impegnava a seguire fanciulli di non sappiamo quale età e categoria. Lo desumiamo dalle espressioni confidate a Gesù attraverso il suo, chiamiamolo, "diario di vita". Da esso possiamo attingere molte precise indicazioni sul suo cammino spirituale; nulla o quasi nulla sugli avvenimenti esterni che lo incarnano.

«Gesù mio — aveva scritto sulle prime pagine —, sono vostra figliola e voglio essere umile come foste Voi. Datemi la grazia di essere sempre buona, obbediente, virtuosa. Fate che io obbedisca sempre e con docilità alla mia maestra, anzi, mia benefattrice».

Dopo due anni di lavoro accanto a questa "benefattrice" — siamo nel novembre del 1921 — Pierina confida a Gesù la fatica e anche un po' di malinconia dalle quali si sente sopraffatta. Ma non se ne stupisce e dichiara con fiduciosa energia: «Perdona Gesù, la mia triste giornata. Aiutami domani a compierne un'altra migliore. Dal canto mio, ti prometto che cercherò di fare il possibile per vincermi e lavorare più volentieri per la tua gloria. Aiutami!».

La quindicenne Pierina è perplessa: attende luce per dare al suo cammino la direzione giusta. Forse, avverte un richiamo diverso. Stanca e sfiduciata, esplode in un: «Non ne posso più! Aiutami, te ne prego!». Quindi prosegue interrogandosi e interrogando: «Questi bambini, specialmente quando sono sola, mi stancano e mi annoiano e, se ascoltassi me stessa, non li vorrei più. Gesù, ascoltami, esaudiscimi! Dammi forza. Alle

volte dico fra me: «Se andassi a casa sarei più tranquilla...».

Tranquilla forse no. Proprio in quell'epoca — primavera del 1922 — le muore la mamma e pare che non abbia potuto neppure esserle vicina. Il suo parroco la conforta scrivendole: «Ti sia di consolazione sapere che la tua cara genitrice ha fatto una morte da santa e che in Paradiso sarà il tuo angelo tutelare...».

Aveva davvero bisogno di una tutela materna, povera Pierina, che continuerà ancora per due anni a compiere la sua difficile missione, mentre insiste nel domandarsi che cosa il Signore voglia da lei e scrive: «Certo, che vorrei avere la coscienza tranquilla e poter dire a me stessa: "Ho speso la mia vita per Te!". Ma, Gesù, non ho dolcezza, non ho belle maniere, sono rude con i bambini... Cosa vuoi che io faccia? Sono pronta a obbedirti e a seguire per tutta la vita la via che mi sarà indicata da Te. Fa' che io veda chiaro ciò che da me desideri».

Sappiamo che alla svolta della sua vita contribuì la saggezza di un sacerdote salesiano della parrocchia S. Gaetano di Sampierdarena. Non conosciamo altri particolari intorno al fatto decisivo degli esercizi che Pierina poté fare a Nizza Monferrato nell'agosto del 1925. Lì riesce ad avvicinare la direttrice ed anche madre Luisa Vaschetti, nuova superiora generale, e madre Marina Coppa.

Viene accettata nell'Istituto, ma consigliata di passare prima qualche tempo in famiglia perché il suo aspetto fisico segnala stanchezza e un po' di esaurimento.

In un primo momento pareva destinata ad entrare nell'ispettorìa ligure-toscana, ma le superiori disposero che il suo postulato lo facesse a Padova, dove lo iniziò il 1° febbraio del 1926. Non ha neppure vent'anni. Segue il noviziato a Conegliano Veneto durante il quale suor Pierina avverte un forte richiamo per il lavoro missionario. Ma ciò che pone al di sopra di tutto è la volontà del Signore, perciò scrive sul suo "diario": «Se l'ispirazione mi viene da Te, non voglio metterla da parte, perché confido in Te!». Gesù dispose per lei diversamente, ma l'anima di suor Pierina si manterrà sempre "missionaria".

Dopo la prima professione è assegnata in aiuto alla se-

gretaria ispettoriale di Padova, il che fa pensare che la sua intelligenza e la preparazione fossero adeguate a un tale compito.

Nulla conosciamo di questo periodo che si concluse nel novembre del 1930 quando venne trasferita alla casa di Venezia, dove non pare, almeno a suo giudizio, sia riuscita a soddisfare pienamente nel campo della educazione giovanile. Troviamo questo accenno nel suo diario, sotto la data del 19 gennaio 1932: «Gesù, sai bene come io sia uno strumento inadatto per l'educazione della gioventù. Sii Tu il mio Maestro. Intervieni in ogni momento, di giorno e di notte, anche per suggerire, correggere, riparare».

Nell'agosto dello stesso anno viene mandata a Torino, come aiutante nell'economato generale accanto alla madre responsabile di quel settore che era madre Caterina Arrighi.

Del periodo torinese durato tre anni, possiamo attingere soltanto al suo fedele libretto personale, dove scrive: «Anche la mia nuova mansione non può essere scevra di piccole e grandi sofferenze. Tu sai che non ho opposto ostacolo alle disposizioni delle superiore... Non mi meraviglio quindi se, sia pure sotto altra forma, le pene fanno vibrare il mio povero cuore, e le lacrime fanno qualche volta capolino». È una confessione umile della propria impotenza e debolezza, ma non manca di ripetere a Gesù che vuole "lasciarlo fare", essendo convinta che l'amore alla sofferenza non esclude il sentimento di pena che può suscitare, e scrive: «Una croce che non pesa e non ripugna non può farmi dimostrare il vero amore».

Finora i suoi spostamenti sono stati piuttosto frequenti, ma quello che la porterà a Roma sarà proprio l'ultimo. Il suo incarico è ancora di carattere amministrativo. Negli uffici di quella ispettoria dovrà dedicarsi, come primo impegno delle sue giornate, alla "Società immobiliare Romana", impegno che terrà fino alla fine della vita. A Roma arriva verso la fine del 1935.

Le testimonianze assicurano che fu molto apprezzata e stimata dagli amministratori del patrimonio immobiliare dell'Istituto. Suor Pierina vive intensamente le sue giornate nella morte costante a se stessa, nel continuo lasciar fare a Gesù e ricominciare ogni momento: «Cercare Dio solo — aveva scrit-

to — mediante l'osservanza della santa Regola»; impegnata a morire a se stessa, perché il grano produca una spiga ben carica... Non desidera il successo, ma la capacità di prodigarsi nella piena misura delle sue possibilità, in vista della gloria di Dio e del bene delle anime.

La sua tenera devozione verso la Vergine santa si esprime nella abituale, ripetuta espressione: *Fiat mihi secundum Verbum tuum*. Retta nelle intenzioni, ligia al dovere, attenta anche alle più piccole cose, suor Pierina, nel tentativo di stabilire un rapporto di fraterna cordialità, non sempre riusciva a toccare i tasti giusti. Ed allora pareva che la sua fosse una pedanteria più che un desiderio del maggior bene. Lo riconosceva e si umiliava, non solo davanti al suo Signore, ma anche presso le consorelle. A Gesù ripeteva la sua pena in un abbandono di sofferenza e di rinnovata fiducia: «Il carattere che ho dalla natura — scriveva dialogando con il suo Gesù — mi è causa di umiliazione. Lo vedo che per qualcuna sono motivo di rinuncia, ma so anche quale lotta devo sostenere per adattarmi, per andare incontro... Se fossi più virtuosa sarei più malleabile; d'altra parte, debbo essere sincera anche con me stessa... Debbo convincermi che avrò sempre da lottare senza riuscire ad essere a tutti gradita...». E si conforta ricordando: «Neppure Tu, mio Gesù, sei riuscito ad accontentare tutti, Tu che eri e sei il più amabile, il più dolce degli uomini. Umiltà, dunque, e coraggio siano la mia divisa».

Fin dal giorno della Vestizione religiosa aveva, fra l'altro, presi i seguenti propositi: «Non desiderare lo sguardo e l'apprezzamento altrui. Ripeterò spesso: "Bramo essere disprezzata e tenuta in nessun conto"». Il Signore la stava prendendo in parola.

In una delle sue poesie, espressione non tanto di qualità poetiche, ma del suo sentire interiore, concludeva così: «Viver d'ardente zelo / per popolare il Cielo, / con purità d'intenzione / e senza soddisfazione.

Nel suo "diario" si possono leggere i momenti del suo abbandono in Dio per trovare, in Lui solo, conforto e forza per accettarsi così com'è e amarlo nelle sue umiliazioni. «Qualunque ne sia la causa, in gran parte per colpa mia, farò tutto servire a mia personale esperienza. Aiutami ora a mantenermi se-

rena e a evitare, dal canto mio, di essere causa di dolorosi urti». Si dichiarava disposta a soffrire tali pene, purché non ci fosse offesa di Dio, per tutto il tempo che al Signore fosse piaciuto, convinta che anche questa era una prova del suo amore.

«Essere lode d'amore / è vedere ogni cosa / nella luce del Signore; / fare ognora buon viso / a tutto ciò che tenta / di spegnere il sorriso».

Non voleva rifuggire la sofferenza, ma chiedeva al suo Gesù e alla Vergine santa di aiutarla a non lasciar spegnere il sorriso. «Fate che io sia come gli alberi aromatici che, più si tagliano, più donano balsamo».

Si rende conto di non riuscire sempre a smorzare le impressioni che vive interiormente e l'esterno qualche volta lo mette allo scoperto. Accetta questa umiliazione e scrive: «Gli ho detto questa sera di non badare ai miei strilli, ma che mi conceda di sorridere... di sorridere... Quella di sorridere è una grazia che andrà di pari passo con la mia generosità: starò quindi attenta a non dirgli mai di no».

Saggiamente e ben consapevole della sua fragilità, suor Pierina non domanda croci, sofferenze al di là di quelle che le circostanze e il terribile quotidiano le tengono preparate: «Quel lento martirio della mia vita oscura e senza soddisfazioni».

Vuole guardare fino in fondo alla sua anima, per eliminare ciò che al Signore non piace.

Sotto la data del 18 maggio 1944, scrive rivolta a se stessa: «La bontà di Gesù ti ha donato questa sera un amaretto. Ringrazialo con tutto il cuore perché si è ricordato di te e non voler serbare rancore verso lo strumento. Tutto può essere *lancia* che ferisce il cuore (la sottolineatura è sua perché richiama ciò che Gesù le aveva lasciato per testamento nella festa dell'Ascensione...). ... Non cercare conforti; anche nelle sofferenze fisiche, cerca il piacere di Gesù, che deve essere il tuo sommo piacere».

Gli accenni alla sofferenza fisica incominciano ad affiorare anche nei suoi scritti. Insiste nel non voler esprimere scelte: vuole che tutto proceda dalle mani e dal cuore del suo Signore, ed anche da quelle della divina Madre. Chiede con sempre rinnovata insistenza di «imbalsamare l'aria di dolcezza, di umiltà, di carità, anche senza saperlo...».

Non sappiamo se le parole che lei scrive come fossero espresse da Gesù stesso, siano la trascrizione di locuzioni interiori. Ne presentiamo un saggio: «Io tutto dispongo per la tua purificazione e santificazione. Alla vetta si deve giungere per via scoscesa, senza puntelli, tranne la mia Grazia. Lasciami fare! No, non deploro le tue lacrime [suor Pierina era facile al pianto], che sono frutto della tua sensibilità; le accolgo anzi nel calice d'oro del mio Cuore per abbellirle e renderle lucenti come perle, che domani saranno sulla tua corona».

A Gesù affida le persone che desidera buone, sante insieme a lei, pensando che la testimonianza della sua serenità potrà influire sulle persone che avvicina.

Suor Pierina cooperò alla salvezza delle anime anche con l'insegnamento catechistico. È una missione invero singolare quella che le viene affidata, poiché si tratta di persone adulte, perseguitate a causa della razza — siamo durante la guerra 1940-1945 e a Roma! — nascoste nell'ombra accogliente di case religiose. Suor Pierina fu la delicata e paziente catechista che preparò alcune persone all'abiura, a ricevere il Battesimo... Si fanno alcuni nomi, come quello della signora Margherita Maria Schmid Mastrangeli e della signorina Enrichetta Sonnino.

Nel taccuino che ormai conosciamo, suor Pierina, in data 12 settembre 1944, festa — allora — del Nome di Maria, scrive: «Oggi la Vergine Santa ha coronato le mie povere fatiche con l'ammissione nella santa Madre Chiesa della signora... Certo, la conversione è frutto della preghiera e dei sacrifici di chi sa quale anima e il mio lavoro è stato solo un modesto contributo. Siano rese lodi a Dio e alla Vergine Santa!».

Anche a guerra conclusa queste persone continuarono a manifestarle viva riconoscenza. Sentivano il bisogno di incontrarsi sovente con lei, che così continuava a compiere per le loro anime un delicatissimo lavoro spirituale.

Le superiore la incaricarono anche dell'assistenza a qualche postulante che, per ragioni particolari, dovette essere ospite in casa ispettoriale. Quante premure dimostrava per la loro vita fisica e spirituale! Una di loro racconterà che la prima

impressione all'avvicinare la sua assistente di postulato non fu molto positiva. Le era parsa seria e severa. «Ma ebbi presto il modo di sperimentare la fresca bontà di quella creatura ricca di sensibilità e pronta a donarsi senza misura».

Anche con queste giovani orientate alla vita religiosa ebbe modo, e ne approfittò, di esercitarsi nell'umiltà.

Ma ora è tempo di ascoltare le testimonianze delle consorelle che, specialmente a Roma, dove lavorò per quattordici anni, ebbero modo di ben conoscerla.

Eccone una che assicura: «Suor Pierina era un angelo fatto persona: sempre sorridente e pronta a dire una buona parola a chiunque incontrasse».

Chi sentì parlare di lei dai membri della Società immobiliare, raccolse solo espressioni di ammirazione per la sua rettitudine e per la sveltezza e praticità che dimostrava negli affari concernenti il suo ufficio.

Suor Benedetta Giulimondi scrive: «Se poteva, aiutava tutte, fosse pure con sacrificio. Non solo le suore, ma anche le persone esterne. Si interessava presso famiglie facoltose di sua conoscenza, per sistemare chi aveva bisogno di lavorare.

Per ragioni di salute — continua a raccontare suor Giulimondi — siamo andate a Fiuggi insieme per la cura di quelle benefiche acque. Ricordo le sue finezze e il suo spirito di sacrificio nel prestarmi, come a più anziana e malandata, attenzioni e premure, come avesse dovuto curare una sorella maggiore.

Era molto devota del Sacro Cuore di Gesù e presso le signore che incontrava in quel luogo di cura, ne diffondeva la conoscenza e l'amore fiducioso».

Suor Pierina tesoreggiava bene il suo tempo, che non riteneva soltanto moneta, «ma Paradiso, Purgatorio, Inferno» perché, è usando bene del tempo che l'uomo può meritare o demeritare per la vita eterna.

È evidente che suor Pierina non chiese al Signore di poter passare inosservata per rifiutarsi alla fatica e mettere a riposo i talenti che le aveva dati, ma «per calpestare il mio amor proprio, offrendoti ora per ora l'omaggio della mia volontà, perché si spenga — la volontà — a poco a poco come

la lampada del tabernacolo e si rinnovi poscia nel tuo Cuore alimentandosi alla linfa del tuo beneplacito».

All'inizio del 1949, quasi cogliendo il mormorio dell'onda della sua vita che sta per toccare la riva estrema, scrive sul suo "diario": «Non so se vedrò il termine di quest'anno: so semplicemente che ogni minuto mi avvicina all'incontro definitivo con il mio Diletto».

Suor Pierina avverte, quasi sensibilmente, lo sguardo della Madonna che si posa su di lei e le offre impercettibili segnali. «Mamma mi guarda e fa crescere in me Gesù. Coraggio e fiducia. Forse, in un domani non lontano, mi verrà a prendere. Mamma, che io viva di attesa, con la lampada sempre ardente!».

Lei — assicurano alcune testimonianze — vedeva in qualsiasi superiora la visibile presenza della Madonna. Verso di loro dimostrò sempre rispetto filiale, confidenza piena, che riuscì ad esprimere concretamente in tante piccole e grandi premure che anche da Roma la tenevano unita alla Madre generale e a tutte le Madri di Torino.

A una, ormai "a riposo", invia francobolli usati, ad altre provvede libri, immagini, riviste desiderate, iscrizioni alla Pia Opera del S. Cuore o ad altre Associazioni... Senza trascurare il suo dovere quotidiano, è sempre pronta ad ogni richiesta da Torino: per affari, ricerche, pratiche varie, controlli d'ufficio e altro ancora. E così fino alla fine, sempre con la stessa filiale adesione e donazione premurosa di figlia affezionata.

Sotto la data del 7 gennaio 1949, sul suo librettino si legge qualcosa di nuovo. «Mio Dio, *fiat!* Non so che cosa vorrai ancora da me. So soltanto che non mi sento bene e ho la sensazione che la mia povera schiena mi giochi qualche scherzo. Che questo mio *fiat* sia l'espressione del filiale abbandono nelle tue mani di tutto il mio essere, che vuole lasciarti fare. Amen!».

È il caso di sottolineare che suor Pierina ha soltanto quarantadue anni di età. L'ultimo scritto sul suo taccuino porta la data del 21 maggio 1949 e si chiude con questa espressione: «La santità non sta nelle belle parole, neppure nei pii desideri, ma nella rinuncia, nel sacrificio. Ora sei sull'altare — lo ri-

pete a se stessa —: sta' ferma affinché l'ostia si consumi adagio adagio per la maggior gloria del Padre».

Aveva già subito una operazione chirurgica per l'asportazione di un rene; ma ora erano sopraggiunte alterazioni nell'azotemia e dovette accettare di rimanere sull'altare del suo letto.

Una consorella, che le fu molto vicina nelle ultime settimane della sua vita, ricorderà che suor Pierina «ringraziava tutte, ringraziava di tutto anche per una inezia e lo faceva con un sorriso amabilissimo». Sarà lei stessa a narrarci gli ultimi momenti di questa cara sorella: «Il 5 luglio ero rimasta vicino a lei tutta la mattinata [due giorni prima aveva ricevuto anche l'Estrema Unzione]. Era serena e tranquilla e non avrei potuto davvero immaginare che dopo poche ore sarebbe partita per sempre.

Con l'infermiera che le aveva prodigato al mattino le solite cure era stata persino scherzosa. Al suo solito bel grazie, aveva aggiunto: "Ora posso pure partire tranquilla, perché sono a posto".

Verso le undici e trenta mi disse che si sentiva male, ma che non avrebbe voluto fosse disturbata l'infermiera occupata presso le altre ammalate. La chiamai ugualmente. Le fece una iniezione dopo la quale l'ammalata parve assopirsi tranquilla. Così la trovò la direttrice quando poco dopo giunse nella camera. Suor Pierina riaperse gli occhi, che erano inondati di luce, mentre un dolce sorriso le sfiorava le labbra.

Dalla vicina basilica del Sacro Cuore giunsero i rintocchi del mezzogiorno. Fu lei a chiedere di recitare l'Angelus e vi si unì con il consueto fervore. Giunte all'*Ecce Ancilla Domini*, rispose con vero slancio il suo ultimo: *Fiat mihi secundum Verbum tuum*. Lo aveva ripetuto tanto frequentemente durante tutta la sua vita. Il suo accento, nel pronunciarlo, era unico: spiccato, distinto tra le voci comuni.

Dopo pochi istanti, mentre il labbro si schiudeva nel tentativo di ripetere "grazie!" a chi cercava in qualche modo di recarle sollievo, la buona suor Pierina ci lasciava per seguire Colei che aveva tanto amato e che aveva salutato poc'anzi».

Non possiamo concludere il profilo di questa Figlia di Maria Ausiliatrice senza riferire la toccante testimonianza di

una benefattrice dell'Istituto che ebbe modo di ben conoscerla e apprezzarla. Racconta così la sua visita fatta alla salma di suor Pierina due ore dopo il decesso. Era insieme alla mamma che pure ben conosceva la defunta: «Come era serena la sua espressione, malgrado potessimo vederla solo attraverso il velo delle nostre lacrime! Le sue amate consorelle erano lì a pregare... Cara, indimenticabile suor Pierina, quale copiosa fonte di conforto fu per me, per la mia mamma, per tante e tante altre persone! Certo, le sue mani non erano state sufficienti per porgere al Signore le sue opere migliori. Mi piace pensare che abbia dovuto sollevare il suo grembiule per porgerle tutte al Padre celeste...

Ho in me la certezza che dal Cielo continuerà a proteggerci tutti ed anche a consigliarci come quando era con noi. Da parte mia, prometto a Gesù e alla Vergine SS.ma di voler vivere modestamente, umilmente, serenamente come visse lei, e chiedo la grazia di poter fare anch'io una morte santa come l'ha fatta lei».

La medesima signorina Flora Ghizzi scriveva poco dopo di aver ottenuto dei favori da suor Pierina, alla quale si era raccomandata. Uno ancor prima dei suoi funerali, quando la supplicò per un fratello, il più giovane, ancora rimasto alla mamma sua, che era stato improvvisamente colpito da una trombosi cerebrale. Non che fosse considerato molto grave, ma lei era preoccupata per la mamma, temendo in lei una reazione di forte sofferenza che poteva comprometterne la salute, mentre stava già vivendo il forte dolore per la morte di suor Pierina.

«Come ero rimasta d'accordo con i familiari — prosegue a raccontare — non dissi nulla alla mamma e alla sera tardi telefonai per chiedere notizie dello zio. Mi dissero che il medico, ritornato a visitarlo, lo aveva trovato completamente rimesso dalla crisi. Non solo, lo zio stesso non accusava più nulla e neppure ricordava di aver avuto disturbi.

Il mattino dopo si alzò regolarmente e volle andare a Messa. Tutto era ritornato normalissimo, come lo attestò un consulto medico che trovò lo zio in ottime condizioni fisiche.

Grazie, suor Pierina — conclude — anche dal Cielo hai voluto mostrarmi la tua protezione risparmiando alla mia ca-

ra mamma, che anche te aveva scelto a madre spirituale e alla quale eri tanto spiritualmente vicina, un grande dolore...».

E la medesima persona assicura, che non fu questo soltanto il sensibile aiuto ricevuto per l'intercessione di suor Pierina Gastaldello.

Suor Gatti Caterina

di Giovanni Battista e di Dellatorre Livia

nata a Milano il 18 aprile 1887

morta a Montevideo (Uruguay) il 10 agosto 1949

Prima Professione a Montevideo il 15 febbraio 1916

Professione perpetua a Montevideo il 9 febbraio 1922

C'è motivo per ritenere che Caterina, la quale era nata in Italia, sia passata con la famiglia nell'America Latina quando era abbastanza giovane. Come lei, sarà Figlia di Maria Ausiliatrice anche la sorella Antonia, che nell'Uruguay assolverà a lungo il ruolo di segretaria ispettoriale (morirà a Las Piedras nel 1967).

Stranamente, nulla si conosce degli oltre venticinque anni che precedettero l'ingresso di Caterina nell'Istituto.

Postulante nella casa ispettoriale di Montevideo, si distingueva per il desiderio di procedere nella via della santità accogliendo ogni disposizione dell'assistente con docilità e adempiendola con diligenza. Il suo modo di trattare con chiunque rivelava la nobiltà e finezza del suo sentire. Aveva una cultura apprezzabile, mai ostentata, e una notevole abilità nei lavori d'ago. La sua conversazione piacevole ed elevata la rivelava come una persona già avanti nella via dello spirito.

Poco dopo la professione fu incaricata dell'assistenza alle novizie di Villa Colón, le quali ricorderanno che suor Caterina le precedeva in tutto: nulla esortava a compiere di cui lei non si presentasse come l'esemplare più convincente.

Durante il suo noviziato le superiore le avevano affidato

l'incarico di ricamare lo stemma dell'Istituto che doveva figurare in una importante Esposizione. La richiesta proveniva dal Centro di Nizza Monferrato. Quel lavoro l'aveva impegnata moltissimo perché aveva a disposizione poco tempo per eseguirlo, ma non misurò i sacrifici pur di soddisfare, e bene, il desiderio delle superiori. Sarà questa una nota che la distinguerà per tutta la vita: l'amore filiale, rispettoso, confidente verso qualsiasi superiora.

Suor Caterina lavorerà per parecchi anni nella casa di Melo come insegnante apprezzatissima e responsabile dell'oratorio festivo. Con la medesima dedizione e con spirito schiettamente salesiano, lavorerà pure nelle case di S. Isabel e Las Piedras.

Si preoccupava della formazione integrale delle ragazze e, per quanto la sua salute fosse sempre delicata, non misurò fatiche nella dedizione incessante. Il *cetera tolle* di don Bosco stava anche per lei alla base del *da mihi animas* e poteva spiegare i successi del suo lavoro educativo.

Aveva una notevole delicatezza di coscienza che la portava a non sottovalutare nulla quando si trattava delle disposizioni della santa Regola e di quelle delle superiori. Qualcuna la trovò scrupolosa, ma così non era. Conosceva bene il cammino che doveva percorrere per corrispondere pienamente alle esigenze della vocazione religiosa e a quelle della missione salesiana. Lo percorse con generosità e coraggio, con amore sponsale verso il Signore che l'aveva scelta perché, con Lui e per Lui, salvasse tante anime.

Chi la conobbe non solo nelle espressioni esterne del suo agire assicura che suor Caterina pareva avesse assunto l'impegno di compiere tutto e sempre, anche le minime cose, con la massima perfezione possibile.

La natura l'aveva dotata di un temperamento ardente, aperto e schietto con una certa qual tendenza alla tenacia nel sostenere le proprie idee. Ma chi la conobbe nella pienezza della sua vita di religiosa educatrice assicurò di aver trovato in suor Caterina una persona disposta sempre ad accogliere, o meglio, a cedere al parere altrui.

Il suo contegno, il suo modo di parlare, tutto il suo operare — è una consorella a farcelo conoscere — lasciavano tra-

sparire uno spirito dominato costantemente dalla ricerca di Dio, dal bisogno di vivere in comunione con Lui. Tutto questo con una estrema semplicità di comportamenti. Il suo modo di trattare era garbato e accogliente; sempre si dimostrava disposta a porgere il suo aiuto alle consorelle in necessità. Era abile nel compattare i difetti altrui e nel cercare di deviare i discorsi che minacciavano di scivolare nella mormorazione.

Inappuntabile era anche come insegnante e, nonostante la natura piuttosto seria, attirava la confidenza e l'affetto delle allieve che apprezzavano la sua azione formativa che puntava alla sodezza della pietà e alla delicatezza della coscienza. Le consorelle l'ammiravano anche perché la vedevano attuare con semplicità ed efficacia lo stile proprio dell'educazione salesiana, quella che don Bosco aveva attuato e presentato nel suo libretto sul Sistema preventivo.

Abbiamo detto che, abitualmente, appariva piuttosto seria specie a chi trattava con lei per la prima volta. A mano a mano che la conoscenza di lei si approfondiva, riusciva facile attribuire tale serietà a una esigenza di rettitudine, al suo modo di vivere in equilibrata austerità la costante comunione con Dio.

Suor Caterina era una persona che viveva di fede e di preghiera: ciò dava efficacia al suo agire e al suo parlare. «Facciamo tutto ciò che dipende da noi, ma confidiamo nel Signore per ciò che si riferisce al successo»: era un suo abituale insegnamento che donava anche alle ragazze.

Insieme all'insegnamento assolse ruoli di consigliera scolastica e di vicaria. Sua aspirazione era quella di formare per la vita: una vita onesta, pia, vissuta sotto lo sguardo di Dio.

Il suo insegnamento chiaro e completo veniva lodato da chi accoglieva nella scuola statale le allieve da lei preparate. Suor Caterina ne godeva soltanto perché questi riconoscimenti offrivano all'Istituto la possibilità di continuare a svolgere un buon lavoro anche nell'ambito della scuola. Per essa infatti si compivano tanti sacrifici per la formazione del personale e per realizzare strutture adeguate.

Ma suor Caterina donò il meglio della sua azione apostolico-educativa nell'ambito dell'oratorio festivo. Lo ricorda una

sua direttrice, che scrive: «Per l'oratorio aveva un dono tutto speciale. Con qualunque proposta o iniziativa riusciva a entusiasmare le ragazze, che lo frequentavano con fedeltà e molto numerose. Ogni mese escogitava qualche cosa di piacevole, come premio per le più assidue. Per le più povere non mancavano doni di vestiti, biancheria, calzature e altro, come i giocattoli per le più piccole. La Provvidenza non le veniva mai meno per soddisfare a queste iniziative di carità. Chi era sempre pronto a rispondere alle sue richieste di aiuto era il fratello "Pepe", come lei lo chiamava, il quale la compiaceva con larghezza e fraterno amore.

La casa di Melo — ci informa la medesima direttrice — trovò nel fratello di suor Caterina un benefattore che aiutò a dare decoro al culto della cappella.

La conclusione della testimonianza è questa: «Suor Caterina fu tutta di Dio, tutta delle sue superiore, tutta delle sue sorelle e tutta delle anime».

In ogni sua cosa era sollecita, quasi volesse mettere a profitto non solo i suoi talenti, ma ogni briciola del tempo che il Signore le stava donando. Accolse e assolse con entusiasmo l'impegno gravoso di catechizzare le ragazze di un oratorio festivo che era sorto in una borgata piuttosto distante dalla città di Melo.

Questa si aggiungeva a quello che da tempo compiva al mattino della domenica come catechista parrocchiale. Appena pranzato, partiva con due ragazze catechiste a completare il suo "apostolico riposo" domenicale. E la sua salute continuava a essere gracile e bisognosa di attenzioni particolari...

Si sapeva che il suo principale nutrimento era la frutta, ma quando questa scarseggiava, sovente al mattino la vedevano immergere nell'acqua alcune prugne secche e sorbire una tazza di "mate". Poi correva al lavoro che iniziava prestissimo nella scuola e nell'assistenza. Alle dieci, se riusciva a farlo, aggiungeva alle prugne alcune fettine di pane abbrustolito. La sua dieta giornaliera finiva per essere sempre la stessa, e mai fu udita darne risalto, tanto meno a lamentarsene. Anzi, non poche volte dichiarava di essere sempre trattata come una regina.

Eppure, per le consorelle, specie per quelle più giovani, era colma di attenzioni, anche a riguardo del nutrimento perché — diceva — hanno molto da lavorare. Durante l'intervallo scolastico della mattinata, se intuiva che una suora non era ancora riuscita a concedersi il piccolo ristoro, non temeva di ritardare a suonare la ripresa delle attività.

Sovente la direttrice doveva intervenire perché non si assumesse fatiche superiori alle sue forze, ma lei era pronta a dichiarare che poteva farlo benissimo... ed era per lei sollievo e conforto quel poter sollevare le sorelle e condividere le loro fatiche.

Nel ruolo di vicaria, quando si trovò nella casa ispettoriale di Las Piedras, fu l'angelo delle più delicate attenzioni verso le consorelle accolte in quell'infermeria. Il suo passaggio tra loro era piuttosto breve, perché le sue molte occupazioni non le permettevano soste prolungate, ma queste riuscivano sempre un conforto elevato.

Furono gli ultimi gesti di carità della sua vita, quasi un allenamento alla morte che per lei sarebbe sopraggiunta tanto in fretta. Era in corso una *peregrinatio Mariae*. La visita della Madonna avrebbe dovuto effettuarsi nella casa fra il 20 luglio e i primi giorni di agosto. Suor Caterina la preparò con due semplici e concrete iniziative: la *Crociata delle Ave Maria*. Questa impegnò per un mese tutta la scolaresca nella recita, ad ogni quarto d'ora, di questa preghiera nelle rispettive classi. E continuava nella seminazione delle Ave Maria, che le allieve erano esortate a fare lungo le vie che dovevano percorrere tra casa, scuola e chiesa parrocchiale...

Durante la permanenza della Madonna ci fu il *Congressino Mariano* da lei organizzato. Portò frutti giovevoli alla penetrazione della devozione mariana nella vita delle ragazze. Questo suor Caterina desiderava: che le ragazze ne ricavassero profitto in modo duraturo.

Tutto ciò che faceva era da lei attuato con naturalezza e semplicità, cercando, se era possibile, di scomparire. Ma qualcuna può ricordare e raccontare che qualche volta l'aveva vista rientrare dall'oratorio pomeridiano pallida e spossata. E l'aveva anche sentita dire: «Non ne posso più... Mi sento morire». Ma appena riacquistate le forze, le aveva detto una vol-

ta: «Quando mi sento bene, immagino di stare sul Tabor vicino a Gesù; ma nei momenti di sofferenza, soffro con Lui nel Getzemani». La stessa racconta che suor Caterina, «ogni sera, prima di andare in camera, andava qualche momento dinanzi a una grotta del cortile che accoglieva la statua dell'Immacolata. Rimaneva raccolta per qualche istante, poi si ritirava».

Altre sorelle vogliono dirci qualcosa della carità squisita di suor Caterina. Una insegnante di lavoro ricorda di aver avuto tante volte bisogno di ricorrere a lei per consiglio nella sua inesperienza di novellina. Un giorno se la vide arrivare con una scatoletta per dirle: «Ho il permesso della direttrice di regalarle questi campioni di ricamo, sfilato, punti a giorno, ecc. che le possono giovare nei suoi compiti di maestra di lavoro. Sono lieta di offrirglieli».

Erano distacchi che compiva con grande naturalezza e fraterna attenzione ai bisogni delle sorelle.

Abbiamo accennato al suo amore per la Vergine santa, ora dobbiamo precisare che ad esso si accompagnava, intensissimo, quello verso Gesù paziente: erano le fonti della sua pietà.

La delicatezza della sua coscienza si esprimeva anche nella puntualità a presentarsi alla confessione settimanale. Si sapeva che il confessore arrivava puntuale all'ora convenuta; suor Caterina si faceva trovare in cappella dieci minuti prima. Aveva sempre tra mano un suo libriccino che le serviva a fare una diligente preparazione. La sorella suor Antonia assicura che fino all'ultima settimana di vita vi aveva sempre diligentemente fissato il proposito ricavato dalla confessione settimanale.

Per concludere il profilo di questa cara consorella, ci affidiamo alla testimonianza della sua ultima direttrice, suor Domenica Rumi, la quale scrive: «Era stata assegnata dalle superiori vicaria di questa casa e ciò mi pose nella opportunità di ben conoscerla. Era una Figlia di Maria Ausiliatrice non comune, pia senza singolarità. Portava le anime a Dio con una naturalezza e una incisività che scaturivano dal suo essere ciò che era. Aveva l'incarico di occuparsi della "Guardia d'Onore", dell'"Associazione Santi Angeli", dei "Devoti di Maria Ausilia-

trice": tutto compiva con diligenza, senza recare disturbo ad altre attività. Soleva dire: "Devo adattarmi a tutto e a tutti per non recare dispiacere a nessuno". Era impegnata a mantenere la pace e l'unione nella comunità senza dare peso alle persone e circostanze che le erano motivo di sofferenza. Per questa ragione le riusciva a volte un po' difficile e le costava un virtuoso superamento dare una risposta negativa e caricarsi di un intervento poco gradevole per risparmiare la sua direttrice. Ma lo compiva con generosità, anche quando si trattava di rapporti con persone esterne.

Sapevo della sua malferma salute, ma lei non ne parlava, né si lamentava di alcunché. Puntualissima nel compimento di tutti i suoi doveri, non desistette che quattro giorni prima di passare all'Eternità».

Era stata colpita da dolori strazianti, ma non volle che si chiamasse il medico perché — diceva — altre volte li aveva avuti e poi erano scomparsi. Ma questi persistevano e il medico venne a visitarla. La diagnosi fu subito preoccupante e il rimedio possibile in quella situazione era soltanto quello di immediato intervento chirurgico. Ciò avveniva proprio al concludersi di quella visita straordinaria della Madonna di cui si è parlato. Trasportata all'ospedale, venne operata il martedì 9 agosto. Si era nella novena dell'Assunta, e la Madonna fece ben capire che voleva suor Caterina a festeggiarla con gli Angeli in quella solennità. Il suo male — ormai gravissimo — era l'ernia strozzata degenerata in peritonite.

Al sacerdote che l'assistette negli ultimi momenti dichiarò di sentirsi tranquilla e totalmente abbandonata al divino volere. In questo volere divino si addormentò senza agonia, in un'atmosfera di pace ineffabile.

Suor Genoni Felicita

di Mauro e di Cavaglia Carolina

nata a Samarate (Varese) il 17 giugno 1878

morta a Buenos Aires (Argentina) il 25 giugno 1949

Prima Professione a Torino il 10 settembre 1901

Professione perpetua a Punta Arenas (Cile) il 13 febbraio 1908

Suor Felicita racchiuse nell'umile eroismo della sua vita di missionaria il significato del suo nome. Fu felice e donò felicità a piene mani. La dedizione tanto piena, semplice, modesta al servizio di Dio e delle anime fu la fonte inesauribile della sua felicità e la sua espressione concreta.

La Patagonia meridionale fu la sua seconda amatissima Patria: in essa spese oltre quarant'anni della sua vita religiosa. Appena arrivata aveva gioito dell'augurio-profezia che le aveva fatto un confratello Salesiano: vivere in quella Terra fino alla fine della vita. Ciò corrispondeva al suo stesso desiderio.

La prima casa del suo lavoro fu quella di Punta Arenas, dove le venne chiesto di assolvere un compito per lei assolutamente nuovo. Fu cucciniera per obbedienza; ma, avendola accolta e vissuta con amoroso impegno, divenne ben presto abilissima in quest'arte. Parecchi anni dopo quegli inizi, suor Felicita raccontava sorridendo che al suo primo prendere possesso della cucina aveva pianto al trovarsi davanti un "animale", senza sapere da che parte incominciare a tagliarlo.

Poiché finì per dimostrarsi capace di assumere e assolvere qualsiasi genere di lavoro, venne trasferita nell'incipiente orfanotrofio "S. Famiglia" della stessa Punta Arenas. Qui svolgerà ruoli di economo, cucciniera, infermiera, nei quali si distinse per la squisitezza della carità che avvolgeva sorelle e orfane. Viene ricordata, in particolare, la dedizione materna che dimostrò assistendo giorno e notte una consorella ammalata di tubercolosi polmonare.

Le orfane, presenti in buon numero nella casa, vedevano soddisfatte le proprie necessità grazie alle cure attente e costanti che suor Felicita assicurava sollecitando gli interventi

della divina Provvidenza. Con umiltà e coraggio, tendeva la mano alle persone facoltose, convinta con don Bosco che non bisognava aver timore di alcunché quando si domanda per la gloria di Dio e per il bene del prossimo bisognoso. Inoltre, si trattava di offrire ai ricchi l'opportunità di compiere opere buone.

Suor Genoni venne nominata successivamente direttrice della colonia "Buon Pastore" nell'isola Dawson. In quegli anni poté e volle donare sacrifici senza misura per la cristiana formazione delle anime e la loro salvezza.

Era sempre la prima in ogni genere di lavoro. Nei giorni di bucato la si vedeva percorrere la lunga strada carica degli indumenti che dovevano essere lavati. Il lavatoio era uno specchio d'acqua che, specie nel lunghissimo inverno australe, la si poteva far riaffiorare dopo aver spezzato con un piccone la lastra di ghiaccio che la ricopriva. Tante altre volte era lei fra le prime a salire sulle circostanti alture per raccogliere la preziosissima legna e trasportarla con un modesto carretto.

Tutto compiva con naturalezza serena, che aiutava a rivestire di giocondità il sacrificio delle sorelle e delle ragazze.

Per altri dieci anni fu direttrice nella casa di Rio Grande, località situata nella profondità australe della Terra del Fuoco. Ricordando quel tempo, suor Felicita lo definiva, con nostalgia tutta missionaria, come "anni di cielo".

Lavorare per l'educazione delle fanciulle indie fu la sua più grande delizia. Era convinta che esse non erano creature di razza inferiore e di limitata intelligenza e si affliggeva quando si rendeva conto che altri pensavano diversamente. Bisogna convenire che solo l'amore tutto scopre o trasfigura, tutto rende fattibile. Lei amò quelle creature come figli di Dio, perciò degne del massimo rispetto e alle quali bisognava offrire istruzione, abilità pratiche e, soprattutto, con la conoscenza di Dio, la vita di Grazia.

Le ragazze capivano che lei le amava e la ricambiavano. Suor Felicita cercava di rallegrarle con tanti accorgimenti che sapeva riuscire graditi. Da Punta Arenas aveva una volta portato per loro della tela rossa per ricavarne vestitini che alle fanciulle piacquero moltissimo. Quando il lattaio poteva disporre di un po' di spazio sul suo carro, le accompagnava fi-

no alla chiesa del paese per partecipare alla santa Messa. Alle volte era soltanto una festosa passeggiata fino alla piazza del paese!... Piccole novità accolte sempre con gioia che aiutavano ad accettare anche i momenti del dovere, più o meno impegnativo.

Se questi diversivi erano per lei un aggravio alla stanchezza, questa risultava alleggerita di fronte alla gioia delle sue carissime indie: la loro soddisfazione diveniva la sua materna soddisfazione.

I Confratelli che si occupavano di quella missione d'avanguardia trovarono sempre in suor Genoni attenzioni materne. Con i suoi tratti delicati li sosteneva nel sacrificio quotidiano e, specialmente ai Coadiutori che si assoggettavano a fatiche non lievi, donava la comprensione fraterna e l'aiuto efficace per sostenerli nella fedeltà alla vocazione. Perché, a Rio Grande, la vita era prodiga di sacrifici e avara di consolazioni. Lei sapeva approfittarne per moltiplicare i meriti e rinnovarsi nella gioia del servizio missionario.

Quando si poté offrire alla missione di Rio Grande una struttura più adeguata alla situazione, suor Felicità avvertì una grande pena nel distaccarsi da quella povera casa, attraverso le cui assi che ricoprivano il tetto si potevano scorgere le stelle così luminose in quei luoghi, e dove il vento penetrava indisturbato e prepotente da tutte le larghe fessure delle pareti e degli infissi. Lo fece proprio soltanto per obbedire, ed ebbe la sensazione di avvertire maggior sacrifici nell'adattamento alle nuove... comodità. Umiltà e povertà erano ormai l'abito della sua vita.

Mai parlava di ciò che aveva potuto compiere di bene; se ricordava quei tempi e quelle fatiche lo faceva per dare risalto all'opera delle consorelle che avevano lavorato insieme a lei.

Un particolare viene sottolineato: suor Felicità, che tanto a lungo visse a contatto con persone piuttosto rozze e primitive, mai perdette le caratteristiche del suo tratto amabilmente dignitoso e gentile. Come era rispettosa verso le superiori e i superiori, lo era anche verso le consorelle con le quali condivideva ideali e fatiche.

Aveva lasciato il profondo Rio Grande per il non lontano Rio Gallegos e infine era arrivata a Puerto S. Julian. Continuava a occuparsi delle fanciulle con le quali si trovava tanto bene. Le addestrava nell'uso dell'ago e le invitava a pregare per ottenere gli interventi della Divina Provvidenza per le necessità della casa.

Parecchie ex alunne ricorrevano alla sua amabile saggezza per consigli e per confidare le proprie pene, sicure di avere aiuto e sollievo grazie alla sua fervida preghiera. Anche altre persone adulte impararono a conoscerla e a ricorrere a lei che veneravano come una santa. Dello stesso parere erano i confratelli che l'avevano conosciuta efficace collaboratrice nell'attività missionaria.

Il più doloroso distacco suor Felicita lo compì quando la superiora generale, madre Linda Lucotti, in visita alle case d'America, le propose di passare nella casa ispettoriale di Buenos Aires. L'aveva trovata molto sofferente, anche se coraggiosamente serena: lassù avrebbe potuto avere le cure adeguate al suo male.

Aveva sperato di morire nella sua Patagonia, ma poiché aveva sempre desiderato compiere, anzitutto e bene, tutta la volontà di Dio, accettò e fu ancora una volta eroica nel mostrarsi serena fino all'ultimo momento nel giorno della sua partenza da Puerto S. Julian.

La sua vita correva davvero verso la fine. Gli ultimi suoi giorni furono di grande sofferenza, vissuta senza lamenti. Si vedeva la buona suor Felicita pronta a raggiungere la riva dell'Eternità ed ancora impegnata ad esprimere tutta la sua filiale riconoscenza alle superiori che le donavano tante cure e attenzioni.

Era un sabato, quando portò a compimento la sua vita semplicissima ed eroica per l'esercizio di una carità instancabile, per l'amore concreto e fedele dimostrato allo Sposo, del quale aveva voluto condividere tanti sacrifici per la salvezza delle anime.

Suor Genta Luigina

di Battista e di Boido Maria

nata a Costigliole d'Asti il 27 marzo 1873

morta a Nizza Monferrato il 22 marzo 1949

Prima Professione a Torino il 18 agosto 1891

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1906

Trascorse l'infanzia e fino all'adolescenza nella semplicità della vita domestica dalla quale ricevette i primi insegnamenti e gli stimoli concreti per una vita cristiana fondata su una fede solida e semplice e su una pietà fervida. Partecipò in modo attivo alla vita e alle iniziative parrocchiali, specialmente quando fece parte dell'Associazione delle Figlie di Maria.

Pia, modesta, riservata, impegnata a dare il suo contributo nel lavoro familiare, Luigina avvertì presto il richiamo a una vita di particolare consacrazione e, appena adolescente, chiese di essere accolta nell'Istituto.

Fra le postulanti si distingueva per il tratto fine, educato, per l'impegno che metteva nel compiere qualsiasi lavoro e per la precisione e il senso di responsabilità che poneva per portarlo a termine.

L'intelligenza era superiore alla media e il complesso delle sue qualità la rivelarono come persona adatta a svolgere compiti educativi nella scuola. Per tutta la vita sarà una eccellente maestra nella scuola materna.

Passò dapprima nelle case di Gattinara e Pezzana (provincia di Vercelli); Alessandria e Fubine (AL) e ovunque fu, dalle stesse autorità scolastiche, qualificata come maestra eccellente, difficilmente superabile. Le famiglie erano entusiaste della efficacia educativa che esercitava sui figli.

Suor Luigina era una persona di poche parole, ma, quando parlava, il suo insegnamento riusciva penetrante. Inculcava ai suoi piccoli scolari l'amore alla virtù, li abituava gradualmente ad accogliere con coraggio i piccoli sacrifici che potevano essere motivati dall'obbedienza pronta, dal compimento del dovere anche quando era meno piacevole. Sovente li ac-

compagnava in cappella per stabilire un contatto vivo, semplice, spontaneo con Gesù, per il cui piacere dovevano compiere tutti i loro piccoli doveri. La Madonna era il loro aiuto, una presenza materna alla quale potevano ricorrere in ogni necessità. E così pure l'Angelo custode, al quale il Signore li aveva affidati. Queste cose e altre ancora insegnava suor Luigina, senza disperdersi in molte parole, e abituandoli a fare il loro esame giornaliero davanti al loro buon Angelo. Così allenava la loro intelligenza, educava il cuore e li abituava alla riflessione e alla capacità di valutare le proprie azioni.

La casa che la vide svolgere più a lungo questa sua missione fu quella di Casale, corso Valentino. Lì poté raccogliere anche i frutti della sua seminazione di... primavera. Giovani e uomini maturi, mamme di famiglia ritornavano dalla loro maestra con la stessa confidenza con la quale la interpellavano quando erano bambini. Ma ora i problemi erano a volte abbastanza gravi e lei trovava le parole giuste e gli interventi discreti per comporre dissidi, ricomporre in unità e comprensione unioni che minacciavano di frantumarsi.

Suor Luigina, sempre buona, mite e paziente, si prestava a tutto, dava ascolto a tutti, rimandando ciascuno soddisfatto e contento.

Sovente l'ispettrice le mandava suore novelline ed anche non novelline, ad assistere alle sue lezioni perché imparassero come si educano i bambini. Suor Luigina teneva i momenti predisposti per la conversazione del giorno, che doveva aggirarsi intorno a un determinato argomento. Lo faceva con una eccellente metodologia e riusciva a mantenere viva l'attenzione dei piccoli e a suscitare interessi e domande. Ma tutto senza turbare l'ordine che nella sua scuola era sempre eccezionale. L'ordine e la disciplina li otteneva facilmente e senza spendere parole. Le ospiti che erano lì per imparare, osservavano come i bambini si muovevano silenziosi, attivi, pronti a cogliere ogni cenno della maestra. Perché lei usava solo questi cenni per indicare questo e quello, per mantenere l'ordine.

Una suora ricorda di aver conosciuto suor Luigina quando era maestra dei bambini nella casa di Pezzana: bambini di campagna, abituati alla libertà dei campi spaziosi. Se erano

presenti tutti, tutti erano affidati a lei, ed erano una ottantina! L'aula non riusciva a contenerli: doveva sistemarli seduti su una scaletta vicina che metteva al piano superiore della casa. Erano talmente pigiati — pensiamo che gli anni erano quelli del primo Novecento — che lei faticava ad avvicinarli per seguirli nei loro lavoretti silenziosi. Eppure, non uno che parlasse o si muovesse se non era chiamato dalla maestra.

Non era il rigore che le permetteva di ottenere questo. No, no! Suor Luigina non avrebbe mai toccato un bambino: si imponeva con il fascino della sua bontà.

Persistette in un lavoro così esigente malgrado la salute che ebbe sempre delicata, anche se non appariva bisognosa di particolari cure. Lavorava ancora a Casale Valentino ed aveva superato di poco i sessant'anni, quando un giorno scivolò da una scala procurandosi una distorsione al piede. Visitata dal medico condotto, questi, dopo aver apprestato le cure al piede, che naturalmente non destava particolari preoccupazioni, notò che le condizioni generali della maestra suor Luigina non apparivano floride. Consigliò di farle fare qualche controllo e una visita più accurata.

Non conosciamo la diagnosi precisa che ne uscì, ma solo il suo effetto: dovette rinunciare all'insegnamento tra i bambini della sua carissima scuola.

Il suo dolore fu grande, ma la sua anima si rivelò subito e generosamente disposta a compiere tutta la volontà di Dio.

Era il 1935 quando lasciò Casale Valentino per essere accolta a Torino Cavourto. Visse con pace una vita tanto diversa da quella che aveva condotto per oltre quarant'anni: si lasciò curare, collaborò con le cure e il Signore le concesse di lasciare "Villa Salus" dopo circa quattro anni, per essere accolta nella casa della sua prima formazione, Nizza Monferrato. Le rimanevano da vivere quasi quindici anni. Li trascorse soffrendo e pregando, dando anche un po' di aiuto, nei primi anni, nella guardaroba della grande casa. La capo ufficio ricorderà suor Luigina Genta con ammirazione. La stessa diligenza che l'aveva accompagnata nella sua azione educativa, la rivelava ora nel compiere a perfezione anche i più piccoli rammenti. Ciò che ancor più edificava era la sua sottomissione.

«Più anziana di me — ricorderà suor Teresa Novara — dipendeva per ogni minima cosa».

Quando non poté più lavorare, si dedicò alla preghiera e ne fece uno strumento di apostolato e di santificazione. Sofriva e pregava, persistendo così per anni e anni, dando esempi di pazienza e accettazione senza lamenti della volontà di Dio. Il suo passaggio fu silenzioso e tranquillo, quasi logica edificante conclusione di una vita consumata nel silenzio virtuoso e nella donazione instancabile alla missione educativa.

Suor Girami Giuseppina

di Domenico e di Rusca Maria

nata a Giubiasco (Svizzera) il 15 ottobre 1865

morta a Buenos Aires (Argentina) il 4 novembre 1949

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 21 novembre 1889

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Giuseppina era nata in Svizzera. L'unico particolare che conosciamo del tempo che precedette il suo ingresso nell'Istituto avvenuto in Buenos Aires Almagro quando aveva quasi ventitré anni. Giunse alla prima professione verso la fine del 1889, dopo un *iter* formativo piuttosto veloce. Ciò fa pensare a una buona maturità umano-cristiana realizzata nell'ambito familiare.

Le testimonianze assicurano che il suo campo d'azione fu vasto e vario nel periodo di circa trent'anni vissuti nelle case della Patagonia meridionale. Fu maestra nella scuola primaria e non è difficile pensarla pure nel ruolo di assistente e catechista.

Ma le memorie che di suor Girami vengono trasmesse si riferiscono al secondo e più lungo periodo della sua vita religiosa, che la vide portinaia esemplare in varie case, da ultimo e per ventisei anni consecutivi, in quella di Buenos Aires Soler.

Dalla natura aveva ricevuto un temperamento focoso, facilmente aspro e intollerante. Non appariva perciò stoffa atta a ricavarne con facilità una religiosa autenticamente salesiana. Ma fin dal postulato Giuseppina iniziò un lavoro energico, sereno e perseverante per divenire ciò che non era...

In questa lotta segnata da cadute e riprese, si era assicurata un buon alleato proprio nel Santo della mitezza: san Francesco di Sales. Se lui, non amabile per natura, era divenuto dolcissimo per impegno di volontà e corrispondenza alla Grazia, perché non poteva anche lei raggiungere quell'ambito traguardo?

Ci riuscì: non proprio nella misura di san Francesco, ma al punto da destare ammirazione nelle consorelle che l'avevano conosciuta negli anni della giovinezza religiosa. D'altra parte, come avrebbe potuto perseverare per tanti anni nell'esercizio della carità paziente, del tratto amabile richiesti nell'incessante contatto con le persone che giungevano alla sua portineria?

La direttrice suor Basilia Esandi assicura: «Nei tre periodi che fu con me nella casa di Buenos Aires, la vidi progredire nella capacità di controllo. Pregava molto, con fede profonda e filiale confidenza in Dio dal quale ebbe l'aiuto per attuare una bella trasformazione del suo temperamento facile ad accendersi».

Disimpegnò l'ufficio di portinaia con prudenza, carità e comprensione. Era esatta e puntuale, consapevole di dover continuare, anche in quell'offerta, il compito educativo proprio di ogni Salesiana di don Bosco. Non perdeva mai l'occasione di dire una parola di consiglio, di orientamento, di incoraggiamento, specie quando si trattava della numerosa gioventù che passava dalla portineria.

L'insegnamento del catechismo fu la sua passione. Catechismo che, specie negli ultimi anni, era quello spicciolo che donava a chiunque, con incantevole semplicità e chiarezza convincenti.

Non fu mai vista in ozio: aveva sempre tra le mani o a portata di mano un lavoro. Abitualmente erano lavori che preparava per le ragazze, in aiuto alle loro maestre; oppure merletti o il più maneggevole cordoncino per gli abiti delle suore.

Quando la vista non le diede più un aiuto sufficiente, si dedicò a rammendare calze, a fare solette e sciarpe di lana per le consorelle.

Aveva sempre cercato di riempire i piccoli vuoti del suo dovere di portinaia con gesti di carità, allo scopo di sollevare chi era sovraccarica di lavoro. Nonostante che gli anni incominciassero a pesare rendendola un po' curva, mai si rifiutò a una fraterna richiesta di aiuto.

Suor Giuseppina si distinse anche per lo spirito di mortificazione che viveva con semplice naturalezza. Non si potevano conoscere i suoi gusti perché tutto le andava bene, sia nel vitto come nel vestito e in altre suppellettili. Come insegnava il suo san Francesco, non chiedeva nulla e non rifiutava nulla.

Era pure equilibrata nei suoi apprezzamenti. Una direttrice, che aveva voluto un giorno mettere alla prova questa sua capacità di ascoltare senza esprimere valutazioni, dovette constatare che si comportava proprio così. Ascoltò — e si trattava di un fatto espresso volutamente negativo —, guardò chi le parlava e... continuò in silenzio il lavoro che aveva tra le mani.

Ormai suor Giuseppina riusciva a tenere ben ferme le redini della sua volontà. Solo se veniva esplicitamente richiesta da chi poteva farlo, esprimeva un parere o una valutazione.

Sulle ragazze esercitava una simpatica attrattiva. La attorniavano volentieri anche le più alte, perché sapeva dire la parola opportuna, un saggio consiglio, senza pedanterie, con espressioni facilmente lepidi.

Gli anni passavano ed erano già molti, le sue spalle si piegavano sempre più e suor Giuseppina incominciò a desiderare qualcosa in modo esplicito: unirsi finalmente in modo definitivo con il suo Gesù, vedere la Mamma celeste che aveva amata e fatta amare con tenerezza di figlia devotissima.

La sua malattia terminale si protrasse per due mesi. Se le si domandava: «Suor Giuseppina, soffre molto?», rispondeva: «Vi sono altri che soffrono più di me. Che è mai questo accanto ai dolori di Gesù nella sua passione!...».

L'energia di carattere che l'aveva accompagnata nella lun-

ga vita, si manifestò anche nella prossimità della morte. Volle ricevere l'Estrema Unzione nella pienezza delle sue facoltà mentali, perché desiderava fare un atto di completa adesione alla volontà di Dio.

Se una suora commentava qualche circostanza ripetendo l'espressione che nella sequela di Gesù si raccoglie il cento per uno, lei reagiva con vivacità per assicurare che si trattava del duecento per uno. Ed era espressione di riconoscenza a Dio e a quante, superiore e sorelle, la seguivano con affettuose attenzioni.

Nelle ultime settimane di vita ripeteva spesso con un fil di voce, ma con tanta graziosità, i seguenti versi che trascriviamo in castigliano, poiché sono di facile comprensione: *«Mi alma apasionada a Ti volar desea / cuando será que vea tu celestial mirada / tu rostro encantador? / Pietad, pietad, Señor!»*.

Suor Giuseppina desiderava la morte e si manteneva sicura e tranquilla nell'attesa. Sapeva che si trattava solo di un passaggio, naturale, da questa vita alle braccia di Gesù. Lo si capiva benissimo da tutte le sue reazioni che furono consapevoli fino alla fine. Una consorella le disse un giorno fra gli ultimi: «Ci stiamo preparando ad andare nella casa del Padre, nevrero?»; lei continuò pronta: «...dove ci sono molte mansioni, una delle quali spero sarà per me».

Esprese il desiderio che tralasciassero ogni cura, perché, diceva: «Mi lascino andare al Cielo. Non ne vale la pena: è troppo logoro questo corpo...».

Gesù le fece esercitare ancora un po' di pazienza prima di accoglierla nel suo abbraccio di luce e di pace.

Suor Goghero Adelina

*di Lino e di Allais Teresa
nata ad Avigliana (Torino) il 29 agosto 1868
morta a Santiago (Cile) il 7 maggio 1949*

*Prima Professione a Torino il 22 novembre 1894
Professione perpetua a Santiago il 7 febbraio 1897*

Chi scrisse le memorie di suor Goghero si trovò imbarazzata nel tentativo di far emergere le caratteristiche virtuose nelle quali si distingueva. In lei tutto era compiuto con una diligenza amorosa che dava risalto al temperamento soave al quale non mancava la fermezza di volontà.

Aveva fatto a Torino la professione religiosa dopo un breve postulato e noviziato, durante i quali la sua già solida personalità umano-cristiana non fece altro che assimilare lo spirito e lo stile proprio della missione salesiana.

Fu subito missionaria, assegnata al Cile dove visse tutti i suoi cinquantaquattro anni di vita religiosa. Questi li possiamo distinguere in due periodi: oltre trent'anni nella vita attiva ed anche con responsabilità di maestra delle novizie e di direttrice; gli ultimi venti, vissuti in un silenzio colmo di preghiera e di offerta generosa, nell'infermeria della casa centrale di Santiago.

Quando era giunta nel Cile — gennaio 1895 — suor Adelina aveva ventisei anni di età. Due anni dopo, a Santiago, fece la professione perpetua e fu subito nominata direttrice della seconda casa aperta nella capitale, quella intitolata a san Miguel. Era giovane, come capitava facilmente a quei tempi e la sua ispettrice, madre Adriana Gilardi, era ancor più giovane di lei.

Non è facile seguire suor Goghero nei passaggi — abbastanza numerosi — da una casa all'altra, da una funzione all'altra, vivendo con sorridente generosità un aspetto proprio della elasticità salesiana. Lavorò a Santiago "El Centenario" e a Talca, a Iquique e a Molina. Nella casa-noviziato di Melipilla svolse il ruolo di direttrice-maestra delle novizie e postulanti. Meglio sarebbe dire, che fu una Figlia di Maria Ausilia-

trice tutto fare, perché quella comunità era composta da lei, professa perpetua, da due novizie e due postulanti.

Il noviziato-postulato rimase a Melipilla soltanto per due anni; passò poi nuovamente a Santiago, dove, ancora per un anno, fu lei la maestra. Le poche e, certo, eccezionali novizie di quel tempo, la ricorderanno sempre con gratitudine. Una di loro scrive: «Era tanto pia, retta, osservante, imparziale nel modo di trattarci. Ci voleva formare forti e decise nel servizio di Dio. Quando una novizia dimostrava di dare scarsa importanza alle piccole cose, diceva: "Vale di più raccogliere una pagliuzza per obbedienza, che fare cose grandiose di propria volontà"».

Nella casa di Melipilla si aspettava per la prima volta la visita dell'ispettrice, madre Adriana Gilardi. La maestra disse alle novizie che era bene preparassero un saluto di benvenuta. Noi credemmo bene di dirle che era meglio che il saluto fosse scritto da una suora: noi potevamo leggerlo. Suor Adelina ci guardò stupitissima e disgustata, poi disse con energia: "E credete che questo riuscirebbe gradito all'ispettrice? No, lei non desidera frasi eleganti, ma le sincere e semplici espressioni del vostro cuore. Se vi comportaste diversamente non fareste che dimostrare mancanza di spirito salesiano, che è allegria, espansione, affetto e riconoscenza". Ci sentimmo in colpa e ci mettemmo subito all'opera perché, di fatto, volevamo molto bene alla nostra ispettrice. E il saluto, semplice e spontaneo, le riuscì molto gradito».

Suor Adelina non parlava molto, ma cercava di ascoltare per meglio conoscere le sue postulanti e novizie. Quando i loro discorsi si attardavano nel parlare di sé, delle proprie abilità, lei interveniva per dire amabilmente. «Come sono terra terra le mie noviziette! Certo, sono ben contenta che sappiate questo e quello... ma dovete elevare più in alto le vostre conversazioni. Le vostre abilità dovete usarle in unione con Lui, per dargli gloria e giovare al bene delle anime».

La medesima suora racconta un singolare episodio per dare risalto al modo usato dalla sua maestra di noviziato per trasmetterle una notizia che poteva riuscirle penosa. Bisogna convenire che era stato, per lo meno, originale. «Un giorno mi

chiama e mi dice: "Scrivi all'ispettrice che ti mandi a casa, perché non sei capace a niente...". Si può immaginare la mia confusione; ma trovai il coraggio di rispondere: "Scriva lei e le dica che lei vuol mandarmi a casa... Io non ci voglio andare assolutamente". La buona suor Adelina, aggiunse allora sorridendo: "L'ispettrice mi scrive che ha bisogno di te come maestra... per la casa di Santiago "S. Miguel". Lì farai il tuo secondo anno di noviziato". La seconda notizia era migliore della prima e l'accolsi insieme ai consigli che vi aggiunse, ben disposta a compiere quella improvvisa obbedienza. Compresi, che suor Adelina aveva usato quella premessa proprio per attenuare la pena del mio distacco dal noviziato, e gliene fui riconoscente».

A Talca, suor Adelina aveva assolto il ruolo di direttrice negli anni 1898-1900. Anche di questo tempo, una ex educanda, divenuta in seguito Figlia di Maria Ausiliatrice, parla di lei come di una direttrice dal cuore magnanimo, saggia e abile formatrice. «Eravamo poche educande — racconta — ma, grazie al suo zelo, le oratoriane erano numerosissime. Lei era l'anima di tutte le attività della casa. Ogni mese, instancabilmente, riuniva le Figlie di Maria e invitava il locale direttore dei Salesiani a presiedere la riunione. Se questi non poteva venire, allora lo faceva lei. Le sue esortazioni alla pietà, le raccomandazioni a vivere da ragazze modeste e oneste erano così convincenti da impegnarci a essere come la Madonna ci voleva. Da quella casa partirono parecchie ragazze per divenire Figlie di Maria Ausiliatrice. Gran parte del merito era suo, perché, goccia a goccia, lasciava cadere nei nostri cuori parole persuasive, calde del suo amore per la vocazione religiosa salesiana. Che anni felici quelli! — esclama l'ex allieva di Talca —. Le buone notti della direttrice erano espresse con umiltà e cariche di amore per don Bosco, Maria Immacolata Ausiliatrice, il Sacro Cuore... Per allenarci alla mortificazione per amore, domandava alle più grandicelle che cosa erano riuscite a offrire durante il giorno per questa e quella intenzione... Chi era nuova dell'ambiente, imparava in quel modo... Anche a me capitò di imparare in questo modo a non lasciarmi sfuggire le quotidiane occasioni di generosa offerta. Il giorno dell'esercizio di buona morte, riceveva personalmente le Figlie di

Maria, e ci trattava proprio come fossimo le sue suore. La parolina che ci donava riusciva efficace per farci progredire nella virtù, essere più buone e generose...

Naturalmente, ci capitava anche di combinare qualche birichinata... Le correzioni di suor Adelina erano fatte sempre con amabilità, senza scoraggiarci, anzi, animandoci a fare sempre meglio...».

La suora testimone ricorderà che anche le loro mamme apprezzavano quella direttrice tanto giovane e tanto saggia, ed erano felici di poterla incontrare. La sua partenza da Talca fu molto sentita sia dalle ragazze che dai loro genitori.

Volendo ora far emergere ciò in cui suor Goghero si distinse come religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice, dobbiamo dire che fu un grande tenero amore verso la Vergine santa, che andò di pari passo con quello verso la sua Congregazione e le superiori, chiunque esse fossero. Il suo vivo spirito di fede le permetteva di vederle sempre nella luce di Dio del quale erano le rappresentanti. Era prontissima nell'obbedire alle loro disposizioni e insegnava a farlo.

La viva pietà la sostenne in ogni momento della sua vita specie in quelli segnati dalla sofferenza. Quando dovette ritirarsi nella infermeria della casa centrale di Santiago la sua occupazione abituale era la preghiera e la lettura di libri spirituali. Alle sorelle che andavano a visitarla, anche se ciò avveniva più di una volta nella giornata, nell'accomiatarle ripeteva immancabilmente: «Pregghi per me: ne ho tanto bisogno...».

Il giorno della confessione settimanale questa richiesta di preghiera era ancor più insistente: era quella di un'Ave Maria perché voleva confessarsi bene. Ogni volta faceva una preparazione accurata a questo sacramento. Quando poi fu colpita dalla sordità, lo faceva per scritto e lo porgeva al confessore, che ormai la conosceva bene, perché annotasse le sue risposte o esortazioni.

Una suora, alla quale era toccato quel giorno di accompagnare il confessore nella camera di suor Adelina e di attenderlo per riaccompagnarlo, si sentì dire: «Questa suora, alla sua morte, andrà in Paradiso calzata e vestita... Che sante suore avete in questa casa».

La sua vita era ormai concentrata nel lavoro intenso della sua anima, ma non soltanto in quello. Verso le altre ammalate, finché poté farlo, era l'angelo delle piccole attenzioni. Porgeva silenziosamente lo sgabellino ai piedi dell'una, accomodava i guanciali, chiudeva e apriva le porte secondo il bisogno o il desiderio dell'una e dell'altra, e così per la luce, ecc. ecc.

La sua sincera, profonda umiltà la rendeva cara a tutte. Continuava a compiere con amorosa diligenza ciò che aveva sempre fatto e insegnato a fare nella sua vita. Mai fu vista risentirsi per qualche sgarbatezza che le veniva usata, lei che era tanto fine e delicata con tutte. Mai una parola di scusa, quando le veniva fatta una osservazione. Sorridendo, ringraziava e chi la scorgeva in quei momenti non poteva fare a meno di dire: «Suor Adelina è una santa!».

Era singolare la sua attenzione a non fare nulla, proprio nulla, senza averne chiesto il permesso. Lo assicura l'infermiera che la seguì da vicino negli ultimi anni. «A me, che allora ero giovanissima, domandava tutto ed era docilissima a tutte le disposizioni. Non prendeva una goccia d'acqua, non usciva dalla camera senza chiedere il permesso di farlo. Se non mi ero trovata presente, appena mi vedeva si affrettava a dirmi: "Ho fatto la tal cosa". Anche per le medicine voleva sapere con chiarezza l'uso che doveva farne... Noi le diremmo piccolezze, ma suor Adelina faceva questo proprio con spirito di obbedienza, certa di essere così pienamente nella volontà del Signore e di fargli piacere».

I suoi lunghi malanni — non li conosciamo nei particolari — si conclusero con una bronco-polmonite. Pienamente consapevole, come sempre aveva fatto dimostrando il suo umile sentire di sé, domandava di aiutarla con la preghiera per fare una buona morte. Con uno spirito così ben disposto accolse con gioia la grazia degli ultimi Sacramenti e partì nella più serena pace per ricevere l'abbraccio del suo Signore nella beata Eternità.

Suor Gonzáles Sánchez Cecilia

di Ruperto e Sánchez Adela

nata a Santiago (Cile) il 4 gennaio 1914

morta a Santiago (Cile) l'11 maggio 1949

Prima Professione a Santiago il 6 gennaio 1939

Professione perpetua a Santiago il 6 gennaio 1945

Cecilia, nel periodo che visse come allieva interna nel collegio "María Auxiliadora" di Santiago, si presentò emula delle caratteristiche della santità di Domenico Savio. Divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, la generosa immolazione di vittima la esprimerà non nel compimento di grandi cose, ma nella ricerca incessante dell'esclusivo piacere di Dio, vivendo con assoluta coerenza la sua consacrazione. Penserà il buon Dio a farla vittima di carità per averla in fretta con Sé in Paradiso.

Dalla mamma, esemplare nella sua azione di educatrice cristiana, Cecilia attinse una forte inclinazione alla vita di pietà che diverrà ancor più intensa e comunicativa durante gli anni di formazione nel collegio.

Le suore e le ragazze ammiravano in Cecilia il contegno amabilmente corretto in ogni circostanza e la spontaneità nel parlare di Dio, della Madonna, di cose spirituali in genere. Aveva l'arte di attirarle con sé a fare fervide visite a Gesù sacramentato e a offrirgli piccole mortificazioni unitamente alla preghiera.

Fattasi più grandicella diverrà una valida aiutante delle suore anche nell'assistenza di studio o di classe nella momentanea assenza di un'assistente o insegnante. Pronta al servizio quando ne vedeva il bisogno, aveva una singolare capacità di prevenirlo e di assumerlo.

In Cile erano e sono abbastanza frequenti le scosse di terremoto. In quelle circostanze, Cecilia diveniva il braccio destro dell'assistente di squadra, specie quando le scosse capitavano di notte. Non si rimetteva a letto prima che le sue compagne fossero tutte tranquille e serene. Quando imperversava la pioggia o il vento, era attenta a controllare le porte e le finestre e, all'occasione, si alzava con prontezza per farlo.

Cecilia avvertiva la sete del sacrificio fatto per amore: non si lasciava sfuggire le occasioni. Durante le vacanze, poiché abitava nella stessa Santiago, difficilmente lasciava passare giorno senza venire a trovare le suore. Si prestava per compiere qualsiasi commissione ed anche per aiutare nel riordino e nella pulizia della casa. La mamma diceva che, appena iniziavano le vacanze estive, Cecilia incominciava a pensare al suo ritorno in collegio, e lo sospirava.

Naturalmente, non occorre domandarci perché abbia scelto di farsi religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Postulante e novizia fu sempre la compagna buona, allegra, pia, impegnata in qualsiasi genere di lavoro, amabile verso tutte.

In famiglia non le era mancato nulla e da ragazza non aveva avuto l'opportunità di misurarsi con la effettiva povertà. Quando ne comprese il valore incominciò a lasciar cadere tante cose, a curare la conservazione degli indumenti, imparando a rammendarli con cura e per tempo. Non era evidentemente cosa di suo gusto, ma aveva compreso che apparteneva ai gusti di Gesù, suo Sposo amatissimo e desideratissimo.

Una compagna di noviziato racconterà: «Ci intendevamo benissimo e ci aiutavamo scambievolmente a crescere spiritualmente. Ammiravo la sua semplicità, anche se non sempre la dividevo nelle concrete espressioni. Un giorno mi disse che fin da piccola, avendo già il desiderio di consacrarsi a Gesù, e poi sempre, aveva cercato di offrirgli ogni giorno un bel numero di sacrifici e li specificava. Io sorridevo perché non li consideravo veri e propri sacrifici; ma Cecilia aveva compreso fin da allora che tutto è grande quando è compiuto con grande amore».

La stessa continua a ricordare: «Quando ci ritrovammo nella circostanza della professione perpetua, mi accorsi che suor Cecilia aveva camminato molto nella via della perfezione e che il suo fervore si era trasformato davvero in totale donazione a Gesù. In quella circostanza mi confidò che aveva emesso, privatamente, il voto di Vittima. Non lo riteneva una formalità, poiché sentiva di amare la croce così come il Signore gliela mandava...».

E il Signore gliela mandò presto, quando dovette sottoporsi a una delicata operazione chirurgica. La suora infermie-

ra che la seguì prima e dopo l'intervento, assicurerà che suor Cecilia soffrì molto più moralmente che fisicamente. Seppe santificare l'uno e l'altro offrendoli continuamente al Signore per la salvezza delle anime. Una intenzione particolarissima l'ebbe per i sacerdoti affinché fossero sempre degni e zelanti nel compimento del loro ministero. Sovente ripeteva: «Sono contenta, perché sono sulla croce con Gesù». E veramente lo dimostrava, lasciando edificate tutte le persone che la visitavano.

Non si riebbe completamente, anche se poté mettersi in piedi e aiutare in ciò che le riusciva fattibile. Lo faceva con il solito desiderio di sollevare il suo caro prossimo e di far piacere a Gesù.

Assistendo una educanda colpita di tifo ne rimase contagiata. Questo particolare stupisce un po', ma lei non ebbe nessunissima espressione di rammarico, di lamento. Gli stessi medici curanti, edificati dal suo comportamento virtuoso e sommamente delicato, si dichiaravano già largamente compensati nelle loro prestazioni.

Il suo aderire in pienezza alla volontà di Dio non fu che il coerente compimento delle sue aspirazioni di "vittima". Per questo rispondeva a chi le poneva domande in merito, che nulla desiderava all'infuori della realizzazione del disegno di Dio.

Alla mamma, che le fu accanto in quei giorni di reciproca sofferenza e che le diceva: «Chiediamo alla Madonna che ti guarisca», suor Cecilia rispondeva con prontezza: «Mamma: non stancare il Signore con le tue insistenze per ottenere la mia salute. Impara a vivere da vera cristiana, ossia, a fare bene la santa volontà di Dio. Agire diversamente è mancanza di rispetto verso Dio, quasi un imporgli la nostra volontà». Era un discorso coraggioso, anche rude, ma lei sapeva che alla sua buona mamma poteva dirlo senza inutili ammorbidimenti.

Anzi, nella piena consapevolezza della sua gravità, volle scrivere di suo pugno alla mamma questi ricordi/raccomandazioni:

«Alla mia morte, per piacere, non piangere, non spendere denaro per i fiori. Di a tutti che solo desidero pregare e da te chiedo un ricordo.

Non dimenticare le mie care suore che sono state così buone e si sono tanto sacrificate per me, specie l'infermiera. Visitale sovente e, se puoi essere utile, fallo volentieri a mio ricordo.

Non dimenticare di ringraziare, anche per me, i medici che mi curarono con tanta bontà.

Non dimenticare Elba [una ragazza aiutante nella portineria]. Poverina! Non ha più la mamma e il babbo. Vive così lontano... Falle da mamma.

Mammina cara: perdonami tutto. Non avrei mai pensato di andare al Cielo prima di te. Il Signore ha disposto così e Lui non ti lascerà mancare nulla. So che la mia mamma è coraggiosa e generosa e il mio Gesù l'aiuterà. Perdonami e dammi la tua benedizione. È l'unica che mi manca, perché me la diede già perfino la Madre generale e Sua Eminenza il Cardinale José Maria Caro».

Dopo aver ricevuto, come aveva lei stessa desiderato, tutti i Sacramenti, la si vide immersa in Dio. Baciava il crocifisso, dicendo: «Sono tutta bianca... Ho Gesù con me». Non riusciva a seguire la preghiera che si faceva intorno a lei emettendo il suono della voce, ma la sua unione era evidente e frequenti le giaculatorie, che brevissime le fiorivano sul labbro.

Per due giorni era rimasta con gli occhi quasi continuamente chiusi. Prima di spirare li aprì per fissare, con un sorriso bellissimo, una immagine della Madonna. Li richiuse dopo qualche istante per riaprirli alla visione del suo Gesù.

L'accento fatto più sopra alla Madre generale, va precisato. Madre Linda Lucotiti si trovava in visita alle case dell'America Latina, e in quei giorni era lì, a Santiago. Poté quindi seguire quella giovane figliola e porgere, dopo la sua morte, le condoglianze alla mamma Adela. La reazione di quella santa signora le suscitò ammirazione e commozione, perché le disse: «Madre: pregherò tanto perché il buon Gesù voglia sostituire questa mia figlia con tante altre vocazioni salesiane, ancor migliori della mia Cecilia».

Suor Gozzelino Lucia

*di Luigi e di Scarabosio Marianna
nata a Isola d'Asti (Asti) il 25 maggio 1875
morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 31 marzo
1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 21 agosto 1904*

Suor Lucia, per tutti i lunghi anni della sua vita religiosa, fu una eccellente e salesianissima educatrice.

Aveva imparato molto dall'ambiente familiare impregnato di fede e di laboriosa onestà e aveva ulteriormente arricchito il patrimonio virtuoso e le qualità intellettuali e volitive nel collegio di Nizza Monferrato dove frequentò i corsi complementari. Non poté completare lo studio del corso Normale perché in famiglia c'era bisogno del suo aiuto.

Lucia fu una assidua oratoriana presso le Figlie di Maria Ausiliatrice che nel suo paese avevano anche una fiorentissima scuola materna. Donò il meglio di se stessa alle compagne ed anche in aiuto alle suore.

A vent'anni espresse il desiderio di essere una di loro e a Nizza fu accolta, con soddisfazione e buoni auspici, nel numero delle postulanti.

Fatta la prima professione, fu subito maestra nella scuola materna di Olgiate Olona (Varese) e successivamente in quella di Perosa Argentina (Torino), dove assolse pure il ruolo di direttrice.

Apprezzata anche dalle famiglie per il buon lavoro svolto nella scuola e nell'oratorio festivo, suor Lucia ebbe il conforto e la gioia di offrire all'Istituto parecchie buone vocazioni.

Aveva trentasette anni quando le superiori la vollero nuovamente a Nizza Monferrato per completare gli studi interrotti più di vent'anni prima. Passò con serena disinvoltura dai compiti direttivi ai banchi della scuola. Le sue insegnanti erano quasi tutte più giovani di lei e, nella sua stessa classe, si trovò accanto alla nipote educanda, Orsolina Appiano, che sarà anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice!

Superati brillantemente gli esami che le assicurarono il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, fu subito assegnata a quella comunale di Borgo S. Martino (Alessandria). Per trentacinque anni, suor Gozzelino sarà un'apprezzata e molto amata maestra di parecchie generazioni di fanciulli.

In quella casa — prima fondazione dell'Istituto dopo quella di Mornese (1874) — il maggior numero delle suore era impegnato nei servizi di cucina e guardaroba dell'Istituto Salesiano. Poche si occupavano della scuola materna e poi, c'era lei, maestra elementare.

Per oltre un sessennio suor Gozzelino vi svolse anche il ruolo di direttrice. È comprensibile che non tutte le suore — la comunità era abbastanza numerosa — risultassero soddisfatte: la loro superiora, tanto occupata nell'insegnamento fuori casa, non poteva seguire persone e opere nel modo desiderato. Quando suor Lucia venne esonerata dal servizio direttivo, anziché dolersene, si dimostrò molto riconoscente alle superiori che avevano preso una decisione veramente opportuna.

Accolse con pace il compito di vicaria ed ebbe l'opportunità di esercitare l'umile sottomissione a tutte le direttrici che si susseguirono nei lunghi anni della sua permanenza in quella casa. Le capitò di dover trattare con direttrici buone, osservanti della santa Regola, ma non sempre in grado di comprendere le esigenze dei suoi compiti di insegnante. Si trovò sola nel portare avanti le sue responsabilità, che erano anche quelle dell'oratorio e della catechesi e animazione parrocchiale. Seppe accogliere questa situazione delicata e viverla in modo esemplare. Nessuna colse dal suo labbro parole di lamento per le facili incomprensioni ed anche per certi tratti poco cortesi.

Finalmente, ebbe il conforto di avere accanto a sé una giovane collega di insegnamento nella persona di una consorella. Ora poteva condividere, donare anche la sua lunga esperienza insieme all'esempio della sua correttezza religiosa e del suo modo di accogliere virtuosamente le situazioni un po' difficili che si potevano creare in seno alla comunità.

Poiché la salute della nuova maestra era piuttosto delicata, suor Lucia si sentiva in dovere di aiutarla in molte circo-

stanze. La popolazione era ammirata per l'accordo perfetto che notava fra le due consorelle insegnanti. Purtroppo, non da tutte le suore della comunità scaturiva la stessa ammirazione. Miserie umane che possono affiorare anche negli ambienti religiosi, e magari, a fin di bene...

Come vicaria, suor Lucia esercitava un'influenza benefica con la sua prudente bontà. Componeva eventuali disaccordi di vedute e cercava di presentare alla direttrice, con tatto delicato e opportuno, le necessità delle sorelle, specie di quelle più affaticate e malatine. Non sempre si veniva a conoscenza del suo operato in favore dell'una e dell'altra, ma suor Lucia compiva quello che riteneva un suo stretto dovere, senza attendersi la ricompensa delle creature.

Amava di grande e disinteressato amore la Congregazione ed era sempre felice quando poteva contribuire, anche materialmente, ai bisogni molteplici di cui veniva a conoscenza. Durante le vacanze scolastiche accettava di compiere lavori di commissione — era molto abile nel ricamo — e di fare un filiale omaggio alle superiori di quel supplemento di guadagno.

Quando aveva il permesso di andare per qualche giorno presso i parenti, soggiornava fedelmente presso le suore e in famiglia si recava solo per qualche ora al giorno. Quelle visite erano assai desiderate perché tutti riconoscevano la sua amabile autorevolezza, la prudenza nell'agire e il disinteresse personale. Tutto quello che i parenti erano disposti a offrire era esplicitamente orientato all'Istituto.

Nell'insegnamento si rivelava geniale oltre che chiara e didatticamente abile. Precorreva i tempi facendo fare ai suoi scolaretti ricerche interessanti, specie nel campo delle scienze naturali, che risultarono molto apprezzate dalle autorità scolastiche. La classe nella quale si trovava più volentieri a lavorare era quella dei piccoli di prima elementare. Il motivo principale era quello di poterli così meglio preparare alla prima Comunione. Anche nel trasfondere fede e pietà, suor Lucia risultava una efficacissima maestra. Lo diceva anche il Parroco, il quale dichiarava di riconoscere, anche divenuti adulti, i ragazzi che lei aveva preparato dal contegno serio e devoto che tenevano nell'accostarsi ai Sacramenti.

Aveva iniziato quel servizio scolastico a poco meno di quarant'anni e continuava a svolgerlo, con impegno e decisa volontà, oltre i settanta. Sperava di poterlo continuare ancora, ma la sua salute incominciò a zoppiare. Non avrebbe voluto badarci più che tanto, ma quando le sopravvenne una pericolosa nefrite dovette arrendersi e accettare cure che si prolungarono parecchio tempo prima di rimetterla in piedi.

Il medico consigliava il ritiro dalla scuola, ma lei pensava fosse suo dovere resistere ancora. Continuò a lavorare grazie alla sua non comune forza di volontà.

L'ultima sua giornata di scuola fu quella del 17 novembre 1948. Aveva lasciato l'aula un po' incerta nel camminare. Dopo qualche ora di riposo aveva iniziato la solita preparazione per il lavoro del giorno dopo. Ma quello non sarebbe stato per lei giorno di lavoro. L'ultimo dono della sua memoria lo fece scrivendo, per una persona che gliela aveva chiesta, una preghiera al Sacro Cuore.

Nella notte sopravvenne l'embolia cerebrale che le paralizzò la parte sinistra. Non venne subito compresa tutta la gravità della sua condizione e la sofferenza che le procurava. Erano le ultime perle di una corona che era già ricca e quasi completa. Le ombre stavano calando nella sua bella mente, per predisporla alla luce piena dell'Eternità.

Fu deciso il suo passaggio alla casa di S. Salvatore Monferrato, con molta pena anche per le persone, gli scolari, gli exallievi che lasciava a Borgo S. Martino.

A momenti di lucidità seguivano momenti d'ombra tanto più penosi in quanto non c'era accanto a lei chi poteva o sapeva comprendere in pienezza il tormento di tanta sofferenza morale e spirituale che in quelle lunghe settimane travagliò la piissima suor Lucia. Anche nello stato di semi-incoscienza le sue Comunioni sacramentali risultavano fervide, tanto che il sacerdote che non l'aveva mai prima conosciuta, poté dire: «Si vede che questa suora è sempre stata fervorosa».

Le ultime ore furono limpide di serena consapevolezza. Alla nipote suor Orsolina, che le stava vicino, esprese tutta la sua gioia per aver potuto compiere ogni pratica di pietà, insieme ai sacramenti, forza dell'ultima ora. Si sentiva leggera e felice come non mai, pronta a presentarsi con fiducia al Padre delle misericordie, al Dio di ogni consolazione.

Gli abitanti di Borgo S. Martino vollero che le sue spoglie passassero anche nella loro chiesa per un solenne funerale, prima che i nipoti la conducessero fino a Isola per essere tumulata nella tomba di famiglia. Vi furono parole di rimpianto, lacrime di commossa riconoscenza verso la maestra che tra loro si era mostrata sempre materna, costante nel buon umore, lieta e serena nel lavoro, buona in tutte le sue espressioni e pienamente salesiana nello stile educativo. Così si era espresso l'ispettore scolastico, commemorando la figura a nome di tutto il corpo insegnante di quel circolo scolastico.

Suor Griffin María Juana

di James e di Harington Joan

nata a Exaltación de la Cruz (Argentina) il 15 agosto 1870

morta a Buenos Aires (Argentina) il 25 gennaio 1949

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

Professione perpetua a Mendoza l'8 febbraio 1908

La famiglia di María Juana era oriunda irlandese e in essa la fanciulla ricevette solidi principi cristiani e una pietà vivissima, che l'accompagnerà in crescita continua per tutta la lunga vita.

Il fatto di essere nata nella solennità di Maria SS.ma Assunta al Cielo contribuì a darle un tocco mariano alla sua vita, che risulterà arricchita di filiale confidenza nel materno aiuto della Vergine Santa. Nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice — le memorie non precisano luogo e nome — Juana completò la sua formazione umano-cristiana fino alla realizzazione della sua scelta di vita.

Entrata nell'Istituto, non ebbe bisogno di farvi una lunga formazione iniziale. In poco più di un anno, bruciate le tappe del postulato e del noviziato, arrivò alla prima professione religiosa.

Gli appunti da lei fissati su un libretto personale rivelano

la sua incessante aspirazione a realizzare il traguardo della santità. Per questo cercò di lavorare con decisa e costante assiduità per dare equilibrio al temperamento pronto e facile ad adombrarsi. Riuscirà a conquistare una esemplare uguaglianza di umore, che si esprimeva in gioconda e umile semplicità e nell'impegno di compiacere sempre alle altrui richieste.

Era evidente che suor Juana trovava forza e conforto nell'intensa e fervida vita di pietà. Aveva scritto sul suo libretto: «Cercherò di essere docile alle sollecitazioni della grazia, di conservare la calma, la serenità e l'amabilità che si convengono a persona religiosa. Cercherò di esercitare la carità verso le persone meno simpatiche...».

Le testimonianze assicurano che suor Griffin si distingueva per il tratto molto rispettoso e delicato verso qualsiasi persona.

I suoi compiti nell'Istituto furono quelli di maestra di lavoro, assistente e catechista nelle case di Buenos Aires Almagro, Chubut, S. Rosa, Mendoza, Ensenada. Gli ultimi quindici anni li visse come aiutante nella portineria della scuola di Bernal, luogo che ben si prestava per continuare anche il compito di educatrice/assistente.

Ma l'ambiente nel quale donò il meglio delle sue qualità di religiosa salesiana, finché la salute glielo permise, fu quello dell'oratorio festivo. Riusciva gradita ed efficacissima specialmente con le oratoriane più piccole. Le intratteneva piacevolmente sia nel gioco come nell'insegnamento catechistico. Le fanciulle ricambiavano le sue cure con tanto affetto e docilità. Le eventuali sue assenze, quasi sempre motivate da problemi di salute, erano molto avvertite, perché lei si donava a tutte e a ciascuna esercitando una efficace quanto amabile azione formativa.

Aveva imparato che le superiori erano le rappresentanti di Dio e che nella voce dell'obbedienza si può cogliere con maggior sicurezza il volere divino. Non si accontentò di saperlo bene in teoria, ma cercava di viverlo in ogni circostanza. Cercò di accogliere con prontezza ed eseguire con amorosa diligenza, non solo i comandi, ma anche i semplici desideri delle sue superiori.

Dimostrò un grande amore per la comunità, sia nelle sorelle che la componevano, sia negli atti che si compivano insieme, specialmente nelle pratiche di pietà.

Il tabernacolo fu sempre, nella sua vita, centro di attrazione e punto di convergenza da cui ogni attività si irradiava. Negli ultimi anni, quando era costretta da qualche crisi più acerba di sofferenza a rimanere nella sua camera, seguiva la santa Messa tenendo aperto il libro, e per nessun motivo permetteva che in quei momenti venisse disturbata.

Gli ultimi esercizi spirituali li aveva vissuti con un fervore singolare. Erano passati soltanto pochi giorni quando fu colpita da un attacco cerebrale che la privò della parola, le paralizzò il lato destro del corpo senza toglierle la lucidità mentale. Il Signore le stava offrendo la possibilità di completare il suo generoso cammino verso la perfezione della santità accogliendo una dura sofferenza.

L'infermiera che l'assistette in quei giorni assicura che suor Juana soffriva con evidente pace e tranquillità, in un silenzio che non era soltanto quello delle parole che non poteva pronunciare. Viveva la volontà di Dio come aveva cercato di vivere nella vita ogni circostanza più o meno difficile, più o meno penosa. Attingeva forza nella preghiera incessante e nella meditazione della sofferenza di Gesù crocifisso, in unione con la Vergine santa. Stava attuandosi l'aspirazione con la quale aveva chiusa l'ultima pagina del suo libretto: «Come sarà grande la mia felicità, quando il mio cuore sarà pienamente unito a Gesù, Maria e Giuseppe».

Si era tentato di sottoporla a un intervento chirurgico; per questo venne trasportata in un ospedale di Buenos Aires. Ma, quasi subito, un nuovo attacco le tolse la limpidezza che aveva fino allora felicemente conservato. Fece appena in tempo a ricevere gli ultimi Sacramenti. Nessuno riuscì mai a toglierle dalle mani il crocifisso e la corona del rosario. L'accompagnarono certamente Maria, sua Madre e l'amabile e silenzioso san Giuseppe incontro allo Sposo, che l'attendeva per un abbraccio di eternità.

Suor Guerra Angela

*di Antonio e di Borghini Virginia
nata a Lugo (Ravenna) il 14 agosto 1873
morta a Roma il 23 gennaio 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Roma il 30 settembre 1906*

Angela aveva sedici anni quando a Lugo giunsero nel 1890 le Figlie di Maria Ausiliatrice. Avevano appena avviato il collegio "S. Gaetano", quando la giovane e dinamica direttrice suor Giulia Gilardi diede inizio all'oratorio festivo. Angela ne fu subito attratta e divenne una frequentatrice assidua e attiva. Ammirava lo stile di vita delle suore di don Bosco, il clima di famiglia che riuscivano a creare e a far vivere e gustare, la dedizione alla formazione totale delle giovinette che accoglievano nell'internato e nel sempre più numeroso oratorio.

Angela apparteneva a una famiglia numerosa di onesti artigiani. Probabilmente, fu unica bambina fra sette maschietti: tre maggiori e quattro minori di lei. Per questo, appena compiuto un breve ciclo di scuola elementare, era rimasta accanto alla mamma Virginia per contribuire all'ordinato andamento domestico, specie alla cura dei fratelli più piccoli.

Pareva che nulla le pesasse: tutto compiva con serenità, sostenuta da un temperamento aperto, esuberante e volitivo. Lavorava accanto alla mamma e giocava insieme ai fratellini, con lo stesso entusiasmo che porterà nell'oratorio quando incomincerà a frequentarlo e che l'accompagnerà nella vita.

Così ben allenata nell'ambiente familiare, divenne un'anima fervida e trascinatrice tra le compagne. Queste la seguivano quasi senza rendersi conto di subire il fascino della sua bontà allegra e conquistatrice.

Angela aveva un cuore aperto al dono, sensibile alle altrui sofferenze, pronto a sollevarle e a dividerle. Fu una volontaria della carità prestandosi con disinvoltura a sollevare un'amica di famiglia, mamma di due bambine nate cieche. Dopo aver soddisfatto ai suoi impegni di famiglia, passava dalle sue amichette cieche per intrattenerle piacevolmente, mentre la

loro mamma assolveva agli altri suoi doveri familiari. Alla domenica le accompagnava all'oratorio perché potessero partecipare ai sereni giochi delle fanciulle.

Non pare che la famiglia di Angela vivesse con intensità la propria fede e la pratica religiosa. Quando lei avvertì fortemente l'attrattiva di Gesù, dovette chiudere in cuore per non pochi anni il desiderio di soddisfarla. Fu ardua la lotta che infine sostenne, avendo contrari alla sua scelta di vita tutti, proprio tutti i familiari.

Ma Gesù fu più forte di loro e Angela, raggiunta la maggiore età, raccolse tutte le sue energie per compiere il grande distacco. Le costò la straziante sofferenza del cuore sensibilissimo e le richiese l'impegno di una decisa e perseverante volontà di corrispondere al dono del Signore. Solo dopo lunghi dieci anni da quella sua quasi clandestina partenza, avrà il conforto di riuscire a riallacciare i rapporti spezzati.

Era stata accolta come postulante nella casa-madre di Nizza, dove portava, con la sofferenza continuamente offerta e gelosamente custodita in fondo al cuore, il suo temperamento aperto ed entusiasta, la volontà ben orientata e la pietà luminosa e solida.

Dopo la prima professione, lavorò per qualche anno in Piemonte, poi passò all'ispettoria romana alla quale allora appartenevano anche le case della sua Romagna. Ma lei lavorò a Roma, nella casa ispettoriale di via Marghera, dove assolse anche il ruolo di prima consigliera.

Intorno al 1910-1912, la ritroviamo a Nizza, nel noviziato "S. Giuseppe", dove gli *Elenchi* dell'Istituto la segnalano come facente parte del consiglio locale.

In suor Angela ebbe sempre molto risalto lo spirito di sacrificio vissuto con umiltà semplice e disinvoltata. Non vengono segnalate le sue specifiche competenze, probabilmente perché il suo "specifico" fu proprio quello di riuscire ad assolvere, con intelligente adattabilità, qualsiasi genere di lavoro, per quanto umile e faticoso potesse presentarsi.

Per obbedienza si occupò del laboratorio di cucito e ricamo, per obbedienza accettò il ruolo di direttrice. Non era molto giovane quando lo assunse per la prima volta nella casa di

Sanluri (Cagliari), dove rimarrà per un sessennio completo, che abbracciò gli anni della prima guerra mondiale (1914-1918).

Direttrice continuerà ad essere fin quasi alla fine della vita, passando, con scadenze più o meno prolungate, da Cannara (Perugia) a Roma, nel patronato giovani operaie di via della Lungara; da Perugia – orfanotrofio “S. Barbara”, a Roma – asilo Macchi. Dovunque si rivelerà come una lavoratrice instancabile. Diceva: «Datemi da lavorare e io mi sentirò a posto...».

Non si trattava di puro e semplice lavoro materiale o d'ufficio, ma di quello per il quale aveva voluto essere Figlia di Maria Ausiliatrice: lavorare instancabilmente per la salvezza delle anime. Quanto più queste, fossero di orfane o di giovani operaie, di bambini della scuola materna o di ragazze dell'oratorio, si presentavano bisognose nel fisico e nello spirito, tanto più il suo cuore si dilatava e le iniziative fiorivano.

Al primo incontro, suor Angela, che era maestosa nell'aspetto fisico e decisa nelle espressioni, poteva suscitare un certo qual timore. Ma l'impressione prima pensava lei a farla sparire in fretta. Non trascorreva molto tempo, che si giungeva a scoprire — sia dalle suore che dalle ragazze — l'ampiezza e la dolcezza della sua maternità.

Una suora ci trasmette questa personale memoria della direttrice suor Guerra: «Desiderava che le giovani professe fossero generose e si formassero alla rinuncia. Quante volte, pur essendo io assistente di squadra e pronta per uscire, mi tratteneva in casa per mandare alla passeggiata o alla festa una sorella più anziana o abitualmente incaricata di umili lavori! Lei era un'anima mortificata e i suoi esempi erano luminosi e tangibili. Quando era direttrice nella casa di Roma, via della Lungara, non badando al freddo e ai suoi non pochi malanni, per sollevare le suore incaricate nei periodi di maggior lavoro si alzava prestissimo per portare avanti il lavaggio della biancheria di cui eravamo commissionate anche per altri Istituti. Voleva fare una gradita sorpresa alla suora incaricata di seguire in quel lavoro le ragazze operaie. Sorpresa da qualcuna in quella occupazione di non poco strapazzo per lei, aveva reagito con un sorriso birichino: “Ma come? Per essere di-

rettrice, non potrò concedermi il permesso di fare improvvisate alle mie sorelle?».

Le improvvisate si seguivano con notevole frequenza e in esse coinvolgeva le suore più giovani, le quali, attratte dalle sue piacevolzze garbate e dal suo esempio, finivano per desiderare di condividere con lei quei momenti di fatica generosa.

La sua umiltà era sorprendente, proprio in linea con quella di madre Mazzarello. Per assolvere ai suoi doveri d'ufficio, metteva in mostra con grande semplicità quella che definiva la sua ignoranza, e chiedeva consigli anche a suore molto più giovani di lei, persino per correggere certe lettere che dovevano essere inviate a persone di riguardo».

Aveva zelo e creatività organizzativa nel condurre le opere che le venivano affidate. Due impegni assolveva con assoluta dedizione e preminenza: il lavoro per salvare le anime e per favorire la formazione e la collaborazione educativa delle famiglie; la cura delle ragazze che presentavano il germe della vocazione religiosa.

Una di tali ragazze che divennero brave e buone salesiane di don Bosco dirà con riconoscenza: «Se sono Figlia di Maria Ausiliatrice, dopo che al Signore, lo debbo all'amata mia direttrice. Mi sostenne e protesse nelle lotte che dovetti sostenere e persino mi provvide tutto ciò che era necessario con una delicatezza materna tale da non far sentire umiliazione alcuna».

Era geniale nel porgere aiuto a chi vedeva bisognosa di questo e di quello: capacissima di conservare in tasca un uovo fresco, per darlo alla sua compagna di lunghi giri in città, approfittando di un tratto di via solitario...

Ma le suore non possono fare a meno di ricordare che i suoi più forti affetti li riserbava alle amatissime superiori. In occasione di una loro visita la sua gioia sprizzava da tutti i pori e diveniva contagiosa. Incoraggiava le più timide a presentarsi con fiducia e tranquillità a chi rappresentava il Signore ed era certamente apportatrice di grazie singolari. Le superiori la conoscevano bene e per questo avevano sempre approfittato della sua filiale dipendenza e generosità.

Il male che tanto la fece soffrire negli ultimi anni ebbe al-

ternative di crisi, che la costringevano a letto, e di riprese, durante le quali continuava a donarsi a tutte, a occuparsi di tutto. Le suore non potranno dimenticare le raccomandazioni che donò in quella conferenza che sarebbe stata l'ultima. Probabilmente scaturivano dagli atteggiamenti interiori che stava vivendo in quel tempo, ma erano espressione di una vita che si era alimentata a quella fiamma: «Teniamo accesa la lucerna e sappiamo regolarne la fiammella. Amiamoci, accettiamoci così come siamo, aiutiamoci. Così ci prepareremo meriti per il Cielo».

Le suore temettero, ascoltandola, che la buona direttrice avesse un chiaro presentimento della fine ormai vicina. Iniziò il 1949, ma non riuscì a percorrerne neppure il primo mese. Insieme alle suore aveva sperato nella guarigione; ma quando le cure si rivelarono impotenti ad arrestare il male che ormai galoppava, trasformò la speranza in un ardente desiderio di congiungersi al suo Signore.

Quando arrivò, Lui l'accolse certamente con le braccia spalancate, perché lei le aveva sempre tenute aperte, insieme al grande cuore, per tutta la sua vita.

Suor Guerra Josefina

di Miguel e di Esquivel Norberta

nata a Santa Ana (El Salvador) il 26 agosto 1879

morta a San Salvador (El Salvador) il 26 marzo 1949

Prima Professione a San Salvador il 25 marzo 1908

Professione perpetua a Chalchuapa il 22 marzo 1914

Il ricordo di suor Josefina viene compendiato nell'espressione: «Quanto era buona! La bontà fu proprio la sua prerogativa».

Era nata nella storica città di Santa Ana (El Salvador), situata sulle falde del vulcano dello stesso nome, famosa nella piccola repubblica Centro americana per l'eroica resistenza dei suoi cittadini durante le guerre dell'indipendenza.

Josefina era rimasta orfana di entrambi i genitori quando era soltanto una fanciulla e con lei vissero questa situazione altri quattro fratelli. I parenti l'avevano fatta accogliere nell'ospizio "Moraga", diretto dalle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli. Probabilmente, ebbe lì l'opportunità di ricevere una discreta istruzione e non poche abilità di carattere domestico.

In questo ospizio sarà sempre ricordata come un'ottima Figlia di Maria: pia, buona, sottomessa e, soprattutto, angelicamente pura.

Ci spiace non conoscere tutti i particolari che la portarono a scegliere, per donarsi tutta al Signore, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che erano giunte in El Salvador, e precisamente nella sua capitale San Salvador, quando Josefina aveva ventiquattro anni di età. Pare di capire che dovette incontrare non poche difficoltà. È bello sapere che fu una delle sue suore educatrici a offrire per lei la vita (che fu accolta), affinché potesse entrare, non tra le Figlie della Carità, ma tra quelle di Maria Ausiliatrice.

A ventinove anni fu una felicissima suora Salesiana e un vero dono per l'Istituto, al quale offrì largamente le belle qualità del suo temperamento calmo e sereno, per cui seminò pace in tutti gli ambienti nei quali prestò la sua opera zelante e generosa. Pare che non abbia mai lasciato la sua repubblica di El Salvador.

Fu per qualche tempo maestra nelle prime classi elementari, poi infermiera e guardarobiera, assistente delle ragazze che collaboravano nei lavori domestici, specie tra quelle della lavanderia.

Parecchi dei suoi anni li visse nella capitale San Salvador, donde partirà per la patria del Cielo.

Nei vari uffici, specie in quelli dell'assistenza, suor Josefina ebbe modo di esercitare la carità che tutto dona senza esigere ricambio. Quanta bontà con le consorelle — insistono a dire di lei — quanta verso le educande, le oratoriane e le umili lavandaie!.. Era di una bontà senza misura!

Era pia e sempre puntuale nel partecipare alle pratiche di pietà insieme alle consorelle; ma ciò che nella pietà la distingueva era una devozione tenera, filiale per il suo grande pa-

trono, san Giuseppe. Ciò provocava l'interesse delle suore ed anche i loro scherzi fraterni. Pareva che il Santo corrispondesse al suo amore, simile a quello di una fanciulla affettuosa, con una protezione visibile e condiscendente.

Per la natura dei suoi impegni suor Josefina doveva fare la visita al SS.mo Sacramento dopo quella della comunità. La sua era una visita prolungata, perché pregava, pregava a lungo. Recitava del suo santo Patrono tutte le preghiere che si trovavano nel libro allora in uso per le pratiche di pietà della Figlia di Maria Ausiliatrice. Parlava con lui con una ingenuità che suscitava il sorriso. Quante suppliche per la vocazione sacerdotale di un suo nipote, quanti sacrifici! Ed ebbe la gioia di aver contribuito a donare alla Chiesa uno zelante ministro di Dio.

Da anni portava una malattia, che le procurava non lievi sofferenze. Non chiese mai di essere dispensata dai suoi impegni. Allora era l'infermiera della comunità, impegnata a uscire spesso per accompagnare dal medico, dal dentista, dall'oculista... E poiché era anche guardarobiera, rientrando in casa trovava sempre dei bei mucchi di biancheria da rimettere a nuovo, rammendare, stirare, piegare.

Suor Josefina era molto amata dalle sue consorelle e dalle superiori, perché era tanto amabile, dolce, paziente, obbediente e tanto semplice.

La sua malattia poté essere diagnosticata solo quando non era più possibile applicare rimedi efficaci: cancro al fegato. Comunque, si fece il tentativo di operarla, ma ciò non realizzò che la lieve possibilità di ridurre la sofferenza.

Se ne andò nella pienezza della pace, quella pace che aveva seminato con larghezza intorno a sé per tutta la vita.

L'imponenza dei suoi funerali e la partecipazione di una quantità notevole di persone, oltre alle allieve del collegio e della scuola e alle exallieve, fu una sorpresa e una riprova di quanto è vero che l'amore fa nascere amore.

Suor Heitzmann Maria

*di Johann e di Frei Maria Verena
nata a São Paulo (Brasile) il 18 febbraio 1872
morta a Lorena (Brasile) l'8 luglio 1949*

*Prima Professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1894
Professione perpetua a "Colonia Teresa Cristina" il 22 marzo 1898*

Di questa esemplare Figlia di Maria Ausiliatrice sono state trasmesse memorie un po' troppo sintetiche.

Era molto giovane quando chiese e ottenne di essere accolta nell'Istituto che in Brasile stava facendo i primi passi di un lungo cammino. Maria doveva aver ricevuto una soda e completa formazione umano-cristiana nell'ambiente familiare, se dopo soli diciotto mesi superò postulato e noviziato e venne ammessa alla prima professione.

Poco dopo, fece parte del primo gruppo di suore destinate alle difficili ed entusiasmanti missioni della selva matogrossense. La professione perpetua la farà, con scarsa solennità, ma con notevole consapevolezza e fervore, proprio nella prima Colonia governativa "Teresa Cristina" impiantata tra gli indios Bororos. Lavorerà in quel campo per sedici anni, dispiegando tutte le sue energie e il suo zelo per far conoscere e diffondere il Regno di Dio fra quelle popolazioni.

Nel 1911 le superiori decidono di farla rientrare a São Paulo perché la sua salute preoccupa. Una dolorosa piaga a una gamba pare ribelle ad ogni cura e lì si vuol cercare di aiutarla e si spera di guarirla. Quella piaga sarà un suo cilicio per tutto il resto della vita. Il ritorno è una sofferenza per il suo spirito autenticamente missionario, ma accetta con docilità ogni disposizione. Si lascia curare, ma domanda pure di poter lavorare.

Viene occupata come infermiera nella casa per anziani di Guaratinguetá, dove per tre anni avrà anche la responsabilità direttiva (1932-1934). Il suo aspetto era piuttosto severo, ma sotto quell'apparenza si riusciva ben presto a scoprire la bontà paziente e generosa del suo cuore. Carità e umiltà apparivano

le sue più belle caratteristiche, insieme allo spirito di sacrificio che la impegnò per tanti anni a lavorare accanto alle persone anziane, particolarmente bisognose di cure e di affetto.

A motivo di una sollevazione civile, il ricovero di Guaratinguetá dovette dimettere i suoi ospiti, ma buona parte furono accolti nella casa di São Paulo, dove si adattò per essi un ambiente provvisorio.

Suor Maria continuò a seguirli e a curarli con tale abnegazione e spirito di sacrificio da meritare, non solo l'ammirazione e la riconoscenza di quei poveretti, ma anche il riconoscimento delle stesse autorità civili.

Finito il periodo di emergenza, tutti poterono rientrare nella casa di Guaratinguetá e suor Maria tornò con loro. Usava le sue attenzioni delicate anche verso le consorelle, specialmente verso le ammalate, per le quali aveva tratti squisitamente materni. Eppure, anche lei era sofferente, ma cercava di superare se stessa e continuare quel prezioso servizio di carità.

La piaga alla gamba non era mai guarita, anzi, andava facendosi sempre più profonda. Le superiori decisero di accoglierla nella casa di riposo dell'ispettoria, a Lorena. La sua partenza suscitò grande pena e rimpianto tra i suoi vecchietti, che andavano ripetendo: «Abbiamo perduto una mamma».

Nella casa di Lorena, suor Maria si rivela come una religiosa osservante in tutto, rispettosa verso la direttrice molto più giovane di lei, servizievole verso le suore, amabile e gioiale, pia e delicata verso tutti.

Farà in tempo a vivere le sue nozze d'oro di professione religiosa. Veramente, si poteva dire che la sua vita fu tutta d'oro: un incessante dono di carità al bene dei più miseri e sofferenti.

Quando passò alla sponda dell'Eternità, la sua corona risultava luminosa e il suo ricordo rimase vivissimo fra le sorelle che ebbero la fortuna di viverle accanto, specie negli ultimi anni, i più preziosi della sua generosa esistenza.

Suor Ivaldi Maria Giuseppina

*di Francesco e di Prato Maggiorina Anna
nata a Melazzo (Alessandria) il 22 aprile 1888
morta a Marseille (Francia) il 31 dicembre 1949*

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 30 settembre 1912

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1918

Fu sempre chiamata con il secondo nome, Giuseppina. "Piccola viola del buon Dio", la definirono le consorelle, ammirate per quella sua semplicità che si esprimeva nel volto sereno e nel sorriso aperto e schietto, che facevano pensare alla luminosità di un cielo senza nubi.

Giuseppina era entrata come postulante a Nizza Monferato. Era soltanto novizia quando le superiore le chiesero il distacco dalla sua terra per passare nell'ispettoria francese, dove trascorrerà tutti gli anni della sua vita religiosa.

Non furono neppure molti, ma impregiati dal lavoro modesto e assiduo che svolse nelle case di Marseille, pensionato "Seigné", Ste. Marguerite, scuola e asilo notturno per l'assistenza agli ammalati... Fu successivamente a St. Cyr pensionato e St. Cyr orfanotrofio.

Le superiore, non meno delle consorelle, ammirarono la dedizione di suor Ivaldi in qualsiasi genere di lavoro, che compiva sotto lo sguardo di Dio, per suo amore, unicamente desiderosa di compiere bene la sua volontà.

Apparentemente, pareva che tutto le riuscisse facile e gradito, persino ciò che a persone meno umili della piccola e sorridente suor Giuseppina appariva addirittura ripugnante. La sua carità la portava ad aderire volentieri a qualsiasi richiesta, accompagnando la prontezza del suo "sì" con un largo sorriso. Si sentiva quasi in dovere di ringraziare perché si era pensato a lei per quel favore.

Solo il buon Dio poté misurare in modo completo gli atti virtuosi di questa consorella tanto umile e fedele, tanto pia e

generosa. Poneva tutta la sua forza e la sua gioia nella intensa, fervida devozione a Gesù Eucaristia e alla Vergine santa.

Per parecchio tempo riuscì a sopportare il male che la porterà alla tomba senza che alcuno riuscisse a diagnosticarlo in tempo e neppure a rendersi conto del suo quasi costante soffrire. Continuava a lavorare anche in pieno inverno attraverso la campagna di St. Cyr, dove raccoglieva l'erba per i conigli, mentre quei dolori — si ritenevano di natura reumatica — la travagliavano fortemente. In cappella, durante la lettura pomeridiana, le capitava di cedere al sonno soprafatta dalla stanchezza. Di questo, si mostrava desolata e non tralasciava di accusarsene presso la direttrice.

Aveva una specie di culto filiale per le *Circolari* mensili delle superiori. Sua gioia e soddisfazione era poter dedicare i pomeriggi della domenica a quella lettura. Alla sera, incontrandosi con le sorelle, le informava con soddisfazione e con una singolare luce di felicità nello sguardo buono e tanto semplice: «Sono stata con le mie Madri! Ho passato momenti belli in loro compagnia...».

Nell'ottobre del 1948, dopo aver lavorato per quattordici anni nell'orfanotrofio di St. Cyr, suor Giuseppina fu trasferita a Marseille. Avvertì una ben comprensibile pena in quel distacco, eppure continuò a sorridere fino alla partenza da quella casa dove aveva tanto lavorato, amato e sofferto.

La sofferenza l'accompagnò nel nuovo ambiente, dove non poté fare a meno di avvertire la mancanza degli spazi verdi che facevano di St. Cyr una gradita oasi di pace. A Marseille, dove l'appartamento occupato dalle suore era minuscolo, suor Giuseppina visse poco più di un anno con la consueta serenità e l'umile silenzio, nel quale immergeva il suo delicato sentire per farne costante offerta al buon Dio.

Il male continuava ad affliggerla, ma lei mantenne il suo compito di cucciniera fino al giorno in cui dovette partire per essere accolta nell'ospedale "Pasteur" di Nice.

Ora la malattia era stata ben individuata ed era stato deciso un intervento chirurgico come unico possibile tentativo di arrestarla. Questo avveniva nell'ottobre del 1949. Anche al-

l'ospedale suor Giuseppina rivelò la sodezza della sua virtù, velata dal costante sorriso e, perciò, evidentemente ed eroicamente solida.

Parve dapprima che la convalescenza fosse ben avviata e si sperò in una effettiva ripresa della sua salute. Invece, due mesi dopo quell'intervento chirurgico, sopravvennero altri sintomi allarmanti che arrivarono al culmine nella soave notte di Natale, dopo la sua partecipazione alla santa Messa.

La corona di suor Giuseppina era ormai splendida e completa. Proprio nell'ultimo giorno dell'anno andò a cantare il *Te Deum Laudamus...* nel gaudio pieno dell'Eternità.

Suor Kattan Pia

di Benedetto e di Haddad Rosa

nata a Betlemme (Israele) il 23 marzo 1889

morta a Betlemme (Israele) il 17 settembre 1949

Prima Professione a Betlemme il 29 dicembre 1912

Professione perpetua ad Ali Terme il 25 marzo 1919

Pia fu una fra le prime palestinesi divenute Figlie di Maria Ausiliatrice. La sorella Maria, di poco maggiore di lei, l'aveva preceduta nella professione religiosa. Appartenevano a una famiglia di antiche e solide tradizioni cristiane, ben nota e apprezzata negli ambienti di Betlemme.

Aveva incominciato presto a frequentare l'oratorio festivo che le suore addette all'orfanotrofio salesiano di Betlemme avevano aperto per accogliere tutte le fanciulle del luogo, anche le non cristiane. Superiore della incipiente ispettoria era la virtuosa madre Annetta Vergano, alla quale stavano tanto a cuore le vocazioni autoctone.

Pia aveva maturato a lungo la sua vocazione in una preghiera intensa e anche attraverso sacrifici compiuti con generosità. La si vedeva infatti trasportare, con coraggioso entusiasmo, recipienti colmi d'acqua necessaria per la costruzione

della chiesa che doveva essere dedicata a Maria Ausiliatrice. Si diceva contenta di fare ripetutamente i giri per attingere quell'acqua, perché poteva così collaborare alla costruzione della casa di Dio. Pia portava bene il suo nome, perché in quegli anni — era soltanto un'adolescente — usciva abitualmente di casa solo per andare alla chiesa dei Salesiani per partecipare alla S. Messa, oppure, faceva la scelta di quella della Natività, dove, con intenso raccoglimento, si fermava a pregare davanti al Presepio.

Una compagna, che condivideva con lei il lavoro per il trasporto dell'acqua e altro ancora, le chiese un giorno: «Pia, vuoi farti suora?...». La giovinetta si limitò a risponderle con un: «Vedremo!...».

E la vide, pochi giorni dopo, togliere il suo bel costume di betlemita per indossare la divisa delle aspiranti. Era il 26 luglio del 1904: Pia aveva quindici anni e così aveva inteso fare festa nel giorno onomastico della sua amata superiora, madre Annetta.

Dovette attendere per due anni il momento della vestizione religiosa, che farà nel novembre del 1906, insieme alla compagna Emilia Ayub che le aveva posto l'interrogativo e che condivise con lei la gioia di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. (Morirà a Cremona nel 1976).

Purtroppo, alla fine del primo anno di noviziato, suor Pia si ammalò piuttosto gravemente. Per consiglio del medico venne curata presso i genitori che avevano larghe possibilità per farlo. Pur generosamente disposta a fare tutta la volontà del Signore, Pia sperò e pregò per guarire bene e poter ritornare al caro Istituto. Dovette attendere per quattro anni, ma alla fine, completato il tempo stabilito per il noviziato, poté essere ammessa alla prima professione.

Venne subito assegnata alla casa di Beitgemal, dove rimase per circa due anni occupata in lavori di cucito ed anche in altre attività domestiche proprie delle case addette ai confratelli e ai loro ragazzi. Dimostrava impegno sereno nel compimento di tutti i suoi doveri, fervorosamente pronta a tutte le pratiche di pietà comuni e facilmente immersa nella costante preghiera. Era pure ammirevole la sua docile obbedienza e disponibilità.

A Betlemme si era appena benedetta la chiesa per la quale anche lei aveva dato il contributo di una lieta fatica, quando, a motivo delle aggravate vicende suscitate dallo scoppio della prima guerra mondiale, tutte le religiose dovettero abbandonare i Luoghi Santi. Suor Pia si unì alle altre in partenza per l'Italia. Fu una pena sentitissima: lasciare la sua Terra, i genitori ormai anziani, la casa del suo lavoro di religiosa consacrata ad ogni espressione del divino volere. Ora era quello di partire, senza sapere se il ritorno sarebbe stato possibile e quando...

Con parecchie altre, specie per le sorelle palestinesi, la prolungata sosta fu vissuta nell'ispettoria siciliana. Lei fu assegnata alla comunità di Catania, successivamente in queste mansioni: aiutante della guardarobiera, aiutante della cuoca e incaricata del laboratorio. Le consorelle conserveranno a lungo il ricordo della sua semplicità nel trattare e del suo adattamento a ogni genere di lavoro.

Fu molto travagliata nella salute, anche perché fu colpita, con parecchie altre, dalla terribile febbre "spagnola", la quale fece molte vittime in Italia. La ripresa fu lenta e la malattia lasciò il segno in quel suo fisico già piuttosto debole.

Appena poté riprese il lavoro senza mai parlare dei suoi malanni, senza lamentarsi di nulla. Anche per questo fu molto ammirata.

Aveva vissuto da poco l'ineffabile gioia della professione perpetua, fatta ancora nell'esilio italiano, quando le giunse la notizia del decesso di papà Benedetto, che viene ricordato come persona di grande pietà e di non comuni virtù. Mai come in quei giorni avvertì la pena di trovarsi ancora tanto lontana! Ma sapeva che, in Dio, le distanze scompaiono e fu davvero generosa nell'accogliere questa grave sofferenza.

Poco dopo venne il richiamo del ritorno nella visitatoria "Gesù adolescente", nella sua Terra. Passando da Alessandria d'Egitto, ebbe la consolazione di incontrarsi con la sorella suor Maria, che aveva lì trascorso quel tempo di guerra e che ora rimaneva nella casa che le circostanze avevano permesso di aprire in Egitto.

A Betlemme rivede la mamma e tutti i familiari, poi ritornò a Beitgemal per rimanervi, per qualche anno ancora,

con le stesse occupazioni dell'ante guerra. Continuava a prestarsi con docilità a tutte le richieste donando il meglio delle sue forze e tanta esemplarità di comportamenti, perché si manteneva esatta in tutto, si trattasse anche di cose veramente minime. Ma le compiva così, per far piacere al Signore.

Venne poi trasferita a Gerusalemme, dove fu incaricata della portineria. Questo lavoro non assorbiva tutto il suo tempo e quindi si occupava diligentemente nel cucito. Era già affetta da disturbi d'asma che le rendevano penoso anche il camminare, eppure la si vedeva prontissima a rispondere al richiamo del campanello che sovente squillava nella portineria. Lasciava con prontezza il laboratorio — abbastanza distante dalla portineria — per aprire con sollecitudine la porta. Faceva una corsetta tanto più sollecita nel periodo invernale, perché non voleva fare attendere le persone al freddo, magari alle prese con la pioggia e la neve. Accoglieva tutti con bontà, si fosse trattato anche solo di una bimbetta che veniva a trasmettere un messaggio tutt'altro che importante. Tante persone avevano imparato a conoscerla e ad apprezzarla.

Una sofferenza sentitissima per il suo cuore delicato fu la partenza della amatissima ispettrice madre Annetta Vergano, la pioniera di tutte le opere presenti nell'ispettoria del Medio Oriente dove aveva lavorato per trentasette anni.

Ciò non le impedì di accogliere con filiale deferenza quelle che vennero dopo di lei. Affetto e stima, docilità e confidenza furono gli atteggiamenti che seppe conservare e donare a tutte le superiori. Mentre accoglieva filialmente le nuove arrivate, non tralasciava di ricordare e di esprimere la sua riconoscenza a quelle che erano partite. Suor Pia parlava con proprietà la lingua italiana e la comprendeva benissimo; per scrivere aveva la difficoltà dell'ortografia. Allora si faceva aiutare da qualche missionaria per stendere le sue letterine alle superiori lontane. Conservava gelosamente le loro risposte, anzi, per timore di perderle ed anche perché ciò le riusciva più maneggevole, aveva chiesto a una consorella di trascriverghele in un librettino che di tanto in tanto riprendeva in mano per rileggere quei pensieri materni che le facevano tanto bene all'anima ed anche al cuore...

Suor Pia era un'anima di preghiera. Dopo la visita del po-

meriggio, aveva il permesso di intrattenersi in cappella, mentre una consorella la sostituiva nel suo ufficio di portinaia. Davanti a Gesù sacramentato riceveva la forza di cui aveva bisogno per accogliere momento per momento anche le sue sofferenze fisiche senza lamentarsi, senza mai parlarne per interessare e ottenere comprensione dal suo prossimo. Le bastava Gesù e la sua forza.

Abitualmente il suo cuore si esprimeva con questa preghiera tutta sua, carica di fiduciosa spontaneità: «Oh adorabilissimo Gesù: eccomi a Te vicina. Sì, appena posso, vengo volentieri alla tua presenza. Ma che devo dirti? La mia povera parola dice così poco! Ma tu leggi nel fondo dell'anima mia e sai tutti i pianti e tutti i canti di questa tua umile sposa. Sai che vado in cerca di conforto... Sai che voglio camminare con Te nelle vie della luce; che voglio guardarti e lasciarmi guardare da Te, Sposo mio! Fammi udire il tuo caro parlare, che è canto di amore e volgi su di me il tuo sguardo penetrante in cui c'è un mare di pace! Fammi buona, anzi, santa... Custodiscimi nel tuo Cuore, tanto misericordioso. In eterno sii Tu mio e io tua, o Gesù... Ti lascio, unico mio Bene, ritorno alle mie occupazioni; ma tornerò presto, vedrai! Intanto, dammi la tua benedizione e, con essa, il tuo amore».

Veramente era difficile che suor Pia lasciasse la cappella senza aver percorso il cammino della Croce. Allora abitava in Gerusalemme e lì questa pia pratica aveva un significato intensissimo. Quei luoghi, per una Sposa del Signore, dicevano tante cose e sollecitavano la condivisione della sua sofferenza redentrice.

Continuava a soffrire ed aveva desiderato che la ponesse in una cameretta fredda e isolata per timore di disturbare. Ma era più facile che venisse disturbata lei di notte, perché nei pressi si trovavano gli ambienti igienici... Mai che di questi disturbi notturni e mattinieri suor Pia si lamentasse! La vedevano sempre serena e sorridente e l'ammiravano tanto perché sapevano bene quanto fosse sofferente.

Era riconoscente per ogni attenzione e, a sua volta, era sempre prontissima a fare un piacere alle consorelle. Aveva una memoria tenacissima, che le permetteva di riandare con

sicurezza ai fatti e avvenimenti del passato, con precisione assoluta. Ne approfittavano le sorelle, e sovente le chiedevano questo e quello. Lei era contenta di soddisfare, anche quando il momento poteva essere meno opportuno per una persona abitualmente sofferente. L'asma, inevitabilmente, le rendeva sempre più difficile il parlare a lungo. Ma suor Pia era contenta di poter, almeno in qualche modo, condividere le fatiche delle sorelle, che scuola e laboratorio tenevano tanto occupate.

Durante la seconda guerra mondiale, non fu soggetta all'internamento come tutte le consorelle italiane che vennero raccolte nella casa di Betlemme, insieme ai confratelli lì radunati per lo stesso motivo. Rimase a Gerusalemme con le consorelle native del luogo come lei. Fu una amabile sorella maggiore per tutte, essendo, nel gruppo che lì si trovava la più anziana.

Nel 1948 a Gerusalemme si visse, più che in altri luoghi, la guerra che si stava scatenando tra palestinesi ed ebrei. Le superiore pensarono bene, specie a motivo della sua salute sempre più precaria, di farla passare alla più tranquilla Betlemme. Una consorella, che fu per qualche mese molto vicina a lei in quella casa, dove suor Kattan passò l'ultimo anno di vita fra letto e lettuccio, racconterà: «Le superiore avevano cercato in tutti i modi di trovarle aiuti e rimedi per prolungare quella esistenza tanto preziosa. Lei ringraziava con infinita riconoscenza e, finché poté, cercò di dare il minor disturbo possibile alla comunità. Passava lunghe notti senza trovare riposo né a letto, né sulla vicina sedia. Cercava persino di trattenere il respiro per non disturbare le consorelle».

Viene sottolineato quanto grave fosse la situazione di suor Kattan per la compresenza di due mali che esigevano diverso trattamento. Le cure erano praticamente nulle e le possibilità di dare un po' di sollievo al fisico stremato erano veramente scarse. Negli ultimi tempi si era ridotta a uno stato da destare compassione al solo vederla. Dimagrita e rattrappita, aveva la spina dorsale talmente incurvata da non riuscire ad alzare il capo anche solo per prendere un po' di cibo. Eppure, non si lamentava mai!

Negli ultimi mesi di vita, un gemito inconsapevole l'accompagnava soprattutto di notte. A chi le chiedeva: «Come sta?», rispondeva immancabilmente: «Bene!». Così, fino alla fine della vita, fino a un'ora prima di spirare. Lo si sapeva, lo si capiva bene che suor Pia aveva fatto "suo bene" unicamente la ricerca della divina volontà, che ora la voleva lì, in quella sofferenza senza nome.

L'aggravarsi evidente della cara ammalata determinò l'esigenza di non lasciarla sola durante la notte. Dapprima si cercò di farlo quasi di nascosto, perché si sapeva quanto la fatica degli altri pesasse sulla sua delicata sensibilità. «Vada a dormire — sussurrava —. Non ho bisogno di nulla. Nel caso, penso io a chiamare».

Si arrese soltanto quando si avvide di essere divenuta impotente a muoversi. Ma la mente continuava a mantenersi limpida e a seguire tutto ciò che le veniva suggerito: pensieri di fede, di abbandono, di eternità che dimostrava di gradire molto. Se, per timore di stancarla, si faceva un po' di silenzio, lei chiedeva: «Ancora, ancora...».

Non ebbe il conforto di vedere la sorella suor Maria, né il fratello maggiore: le condizioni politiche e la guerra che attraversava certe zone del nuovo Israele, non lo permisero. Quando se ne rese conto, non espresse più alcun desiderio: tutto si tramutava in offerta.

Desiderava tanto morire per unirsi a Gesù. Il direttore salesiano, che era stato chiamato per darle una benedizione e aiutarla in quei momenti tanto penosi e preziosi, uscendo dalla camera dell'ammalata disse: «Altro che prepararla! Bisogna venire qui per imparare a morire...».

Alla sera del 16 settembre apparve veramente grave. Aveva già ricevuto, con gioia e consapevolezza, gli ultimi Sacramenti, ed ora diceva di tanto in tanto: «Andiamo...». Chi le stava vicino chiedeva: «Dove, suor Pia?», e lei: «In Paradiso!».

Lo Sposo venne nel pieno della notte, non come un ladro, perché suor Pia era lì, pronta ad accoglierlo con il volto sorridente e la lampada accesa.

Tutte le consorelle erano convinte che, se purgatorio doveva essere fatto, il suo si era consumato sulla terra.

Ai suoi funerali, si ritrovarono tutti i numerosi membri della famiglia Kattan, Religiose di altri Istituti presenti a Betlemme, tante allieve ed exallieve, amici e conoscenti della notissima famiglia di suor Pia.

Le consorelle continuarono a ricordarla a lungo e una di loro lasciò scritto: «Sono stata più di dieci anni a Gerusalemme insieme a suor Pia. Nei primi giorni del mio arrivo avvertii subito il suo fraterno, delicato interessamento...

Sebbene non fosse espansiva per natura, pure avvertivo in lei qualcosa, un modo di accogliere così cordiale che mi faceva del bene. Si interessava del mio lavoro di sartoria, delle alunne... ed aveva sempre una buona parola da offrirmi, specie se mi vedeva stanca. Divenne il mio rifugio nei momenti di bisogno, quando c'era qualche lavoro urgente da consegnare e non era ancora tutto rifinito. Bastava le dicessi: "Ho questo da finire, questi colletti da consegnare, questo vestito da sbastire..."; invariabilmente mi rispondeva: "Bene, bene: lo metta lì, vedrò di farlo". Ero sicura che l'avrebbe fatto anche quando ciò le richiedeva un vero sacrificio.

Questa bontà la usava con tutte, sempre contenta se poteva fare una gentilezza, dare un aiuto, far trovare una piccola improvvisata. Per parte sua, nulla esigeva, tutto era sempre disposta a donare».

Quando la comunità si disponeva per una passeggiata — lei, per la salute non vi poteva partecipare — era ben contenta di condividere, non solo la gioia comune, ma anche il lavoro dei preparativi. Di solito erano passeggiate/pellegrinaggio ai Luoghi Santi, e il suo sacrificio di non partecipare era veramente grande, ma non ne dava evidenza... Quando l'allegra comitiva era di ritorno, è sempre la missionaria suor Grazia Viganò a ricordarlo, «si interessava dei minimi particolari, e si dimostrava, come sempre, la sorella buona che non pensava a sé, ma cercava solo il bene e la felicità delle sorelle.

Prima che la cara suor Pia volasse al Cielo, le avevo detto: "Quando sarà in Paradiso sia certa che non la lascerò in pace: verrò spesso a chiederle aiuto e lei non si faccia tanto pregare, mi raccomando". Sorrise con un cenno di assenso.

Posso assicurare che non l'ho mai invocata invano: è proprio divenuta una mia cara protettrice».

Altre sorelle potrebbero dire altrettanto: suor Pia si faceva sentire, impetrando i favori che le venivano chiesti. Come era capitato a suor Giovanna Dionisio che, mandata a Beirut per incontrare una consorella e da lì accompagnarla a Damasco, non essendo pratica della città dove era giunta verso sera, non riusciva a trovare chi le indicasse il luogo dove avrebbe dovuto pernottare. Suor Pia era morta da poco e allora le disse: «Cara suor Pia, fammi trovare una delle Atallah (exallieve di Gerusalemme che lì abitavano), così dirò a loro che preghino per te...». Immediatamente si sentì chiamare da poco lontano... Non una, tutte tre le sorelle exallieve le stavano venendo incontro. Come era avvenuto? Raccontarono di essersi trovate in visita da persone conoscenti insieme ai genitori. A un certo momento, non furono più capaci di fermarsi e... si misero sulla strada, incamminate... non sapevano neppure loro dove... Ed ora erano lì.

Suor Lanfranco Angelica

di Giuseppe e di Bordiga Maria

nata a Valfenera (Alessandria) il 18 ottobre 1877

morta a Bordighera/Vallecrosia (Imperia) il 19 dicembre 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

Quando entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato, Angelica rivelò subito la gentilezza del tratto che aveva assunto dall'ambiente familiare e che la caratterizzerà per tutta la vita.

Dopo la professione lavorò per parecchi anni tra i bambini della scuola materna. Nella Casa degli Orfani di Genova, corso Mentana, sarà ricordata e rimpianta come una suora dai modi squisitamente materni.

Purtroppo, a motivo della salute piuttosto precaria, dovette lasciare la scuola dei bambini per assumere il delicato servizio di portinaia nella casa di Bordighera/Vallecrosia. Giunta vi nel 1922 vi rimarrà fino alla morte: ventisette anni.

Le memorie si riferiscono soprattutto a questo ruolo da lei disimpegnato con prudenza e carità, zelo e discrezione, compiendo un vero ed efficace apostolato tra le persone con le quali doveva trattare. Con il suo bel garbo riusciva a conquistare anche quelle inizialmente indifferenti o chiuse ai valori di una vita autenticamente cristiana. A una iniziale parola gentile e opportuna, faceva a mano a mano seguire il consiglio e l'esortazione fino a esplicitare un chiaro e suadente invito...

Ne fece di conquiste per il regno di Dio in quell'ufficio di sentinella pronta ad ogni richiesta e attenta a puntare su ciò che più le stava a cuore!

Sotto un amabile e costante sorriso, suor Angelica riusciva a nascondere le pene e le sofferenze fisiche che la travagliavano. Sentiva fortemente il fatto di non potersi donare al lavoro come avrebbe desiderato, ed anche quello di trovarsi un po' al margine della vita di comunità. La portineria di Vallecrosia era staccata dal braccio principale della casa dove si svolgevano le attività e dove le suore più facilmente si incontravano. Lei, inoltre, dormiva in una casetta piuttosto isolata. Quando la malattia la obbligava a letto, sospirava le visite delle consorelle come un bene al quale sentiva di avere un certo qual diritto. Ma non si lamentava, e ringraziava amabilmente chi trovava qualche minuto da donare alla sua solitudine.

Appena si sentiva un po' in forze ritornava felicissima fra le consorelle e le invitava a ringraziare con lei il Signore che l'aveva aiutata a rimettersi in piedi e a godere con loro quelle ore che le davano felicità e rinnovato vigore.

Quando si celebrava qualche festa, liturgica o salesiana, non mancava mai un suo spontaneo stornello inneggiante al Signore, ai nostri Santi, alla Vergine santa, nonché alle amate superiori.

Delle superiori, specie di quelle dei primi tempi che aveva conosciuto nella casa-madre di Nizza, suor Lanfranco aveva conservato un ricordo vivissimo e colmo di filiale ammirazione.

Con le direttrici che si erano susseguite durante i suoi ventisette anni di permanenza a Vallecrosia, si era sempre dimostrata deferente e confidente. Bisogna precisare che la sua

non era mai una adesione talmente passiva da escludere la rispettosa... collaborazione. Come suora anziana, esperta delle tradizioni e delle esigenze della casa piuttosto complessa, sentiva il dovere di consigliare e indirizzare le nuove direttrici. Lo faceva con tanta finezza, garbo ed evidente desiderio del bene comune, che le sue indicazioni — anche quando a taluna fra le suore potevano apparire azzardate — non risultarono mai irrispettose. Sovente si dovette convenire che erano proprio sagge e opportune.

Simile franchezza usava anche verso le consorelle, specie le più giovani, alle quali ricordava sovente questo e quel punto della Regola, se le pareva che non fossero tenute abbastanza presenti. Aiutava cortesemente, con l'opera e con il consiglio, tutte indistintamente.

Una consorella racconta: «Mi trovavo con alcune "figlie di casa" proprio sotto la finestra della camera di suor Angelica. Stavo facendo una osservazione, che a me pareva giusta, con un tono vibrato. Ad un tratto mi sentii chiamare da suor Angelica, la quale desiderava salissi subito da lei. Immediatamente immaginai il perché di quella chiamata e salii. Mi disse: "La correzione da lei fatta a quelle ragazze, non gioverà, perché non l'ha fatta da religiosa, ma da padrona"». La suora le conservò gratitudine per la saggezza che il richiamo esprimeva.

Suor Angelica, quando si accorgeva che una suora era piuttosto timida e magari stava vivendo qualche difficoltà, la incoraggiava ad andare con più frequenza dalla direttrice, assicurandola che ne avrebbe avuto vantaggio.

Lei non aveva bisogno di raccomandazioni in merito. Le suore lo sapevano e sovente scherzavano volentieri e amabilmente su quelle lunghe soste di dialogo con la sua superiora.

Una suora ricordava che suor Angelica, durante un inverno, particolarmente rigido, vedendo che aveva abitualmente le mani paonazze, le aveva prestato i suoi guanti di lana. Sapendo che anche suor Angelica soffriva molto il freddo, non avrebbe voluto accettarli, ma cedette, perché aveva compreso che la buona vecchietta dimostrava una limpida gioia se poteva compiere un gesto di carità.

Con i poveri che si presentavano alla porta — e quanti ve

n'erano durante la lunga seconda guerra mondiale! — si dimostrava pronta e generosa nel soccorrerli. Così, come era pronta a elogiare chiunque avesse compiuto qualcosa di buono, anche soltanto in umili lavori domestici.

Una delle sue ultime acute sofferenze fu la morte dell'unico fratello sacerdote e parroco, che non ebbe la possibilità di vedere nei suoi ultimi momenti. «Il Signore ha permesso così — diceva —: ciò che Lui fa è sempre ben fatto!».

Quanta fiducia in Dio dimostrava la buona suor Angelica, e quanto distacco dimostrò negli ultimi tempi della sua vita! Non aspettò di morire per raccomandare alla guardarobiera di dare le sue cose ben conservate in uso alle sorelle. Lei continuò a usare biancheria rammendata e rattoppata, ben contenta di sentirsi povera, per amore di Gesù.

Godeva quando chi la visitava entrava in argomenti spirituali che la sollevavano in alto, ravvivandole il desiderio del Cielo. Alla direttrice diceva: «Non mi dimenticherà quando non ci sarò più, vero? Non mi lascerà a lungo in purgatorio a soffrire?».

Alla sua serena morte, anche se un po' combattuta in qualche momento, questo fu il commento del suo confessore: «Era un'anima semplice e pura. In lei non c'erano neppure colpe veniali. Ha sopportato con tanta rassegnazione le sofferenze della malattia, che se c'era ancora qualche granello di polvere, questa dovette ben scomparire».

Suor Manara Marianna

di Andrea e di Denti Giuseppa

nata a Bellano (Como) il 18 settembre 1861

morta a Torino Cavourto il 24 agosto 1949

Prima Professione a Saint Cyr (Francia) il 27 settembre 1886

Professione perpetua a Torino il 15 settembre 1892

Fin da giovinetta, Marianna aveva lavorato in una fabbrica del suo paese come umile operaia. Quando decise di essere religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice — non sappiamo

come fece a conoscere la loro esistenza appena decennale — partì per Nizza Monferrato a insaputa dei familiari che fortemente ostacolavano la sua scelta di vita. Lei stessa diceva — forse riferendosi ai ragionamenti con i quali si cercava di dissuaderla dal partire — che avrebbe potuto continuare a fare del bene nell'ambiente del suo lavoro; ma Gesù era stato una attrattiva molto forte e lei gli aveva detto un "sì" incondizionato e aveva lasciato tutto...

Purtroppo, dobbiamo dire che le memorie di suor Marianna sono giunte a noi talmente scarse e persino inesatte, da suscitare pena e stupore. Abbiamo dovuto attingere agli *Elenchi generali* per conoscere almeno i luoghi del suo lavoro. Eccoli. Il noviziato lo completò in Francia, nella casa centrale di Marseille, dove il lavoro della comunità delle suore era quello di cucina e di guardaroba per i confratelli salesiani.

Ma nel 1900 suor Marianna è nuovamente in Italia, nel Piemonte, dove rimarrà per tutta la lunga e operosa vita. La troviamo dapprima a Torino, casa "S. Angela" di piazza Maria Ausiliatrice. Passò quindi a Mathi Chantal, dove, salvo un breve intervallo vissuto a Re (Novara) nell'Ospizio dei Pellegrini che arrivavano a quel Santuario della Madonna del Sangue, lavorò per parecchi anni.

Più a lungo prestò il suo servizio nella casa di Torino "S. Francesco di Sales" (1929-1943) dove la numerosa comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice era impegnata in un complesso lavoro di cucina e guardaroba per i superiori salesiani e per i loro ragazzi dell'Oratorio di Valdocco.

Che cosa fece, suor Marianna? Considerando che nella sua ultima casa persistette nel lavoro fino e oltre gli ottant'anni, pare lecito arguire che il suo lavoro fosse quello di cucitrice. Ma è una supposizione.

Suor Marianna dovette conservare fino alla fine un suo stile semplice e bonario di vita, tipico delle prime generazioni di Figlie di Maria Ausiliatrice. La pietà e la laboriosità accompagnavano, fecondandole, tutte le sue giornate. È detto che si fece amare dai superiori e dalle consorelle.

Nel 1944 la troviamo nel numero delle ammalate ospiti a

Torino Cavour. Erano ancora anni di guerra che martellava su Torino con spaventosi bombardamenti.

Suor Marianna appariva un po' indebolita nelle facoltà mentali, ma continuava a esprimere un temperamento gentile, sereno, un po' ingenuo nelle espressioni della sua senilità. Eppure, seppe conservare fino alla fine un forte spirito di riservatezza e di modestia nel modo di comportarsi. Era riconoscente per ogni attenzione e dimostrava di gradire molto le visite delle consorelle.

Pregava molto, e la sua pratica preferita era la *Via Crucis* che compiva anche più volte nella giornata.

Quanto dimostrava di amare e rispettare le sue superiori! Gradiva le loro visite, che avevano solo il difetto di essere troppo brevi per lei che sarebbe rimasta ad ascoltarle per ore e ore. «Non mi vuol più bene?...», diceva a chi passava per un saluto frettoloso.

Il suo Gesù continuava a volerle molto bene e l'accoglieva nella pace dopo averle fatto dono di tutta la grazia che la Chiesa offre ai morenti.

Suor Martinoja Maria

di Carlo e di Beltrami Luigia

nata a Solduno (Svizzera) il 18 giugno 1886

morta a Torino Cavour il 27 gennaio 1949

Prima Professione a Torino il 29 aprile 1915

Professione perpetua a Torino Cavour il 28 aprile 1921

A "Villa Salus", dove concluse l'esistenza, il gruppo delle ammalate più giovani la indicavano con l'appellativo di "nonna". Veramente, con i suoi sessant'anni di età, suor Maria non poteva considerarsi vecchia, ma colpiva in lei un tocco di singolarità che la manteneva piuttosto chiusa in se stessa. Nel silenzio quasi assoluto, che manteneva abitualmente, custodiva il segreto di una vita percorsa dalla sofferenza fin dai primi anni.

Suor Maria aveva ricevuto dalla natura un temperamento tutto fuoco e ardore. Non abbisognava di stimoli per gettarsi nel lavoro, in qualsiasi lavoro le venisse richiesto.

C'è chi la ricorda nel periodo del noviziato fatto a Chieri e concluso ad Arignano dove le novizie erano state trasferite. La maestra — era la giovanissima e saggia suor Clotilde Cogliolo — la stimava assai, anche perché, entro quel numeroso gruppo, suor Martinoja si presentava matura e dotata di sano criterio. Era sui ventotto anni di età.

Anche lei faceva parte del "Circolo spirituale", che riuniva un gruppo di novizie fra le più impegnate e desiderose di farsi sante Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quando si ritrovavano nei periodici incontri, suor Maria aveva sempre nuove proposte da presentare per rendere più profittevole l'esercizio dell'una o dell'altra virtù.

Disimpegnava l'ufficio di infermiera e si seppe poi che in esso si era addestrata durante la lunga malattia della mamma e di un fratello. Era delicatissima nel donare le sue prestazioni e sollecita nel venire incontro ai bisogni.

Anche da professa si troverà sovente a prestare servizi infermieristici. Non le costava trascorrere le notti nell'assistenza, che era sempre oculata e premurosa. Una direttrice dirà che le cure prestatele da suor Martinoja nella circostanza di una sua grave malattia erano state quelle «di una figlia verso la propria madre».

Le viene riconosciuto un carattere franco e impulsivo; ma quando si trovava dinanzi all'altrui sofferenza tutto in lei diveniva dolcezza.

Per qualche anno fu pure impegnata nella scuola dei bambini ai quali seppe donarsi con intelligente bontà. Le mamme l'apprezzano per il suo modo di trattarli e per la completezza della sua azione educativa che puntava alla formazione totale dell'educando. Nelle case dove aveva prestato la sua opera, si continuava a ricordarla con affetto e riconoscenza.

Una direttrice, che l'ebbe accanto per tre anni, non tralascia di ricordare come il temperamento di suor Maria le fosse abbastanza spesso motivo di richiami e occasione per umiliarsi. L'accenno che si fa a una indisposizione di rilievo offre una spiegazione a certi suoi movimenti impulsivi. In genere

tutto si accendeva e spegneva piuttosto in fretta. Suor Maria era veramente umile e il suo grande cuore, la prontezza che poneva nel compiere un favore alle sorelle, ripagavano largamente quei momenti meno felici.

Alle direttrici, che pur dovettero spesso richiamarla, continuerà a serbare e a dimostrare viva riconoscenza. La tristezza che a volte l'assaliva poteva trovare valide spiegazioni anche nella penosa situazione familiare che aveva vissuto e che ora viveva per la lontananza dell'unica sorella rimastale. Il suo lavoro fu sempre illuminato da una schietta rettitudine, e il suo donarsi generoso, senza ricerca di umane soddisfazioni, dovette pesare molto positivamente sulla bilancia del buon Dio.

Una consorella racconta: «Mi trovai anni fa, durante gli esercizi spirituali, vicina a suor Martinoja nella cappella. Si stava preparando la beatificazione di madre Mazzarello, e un giorno venne indetta una giornata di particolari preghiere con un'ora di adorazione fatta in comune. La mia vicina compì tutte le pratiche mantenendosi in ginocchio. Mi permisi di invitarla a sedere un pochino e lei mi rispose: "Ho bisogno di una grande grazia". Al termine della giornata le sue ginocchia dovevano essere irrigidite, e lo notai vedendola fare la genuflessione con fatica, quasi traballando».

Il suo cuore delicato era sensibile a ogni più piccolo gesto di attenzione fraterna. Era umilissima in tutte le sue espressioni, specie quando riceveva delle correzioni, che arrivavano più sovente quando incominciò a perdere la memoria. Povera suor Maria! Riceveva rimbrotti anche da chi era molto più giovane di lei, mentre lei faceva quelle dimenticanze senza averne responsabilità alcuna. Allora ripeteva soltanto: «Ha ragione: starò più attenta».

In simili casi, mai che le sfuggisse un lamento, uno sfogo qualsiasi. Ci fu chi le vide qualche silenziosa lacrima; cercava però di non farsi notare, non voleva essere veduta, perché, solleva dire: «Lo sa Lui, e basta!».

Pare che suor Maria abbia avuto il permesso di offrirsi Vittima al sacro Cuore di Gesù, e ciò può spiegare tante cose. Durante la sua malattia terminale, che completava la sofferenza del miocardio tanto indebolito, diede prove di reale distacco da tutto e da tutte le umane soddisfazioni. Desiderava

solo di intrattenersi con il Signore e di rinnovare a Lui costantemente l'offerta di tutto il suo essere per le intenzioni del suo divin Cuore. E attendeva serena il Paradiso.

Quando la superiora generale, madre Linda Lucotti, andò a salutarla nell'infermeria della casa di Torino perché stava per salire alla collina di Cavoretto, vedendo che era commossa per lei, la rassicurò dicendole: «Madre, non abbia pena per me. Tanto, non ho più nessuno al mondo, sono tutti là che mi attendono... Grazie, grazie di tutto». Nel dire ciò, la buona suor Maria faticava a trattenere le lacrime.

Lassù, a "Villa Salus", fu un'ammalata silenziosa. Nascondeva, nella solitudine delle sue giornate, dolori fisici e morali che solo il Signore poteva adeguatamente misurare. Poco tempo prima di andarsene "con quelli che l'attendevano", ebbe un risveglio di vita, che stupì tutte le presenti. Ricevette gli ultimi Sacramenti con una gioia quasi infantile. Baciò la mano al sacerdote che glieli aveva amministrati, e alla direttrice, esprimendo tutta la delicatezza del suo sentire profondamente grato per tutto ciò che aveva ricevuto.

Rientrata quindi nel suo silenzio abituale, se ne andò concludendo in umiltà e semplicità il suo pellegrinaggio terreno. Era l'antivigilia della festa di san Francesco di Sales, il Santo dal quale aveva imparato la soavità del distacco da tutto e da tutti, per puntare solamente al possesso di Dio e al compimento della sua amabile volontà.

Suor Milanaccio Ottavia

di Francesco e di Barbero Rosa

nata a Torino il 18 marzo 1865

morta a Trino (Vercelli) il 20 maggio 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

Professione perpetua a Novara il 19 agosto 1907

Ottavia apparteneva a una famiglia ricchissima di... figli: diciotto!

Raccontando dei bei tempi vissuti insieme a tanti fratelli, diceva che tutto era regolato come se si trattasse di una piccola comunità: vestiti della stessa stoffa e fattura — con la distinzione, naturalmente, tra maschi e femminucce —, passeggiate fatte insieme, in ordine di età e di statura. Dietro a tutti, i genitori. Chi li vedeva passare per le vie di Torino, si domandava: «*Che culegi ca l'è?*» (Che collegio è?...).

Suor Ottavia raccontava con gusto, riuscendo piacevolissima. Nelle sue conversazioni in comunità era facilmente sollecitata a raccontare, perché tutti gli episodi della sua vita familiare erano storielle gioconde, così come lei le presentava. Persino le sue malattie, le operazioni subite, raccontate da lei, muovevano il riso.

Con tanta numerosa prole, quei fortunati genitori videro fiorire in famiglia un bel numero di professioni, tra i maschi, s'intende. Il primogenito assunse l'azienda paterna molto ben avviata; poi ci fu il sacerdote, cui seguirono un medico, un avvocato, un notaio... Finalmente, anche due suore. Quando suor Ottavia, da anni ormai Figlia di Maria Ausiliatrice, si ammalò, fu visitata dal fratello medico, confortata da quello sacerdote... «Avrei potuto avere anche il notaio — diceva —, ma il testamento era già stato fatto...».

Da fanciulla aveva frequentato l'Istituto "S. Salvario" di Torino, retto dalle Figlie della Carità. Aveva imparato a cucire e a ricamare con rara valentia e fu quindi una apprezzatissima maestra di lavoro nel nostro Istituto.

È ancora lei a raccontare che, al sorgere della vocazione religiosa, era travagliata dall'incertezza sulla scelta dell'Istituto: "S. Salvario" o Valdocco?

Proprio in quei giorni era morto don Bosco — Ottavia aveva ventidue anni — e anche lei, con la sorellina Gabriella, completamente cieca, si recò a venerarne la salma nella basilica di Maria Ausiliatrice dove era stata esposta. Portava presso il "santo" due invocazioni che le stavano veramente a cuore: il dono della vista per la sorellina e la soluzione della sua tormentosa incertezza. A questo punto del racconto le si rinnovava la commozione di quel momento unico. A contatto della venerata salma, Gabriella riacquistò la vista e lei ebbe l'impressione che le labbra di don Bosco si muovessero per

dirle: «*Da mi! da mi!...*». Persino la mano del “santo” pareva muoversi in un cenno d’invito.

Da quel momento, niente e nessuno riuscì a smuoverla dalla sua risoluzione: sarebbe entrata al più presto tra le suore Salesiane. Il racconto continua ancora.

Qualche giorno prima del suo ingresso nell’Istituto, ci fu a “S. Salvario” un incontro di “signorine”. Un sacerdote di S. Vincenzo le fece notare: «Non sai che le Figlie della Carità esistono da duecento anni, mentre le “Boschine” sono di oggi?». Ottavia trovò subito la risposta secondo il suo stile: «E che ne posso io se il Signore ha creato S. Vincenzo duecento anni prima di don Bosco?».

Fu, come abbiamo già detto, una valentissima maestra di lavoro, di ricamo particolarmente. Nelle case dove si trovò a svolgere la sua missione, lasciò il... segno in bellissimi lavori. Le sue numerose exallieve, divenute mamme, mostravano alle figlie i lavori eseguiti sotto la direzione della insuperabile suor Ottavia.

In comunità, è quasi superfluo dirlo, era la nota allegra e si mantenne tale fino a tarda età. Conservò fino alla fine un certo qual modo di fare che aveva del fanciullesco. Naturalmente, non mancò chi ne ebbe una impressione meno positiva.

Suor Ottavia riempiva le sue giornate di un lavoro indefesso: le sue mani sempre in moto producevano capolavori di bellezza e di grazia. Era creativa e riusciva a trovare per ciascuna allieva, piccola o meno piccola, il lavoro più adatto. Era bello vedere come abituava le manine delle più piccole a usare l’ago, mettendole nella possibilità di portare a termine lavoretti di limitato impegno, ma completi.

Arricchiva le cappelle delle case dove dimorava di tovaglie, di tappeti, di paramenti sacri che venivano usati nelle solennità anche dopo molti anni.

Quando, fra gli acciacchi dell’età, ci fu pure l’indebolimento della vista, suor Ottavia, non senza sofferenza, dovette cedere ad altre sorelle i lavori di precisione.

Declinava lentamente, eppure, con tutti i suoi malanni, il fisico resisteva. Venne mandata alla casa di riposo di Trino Vercellese, dove, specie negli ultimi anni, passava lunghe ore

in preghiera nella cappella. Recitava ogni giorno il rosario completo e tutta una serie di coroncini. Molto fedele si mantenne fino alla fine alla pia pratica della *Via Crucis*. Con un'altra suora anziana e quasi cieca si alternava a fare la "guardia" alla chiesa, la quale doveva rimanere continuamente aperta anche alle persone esterne.

Un po' per volta le sue membra si andavano intorpidendo, i movimenti divenivano impacciati e lenti fino a costringerla all'immobilità.

Visse con edificante adesione alla divina volontà questo suo lento morire e accolse con evidente gioia e fervore gli ultimi Sacramenti. Spirò in una grande pace e serenità di spirito, lasciando nelle consorelle il ricordo di una religiosa semplice, seminatrice di gioia e fedelissima alla sua vocazione.

Suor Minardo Francesca

di Antonio e di Aprile Cristina
nata a Modica (Ragusa) il 4 febbraio 1891
morta a Modica il 26 marzo 1949

Prima Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1918
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1924

Una vita semplice, tutta donata a Dio nel silenzioso e diligente compimento dell'umile dovere quotidiano fu quella di suor Francesca.

Non era giovanissima quando fece la prima professione nell'Istituto: i suoi ventisette anni si esprimevano in sodezza di pietà e in delicatezza di sentire.

Fu per molti anni maestra di lavoro nella casa di Pachino (Siracusa). In questo compito dimostrò di possedere non solo notevole abilità, ma soprattutto l'amabile pazienza che esso esigeva. Nel suo costante donarsi alle fanciulle, che sovente mal sopportavano la prolungata immobilità e l'uso dell'ago che deve passare e ripassare nella tela tante volte prima di ottenere un risultato soddisfacente, suor Francesca non espri-

meva mai noia o disgusto. Sapeva che quello era il suo modo di servire il Signore, il campo del suo apostolato educativo e cercava di compierlo con grande amore.

Non si stancava di ascoltare, accogliere, insegnare all'una e all'altra, incoraggiare a fare e a... rifare. Stimolava le più indolenti con pensieri elevanti ed anche con piccoli premi, dando a ciascuna la soddisfazione di realizzare se stessa nella misura delle proprie possibilità.

Le fanciulle le volevano bene, anche perché, quando la loro vivacità straripava, lei sapeva comprendere.

In quegli anni a Pachino si viveva una situazione di prudente vigilanza sulla gioventù e sulle famiglie, a motivo di una invadente penetrazione di idee protestanti. Suor Francesca condivise con la direttrice e l'intera comunità sofferenze e interrogativi, insieme all'impegno forte di donare alle ragazze che frequentavano l'ambiente delle suore una solida istruzione e formazione cristiana. Il suo tratto mite e rispettoso suscitava la stima e la confidenza delle allieve ed anche delle persone adulte che ebbero la fortuna di avvicinarla.

Da tempo la buona e attiva suor Francesca doveva fare i conti con i suoi malanni di salute. Quando questi si accentuarono, le superiori la fecero passare nella casa situata nel quartiere Barriera, in una zona collinosa e salubre della città di Catania. Era, da anni, la casa di cura dell'ispettorato sicula.

Qui continuò la sua vita di silenziosa sofferenza, di calma irradiazione del cuore che si esprimeva nel costante dolce sorriso. Aveva l'arte di non mettersi in vista, eppure riusciva a cogliere i bisogni del prossimo e a prestarsi senza far rumore. Le non lievi sofferenze fisiche non le impedirono di donarsi in tutto ciò che le forze le concedevano ancora di fare.

Nell'estate del 1948 si dedicò, con vero e ammirevole zelo, alle bambine della colonia estiva che si teneva in casa. Riusciva ad addestrarle ed anche ad appassionarle nei lavoretti di cucito e ricamo. Aiutò con vivo interesse, mettendoci tutto il suo delicato buon gusto, ad allestire una piccola mostra che procurò molta gioia, specie alle fanciulle che vedevano apprezzato il frutto del loro lavoro.

All'inizio dell'anno scolastico — sempre del 1948 — credette di sentirsi nuovamente in grado di riprendere un po' di

attività. Fu rimandata a Pachino. Trascorsi pochi mesi, il male riprese in tutta la sua crudezza e suor Francesca dovette mettersi a letto per non alzarsi più.

Al fratello sacerdote, che avrebbe voluto fosse trasferita a Modica, sua città natale, suor Francesca dichiarò decisa che era felice di morire lì, nella casa religiosa, che era la casa della Madonna.

Quando nell'estate del 1949, le fanciulle ritornarono alla colonia organizzata nella casa di Catania Barriera, chiesero subito della buona suor Francesca. Fu una pena, per chi l'aveva conosciuta tanto mite e tutta disponibile per insegnare con pazienza, sapere che non c'era più.

Suor Francesca era passata sulla terra senza far rumore, ma non senza aver operato un gran bene.

Suor Montaldo Campora Estefanía

di Giacomo e di Campora Luigia

nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 26 dicembre 1868

morta a Buenos Aires (Argentina) il 15 marzo 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1889

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1889

La vicenda umana di suor Montaldo è singolare, e non lo è meno quella religiosa.

Era la primogenita di una coppia di immigrati genovesi che — come si legge nelle memorie — erano stati fra quegli italiani che avevano accolto e dato utili indicazioni e aiuti ai primi missionari salesiani sbarcati in Argentina.

Giacomo Montaldo aveva lavorato con intelligenza, insieme ad altri due fratelli, e aveva realizzato un'ottima posizione economica e sociale mediante la trasformazione di ampie estensioni terriere in redditizi frutteti.

Inoltre, aveva tanto ben meritato nel campo ecclesiale, da ottenere il privilegio di avere in casa una cappella privata con

la permanente presenza di Gesù eucaristico. Questo l'ambiente familiare dove crebbe Estefanía insieme ai cinque fratelli giunti dopo di lei.

Non si conosce con precisione l'anno in cui le tre famiglie dei fratelli Montaldo organizzarono un ritorno in Italia, dove viveva il nonno paterno. Fu durante quel soggiorno italiano che morì mamma Luigia. Aveva trentatré anni. Prima di spirare aveva raccomandato al marito di lasciare in Italia le bambine sotto la tutela della zia, che già si occupava del nonno e dello zio sacerdote.

Estefanía aveva nove anni. Insieme alla sorellina Marietta (sarà come lei Figlia di Maria Ausiliatrice e morirà nel 1953 a Buenos Aires), frequentò il corso elementare in un collegio tenuto da religiose. Estefanía era dotata di un temperamento vivace ed esuberante e di una intelligenza molto superiore alla media. Spensierata e irrequieta, solo lo sguardo severo dello zio sacerdote aveva la forza di dominarla. Fu lui, don Emanuele, a ritenere opportuno, se non proprio necessario, di affidarla come interna al collegio "S. Agata" diretto dalle Maestre Pie di Genova.

Intelligente, spontanea e simpatica, Estefanía si distinse tra le compagne per l'attenzione e l'impegno che poneva in classe e per la sfrenata vivacità che esprimeva nel tempo della ricreazione. Cresciuta tra il verde sconfinato dei possedimenti paterni, la fanciulla sentiva il bisogno di correre e calpestare ciò che incontrava nei giardini del collegio, di salire sugli alberi in cerca di nidi... Sovente veniva rimproverata, ma con scarso successo.

Malgrado tutto, si faceva voler bene dalle suore e dalle compagne perché aveva il cuore buono, era devota in cappella, disinvolta sul palco del teatro, applicata nello studio, pronta a soddisfare chiunque se richiesta di un favore.

Visti i brillanti successi scolastici, gli zii decisero di farle continuare gli studi presso la scuola magistrale privata tenuta dalle Figlie della Carità. Poté così conseguire, e brillantemente, il diploma di maestra elementare.

Sarebbe rimasta sempre in Italia? Ci pensò il Signore a dirigere la sua giovinezza e tutta la sua vita.

In Argentina, la famiglia Montaldo continuava a tenere ottimi rapporti con i missionari salesiani, ai quali si erano ormai unite anche le missionarie salesiane.

A Genova si imbarcarono gli uni e le altre e da Buenos Aires arrivò più volte in quegli anni monsignor Cagliero. Non solo, era proprio Genova la città dove le prime insegnanti Figlie di Maria Ausiliatrice andavano a conquistare diplomi e abilitazioni all'insegnamento inferiore e anche superiore.

Le due sorelle Montaldo le conobbero in quelle circostanze e furono da loro invitate a partecipare agli esercizi spirituali che si offrivano a Nizza Monferrato per signore e signorine. Estefanía — forse con Marietta — aveva pure approfittato della possibilità che le era stata offerta di avvicinare don Bosco in una delle sue soste a Genova Sampierdarena. Da lui si era sentita dire che avrebbe vissuto a lungo come missionaria Figlia di Maria Ausiliatrice.

Un successivo corso di esercizi spirituali la portò — con Marietta — alla decisione di fermarsi definitivamente a Nizza come postulante. Era l'estate del 1888: non aveva ancora compiuto vent'anni.

La conoscenza e l'apprezzamento delle due sorelle Montaldo dovettero risultare molto soddisfacenti e ben fondati, se ambedue arrivarono velocemente alla professione religiosa. Il 20 gennaio del 1889 suor Estefanía emise a Nizza i santi voti che furono subito perpetui. Era sicura della fedeltà del Signore, sulla quale poggiava il suo impegno di voler essere una generosa Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria. Accanto a lei vi era pure la più giovane Marietta, che viveva la stessa generosa aspirazione.

Papà Montaldo se le vide giungere nella stessa primavera del 1889 a Buenos Aires. Monsignor Cagliero, capo di quella spedizione missionaria, aveva mantenuto la promessa che gli aveva fatto meno di due anni prima, mentre partiva per l'Italia dove don Bosco stava morendo: quella di riportargli le due figliole.

Suor Estefanía, dopo essersi velocemente riappropriata della lingua spagnola con una breve sosta in Buenos Aires Almagro, nel febbraio del 1891 passò a S. Nicolás de los Ar-

royos dove si apriva una casa. Quella casa era un dono di papà Giacomo all'Istituto. Nel donarla con largo cuore aveva posto la condizione, solo quella, che le sue figliole facessero parte del personale religioso ivi destinato. La casa ebbe un avvio lento, ma sicuro.

Chi si sentiva meno sicura nel paese della sua nascita e della sua famiglia, era suor Estefanía. Troppo vicina ai parenti, comprendeva che ciò faceva e avrebbe fatto nascere piccole e meno piccole inopportunità. Con la schiettezza eloquente, propria del suo bel temperamento, riuscì a convincere il buon papà a lasciarla andare dove il lavoro, almeno per allora, era molto più ampio e intenso di quello di S. Nicolás.

In quello stesso tempo era stata aperta la casa di Buenos Aires Barracas e lei vi fu mandata come maestra nella scuola elementare, insegnante di disegno e musica, assistente delle Figlie di Maria, e altro ancora. Si fece subito apprezzare anche dalle famiglie delle fanciulle sue allieve per l'insegnamento che donava con sicura preparazione e notevoli abilità didattiche. La sua giocondità abituale, la creatività nelle iniziative, le conversazioni brillanti e insieme accessibili che riusciva a tenere incatenando l'attenzione, le assicuravano presenze sempre più numerose anche nell'oratorio festivo. Le oratoriane andavano a cercarla, con qualsiasi pretesto, anche durante la settimana e lei ne approfittava per curare la loro formazione, specie religiosa.

Quando dopo tre anni venne trasferita a Buenos Aires Boca, le ragazze di Barracas andavano a cercarla anche lì, in carovana, tanto che si dovette ricorrere a qualche deciso espediente per tenerle... lontane. Oh, quella suor Estefanía quanto a lungo sarà ricordata dalle allieve e dalle oratoriane di Barracas!

Non rimase a lungo neppure al collegio di La Boca. Quando alla scuola di Almagro si aggiunse il corso magistrale superiore, venne lì impegnata come Consigliera scolastica, senza per questo tralasciare l'insegnamento per il quale aveva doti che parevano insuperabili. Chi l'ebbe maestra di lingua castigliana, non dimenticherà le sue lezioni chiare, precise, ben corredate da esempi tratti dalle circostanze. Riusciva — e co-

me! — ad alternare l'insegnamento serio e impegnativo con uscite allegre che distendevano senza allentare l'attenzione.

Quando la scuola non poteva ancora disporre di suore ben preparate in ciascuna materia, suor Estefanía riuscì a dare lezioni di castigliano, storia e geografia, ed ancora scienze e pedagogia pratica.

Quando la scuola riuscì a disporre di sufficiente personale insegnante e lei continuava ad avere la totale responsabilità, continuò a insegnare lingua castigliana e fisica. Dovendosi pure occupare dei lavori di segreteria, qui dimostrò di non possedere le qualità di precisione e di discernimento necessari per dotare la scuola di un archivio storico che avrebbe potuto riuscire molto prezioso.

Se la cavava invece con disinvoltura quando si trattava di visite ispettive. Il suo parlare da persona intelligente e ricca di solida cultura riusciva più convincente dell'esame dei documenti. Veramente, durante gli esami, le capitava di essere piuttosto... straripante quando voleva salvare qualche situazione in pericolo...

Corse i rischi propri di simili prese di posizione, ma non se ne lasciò mai turbare: aveva l'arte e anche il cuore capaci di riallacciare in fretta i fili spezzati.

Ciò che non le mancò in nessuna circostanza e in qualsiasi genere di insegnamento, fu la capacità di dare completezza morale e religiosa a ciò che donava. Le riusciva facile perché tutta la sua vita era impregnata di quei valori superiori e lo si capiva facilmente. Anche la sua parola risultava piana e convincente. Sarà una bella dote che l'accompagnerà sempre nella lunga vita. Trasmetteva la sua pietà forte e fervida e di essa riuscì a compenetrare tante e tante ragazze che l'ebbero insegnante, assistente nell'oratorio, direttrice.

Per parecchi anni, sempre in Buenos Aires, si occupò dell'oratorio "Sant'Antonio" di via Messico. Vi si recava con qualche allieva del corso magistrale per insegnare il catechismo e per divertire le bambine del popolo che accorrevano numerose. Quasi tutte erano veramente povere e lei cercava di provvedere alle loro necessità materiali. Raggiungeva anche le famiglie perché la sua efficacia educativa venisse rafforzata. Le

capitò di riuscire a regolarizzare matrimoni e far battezzare i figli. Si sentiva, e lo era veramente, una autentica figlia di don Bosco.

Con le sue lezioni contribuì a formare molte maestre catechiste. A questo scopo si serviva utilmente dei programmi stesi dall'ispettore don Giuseppe Vespignani e approvati dall'Arcivescovo di Buenos Aires.

Fra le molte abilità e genialità di suor Estefanía ci fu quella dell'arte teatrale. Riusciva a organizzare accademie sia per festività patriottiche, che scolastiche e religiose. È vero che non brillava per il dono della pazienza, sia durante le laboriose prove sia nei momenti dell'esecuzione, ma non lasciava mai le persone con impressioni meno positive, perché era consapevole di questi suoi limiti e cercava il modo per riparare.

Una delle sue allieve di quegli anni di Buenos Aires Almagro, così la ricorderà: «La rivedo diritta sulla cattedra, il viso delicato illuminato da uno sguardo intelligente e penetrante. Pareva volesse trasfondere in noi tutto il suo fuoco interiore. Era chiaro che il suo più ardente desiderio era quello di formare generazioni di donne impregnate di quella fede che irradiava costantemente sia nei momenti dell'insegnamento in classe sia nelle conversazioni che lei riusciva a guidare con opportunità e intelligenza».

La medesima allieva ricorda la sofferenza di suor Estefanía quando le sue allieve, tutte diligentemente preparate, corsero il rischio di non venire ammesse all'esame perché non avevano raggiunta l'età minima prescritta! La sua fiducia nell'intervento di Dio fu premiata. Si superò l'ostacolo e tutte riuscirono promosse.

Quanto insisteva per la fedele osservanza dei precetti della Chiesa! E non meno nell'orientare verso un tenero e forte amore alla Madonna. Sapeva che affidandole a Lei, madre potente e amabilissima, sempre si sarebbero trovate al sicuro, sempre avrebbero superati i momenti difficili della vita. «Le sue insistenti esortazioni che ci stimolavano a presentare alla Madonna, non solo l'omaggio materiale, ma molti fiori "spirituali", mi risuonano tuttora alla mente», assicura la stessa ex-allieva, la quale continua ricordando: «Suor Estefanía era agile e dinamica, dominata da una vera inquietudine spirituale

che la portava a curare il maggior bene: la verità totale e Gesù nella totalità del suo amore».

Quando nel 1912, la vicaria generale dell'Istituto visitò la casa di Almagro, trovò che suor Estefanía si era logorata in un lavoro indefesso e intenso. Volle fosse trasferita in una scuola di minor impegno, che fu quella del vicino Bernál. Giungeva da una casa dove il movimento di gioventù era veramente eccezionale, e si trovò in un collegio, annesso al noviziato dell'ispettoria, dove tutto funzionava con ritmo regolare e l'ambiente era abitualmente immerso nel silenzio anche se colmo di serenità.

Suor Estefanía trovò nella direttrice/maestra una persona che la comprese e l'aiutò perché il passaggio non le riuscisse troppo penoso e non le mancasse la possibilità di dispiegare tutti i doni di cui il Signore l'aveva arricchita. Fu consigliera scolastica e insegnante, ed ebbe anche la gioia e l'abilità di dare avvio al centro exallieve.

Dopo tre anni vissuti in relativa distensione, venne trasferita a S. Rosa, una località al centro dell'immensa Pampa argentina, e in qualità di direttrice della nuova fondazione. Ora sì, che poteva sentirsi veramente missionaria, come glielo aveva predetto don Bosco.

Fu la persona adatta per penetrare le esigenze di un ambiente e della sua specifica cultura. Le sue vaste cognizioni, la profonda pietà che animava le sue decisioni contribuirono a dare un fondamento sicuro all'opera.

All'inizio ebbe momenti difficili, anche perché si era ritenuto opportuno dare subito avvio ad un pensionato, con l'intenzione di beneficamente influire sulle molte giovinette studenti che affluivano a S. Rosa da tante località più o meno distanti. Risultò una impresa ardua ed ebbe scarsi risultati. Si decise allora per un internato, che poteva permettere un'influenza più diretta sulle allieve ed anche sulle rispettive famiglie. E, naturalmente, ci fu la scuola, che ebbe un felice incremento e una efficacia che andava ben oltre l'ambiente della città. Le ragazze provenivano da varie zone della Pampa e l'influenza benefica che ne ebbe la loro educazione si estese a tanti piccoli paesi e colonie disseminate in quel territorio.

La direttrice suor Montaldo fu benedetta dalle famiglie e

apprezzata dalle Autorità ecclesiastiche e scolastiche. La sua influenza fu molto grande anche a livello sociale. Quando si presentava negli uffici del locale Municipio, non doveva fare anticamera e difficilmente le sue richieste rimanevano senza frutto, anche se si trattava di persone che si erano affidate a lei per ottenere una occupazione.

Erano graziosi i suoi interventi — garbati, ma decisi — quando si trattava di comportamenti da usare in cerimonie ufficiali dove partecipavano anche Autorità ecclesiastiche. Suggeriva il modo di stabilire i rapporti e di... rimediare a qualche omissione!...

Agli inizi del collegio era necessario sovente la mano d'opera, che doveva essere pagata con giustizia. Ma il collegio mancava di denaro ed allora suor Estefanía trovò una soluzione, che pare non fosse del tutto singolare a quei tempi e in quei luoghi. Per la sistemazione dell'ampio cortile domandò e ottenne dal Governatore locale che il lavoro fosse compiuto da alcuni... prigionieri del carcere S. Rosa. Pensava lei a stabilire un rapporto cordiale, a servirli abbondantemente di cibo e a... catechizzarli.

Aveva realizzato un "fondo" fraterno in un modo simpatico. Ogni anno, nella circostanza della festa di Maria Ausiliatrice, scriveva una bella lunga lettera alla "sua" comunità di Almagro, nella quale, con il suo fare spigliato, si interessava di ciascuna suora della comunità. Altra volta, narrava episodi dell'ambiente nel quale lavorava - S. Rosa. Ne faceva una scelta accurata per suscitare gustoso interesse. La lettera veniva letta con godimento fraterno, passava di mano in mano e veniva commentata. La conclusione della lettera si esprimeva con una garbata richiesta di... aiuto. Generalmente, chiedeva oggetti relativi al culto per rifornire la cappella.

Il ricordo più saliente dei suoi sei anni trascorsi in S. Rosa è quello che si riferisce al suo ardore nell'insegnamento del catechismo. Era stato suo preciso impegno quello di porre un chiaro e solido fondamento alla fisionomia propria del nuovo collegio, compreso l'oratorio.

Compiuto il sessennio venne mandata a General Acha, dove pose una particolare cura nel formare un buon numero

di exallieve che allargavano l'azione apostolica del collegio a tanti altri paesini della Pampa.

Prima di compiere il sessennio venne mandata, sempre in qualità di direttrice, nel collegio di S. Isidro, poco lontano dalla capitale Buenos Aires. L'ambiente era molto diverso da quello che aveva lasciato. Le famiglie erano in genere di solide tradizioni cristiane e il lavoro riusciva molto facilitato dal punto di vista educativo.

La popolazione apprezzò le qualità della nuova direttrice e dimostrò di aderire volentieri alle sue proposte. Lei cercava di far fiorire sempre nuove iniziative per curare la formazione delle ragazze, scoprendo e mettendo a profitto le possibilità e capacità delle suore. Sostenuta anche dalle Autorità locali, poté mettere mano alla bella costruzione di un ampio salone teatro.

Fu durante questo periodo di confortanti successi nell'ambiente di S. Isidro, che la direttrice suor Estefanía incappò in una truffa di carattere finanziario. Non ci dilunghiamo a narrare i particolari della faccenda. Diciamo soltanto che lei ne era talmente entusiasta, sempre per motivi di bene, da passare sopra alla perplessità della sua ispettrice, che aveva visto più lontano di lei.

Quando la truffa venne a galla, ne andò di mezzo soprattutto lei, suor Estefanía, che pagò il prezzo di una grossa umiliazione dinanzi a tante persone truffate come lei ed anche a motivo di lei, che aveva fatto la figura della "credulona". Gli autori della truffa non vennero, a quanto pare, mai scoperti: si erano dileguati come nebbia al sole.

Quando "la sua grande pena" fu conosciuta dalla Madre generale, essendo imminente il grande avvenimento della beatificazione di madre Mazzarello, la invitò a partire per Torino. Prima di farlo, dovette presentarsi al vescovo di La Plata che, venuto a conoscenza del "fattaccio", voleva avere da lei una spiegazione.

Suor Estefanía si presentò profondamente addolorata e narrò l'accaduto senza minimizzare la sua parte di colpa. Il vescovo, che l'aveva sempre molto stimata, si commosse davanti alla sua umile confessione e finì per confortarla.

I giorni della sua permanenza in Italia la sollevarono mol-

to, tanto più che la superiora generale era madre Luisa Vasschetti con la quale aveva lavorato in Argentina per una quindicina d'anni. Non dubitava affatto della sua sincerità e dello zelo che era stato alla base anche di quello "sbaglio" pagato a tanto caro prezzo...

A Torino ne combinò una delle sue per assicurarsi un bel numero di reliquie — senza *imprimatur* — "dalle mani" stesse di don Giraudi, il terribile e fedele economo generale. Non conosciamo i precisi particolari, se non che si era presentata alla porta della stanza dove si stava procedendo alla "verifica" dei resti mortali di don Bosco. Aveva bussato insistentemente, finché qualcuno venne ad aprire, tenendo le mani alzate perché stavano toccando appunto quei resti... Era don Giraudi, che si presentava con sul volto un severo interrogativo. Lesta lesta, suor Estefanía si tolse dalla tasca un ampio fazzoletto di lino e con esso avvolse le mani del superiore e le sfregò. Indi, ritirandolo accuratamente, disse: «Grazie! Ora ho reliquie per tutte le mie suore». Se ne andò, lasciando il superiore senza parole, fra l'indignato e lo stupefatto per l'ardire di quella "suora americana".

Come si vede, neppure la bufera attraverso la quale era appena passata, le aveva diminuito lo spirito di serena intraprendenza.

Ritornata a S. Isidro, portò a termine il sessennio e venne quindi trasferita ad Avellaneda. Le piaceva l'apostolato che ivi si compiva in bella sintonia con le iniziative della vicina parrocchia. Non solo: poiché la casa disponeva di ambienti adatti, era sempre messa a disposizione di questa e quella iniziativa di carattere sociale ed anche politico. La direttrice suor Estefanía manteneva la porta e il cuore aperti a tutto ciò che poteva offrirle l'opportunità di zelare la causa del Regno di Dio.

Completò il suo servizio di autorità — venticinque anni — con un breve ritorno alla casa di S. Isidro, dove ebbe la gioia di vedere ultimati i lavori per la decorazione della chiesa e la costruzione dei nuovi altari.

Le sue forze andavano scemando, ma solo per quello che si riferiva al fisico. Lo spirito si manteneva ardente, vigilante e ardimentoso nell'intraprendere iniziative di bene.

Verso le suore si era sempre dimostrata colma di materne attenzioni, specie quando erano ammalate e anziane. Allo stesso modo continuava a soccorrere tutti i bisogni materiali e morali di cui veniva a conoscenza. Donava senza ripensamenti tutto ciò che poteva dare e di cui poteva disporre. Si racconta che, una volta, rientrò a casa senza le scarpe per averle date a un povero che non le aveva. La divina Provvidenza la ripagava con larghezza, e lei le si affidava.

Aveva chiesto ripetutamente alle superiori di essere esonerata dalla responsabilità direttiva. Venne soddisfatta nel 1940, quando aveva quasi settantadue anni. Non le riuscì di accogliere ciò senza provare una qualche pena. Lo confessava candidamente; ma questa consisteva nel fatto di non poter vivere più la stessa intensa comunione con le consorelle e di non poter disporre della possibilità di aiutare le persone bisognose.

Per qualche anno, conoscendo la dinamicità del suo temperamento e le belle possibilità di intelligenza e di fraterno rapporto che ancora possedeva, le superiori la vollero vicaria nella casa di Buenos Aires Boca. Poté svolgervi ancora un bell'apostolato fra le mamme e le exallieve. Era prontissima sempre ad uscire per compiere le commissioni di cui veniva incaricata.

Aveva già toccato e superato gli ottant'anni quando fu sorpresa da un primo attacco di natura cerebrale, che le procurò una paralisi facciale. Fu accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. Parve riprendersi, tanto che lei esprime il desiderio di ritornare alla sua casa di La Boca.

Ma un nuovo ripetuto attacco si manifestò subito letale. Fece in tempo a ricevere i santi Sacramenti e poi, nella pace serena che aveva caratterizzato la sua lunga operosa vita, suor Estefanía andò a ricevere l'abbraccio del suo Signore.

Da viva non aveva potuto ritornare alla "sua casa" di Almagro, ma la si dovette trasportare da morta, perché là fu reclamata. Il direttore salesiano che presiedette ai funerali di questa dinamica e zelante Figlia di Maria Ausiliatrice, partecipati da una enorme folla di persone, oltre che di allieve ed exallieve, disse fra l'altro: «Amò la Congregazione alla quale donò tutte le energie, tutti i talenti di cui il Signore l'aveva

largamente dotata. Fu la maestra delle maestre: cosciente della sua missione di trasmettere la verità che è Cristo Signore».

Suor Moreno Benítez Paz

di José e di Benítez Fabiana

nata a Villa Martin - Cadiz (Spagna) il 24 dicembre 1881

morta a Rota (Spagna) il 23 gennaio 1949

Prima Professione a Sevilla il 28 agosto 1903

Professione perpetua a Sevilla il 5 settembre 1909

Suor Paz è sorella maggiore della nostra Serva di Dio Carmen Moreno, uccisa per la fede durante la rivoluzione rossa spagnola del 1935-37.

La sua personalità corre il rischio di passare in secondo piano rispetto alla sorella martire; eppure anch'essa conobbe il martirio, pur non avendolo suggellato in modo tragico.

Nel 1935, quando già i fermenti rivoluzionari minacciavano di esplodere, ci fu in Spagna la visita della segretaria generale madre Clelia Genghini, che conosceva bene quella nazione per esservi stata ispettrice nei primi anni del secolo XX. Proprio in quella circostanza le suore la sentirono dire che suor Paz Moreno era un tesoro nascosto, una vera religiosa secondo lo spirito e la missione dell'Istituto.

Dopo la prima professione, suor Paz aveva lavorato — le memorie non accennano alle sue competenze specifiche — successivamente e ripetutamente nelle case di Valverde del Camino e di Sevilla "S. Ines". In quest'ultima svolse anche il ruolo di seconda consigliera locale e, in un successivo ritorno, quello di economista.

Nel 1926 iniziò il servizio direttivo nella casa di Jeréz de la Frontera, e lo continuerà ad assolvere in quelle di Ecija orfanotrofio e di Torrente (Valencia).

Mentre da poco tempo si trovava in questa casa, fu imprigionata dai rivoluzionari comunisti. Le memorie che vennero trasmesse ricordano soltanto che la sua prigionia durò

parecchi mesi, durante i quali compì un gran bene tra le persone, tutte donne e qualche religiosa, che si trovavano con lei. Precisano che fu ammirata e rispettata persino dai carcerieri.

Qualcosa di più possiamo conoscere dalla pubblicazione che si fece della grazia della liberazione, attribuita all'intercessione della nostra santa madre Mazzarello, allora Venerabile. La relazione fu stesa dalla stessa suor Paz in data novembre 1939.¹ Eccola, nella sua comprensibile sinteticità.

«In principio del movimento rivoluzionario, ossia il 29 luglio dell'anno 1936, fui imprigionata dai rossi in compagnia di altre Religiose. In quel giorno fummo condotte da un Comitato all'altro, sottomesse a vari interrogatori; fummo perquisite nella persona, ci tolsero il poco denaro che si aveva, poi ci chiusero in fondo a una oscura prigione.

Di là sentivamo le grida di quegli uomini che disputavano sulla nostra sorte... per il grande delitto di essere religiose.

Tutta la notte la passammo in preghiera, raccomandandoci alla SS.ma Vergine [perché] ci desse forza.

Il giorno dopo ci condussero al Tribunale per sottoporci nuovamente all'interrogatorio, poi di nuovo in prigione, ove passammo una seconda notte; ma verso le tre del mattino, chiuse nella vettura del cellulare, ci trasportarono nella prigione delle donne.

Passavano i giorni, le settimane e i mesi senza speranza di venire liberate, benché ci fossero persone che si interessavano di noi. Quanto pregammo! Ci eravamo raccomandate a tutti i Santi per poter ottenere la libertà, quando fui ispirata di incominciare la novena alla nostra beata Maria Mazzarello, promettendo di pubblicare la grazia se l'avessi ottenuta.

Erano già trascorsi cinque mesi dacché eravamo prigioniere senza speranza di uscire, quando un bel giorno ci chiamarono per un altro interrogatorio. Rispondemmo con una tranquillità insolita e con frasi così adeguate che io stessa non mi sapevo spiegare.

Dopo due giorni ci chiamarono ancora (era il 2 dicembre) e ci comunicarono che era già firmato per noi il Decreto

¹ Cf foglio annesso alla *Circolare* n. 227 del 24 aprile 1940.

di libertà, però che non saremmo uscite dal carcere fino a quando non avessero trovato per noi un collocamento.

Nuovamente ci raccomandammo alla nostra Beata Madre e intanto scrissi a una buona famiglia, la quale ci reclamò presso il Governo Civile; così ad essa fummo consegnate.

L'uscita avvenne il 29 dicembre, dopo cinque mesi giusti di prigionia...».

Circa tre mesi prima, la sorella suor Carmen, era stata fucilata a Barcelona e non sappiamo se suor Paz poté averne conoscenza prima dell'uscita dalla prigionia.

Per due anni ancora — 1937-1938 —, l'*Elenco generale* dell'Istituto segnala suor Paz con il numeroso gruppo di suore Figlie di Maria Ausiliatrice *disperse in territorio spagnolo*. Una cinquantina avevano potuto raggiungere in tempo l'Italia.

Probabilmente nel 1939-1940, suor Paz poté rientrare nella casa di Valverde del Camino, ed era per lei la terza volta. Passerà successivamente nella casa di Ecija con il ruolo di economista. Nel medesimo ruolo sarà sorpresa dalla malattia terminale nella casa di Rota (Cádiz).

Ora possiamo raccogliere dalle scarse testimonianze ciò che di lei fu espresso quasi esclusivamente in riferimento alle sue funzioni direttive, assolve nell'ispettoria di Sevilla — quasi sempre — e per breve tempo in quella di Barcelona.

Esse insistono sul suo zelo apostolico, sull'amore che portava alle fanciulle, specialmente alle orfane delle quali si occupò maternamente nella casa di Ecija. Era molto avveduta perché non mancassero del necessario e riusciva a ottenere l'aiuto di persone benefattrici che sollecitava con il bel garbo che era una sua nota caratteristica.

Suor Paz era devotissima della Madonna alla quale ricorreva in ogni necessità e sollecitava le ragazze a farlo insieme a lei. Preparava le sue feste con un fervore comunicativo e in quelle circostanze la si sentiva dire: «Che cosa ci donerà oggi la Vergine SS.ma?». Tutto riceveva dalle sue mani, anche ciò che andava a sollecitare davanti al tabernacolo, coinvolgendo nelle fiduciose richieste le bambine della casa o quelle che frequentavano l'oratorio.

Suor Paz aveva un temperamento aperto, sereno, semplice e, insieme, prudente. Le suore ammiravano la sua fedeltà

di religiosa e il suo zelo apostolico: l'amavano e rispettavano. Era sempre la prima ad assumere i sacrifici, la prima a dare l'esempio di pronta docilità alle disposizioni delle superiori. Amava la Congregazione e tutto ciò che in essa si viveva. Specialmente nella fedeltà agli insegnamenti di don Bosco e nella devozione fervida all'Ausiliatrice, che diffondeva intorno a sé.

Le orfanelle, alle quali faceva un gran bene e su di loro esercitava proprio l'influenza di una vera educatrice salesiana, l'amavano e cercavano di soddisfarla in tutto. Sapevano che lei le amava e, anche da economica, provvedeva con cuore materno alle loro necessità.

Suor Paz aveva una coscienza delicata che la rendeva molto attenta soprattutto nell'esercizio della carità. Prudente e delicata, trovava il modo di scusare e di trovare in tutte, suore e ragazze, il lato positivo. Mentre era attenta, per sé soprattutto, a non mancare alla santa povertà, provvedeva prontamente alle necessità delle sorelle e lo faceva con un cuore spalancato alla comprensione, anche da economica.

Quando la salute incominciò a declinare, venne mandata nella casa di Rota con il ruolo di portinaia, dove edificò per la sua amabile virtù e per l'attività che continuava ad essere incessante e premurosa.

Colpita da una broncopolmonite parve riacquistare bene la salute dopo una cura piuttosto prolungata e intensa. Ma poco dopo venne colpita da un male che si rivelò come una cancrena che si dilatava da un piede molto dolorante. Soffrì molto, dimostrando una pazienza eroica nel sopportare dolori a volte veramente strazianti. Si rivelò ben disposta persino alla eventualità di una amputazione. Non si arrivò a tanto, perché le sue condizioni precipitarono.

Partì serenamente insieme alla Madonna, proprio nel giorno che la Spagna dedicava a Nostra Signora della Pace: era quello del suo onomastico.

Suor Moscotto Maria Santina

di Francesco e di Caron Teresa

nata a Gattinara (Vercelli) il 26 ottobre 1885

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 3 giugno 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Professione perpetua a Castellanza (Varese) l'11 maggio 1917

Fin dall'adolescenza, Santina si distinse come una zelante catechista. Piccola, minuta, spirante bontà e senno dallo sguardo limpido e sereno, edificava le compagne e anche le sue suore per la esemplare condotta e per il senso di responsabilità con il quale portava a termine qualsiasi incarico nell'oratorio della nativa Gattinara.

Nessuno si stupì quando lasciò la famiglia per entrare come postulante a Nizza Monferrato, dove continuò a soddisfare per le sue qualità temperamentali e per l'impegno che poneva nell'acquistare in pienezza lo spirito religioso salesiano.

Era un'abile cucitrice, svelta nel maneggiare l'ago, esatta nell'esecuzione del lavoro. Dopo la professione fu maestra di laboratorio nei convitti operaie di Somma Lombardo e di Castellanza (Varese). Successivamente lavorò come amabile e apprezzata capo-laboratorio nelle case salesiane di Modena, Lugano e Milano via Tonale.

Suor Santina non presentava in sé nulla di straordinario, ma era evidentemente straordinario il modo di vivere ogni suo dovere, sia di natura comunitaria sia relativamente al lavoro. Accanto a lei le suore si trovavano bene, facilmente conquistate dalla sua delicata bontà. Al sorriso buono e accogliente univa un tratto cortese e un insieme di attenzioni che prevenivano il bisogno.

La diligenza che poneva nel compimento del proprio dovere rasentava lo scrupolo. Aveva una maniera tutta sua di far amare la vita di comunità, anche da consorelle che passavano nella casa un periodo limitato. Con premura delicata faceva conoscere l'orario e le abitudini; trasmetteva fedelmente — a chi non si fosse trovata presente — il pensiero della "buona notte". A tempo opportuno, e sempre con molta delicatezza ri-

vestita di umiltà, ricordava le persone alle quali doveva far pervenire un invito in occasione di quella determinata festa, rammentava le tradizioni legate all'ambiente, ecc. ecc.: tutto faceva con assoluta discrezione, senza mai mettere avanti il proprio parere. Dobbiamo tenere presente che, in questi casi, operava come vicaria nella comunità, ruolo che le venne affidato a lungo in varie case.

Condivideva, a fianco della direttrice, la responsabilità della casa, mantenendosi sempre nell'ombra, ma pronta a intervenire quando capiva di doverlo fare. Era impegnatissima a conservare e alimentare l'armonia fra le sorelle, cercando di eliminare malintesi, appianare difficoltà affinché la pace dominasse sovrana nell'ambiente.

Sollecitata del buon andamento delle opere, lo era ancor più per la formazione delle suore, precedendole con l'esempio più che ricorrendo alle parole. Ma queste le sapeva donare al momento opportuno e nella giusta misura. Tutte le sorelle che furono sue direttrici attestano che suor Santina era sempre opportuna ed efficace anche nella correzione fraterna.

Riusciva a scomparire pur essendo di fatto lei l'anima di qualche iniziativa che doveva servire ad alimentare lo spirito di famiglia. Se poi tutto era ben riuscito era abilissima a dare risalto a ciò che avevano compiuto le altre...

Nel 1922 le venne affidata la direzione della casa di Lugano, anch'essa impegnata nei servizi ai confratelli salesiani e ai loro ragazzi. Anche in questo ruolo riuscì a considerarsi l'ultima di tutte. A chi la chiamava "direttrice", insegnava: «La direttrice è la Madonna». E così i suoi sette anni di servizio direttivo furono caratterizzati da umiltà e semplicità congiunte a una rara prudenza.

Le suore che vissero con lei assicurano di aver trascorso, in quella casa povera e disagiata, "anni d'oro". La carità, la reciproca comprensione, manteneva unita la comunità che avvertiva leggero il peso della fatica quotidiana.

Suor Santina chiedeva consiglio anche alle consorelle quando doveva decidere di qualche cosa che la lasciava perplessa. Si occupava in qualsiasi genere di lavoro, ma soprattutto nella cura degli abiti e della biancheria che giungeva al

laboratorio. Faceva tutto con la solita sua abilità e diligenza, lasciando soddisfatte consorelle e superiori.

Pietà e spirito di mortificazione erano anche sue note caratteristiche. Era sempre pronta a sollevare le consorelle, anche se ciò rendeva più gravoso il suo impegno. Tutto risultava normale, perché sapeva abilmente nascondere la sua parte di sacrificio.

Esercitò la povertà ben intesa, e se ne rese ben conto l'amministrazione del collegio. Il direttore sentì il bisogno di ringraziarla sentitamente perché, pur non lasciando mancare nulla di ciò che era necessario ed anche utile, era riuscita a curare l'economia.

Fatiche e disagi non la turbavano, neppure le inevitabili contrarietà. La si sentiva in questi casi esclamare: «Lavoriamo per Dio solo! Egli vede tutto: è buon Padre. Sia fatta la sua santa volontà!».

In Dio era sempre filialmente abbandonata e viveva felice alla sua presenza. Durante i tempi di silenzio la si vedeva raccolta in evidente comunione con Dio, al quale indirizzava frequenti giaculatorie. Nelle sue devozioni era tutta salesiana, come aveva imparato fin da ragazza al suo oratorio di Gattinara. Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice erano il centro della sua vita di pietà. Era pure singolarmente devota dell'Angelo Custode, in onore del quale amava diffondere, anche tra le ragazze che lavoravano insieme alle suore, alcune particolari preghiere.

La direttrice che le successe nella direzione della casa di Lugano non dimenticò ciò che le era capitato uno dei primi giorni. Stava lavorando alla macchina nel laboratorio, quando suonarono i tocchi di preavviso per una pratica comune di pietà. Poiché aveva tra mano un lavoro che stava terminando, continuò a dare altri colpi di pedale alla macchina da cucire. Ci fu chi le fece notare che suor Santina interrompeva il lavoro al primo tocco. Ne ebbe tale buona impressione, che volle conservare sì bella usanza...

Aveva supplicato le superiore di esonerarla dagli impegni di direttrice. Fu accontentata e mandata nella casa salesiana di via Tonale a Milano come vicaria. Continuò a seminare le sue giornate di tratti squisiti di carità. Badava a tutte — suo-

re o ragazze che fossero — e arrivava a tutto. Le testimonianze ricordano quante delicate attenzioni seppe usare verso la mamma anziana di un confratello, la quale veniva tutti i giorni per dare un aiuto nel rammendo delle calze per i ragazzi. Specialmente nelle giornate fredde, le faceva trovare subito una tazza di caffè ben caldo e la bottiglia con l'acqua calda sulla quale posare i piedi.

A un certo punto della mattinata, arrivava con un catino di acqua calda — non c'era allora quella dei rubinetti! — perché vi immergesse le mani e così riattivasse la circolazione.

Quanto le era grata la buona signora per tutte quelle filiali attenzioni!

Le consorelle che lavoravano accanto a lei in quella casa ebbero molte cose da raccontare dopo la sua morte. Proviamo a raccoglierne qualcuna.

Il suo amore alla santa povertà la rendeva industriosa per non perdere un minuto di tempo. Durante le ricreazioni, fra una facezia e l'altra, tagliava e confezionava capi di biancheria per i confratelli. Durante le lunghe giornate di lavoro ripeteva sovente: «Ricordiamoci che maneggiamo roba non nostra. Non sciupiamo il tempo e il... cotone!». A distanza di anni, i Salesiani di quella comunità ricordavano la puntualità e la sollecitudine di suor Santina nel soddisfare le loro richieste.

Era vicaria e capo-laboratorio, ma in tutto dipendeva dalla direttrice. Tutto, proprio tutto. Quando donava qualcosetta, come una immagine o due caramelle, diceva: «La prenda con tranquillità: ho già chiesto il permesso».

Il giorno dell'esercizio di buona morte, o Ritiro mensile, era la prima a presentarsi alla direttrice per fare il suo "rendiconto" con semplicità e schiettezza.

Eseguiva con gusto particolare i nuovi capi di biancheria, ma era evidente come anche in questo riusciva a mortificarsi. Chiamava vicino a sé l'una o l'altra suora per insegnarle il taglio con gli accorgimenti del caso e poi le lasciava la soddisfazione di eseguire il lavoro. Incoraggiava sempre, anche quando aveva magari dovuto mettere mano lei, in ora opportuna per non mortificare la sorella, per rimediare a qualche sbaglio...

Nel 1942 — si era in piena guerra e i bombardamenti su Milano si facevano sempre più frequenti — la salute di suor Santina risultò talmente scossa da preoccupare le superiori. La trasferirono allora alla casa di formazione e di riposo di S. Ambrogio Olona, ed ancora con il compito di vicaria.

Era un ambiente diverso, ma seppe donare e donarsi da vero angelo che vede e provvede con accortezza e sollecitudine. E tutto compiva con discrezione e silenzio. La sua donazione non conobbe misura. Arrivava a tocchi impensati e squisitamente generosi. Non badava più di tanto ai suoi disturbi cardiaci, né, tanto meno, alla sua sensibilità...

Il suo impegno pareva perfezionarsi di giorno in giorno, quasi fosse presaga che il suo tempo correva verso la fine. La sua dipendenza diveniva sempre più totale e la sua umiltà più profonda. Con semplicità dichiarava a volte: «Povera direttrice! Ha proprio una vicaria che vale niente!».

Invece, quanto valeva per la sua saggezza e prudenza, per il suo amore alle superiori e alla Congregazione, per la sua diligenza quasi scrupolosa nel compimento del dovere. Qualsiasi incarico le venisse affidato lo compiva con un impegno impareggiabile, anche a costo di gravi sacrifici. Allora lei scompariva veramente, la sua salute non aveva alcun peso, anche se sapeva e pensava che ciò avrebbe potuto danneggiarla.

Sì, il suo cuore poteva anche cedere, ma la sua volontà non avrebbe ceduto mai. Si era fatta l'abitudine di reagire, di non dare peso al male che progrediva lentamente e inesorabilmente. La respirazione le riusciva sovente difficile, ma quando le veniva raccomandato di riguardarsi, di prolungare il riposo al mattino, rispondeva: «Voi fate presto a dispensare dalla Messa e dalla Comunione, ma io so bene che, fin che posso, non debbo mancare».

Il Signore la colse proprio all'alba del primo venerdì del mese di giugno. Pur sentendosi male, aveva cercato di alzarsi al momento della levata comune. Dovette subito chiedere aiuto perché il male sopravvenne tanto violento da non lasciarle neppure lo spazio per esprimere una breve giaculatoria.

Fu diagnosticato come emorragia cardiaca fulminante. Chi le era vicino si trovò meno preparato di lei a quel decesso. Il giorno prima suor Santina aveva rifornito la sua lumi-

nosa lampada con l'olio di una accurata confessione e con l'incontro mensile, legato all'esercizio della buona morte, fatto con la sua direttrice. La diligenza di sempre l'aveva accompagnata fino alla fine.

La Comunione di quel mattino la fece direttamente con Gesù, venuto a prendere la sua sposa fedele per incoronarla di gloria in un abbraccio di eternità.

Suor Nebbia Carolina

di Pietro e di Guazzardi Maria

nata a Giarole (Alessandria) il 17 ottobre 1894

morta a Torino Cavour il 4 maggio 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Frequentato un breve ciclo di scuola elementare, Carolina aveva imparato prestissimo a dare un contributo nei lavori di campagna come lo esigeva la modesta situazione economica di una famiglia numerosa qual era la sua.

Volitiva e buona, compiva i suoi doveri con amore e si sosteneva con una fervida vita di pietà mantenendosi lontana da ogni attrattiva propria della giovinezza.

Il suo cuore custodiva una aspirazione avvertita e accolta fin dal giorno della prima Comunione. In quel primo divino contatto, Gesù le aveva sussurrato un "Vieni", che diverrà sempre più incalzante e attraente.

Superati appena i vent'anni, seguirà nell'Istituto la sorella Giuseppina (sarà missionaria negli Stati Uniti dove morirà nel 1968).

A Nizza Monferrato, Carolina compirà il periodo formativo del postulato e noviziato fino a raggiungere, con intenso fervore d'anima, il traguardo della prima professione. Nello stendere la domanda per esservi ammessa, aveva dichiarato di essere disposta anche ad assumere impegni di carattere infermieristico (si era in piena prima guerra mondiale) presso gli ospedali, ed anche a partire come missionaria.

Essendole stata assicurata una debita preparazione, venne invece posta accanto ai bambini della scuola materna nelle case di Pontestura, Isola d'Asti, Baldichieri, S. Marzano e Casale Monferrato.

Malgrado il precoce decadimento della salute, suor Carolina rivelò lodevoli capacità educative, che vennero riconosciute anche dalle Autorità scolastiche.

Ma ciò che nella sua vita religiosa suscitò particolare ammirazione fu la capacità di accogliere e vivere con energica soavità la sofferenza, che tanto presto la costringerà a lasciare il campo del suo lavoro.

Racconta una consorella: «Mi trovai con suor Carolina nella casa di S. Marzano. Lei era maestra nella scuola materna, io in quella elementare ed avevo pure la funzione di direttrice. Era la sera di una intensa giornata di lavoro e ci trovammo tutte riunite, quando vidi la buona suor Carolina, dopo un colpo di tosse, portarsi il fazzoletto alla bocca. Compresi di che cosa poteva trattarsi e corsi accanto a lei per sorreggerla. Lei, senza perdere il suo abituale sorriso, si diresse verso la camera e si pose vicino al letto. Benché oppressa da una violenta emottisi, accorgendosi del mio spavento, mi fece un sorriso e non volle che mi accostassi. Non posso dimenticare l'ammirazione che mi suscitò la calma serena che l'accompagnò in quella penosa e veramente terribile circostanza».

Non fu difficile diagnosticare il male che la costrinse a lasciare subito i suoi bambini e a partire per essere accolta nell'infermeria della casa di Nizza Monferrato. Era il 1941 e lì rimarrà fino al 1945, quando il persistere, anzi, l'aggravarsi del male determinò il suo ricovero a Torino Cavour.

Sia a Nizza che a "Villa Salus", suor Carolina si rivelò pienamente abbandonata alla volontà di Dio. Pregava, soffriva e taceva. Quando le forze glielo permettevano era contenta di riuscire utile con qualche lavoretto; non solo aveva cura della sua biancheria personale, ma era pronta ad offrirsi in aiuto alle sorelle ammalate.

Continuava a manifestarsi paziente ed energica nella sopportazione del male e nell'accogliere le limitazioni ad esso inerenti. Aveva avvertito molto il passaggio dalla infermeria di

Nizza a quella di Torino Cavour, ma non fece mai commenti o allusioni a ciò che aveva lasciato in quella che continuava ad essere la casa-madre, dove lei aveva pure compiuto gli anni belli della sua formazione.

Dalla natura, suor Carolina aveva ricevuto un temperamento forte e pronto nelle reazioni, ma quanto aveva saputo dominarlo! Il suo cuore si era fatto sempre più tenero, delicato; ma ciò non le aveva impedito di continuare ad esprimersi con schiettezza e rettitudine. Carità e prudenza l'accompagnavano nei rapporti con le sorelle; le miserie più o meno piccole che accompagnano la vita, anche quella delle anime consacrate, non la turbavano: dissimulava, scusava, attenuava.

Dimostrava la riconoscenza più viva verso il Signore che, attraverso tante persone, le donava aiuti di ogni genere, sia di ordine materiale sia, e ancor più apprezzati, di ordine spirituale.

Durante i tre anni vissuti a "Villa Salus", suor Carolina fu sempre una ammalata grave, eppure costantemente serena e ben disposta ad accogliere tutte le limitazioni e privazioni che la sua malattia comportava. Non rimpiangeva nulla, non domandava nulla.

Partecipava volentieri ai momenti di giocondità scherzosa promossi dalle giovani sorelle ammalate. Era contenta di sentirle "vive", perché — pensava e diceva — «si vede che stanno benino e prendono volentieri la loro croce».

Anche se si sentiva male, non si rifiutava alle visite delle consorelle: prendeva parte ai loro discorsi senza dimostrare noia o stanchezza. La corona del rosario era la sua compagna sia di giorno come nelle notti sovente travagliate da una persistente insonnia.

Le spiaceva di non poter uscire dalla camera senza essere accompagnata da qualche infermiera, perché ciò limitava notevolmente quelle visite e soste davanti al tabernacolo che avrebbe fatto tanto volentieri. Quando il fratello, missionario di S. Vincenzo, celebrò per lei la santa Messa, la sua gioia esplose in una esclamazione che colpì molto le sorelle che la sentirono: «Come si sta bene vicino al Signore! Come starei volentieri tutto il giorno... Caro Gesù, cosa sarà quando staremo con Te in eterno? Che bellezza, che bellezza!».

Se una sorella, diretta verso la chiesa passava prima da suor Carolina, si sentiva dire: «Mi saluti il Signore, la Madonna... Faccia le mie parti...». Si capiva che la comunione con il Signore era stata sempre intensa nella sua vita.

Durante i tre anni di degenza a "Villa Salus" erano passate accanto a lei, nella stessa cameretta, parecchie sorelle che la precedettero in Paradiso. Mai la si udì lamentare l'inevitabile disturbo procurato da quelle circostanze, da quella presenza di ammalate gravissime. Era lei la prima ad aiutarle, a consolarle, a chiamare l'infermiera. Alla loro morte la si vedeva piangere come una sorella che si sente privata di un vero bene. E come sapeva dare evidenza alle virtù delle care scomparse! Sempre concludeva dicendo: «Non ho avuto che santi esempi... Spero che dal Paradiso mi aiuterà a fare una santa morte come l'ha fatta lei».

E la santa, serena, calmissima morte l'ebbe anche la virtuosa suor Carolina, che andò finalmente in Cielo a vivere la comunione di amore tanto desiderata sulla terra.

Suor Ochoa María Himelda

di Luis e di Montoya María Luisa

nata a Envigado, Antioquia (Colombia) il 10 luglio 1896

morta a Medellín (Colombia) il 9 giugno 1949

Prima Professione a Bogotá il 6 gennaio 1924

Professione perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1930

Era nata in una famiglia patriarcale, dove si viveva una fede profonda e autentica in tutte le sue espressioni. Lei stessa parlava di quell'ambiente sereno con riconoscenza per avervi assimilato quasi spontaneamente un forte orientamento verso la vita di pietà. Una pietà vissuta entro un clima di letizia serena.

Nella scuola Normale "María Auxiliadora" di Medellín aveva portato a termine gli studi iniziati nella sua città natale e vi aveva felicemente conseguito l'abilitazione all'insegnamen-

to. Ma ciò che costituì il dono migliore della sua scuola fu l'attrattiva per l'ideale che vivevano le sue educatrici.

Ottenuta la generosa e cordiale benedizione degli ottimi genitori, Himelda entrò nel postulato di Bogotá per iniziarsi la specifica formazione religiosa salesiana. La sua pietà si rivelava fervida e l'obbedienza degna delle tradizioni mornesine. La voce delle superiori — ne era convinta — non poteva che trasmetterle la volontà di Dio, e ciò lei voleva vivere. Effettivamente, la compiva con una semplicità tale da suscitare persino un po' di stupore tra le compagne. Sovente le sue "ingenuità" divenivano oggetto di belle risate, tanto più che esse erano bellamente preparate da qualche tiro birbone... Lei allora dichiarava, convintissima, che non riusciva a pensare come si potessero dire cose non vere, fosse pure per scherzo!

Dopo la professione, fu assegnata alla casa di Soacha, dove lavorò con grande impegno e largo cuore tra le fanciulle di quella scuola molto popolare. Cercava di avvicinare con bel garbo anche i genitori, persone rozze, povere, prive di qualsiasi istruzione, per aiutarli ad assolvere i propri doveri familiari ed anche per sollevarli con aiuti materiali.

Proprio quando era all'inizio delle sue esperienze apostolico-educative, ebbe l'occasione di scrivere alla Madre generale. In una lettera, spontanea, veramente filiale, le confidava, tra l'altro, la forte speranza che aveva di essere scelta a far parte del gruppo delle prime missionarie colombiane... Non sappiamo che cosa impedì il soddisfacimento di questa viva aspirazione.

Da Soacha era stata trasferita a Medellín, dove lavorò dapprima nella scuola professionale "María Auxiliadora", poi nella casa-famiglia "S. José" ed infine nel collegio "María Auxiliadora", dove sarà sorpresa dalla malattia che la portò alla tomba prematuramente.

Alla sua morte il rimpianto sarà grandissimo in quelle exallieve che dichiaravano di essere state ben preparate alla vita dalla buona e brava insegnante suor Himelda. Ne ricordavano la pazienza e la saggezza, la comprensione e la dolcezza.

Specialmente le consorelle dichiareranno che la sua nota

caratteristica fu la carità. Se doveva chiedere un favore lo faceva con grande soavità di espressioni, che mettevano allo scoperto la sua genuina umiltà. Per questo, si dimostrava molto riconoscente per qualsiasi favore, per una benché minima attenzione.

Quando doveva trattare con persone autorevoli, alla nobiltà del tratto univa sempre la discrezione degli interventi e la dolcezza delle parole, la prudenza rispettosa e la schiettezza. Negli incontri con i genitori delle ragazze cercava di usare il modo più delicato e opportuno per convincerli dei difetti presenti nelle proprie figlie: prima dava risalto alle belle e buone qualità, poi esprimeva il difetto che aveva riscontrato. Difficilmente mancava il successo in questi suoi interventi educativi.

Aveva scritto su un suo taccuino: «Quando dobbiamo castigare, facciamolo con calma, cercando di ridurlo al minimo indispensabile; le osservazioni siano sempre espresse con grande carità». E non erano poche le persone, giovani e adulte, che ricordavano il godimento spirituale e il vantaggio che ricavano dalle sue conversazioni sempre elevanti.

Accolse con grande serenità e forza d'animo le sofferenze della sua malattia.

Pur oppressa da dolori continui, non tralasciava di partecipare alle gioie e ai successi della sua comunità e a quelli dell'Istituto. Aveva sempre amato molto le sue superiori e contribuito largamente a mantenere e accrescere nella propria comunità la bella fusione di cuori favorita dallo spirito di famiglia.

Suor Ospital Elena

di Juan e di Garibotti Magdalena

nata a Paysandú (Uruguay) il 18 agosto 1871

morta a Montevideo (Uruguay) il 15 luglio 1949

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 21 novembre 1889

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 2 marzo 1892

Anche per suor Ospital, come facilmente avviene per altre consorelle, il fatto di chiudere la propria vita lontana dai luoghi che la videro nella pienezza della dedizione missionaria, non permise la trasmissione di memorie esaurienti e soddisfacenti.

Nata a Paysandú, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice, presenti in Uruguay fin dal 1878, avevano aperto una casa nel 1887, nulla conosciamo del suo ambiente familiare né di quando e come ebbe i primi contatti con le missionarie salesiane.

La sua formazione doveva risultare, oltre che accurata dal punto di vista culturale, cristianamente fondata se, a diciotto anni appena, poté essere ammessa alla prima professione e, poco dopo, a quella perpetua.

Una memoria stesa in Brasile pochi mesi dopo la sua morte, ci permette di precisare che suor Ospital passò dall'Uruguay al Brasile con il primo gruppo di missionarie che ivi dovevano dare avvio a una splendida fioritura di opere.

Era il marzo del 1892, e lei aveva appena fatta la professione perpetua.

Le fondazioni dell'Istituto in terra brasiliana furono subito tre. Suor Elena fu assegnata a quella di Guaratinguetá, dove si fissò il centro delle case brasiliane. Lì si diede subito avvio persino al noviziato, unitamente alla scuola, all'internato, al laboratorio e all'oratorio festivo.¹

¹ Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, II, 43-46.

A quegli inizi suor Elena donava la sua splendida giovinezza — aveva vent'anni! — e tanto desiderio di lavorare per la diffusione del Regno di Dio.

Suor M. Giuseppina Filippo (morirà a Lorena nel 1965), fu una delle prime allieve interne di quel collegio — fiorenti tuttora — che venne intitolato a "N. Signora del Carmine". Questa Figlia di Maria Ausiliatrice la ricorda come una impareggiabile educatrice, che riusciva a trasmettere nelle allieve e assistite la pietà di cui la sua anima era ripiena. In quella casa dove lavorò per oltre vent'anni consecutivi fu esemplare come maestra, assistente ed ancor più come direttrice.

Dagli *Elenchi generali* dell'Istituto possiamo conoscere che, a Guaratinguetá, fu insegnante e assistente delle novizie, consigliera scolastica e, infine, direttrice. Furono gli anni fecondi e belli della sua giovinezza e prima maturità.

Venne poi trasferita alla direzione del collegio "Maria Auxiliadora" di Ponte Nova, per ritornare — forse solo per un triennio — a Guaratinguetá, direttrice. Sarà successivamente direttrice nella grande casa "S. Iñes" di São Paulo. Concluderà il suo quarantennio missionario, e ancora come direttrice, nella nuova prima casa di Belo Horizonte.

Da qui rientrerà nell'Uruguay a consumarvi, per pochi anni ancora, una generosa sofferenza morale e fisica della quale diremo, più avanti, il poco che conosciamo.

Una testimonianza abbastanza diffusa, giunta dal Brasile, è quella di suor Rosalina Frazão (morta a Lorena nel 1972), la quale non nasconde la tenerezza che le suscitava la memoria di colei che tanto aveva influito sulla sua scelta di vita. Riteneva suor Ospital come una personalità di grande rilievo tra le Figlie di Maria Ausiliatrice che prmissime operarono in terra brasiliana. Dotata di non pochi talenti naturali, aveva saputo metterli a servizio della missione salesiana collaborando generosamente con la divina grazia.

La pietà di suor Elena era profonda e luminosa, l'intelligenza versatile, brillante e acuta, il cuore colmo di carità. Conquistava facilmente stima e confidenza. Era riuscita a possedere perfettamente la lingua brasiliana, tanto che la si riteneva nativa di quella terra.

Si era formata a Buenos Aires Almagro — dove aveva vissuto il breve periodo della sua formazione iniziale — alla scuola del grande missionario salesiano don Giacomo Costamagna e dimostrava di aver bene assimilato lo spirito proprio dell'Istituto rivelandosi come una autentica educatrice salesiana.

«Ero entrata nel collegio del Carmine di Guarantiguetá — continua a ricordare suor Frazão — a circa tredici anni e subito rimasi attratta da quella suora allegra, attiva, comunicativa, cordiale e amabile. Era esigente quanto al compimento del dovere e molto pia. A quel tempo suor Elena era assistente generale e insegnante di religione, matematica, storia e geografia e anche di francese. Come ci incantava con le lezioni di religione e quanta ammirazione suscitava quando la vedevamo in preghiera!».

Suor Frazão assicura che in suor Ospital vide ben presto l'esemplare di una religiosa quale avrebbe voluto essere anche lei: allegra e buona, affettuosa e ferma, gentile, istruita e fervorosa. Quando dovette lottare per attuare la sua scelta di vita, trovò in lei comprensione, aiuto e stimolo. Le sue espressioni erano sempre penetranti e incidevano per la vita. Ricorderà sempre ciò che diceva con forza: «Dobbiamo — noi Figlie di Maria Ausiliatrice — amare il Signore come sue spose e lavorare come sue schiave». Nella loro incisività, anche le pur brevissime sue "buone notti" risultavano più efficaci di un "sermone".

In qualità di direttrice, dimostrò di possedere, tra l'altro, un'eccezionale capacità di discernimento organizzativo, tanto da far esclamare così il Nunzio apostolico, monsignor Scapardini: «Questa direttrice sembra un eccellente generale!». Fu lei a completare nel collegio di Guaratinguetá la cappella e a curare la costruzione di un magnifico salone-teatro.

Indubbiamente, suor Elena era una persona completa: dinamica nell'ambito spirituale e pure in quello materiale. Tutto però, convergeva al medesimo scopo: la salvezza delle anime.

Quando si trovò per la seconda volta direttrice nel collegio del Carmine, non le riuscì difficile organizzare e far fiorire il centro exallieve.

Suor Elena amò sinceramente il Brasile e il suo popolo, e fu ricambiata in modo adeguato. Mai fu udita esprimere ap-

prezzamenti meno positivi relativamente alla lingua, alla cultura, ai costumi. «Comprese l'anima brasiliana e il cuore dei figli della Terra di S. Cruz», conclude la testimonianza di suor Frazão.

A chi le parlava di un possibile e, forse, opportuno ritorno nel suo Uruguay, aveva una volta risposto: «Il Signore mi ha voluta nel Brasile, qui è il campo del mio lavoro».

La distinse sempre la virtù della carità. Una tenera e concreta carità verso Dio che le assicurò slancio nel superamento di non poche difficoltà. Lo amò nel prossimo dimostrando la sua viva sensibilità verso i sofferenti, non solo dell'ambito della comunità, ma anche verso tutti quelli che a lei ricorrevano.

C'è chi ricorda che, a tutte le pratiche di pietà, suor Ospital anteponeva la santa Messa, della quale faceva tema obbligato nelle "buone notti" che precedevano un giorno festivo. Lo ricordava alle ragazze della scuola nel momento dell'uscita.

Desiderava che tutte le suore fossero autentiche educatrici: le voleva santamente allegre per poter meglio comunicare lo spirito del santo Fondatore. Era sua espressione abituale: «Niente è più facile di un sorriso; niente è più difficile di un costante sorriso...». Lei seppe superare anche questa difficoltà: lo mantenne fino alla fine, anche se le prove le strappavano lacrime amarissime.

Furono circostanze molto penose quelle che consigliarono — o determinarono? — quel ritorno in Uruguay che lei non aveva mai desiderato. Durante il breve directorato vissuto nel collegio "S. Iñes" di São Paulo, si verificò il fatto delicato e increscioso di una pesante vertenza giuridica di natura amministrativa.

Non è qui il luogo per soffermarci su di essa. Basti dire che segnò penosamente la conclusione dei quarant'anni missionari di suor Ospital. Se il suo cammino fu segnato di successi e soddisfazioni apostoliche senza numero, il sigillo più autentico di missionaria del Regno glielo impressero il fuoco di una lenta purificante crocifissione.

Le poche testimonianze relative agli ultimi anni — quindici — vissuti nella casa centrale di Montevideo, sono sufficienti a dimostrarlo.

«La conobbi — scriverà una di quelle superiore ispettoriali — quando fece ritorno dal Brasile dove aveva lavorato dagli inizi della sua vita religiosa. La si vide accasciata sotto il peso di una sofferenza morale grave e penosa. Nella preghiera costante e fervorosa, nel tenero amore alla Madonna attingeva forza e serenità.

Le sue conversazioni erano sempre elevanti e lasciavano la viva impressione di una religiosa molto unita al Signore e alla sua divina volontà.

Quando poteva incontrarsi con l'ispettrice, madre Delfina Ghezzi, e con la direttrice della casa, versava nel loro cuore tutta l'amarezza che traboccava dal suo. Lasciava scorrere le lacrime liberamente, e nello stesso tempo benediceva il Cielo che, attraverso la Congregazione, non le lasciava mancare una casa e superiore che la capivano e consolavano».

Una giovane suora, probabilmente infermiera, asserisce: «La bontà e condiscendenza di suor Elena mi furono di sprone nell'esercizio della virtù. Quando avevo bisogno di far accompagnare dal medico o dal dentista una ragazza, l'unica che trovavo sempre disposta a compiere questo atto di carità era lei. Lo doveva fare sovente con vero sacrificio, ma non lo faceva capire.

Lo stesso accadeva quando si trattava di assistere le ragazze in chiesa durante le confessioni. Non era una assistenza facile, con fanciulle che non sempre si comportavano con il rispetto dovuto alla casa del Signore. Quanto mi faceva pensare al vedere questa anziana sorella, già superiore per tanti anni, così sottomessa e condiscendente!».

Ed ecco un'altra testimonianza della giovane suora addetta alla lavanderia. Questa, che aveva ammirato suor Ospital anche senza avere molte occasioni per avvicinarla, diceva all'ispettrice di averla eletta sua protettrice dopo la morte avvenuta nella casa dove lavorava a Montevideo. E raccontava di aver veramente ottenuto favori di rilievo, come quella volta che l'imprudenza delle educande aveva causato un grosso guaio all'ascensore. Lei aveva subito invocato suor Elena e tutto si risolse senza alcun danno per le persone.

Un'altra volta, le aveva chiesto di intervenire lei presso la... biancheria che era rimasta stesa all'aperto durante una

notte di burrasca, visto che per lei la cosa risultava impossibile. Al mattino dopo, la trovò perfettamente asciutta.

Piccole cose — lo capiva anche la suora —, ma si ripetevano con frequenza e ciò faceva pensare. L'ispettrice concesse alla fervida lavandaia di tenere sul luogo del suo lavoro una fotografia di suor Ospital, affinché continuasse ad aiutarla nella sua non lieve fatica.

Dal 1940 in poi, l'*Elenco generale* la segnala in Montevideo tra il numero delle ammalate. Era stata colpita da una paralisi progressiva e la sua pena era solo quella di non poter andare liberamente, da sola, fino alla cappella per passarvi ore e ore in preghiera. Era tanto contenta e riconoscente quando qualcuna l'accompagnava.

Quando dovette fermarsi completamente, aspettò con serena tranquillità che si consumasse il suo martirio. Ormai era divenuta, non solo immobile, ma anche cieca e priva della parola.

Se ne andò così, per ritrovare in Cielo la pienezza della luce e un intenso abbraccio di pace con lo Sposo della sua anima.

Suor Pastormerlo Angela

*di Francesco e di Carnevale Maffei Luigia
nata a Gambolò (Pavia) il 29 novembre 1880
morta a Castellanza (Varese) il 7 gennaio 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 settembre 1910*

Limitate le notizie di Angela relative al periodo "secolare" della sua vita; abbondanti le testimonianze delle Figlie di Maria Ausiliatrice che l'ebbero direttrice, "santa direttrice", come parecchie si esprimono.

A vent'anni era entrata come postulante a Nizza Monferrato e a ventitré, fatta la professione religiosa, si trovò assi-

stente delle giovani operaie che lavoravano nella Cartiera Salesiana di Mathi (Torino).

Vi fece un tirocinio quadriennale, che la rivelò singolarmente dotata ad assolvere quel genere di attività apostolico-educativa tanto aderente ai tempi, che erano quelli della prima metà del Novecento.

Nel 1908 passò da Mathi al convitto operaie di Rossiglione (Genova), del quale assunse la direzione nel 1913. Attuò ampiamente le sue eccellenti qualità di educatrice salesiana nei trentaquattro anni di quasi ininterrotto servizio direttivo. Dopo Rossiglione, lo svolse nei convitti di Vignole Borbera (Alessandria) e Omegna (Novara). Un servizio un po' diverso, ma ben assolto, fu quello che la impegnò nella direzione dell'orfanotrofio di Caluso (Torino). Nel 1941 ritornerà nell'ambiente dei convitti operaie, questa volta nel Varesotto, a Castellanza.

È comprensibile che le testimonianze su suor Angela provengano quasi esclusivamente da chi la vide all'opera tra le giovani operaie. In esse aveva sempre curato con diligenza il completamento della formazione cristiana, specie lo spirito di pietà, la retta e illuminata coscienza, la carità, virtù che in lei raggiunsero vette esemplari.

Aveva una insaziabile sete di anime, proprio come don Bosco. Per conquistarle al Signore curava la familiare serenità dell'ambiente e cercava di essere amabilmente comprensiva e attenta ai bisogni personali. Amava ripetere: «Quando le ragazze sono contente, fanno meno fatica a essere buone e amano di più il Signore».

Aveva un occhio felicemente attento per individuare quelle che presentavano il germe della vocazione religiosa e le qualità per farlo crescere e maturare. Ma per tutte, la sua azione formativa puntava alla vita che avrebbero dovuto percorrere.

Per attingere opportunamente alle testimonianze, incominciamo da quella del cugino don Ettore Carnevale. Molte Figlie di Maria Ausiliatrice italiane ebbero l'occasione di ascoltare questo sacerdote salesiano, che fu un predicatore dalla parola incisiva, fervida e stimolante. Sinteticamente, egli rac-

coglie in dodici punti le non comuni caratteristiche di suor Angela, che, lo si intuisce, dovette conoscere da vicino e in profondità. Premettiamo che fu proprio lei a ottenere, soprattutto con molta preghiera, che don Ettore passasse dal clero secolare a quello regolare tra i figli di don Bosco.

Così scrisse da Bologna in data 31 marzo 1949, circa tre mesi dopo la morte della cugina:

«1. Rivedo il suo scrittoio nel convitto di Rossiglione. Il solo ornamento: una bella statuetta dell'Ausiliatrice con Gesù Bambino, che teneva nelle sue mani, disteso, un nastro con la scritta: "Lascia tutto e tutto troverai".

Ecco l'amo d'oro che ha... pescato il povero don Ettore, che in quell'anno 1910, non era ancora Salesiano, ma soltanto seminarista.

2. Rivedo il suo raccoglimento ai piedi dell'Altare: "sentiva" che c'era Gesù!

3. Con che accento dolce e profondo amava recitare l'*Agimus tibi gratias...*, ricordando specialmente il grande dono della vocazione religiosa e salesiana.

4. Nei convitti di... e anche nell'orfanotrofio di Caluso, coltivò sempre la pietà, la coscienza retta e la carità!

5. Aveva l'occhio di don Bosco per scoprire "i gigli di Gesù", e ne coltivò tanti per i nostri noviziati e per le altre Congregazioni.

6. I suoi *nomignoli*, sempre amabili e ridenti, caratterizzavano l'indole delle consorelle e delle figliole migliori.

7. Oh, la sua gioia nell'aver potuto restaurare a Caluso la chiesetta di S. Croce e a Castellanza un tempietto di Gesù Crocifisso, vicino al convitto!

8. Nelle sue lettere, c'era sempre il profumo di Gesù e un interesse materno per la salute, "che non è più nostra ma della Congregazione".

9. In occasione dei santi esercizi annuali sentiva più vivamente la sete della santità e delle anime.

10. Significativo il cartello da lei posto sullo scalone della chiesetta del convitto di Castellanza: "Una cosa sola è necessaria in questo mondo: salvar l'anima".

11. La sua devozione per il "caro S. Giuseppe" era tenerissima.

12. Il suo amore per le Madri, fu veramente filiale.

In fede *don Ettore Carnevale*».

Prima di cercare nelle testimonianze delle suore la conferma a questi punti, riprendiamo qualche passo da una paginetta stesa da un confratello salesiano laico, che la fece pervenire attraverso lo stesso don Carnevale. Anche lui l'aveva conosciuta nel convitto di Rossiglione, dove aveva appreso che quella direttrice «sapeva farsi amare da quelle operaie». La rivide parecchi anni più tardi quando suor Angela si trovava nell'orfanotrofio di Caluso. «Essendomi fermato per alcuni giorni, potei constatare che era una vera mamma per le piccole orfane, ed anche per le consorelle. Seppi anche che si faceva entusiasta propagandista delle opere di don Bosco attraverso la distribuzione di opuscoli, immagini, medaglie e così moltiplicava il bene...».

Il signor Gigi Canali — è il nome del suddetto Coadiutore — ci fa conoscere un apprezzamento autorevole del conte Ernesto Lombardi, direttore generale dei Cottonifici, il quale diceva che nessun Istituto riusciva a fare il bene nei convitti operaie come le suore di don Bosco. Noi possiamo aggiungere che le superiori capirono l'importanza di questo apostolato tra le operaie e seppero ben scegliere il personale, specie quello direttivo, assegnato per questi compiti.

La figura di suor Angela Pastormerlo ce lo può confermare.

Suor Carmela Capra presenta in suor Angela particolarmente l'aspetto relativo allo spirito di pietà e alla carità. Se una suora accennava a qualche disgusto che una persona le aveva procurato, lei aveva sempre espressioni di scusa. Perdonava sempre e tutto con larghezza di cuore. Non dava importanza a ciò che toccava la sua persona, pareva che neppure si accorgesse di certe mancanze... Eppure si sapeva che era di una sensibilità delicatissima, ma questa la usava per gli altri, specialmente quando si trattava di sollevare e confortare una persona sofferente.

Il suo spirito di pietà trascinava. Quante grazie riusciva a ottenere con la sua ardente preghiera! Amava con cuore di sposa il Cuore sacratissimo di Gesù, ed era una figlia colma

di fiducia verso la Madonna. Ma era il "suo" S. Giuseppe, colui che l'attirava singolarmente e che la soddisfaceva in ogni sua richiesta.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice aveva conosciuto suor Angela nel convitto dove era arrivata appena adolescente. Nessuno pensava che avrebbe resistito in un convitto, lei tanto vivace e bisognosa di movimento. Invece, suor Nicoloso Cesira racconta: «Nella carissima direttrice trovai una mamma. Da lei fui battezzata "la sua caprettina", e riuscì a ridurla come una docile agnella. Avvertivo l'efficacia della sua preghiera. Era tanto devota di san Giuseppe e questa devozione la istillava in tutte, suore e convittrici. Quando le manifestai la mia vocazione, mi disse: «È san Giuseppe che fa queste grazie... Gliel'ho chiesta per te».

Quando mi capitava di combinare qualche cosa di grosso, sapeva così bene riprendermi, che mi sentivo quasi obbligata a fare ciò che lei desiderava. Mi seguì sempre con materno interessamento anche durante il noviziato. Questo interessamento lo aveva per tutte, qualsiasi via avessero preso nella vita».

Un'altra suora che l'ebbe direttrice nel convitto di Ome-gna, ci fa sapere che, arrivando in quella casa suor Angela dovette lavorare con pazienza ed anche soffrire molto perché le ragazze erano state sempre abbandonate a se stesse. Fu duro per loro accettare anche un minimo di disciplina. Ci riuscì grazie alla sua bontà; anche in quel convitto fioriranno belle vocazioni per l'Istituto.

«La sua pietà era amabile, semplice e serena. La sua allegria si attenuava soltanto quando avvertiva qualche cosa che poteva essere offesa di Dio.

Pur essendo tanto delicata di salute, non si risparmiava in nulla. Condivideva con noi la gioia che provava ricevendo una lettera dalle superiori. A me raccomandava sempre di farmi furba, di lavorare solo per il Signore se non volevo perdere tutto.

Ogni primo mercoledì del mese raccomandava alle ragazze di recitare sovente la giaculatoria: "Gesù, Maria, Giuseppe!". Quando un mattino della novena di S. Giuseppe, le ragazze le fecero la sorpresa di recitare tutte a memoria la pre-

ghiera in onore del Santo, ne fu felicissima e diceva: "Il mio caro san Giuseppe viene onorato"».

La suora che si firma semplicemente Francesca, e che doveva essere modesta come cultura data la grafia irregolare e l'insicurezza ortografica, continua esprimendosi con evidente affettuosa ammirazione: «Correggeva sempre con tanta bontà e carità. Era un piacere ricevere una sua correzione... Dirò ancora che amava tanto la Madonna e voleva che fosse onorata da tante persone.

Quando arrivò a Omegna, dopo pochi giorni volle visitare ben bene i nostri letti. Dormivamo tutte con le ragazze e, vedendo che non avevamo i trapuntini, ce li fece fare. A me, che lavoravo in cucina, diede una bella cameretta, perché diceva che avevo bisogno di dormire...».

A un certo punto, questa suor Francesca semplice semplice, si dichiara spiacente di non avere che due lettere di suor Pastormerlo da mandare a chi faceva richiesta di testimonianze (pare fosse la sorella più giovane di suor Angela, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Pasqualina, che morirà a Nizza Monferrato nel 1981), e aggiungeva: «Ne avrei avute tante, ma qualche volta bisogna fare dei distacchi e così le ho bruciate...». Lei era una delle suore convintissime che "suor Angela era una santa!".

Ascoltiamone un'altra, che la praticò per poco tempo, ma sufficiente per riceverne impressioni durature, e scrive: «Era gioviale e molto comprensiva. Lasciava alle convittrici piena libertà di sfogare il loro giovanile entusiasmo dopo le lunghe ore di lavoro. Nelle circostanze di novene, tridui e feste, sapeva con un semplice consiglio, ottenere miracoli di silenzio. Una volta capitò questo bel caso, proprio durante la novena di san Giuseppe. Una convittrice tra le più chiacchierine, aveva fatto per sbaglio un taglio su un lavoro di commissione. La suora del laboratorio la riprese severamente e lei, fedele al silenzio che era stato raccomandato dalla direttrice, non disse una parola e pazientemente si mise al lavoro di finissimo ramendo per rimediare al malanno.

La direttrice suor Angela rideva volentieri e partecipava con gusto a scherzi innocenti. Alle volte lei stessa li suggeriva. Era un bel modo per mantenere unita la comunità e portarla

a vivere la vita di sacrificio e di abnegazione con serenità ed efficacia educativa. Nello spirito di pietà era una vera trascinatrice».

Raccogliamo ancora la testimonianza di una giovane suora, suor Santina Zanetti, che racconta un significativo episodio. «Alla mia presenza era un giorno capitato a una suora di darle delle risposte poco rispettose. La cara direttrice si avvide del mio disagio e nascose la sua pena sotto un bel sorriso. Appena la suora se ne andò, con molta calma e con una espressione di bontà che mai ho dimenticato, ne scusò il comportamento, dicendomi che la suora soffriva sovente di mali di capo ed era sempre carica di lavoro. Quel suo modo di reagire era solo frutto di stanchezza e non mancanza di virtù... Non si accontentò di dirmi questo, ma aggiunse delle esemplificazioni per convincermi che la suora era veramente buona. Non potei che rimanere edificata della direttrice ed anche della... consorella di cui mi aveva parlato così bene».

Non si può raccogliere tutto ciò che viene detto intorno alla carità amabile, che tutto scusava e sopportava, della direttrice suor Pastormerlo. Una delle sue suore dice significativamente: «Tutte eravamo unite alla nostra direttrice, formando un cuor solo e un'anima sola».

Un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice, della quale non si riesce a decifrare la firma, stende il profilo della direttrice in sei punti. Eccoli:

«1. Pregava con tanto fervore, fede e amore, da portare a seguirne l'esempio.

2. Stimava tutte e sapeva coprire tutte col manto della carità.

3. Soccorreva i poveri, donando tutto ciò di cui poteva disporre. Anche se era poca cosa, la donava con grande cuore.

4. Era riconoscente per il minimo favore. Ebbi la soddisfazione di servirla più volte nel breve tempo della sua malattia. Di notte mi alzavo almeno una volta; ma, appena avevo compiuto il servizio di cui abbisognava, mi raccomandava di andare a riposo, preoccupata più della mia salute che della sua.

5. A quel tempo era piuttosto preoccupata per quelle ragazze che cercavano tutti i pretesti per ottenere il permesso di andare a casa il sabato [permesso che allora difficilmente si concedeva].

6. Mortificata nel cibo, non esprimeva desideri: accettava con riconoscenza ciò che le veniva dato.

Era una persona piena di fede e di amor di Dio e umilissima. Da più persone ho sentito ripetere che era una santa».

Non le mancarono motivi di sofferenza durante il suo lungo servizio d'autorità, ma tutto chiudeva in cuore nel più geloso silenzio, facendone motivo di offerta.

Pare che la sua malattia terminale fosse legata a una disfunzione cardiaca che portava da tempo, ma senza mai darle troppo peso.

L'ultima crisi la trovò esausta nelle forze fisiche, ma pronta a ricevere il premio di una vita dove l'amore di Dio e del prossimo erano stati sempre al centro e alla sommità di tutto il suo agire.

Non si può tacere il fatto che suor Angela lasciò questa terra proprio nel primo mercoledì del nuovo anno 1949. San Giuseppe dovette accompagnarla e sostenerla fino alla soglia dell'Eternità lei, che tanto l'aveva amato e onorato, fatto amare e onorare nella sua vita.

Suor Pianta Francesca

di Antonio e di Salvetti Giuseppa

nata a Darfo (Brescia) il 25 giugno 1919

morta a Haslemere (Gran Bretagna) il 3 gennaio 1949

Prima Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1939

Professione perpetua a Haslemere il 5 agosto 1945

Quando a quindici anni Francesca esprime la decisa volontà di appartenere al Signore, nessuno pensava che potesse avere idee ben chiare su ciò che la sua scelta comportava, tanto più che dichiarava apertamente di voler essere missionaria. Ma le premesse erano buone: famiglia sana nei costumi, numerosa di figli, solida nella fede e nella pratica cristiana.

A sedici anni Francesca fu accettata nell'aspirantato missionario di Arignano. Si dimostrò subito impegnata a camminare con generosità nella via che l'obbedienza le tracciava. Mai ebbe rimpianti o ripensamenti: lo Spirito la stimolava a non perdere tempo. E non lo perdette davvero!

Una compagna di aspirantato ricorderà che, all'arrivo ad Arignano, Francesca le aveva subito dato l'impressione di una giovinetta ben decisa ad accogliere con serenità tutto ciò che il Signore poteva chiederle.

Un giorno la direttrice, forse per saggiare la semplicità delle ultime venute, le invitò a cantare una lode durante la ricreazione, quella che ciascuna conosceva meglio. Alcune si scherniscono, altre si mostrano imbarazzate... Giunto il turno di Francesca, questa si alza in piedi e canta il "Sia lodato", così come l'aveva appreso e cantato sempre nella sua parrocchia. Compie tutto con grande naturalezza. A una compagna che le domanda se non ha provato un po' di disagio, dato che aveva una voce poco intonata, risponde che lei era entrata nell'Istituto per obbedire, sicura di fare, in questo modo, la volontà di Dio.

E aveva concluso con un bel sorriso: «Quando si fa ciò che Dio vuole, non c'è motivo per provare timore o vergogna».

Francesca si regolerà sempre così: lieta comunque, con il bello e il brutto tempo! E faceva tesoro delle correzioni che non le mancarono...

Il 5 agosto del 1937 fu ammessa alla vestizione religiosa. Dopo qualche mese parte per l'Inghilterra, dove porterà a termine il noviziato. Aveva fatto il distacco da tutti e da tutto con una serenità tale da parere quasi insensibilità.

Suor Francesca continuava a vivere in assoluta coerenza ciò che il Signore le chiedeva attraverso le sue superiori. Se vedeva una compagna novizia in lacrime o triste, tanto più se disgustata o eccessivamente afflitta per qualche correzione o contrarietà, le capitava proprio di stupirsi. Poi superava l'impressione meno positiva con il consueto buon umore. Diceva che, forse, quella novizia piangeva per i peccati propri o altrui...

Dopo la professione volò alle case assegnatele dall'obbe-

dienza: prima a Battersea, poi a Cowley e Highfield, come aiutante cucciniera.

Generosità e buon umore l'accompagneranno sempre e ovunque. Nel lavoro era prontissima ad assumere la parte più pesante e meno gradevole. Diceva con semplicità che per lei tutto era lo stesso. «Sovente — ricorderà una consorella — prendeva destramente la pentola più bruciacciata e unta o la scopa più consumata facendo proprio credere che a lei tutto andava ottimamente bene». Tutto ciò che faceva era caratterizzato dalla massima semplicità e dalla serena giocondità.

Nella comunità di Battersea, dove si trovavano parecchie consorelle anziane, suor Francesca si prestava a tutto senza essere richiesta, pur di risparmiare a loro una fatica.

«Non ricordo — è la memoria di una suora che le visse accanto a lungo — di averla mai vista triste o di cattivo umore». Anche quando non si sentiva bene o si trovava ad affrontare una difficoltà, aveva delle sortite così graziose e... contagiose, da contribuire alla serenità di tutte quelle che lavoravano accanto a lei.

Questo prezioso allenamento la trovò pronta ad accogliere la croce della malattia che giunse molto presto. Nel 1944, dopo un forte raffreddore seguito da febbre influenzali, queste continuarono a persistere in modo che la situazione divenne sempre più preoccupante. Fu accolta nell'ospedale per analisi e controlli. Per alcune settimane non si venne a capo di nulla e lei faceva l'ammalata con la stessa gioconda disinvoltura che aveva sempre messo nei lavori di cucina.

Quando il male fu scoperto, dovette essere trasferita in altro ospedale, poiché si trattava di tubercolosi polmonare. Si ricorse a rimedi piuttosto drastici e, poiché un polmone era già gravemente danneggiato, si procedette ad atrofizzarlo.

Neppure in tale penosa circostanza suor Francesca perdette la sua serenità: infermiere e medici dovettero ammirare quella giovane suora — aveva venticinque anni — che tutto accolse senza un lamento, senza un commento...

Nel sanatorio di Haslemere visse per diciotto mesi e lì fece anche la sua professione perpetua, nella cappella delle Religiose della S. Croce alle quali era affidata l'assistenza nell'ospedale. Non conosciamo particolari su questo momento so-

lenne e tanto intimo. Certamente suor Francesca dovette gustare soltanto la volontà amabilissima e misteriosa del suo Signore che la voleva sulla croce accanto a Lui.

Quando poté lasciare il sanatorio, fu accolta nella casa centrale di Chertsey, dove, insieme alla gioia di ritrovarsi "a casa", gustò la pena di doversi mantenere lontana dalla comunità. La sua direttrice di quel tempo scrisse: «Suor Francesca era riconoscentissima verso le superiori per tutto ciò che facevano per lei. Riusciva a nascondere sotto un bel sorriso la pena che l'isolamento le procurava. Dato il suo temperamento gioviale e comunicativo, ciò le riusciva veramente penoso e meritorio».

Un breve e illusorio miglioramento le permise di rientrare in Italia nella circostanza della malattia e morte della mamma. Ma le sue condizioni continuavano ad essere gravi.

Nel novembre del 1947 viene sorpresa da una forte emorragia. Il medico subito accorso, trova che le sue condizioni sono preoccupanti. Vedendo che la giovane ammalata è serena e pronta alla battuta scherzosa, se ne stupisce, e domanda alla superiora presente se la suora è consapevole delle sue condizioni.

Suor Francesca ne è ben consapevole, e lo dimostra con l'intima partecipazione e la fervida pietà con cui riceve l'Unzione degli infermi. Quando viene a sapere che il medico ha consigliato il suo ricovero in sanatorio, non ha alcuna esitazione, anzi, lei stessa insiste perché venga trasportata prima della imminente festa dell'ispettrice. Non voleva essere motivo di pena con la sua presenza di ammalata grave.

Durante le feste natalizie si ha la sorpresa di vederla migliorata, tanto che si prospetta persino la possibilità di un rientro nella casa religiosa. Ma il Signore la voleva nella "sua" casa. La venne a prendere in silenzio, quando lei aveva appena assicurato l'infermiera che non aveva bisogno di nulla. Posata la testa sul guanciale, donò un ultimo respiro e si addormentò, per sempre!

Suor Picco Dorotea

di Andrea e di Petrino Caterina

nata a Vercelli il 28 aprile 1889

morta a Varazze (Savona) il 25 gennaio 1949

Prima Professione a Torino il 5 agosto 1917

Professione perpetua a Betlemme (Israele) il 15 agosto 1923

Pur essendo entrata nell'Istituto a venticinque anni, Dorotea dimostrò subito una notevole capacità di adattamento. Erano gli anni della prima guerra mondiale (1915-1918), che contribuivano a rendere ancora più austera la *sequela Christi*. Austera sì, quella sua nuova vita, ma carica di contenuto entusiasmo e sostenuta dalla decisa volontà di accogliere tutto con amore e per amore.

Fra le novizie suor Picco si distingueva anche per le caratteristiche fisiche: bassa e piuttosto tozza la statura, occhi grandi in un volto che spirava mitezza e pensosità. Poche le sue parole, ma evidente lo spirito che le animava: scaturivano da una intensa comunione con il Signore.

Fatta la professione religiosa, suor Dorotea svolse un diligente lavoro in comunità addette ai confratelli salesiani. Raramente si coglieva il suono della sua voce ed anche nei momenti di assillante lavoro riusciva a mantenere equilibrio e calma. Arrivava a tutto con una rara dote di preveggenza e con il ritmo regolare di una intelligente attività.

Le sue belle doti di equilibrio nel lavoro, di riserbo non disgiunto da rispettosa cordialità, le meritavano di realizzare ciò che aveva sperato: la partenza per le missioni. Fu scelta per quelle della Palestina, dove la silenziosa suor Dorotea realizzerà l'apostolato del lavoro indefesso e sacrificato, tanto più meritorio quanto meno evidente nei suoi frutti.

Lavorò, sempre come cucciniera, nella casa di Betlemme, proprio in quel luogo santo ebbe la gioia di unirsi ancor più intimamente a Gesù con la professione perpetua. Trovarsi a contatto così diretto con i luoghi santificati dalla divina presenza, contribuiva a rendere sempre più pensose e intensamente raccolte le operose giornate di suor Picco.

Le testimonianze assicurano che la buona cucciniera di Betlemme dimostrava di fare suo, costantemente, l'invito di Gesù: «Chi vuole venire con me, prenda la sua croce, ogni giorno...».

La sua croce fu quella del fisico che non riuscì a realizzare l'adattamento al clima caldo-umido di quel luogo. Dovette rientrare in Italia, e per qualche tempo lavorò nelle case dell'Istituto disseminate nella bella riviera ligure.

Non furono tutti anni tranquilli, perché la Liguria in quegli anni di guerra, soprattutto fra il 1943 e il 1945 era travagliata e continuamente battuta dai pesanti bombardamenti provenienti dal cielo e dal mare.

L'ultima casa che l'accolse per il suo generoso e sacrificato lavoro fu quella dei Salesiani di Varazze. Qui trovò altri e nuovi motivi di sofferenza, che si unirono ai disturbi fisici e li accentuarono, anche se ciò non era sempre evidente. Pare che a quel tempo il suo lavoro fosse scarsamente apprezzato e lei lo comprendeva.

Chi la rivedeva, anche solo a distanza di pochi anni, trovava una suor Picco affaticata, stanca, invecchiata anzitempo, mentre non aveva neppure sessant'anni.

Nel dicembre del 1948 ebbe il doloroso conforto di assistere il vecchio padre e di ricevere la sua ultima benedizione. Al ritorno tra le consorelle, suor Dorotea apparve affranta, quasi spezzata.

Sì, la sua fibra stava proprio spezzandosi. Una embolia cerebrale la gettò a terra sul luogo del suo lavoro e destò subito serie preoccupazioni. Le furono amministrati gli ultimi Sacramenti. Ma senza che in lei emergessero segni di consapevolezza.

Si ritenne opportuno trasportarla con ogni cautela nella nostra casa "S. Caterina" di Varazze, dove l'assistenza all'ammalata fu molto breve. Un nuovo attacco cerebrale la consegnò nelle braccia del Padre e la riunì al buon papà Andrea per tutta l'Eternità.

Suor Pinelli Genoveffa

*di Massimiliano e di Lucchi Lucia
nata a Corlo di Formigine (Modena) il 21 dicembre 1880
morta a Parma il 2 febbraio 1949*

*Prima Professione a Conegliano (Treviso) il 31 marzo 1910
Professione perpetua a Padova il 26 marzo 1916*

Genoveffa crebbe in un ambiente familiare che favorì la sua nativa disposizione all'attività e al dono di sé. Era la maggiore di otto figli e, poiché la scuola la tenne poco occupata, fu ben presto una "donnina" giudiziosa accanto a mamma Lucia.

Neppure il gioco l'attirava, mentre qualsiasi genere di lavoro domestico la trovava pronta, diligente, interessata. Curava molto l'ordine e la pulizia e a dieci anni era già abile nel fare la sfoglia (pasta tirata sottilissima con il mattarello e di non facile riuscita...). A questo scopo, la mamma le aveva procurato uno sgabellino perché arrivasse comodamente al tavolo della cucina, dato che Genoveffa era piuttosto bassa di statura.

I fratelli (specie Eugenia, che sarà come lei Figlia di Maria Ausiliatrice e le sopravvivrà fino al 1974), parlano anche della sua pietà. Pregava volentieri e guidava mattino e sera la preghiera dei fratellini.

Aveva un temperamento pronto, ma riusciva a dominarlo bene, anche quando doveva ammonire o ricomporre la pace dopo qualche fraterno bisticcio. Singolare era la sua prontezza ad accorrere quando qualcuno si era fatto del male. Medicava con garbo e sicurezza, così che i fratelli correvano sempre da lei, e solo da lei, per trovare soccorso...

Non erano solo queste le abilità della maggiore tra i figli della famiglia Pinelli. Aveva imparato a tessere persino tela per tovagliato e asciugatoi, a ricamare, a usare i ferri per lavori a maglia e l'uncinetto per pizzi...

La sua pietà non aveva nulla di singolare: era semplice e sentita. Assidua al catechismo da fanciulla, da giovinetta sarà a sua volta maestra ad altre fanciulle della parrocchia.

Dopo la morte della mamma non le riuscì difficile sosti-

tuirlo in tutto. In casa fu angelo di serenità e di pace e dimostrò di saper accogliere con pazienza e spirito di fede anche momenti di sofferenza e di contrarietà.

Qualche mese dopo la morte della mamma, ritornando dalla santa Messa alla quale partecipava quotidianamente assieme alla sorella minore, un giorno Genoveffa raccontò: «Ho fatto un bel sogno. Ho visto la Madonna e, accanto a Lei, la mamma tutta sorridente. Mi disse che stava bene. L'aspetto della Madonna era così materno che ebbi il coraggio di chiederle di prendermi con sé in Paradiso. Mi rispose: "Sì, a suo tempo. Prima devi prendere questo libretto". Me lo mise in mano e scomparve».

La sorella suor Eugenia così completa il racconto: «Quando nel 1908 suor Genoveffa fece la vestizione religiosa, mi prese in disparte e, mostrandomi il libretto delle *Costituzioni* che aveva appena ricevuto, mi disse: "Questo mi sembra proprio il libretto che mi presentò nel sogno la Madonna. Con questo sono sicura di andare in Paradiso"».

Genoveffa aveva una attrattiva speciale per le funzioni di infermeria. Avrebbe voluto occuparsi degli ammalati più ributtanti per curarli per amor di Dio e guadagnarsi un bel Paradiso.

Si era decisa nella scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice solo quando seppe che avrebbe potuto fare l'infermiera e che, presentandone domanda, avrebbe anche potuto partire per le missioni e andarvi a curare i lebbrosi.

Questa domanda la farà, ma il suo Paradiso lo conquistò facendo semplicemente la volontà di Dio che le superiori le esprimevano.

Fin dal noviziato, e non poteva avvenire diversamente, suor Genoveffa aveva dimostrato buon senso, docilità e criterio pratico nel mettere mano a tante occupazioni. Aveva un portamento dignitoso, quasi signorile, ma semplice e accessibile. Aveva un evidente spirito di sacrificio che dimostrava nell'accogliere con generosità qualsiasi compito e nel portarlo a buon compimento.

Fin da novizia, le venne affidata la responsabilità del guardaroba delle educande nel collegio "Immacolata" di Coneglia-

no, dove fece il suo noviziato. E fu pure una apprezzata infermiera. Non aveva difficoltà a curare mali di poco rilievo o quelli piuttosto gravi, vegliando di notte quando si presentava la necessità di farlo. Le superiore la misero nella possibilità di frequentare un corso di infermieristica, del quale superò ottimamente gli esami, specie quelli pratici.

Nella casa di Padova, dove fu assegnata subito dopo la professione, continuò in compiti di guardaroba e infermeria ed anche in quello di accompagnatrice delle convittrici che frequentavano le scuole della città.

L'insieme di questi compiti era abbastanza gravoso, ma suor Genoveffa faceva tutto con la consueta generosa disinvoltura e tanto spirito di sacrificio. Si dimostrava sempre soddisfatta quando aveva potuto sollevare le sorelle nei loro bisogni.

Era ancora a Padova quando accadde l'infausta sconfitta dell'esercito italiano sul fronte di Caporetto (autunno del 1917). Le popolazioni del Veneto orientale si stavano riversando nelle zone più occidentali e meridionali della penisola. Anche a Padova si vissero momenti di seria trepidazione, tanto che si decise di rimandare in famiglia le convittrici che potevano ancora raggiungerla; per le altre si cercò un luogo sicuro di sfollamento. Fu decisa la partenza per Lugo di Romagna, essendo quella nostra casa disponibile ad accoglierle.

Suor Genoveffa fu destinata ad accompagnarle. Non erano molte le convittrici che doveva condurre fin là, soltanto quindici, ma il viaggio fu lunghissimo, difficile, pericoloso. Il tempo impiegato, passando da un treno all'altro e con soste imprevedibilmente lunghe, abbracciò due giornate. Si può immaginare la preoccupazione dell'assistente, sola ad affrontare imprevisti di ogni genere.

Portato a termine il suo compito, rientrò a Padova con un viaggio non meno burrascoso, che le permise di raggiungere la città di notte e nel pieno di una incursione aerea. Fu una delle poche suore che scelsero di rimanere sul posto, pur essendo quasi sicura la minaccia, non solo dei bombardamenti, ma anche dell'invasione nemica. La cara sorella fu un aiuto prezioso e generoso nelle traversie del momento.

Nel 1923 passò da Padova a Conegliano, sempre disimpe-

gnando gli stessi compiti con generosa diligenza, spirito di fede e grande bontà di cuore. La preghiera con cui accompagnava ogni azione impreziosiva tutto.

Nel 1929 fu una delle suore che diedero avvio, a Vittorio Veneto, alla nuova opera "De Mori", dove svolse compiti di cucciniera, commissioniera e guardarobiera. Nelle vicende che precedettero l'apertura di quella casa, suor Genoveffa ebbe un ruolo di rilievo e molto delicato nei confronti dei parenti della benefattrice che aveva lasciato quella casa in eredità all'Istituto. Lo seppe sostenere con tatto e prudenza, virtù che le vennero riconosciute dalle stesse persone che accusavano le suore di aver brigato per ottenere quella eredità a loro danno.

A Vittorio Veneto rimase per sette anni e alla sua partenza lasciò un bel ricordo e vivissimo rimpianto tra le persone, anche esterne, che l'avevano conosciuta e ammirata. Si era particolarmente distinta nel suo ruolo di infermiera e nella disponibilità ad aiutare persone bisognose di assistenza.

Lo stesso avvenne nella casa di Bibbiano (Reggio Emilia), dove trascorse un breve periodo di tempo con funzioni di infermiera. Passò quindi a Reggio Emilia, collegio "S. Caterina", dove, oltre ai ruoli consueti di infermiera e guardarobiera, assolvse quello di economo e commissioniera.

Anche qui dovette fronteggiare, insieme alla direttrice, dalla quale, come sempre aveva fatto, dipendeva filialmente e rispettosamente, una situazione piuttosto difficile agli inizi. Il convitto era stato fino allora diretto da personale secolare e le ragazze erano state lasciate molto, troppo libere di se stesse. Per questo faticavano ad accogliere le nuove disposizioni che implicavano almeno un minimo di disciplina e di ordine.

Nel suo ruolo di economo cercò di conciliare le giuste esigenze con qualche lecita concessione e, un po' per volta, l'ambiente rientrò nella normalità propria di una famiglia salesiana ben ordinata.

Pur non essendo molto anziana, suor Genoveffa incominciava ad avvertire disturbi di cuore ed anche di asma che le rendevano molte incombenze piuttosto difficili. Ciò pesò qualche volta sul suo temperamento, che a qualcuna parve piuttosto esigente. Ma in lei trionfava sempre lo spirito di fede, il

desiderio di non sottrarsi alla volontà di Dio. Metteva allora da parte i suoi punti di vista, rettificava le intenzioni e continuava a seminare bontà generosa e serena.

La memoria delle consorelle insiste sul riconoscerle la delicata premura nel venire incontro ai bisogni; quasi sempre riusciva a prevenire le richieste, specie quando sapeva che la persona era timida. Interessava subito la direttrice, alla quale continuava a essere docilmente sottomessa, e procedeva nelle cure del caso.

Le suore si resero conto che suor Genoveffa era abile in molte cose. Dalle sue mani uscivano lavori ben confezionati e rammendi perfetti. Trovava il tempo e il modo per arrivare a tutto.

Osservantissima della santa Regola, il libretto che doveva assicurarle il Paradiso accanto alla Madonna e a mamma Lucia, suor Genoveffa conservò la sua serenità, la sua gioia di appartenere alla Congregazione e il sorriso buono anche nei momenti più difficili e penosi.

Gli ultimi anni li trascorse nella casa ispettoriale di Parma, dove trovò sollievo alle sue molte sofferenze grazie alle attenzioni premurose delle superiori, che cercavano così di ricambiarla per il dono di una vita instancabilmente spesa per l'Istituto e per le sorelle più bisognose della sua intelligente e fraterna assistenza.

Suor Pisano María

di Giovanni e di Dellepiane Rosa

nata a Buenos Aires (Argentina) il 13 giugno 1885

morta a Rawson (Argentina) il 31 dicembre 1949

Prima Professione a Bernal il 29 maggio 1910

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 luglio 1916

María era nata in una famiglia dove, si scrisse, «risplendevano tutte le virtù cristiane». Frequentò il collegio delle Fi-

glie di Maria Ausiliatrice in Buenos Aires Almagro e vi si distinse per la pietà e il soave candore.

A ventun anni chiese e ottenne di entrare nell'Istituto delle sue educatrici. Dopo la prima professione religiosa, lavorò nei collegi di Buenos Aires come assistente e abile maestra di lavoro e anche di pittura.

Nel 1922 le superiori la trasferirono nella Patagonia settentrionale, a Trelew (Chubut), dove, salvo brevi intervalli, rimarrà fino alla fine della vita.

Suor Pisano fu una educatrice esemplare e, prima ancora, una esemplare religiosa salesiana. Pareva fosse iscritta nella sua natura la bontà, l'amore al sacrificio, la costante serenità. Fedele come religiosa, ben preparata e didatticamente abile come maestra, fu una ricercata ed esperta guida per le giovinette al cui bene totale si dedicava senza misura. Le sue exallieve la ricordavano con tanto riconoscente affetto e ne conobbero la morte, veramente impreveduta, con evidente pena.

Suor Pisano fu molto e sinceramente amata specialmente dalle consorelle, che non potevano fare a meno di ammirare la squisitezza dei suoi fraterni e religiosi comportamenti. Si donava con prontezza alle persone che ricorrevano a lei ed era evidente che i doni di cui il Signore l'aveva arricchita non li riteneva patrimonio suo, ma della Congregazione che molto amava.

Quando a lei veniva affidata una consorella per renderla abile nel lavoro di cucito o anche in altro, si era certe che suor María avrebbe portato a termine l'impegno con inesausta e paziente sollecitudine. La si vedeva interrompere con prontezza ciò che stava facendo per mettersi a disposizione di chi le chiedeva una spiegazione o un aiuto. Se la richiesta si rinnovava due tre volte anche a distanza di pochi minuti, ripeteva l'insegnamento con la medesima prontezza e serena calma della prima volta. Una sorella incappava in qualche inconveniente nel lavoro? Subito le veniva in soccorso dicendole: «Non si affligga; si può rimediare bene così e così...».

Una consorella assicura: «Suor María si compiaceva sinceramente del bene compiuto o goduto dalle sorelle: ne godeva come se fosse un bene proprio. Mai aspettava di essere ri-

chiesta di un favore: cercava di prevenirlo se ne veniva a conoscenza».

Eccellente maestra di lavoro e di pittura, suor Pisano aveva il singolare dono di trasmettere con chiarezza ed efficacia i suoi insegnamenti. Non si dava nessuna importanza, pur puntando decisamente al meglio in tutto ciò che doveva fare o far fare.

Consultava con umile naturalezza anche le persone meno competenti di lei e cercava di cogliere le attitudini delle sorelle ed anche delle ragazze per animarle a perseverare con fiducia nei compiti che venivano loro affidati. Una consorella non dimenticò mai una raccomandazione che suor Pisano era solita fare: «Quando viene richiesta di qualche cosa, sia pronta a soddisfare. È tanto bello poter compiacere le nostre sorelle!».

Per parte sua, cedeva facilmente al parere altrui. Se le capitava di esprimere qualche punto di vista diverso, finiva per dire soavemente: «Mi perdoni; mi era parso... Ma sarà come dice lei».

Era pronta a difendere le persone assenti; non potendo approvare un'azione, trovava ugualmente il modo di scusare l'intenzione e di esprimere amabile comprensione. Era suo impegno, sempre mantenuto, di far felice la casa e la comunità dove il Signore l'aveva posta a lavorare.

La non comune virtù di María aveva una spiegazione nella sua fervida pietà eucaristica e nel singolare amore che nutriva verso la Vergine SS.ma. Puntuale nell'accostarsi al sacramento della Penitenza, vi si preparava con umile diligenza e — chi ben la conobbe lo poté attestare — ne ricavava copiosi frutti. Il Signore le concederà la grazia singolare di fare una bella confessione generale poco prima di spirare, quando nessuno avrebbe pensato all'eventualità di una morte tanto repentina.

In mezzo alle molte occupazioni — a Trelew ebbe in sovrappiù il ruolo di economo — suor María lamentava dolcemente una cosa soltanto: non poter visitare sovente Gesù e intrattenersi più a lungo davanti a Lui. Aveva confidato questa sua pena a una consorella, ma per concludere: «Allora dico a

Gesù: Lo vedi? i miei impegni sono tanti e per questo non posso venire a visitarti come vorrei. Vieni Tu qui e lavoreremo insieme...».

Dopo la sua morte, su un libriccino di appunti molto personali si trovò questa significativa pagina scritta durante uno degli ultimi corsi di esercizi spirituali. Vi si legge: «Sempre ho avuto consapevolezza del mio scarso valore: la limitata istruzione, il modo di trattare, una certa pusillanimità, la conversazione poco vivace e di scarso interesse. Insomma, un certo modo di essere che poco attira la simpatia altrui... Il Signore, nella sua infinita bontà, mi ha donato la sua luce che mi permise di comprendere, di vedere che io sono un nulla.

Grazie alle parole del predicatore, del resto udite altre volte, mi sono trovata più miserabile di ciò che non pensassi. Ho acquistato un'intima persuasione: davanti a Dio sono proprio un nulla, non valgo nulla. Mio Dio: aumenta in me il sentimento che ti sei degnato di depositare nell'intimo dell'anima: il sentimento del mio nulla».

Più avanti, nel medesimo libriccino si leggono espressioni di candido e tenero amore verso la Madonna. «...Pensando a Te, mi sento felice. Mi metto tutta nelle tue mani: quanto sono e quanto posseggo. Sono tuoi anche i miei propositi: te li affido. Aiutami a compierli, a ricordarli sempre. Quanto desidero assomigliarti! Quanto sono lontana dal realizzare questa somiglianza! Oh, Maria! Se in me vi è qualcosa di buono... se sono giunta fino a questo punto, lo debbo a Te, Madre mia amabilissima. Per te che ti compiaci di tener stretta questa povera anima; di amarla tanto più quanto più è povera e miserabile...».

Anche le sorelle testimoniano che suor Pisano amava la Madonna con tenerezza di figlia ed era significativa la sua frequente, semplicissima invocazione: «Oh Maria!...». Fu proprio per la Madonna l'ultimo pensiero che suor Maria esprime mentre veniva accompagnata verso la sala operatoria: «È vero che io sono la più indegna tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma Lei è mia Madre e mi aiuterà!».

Umiltà e fiducia aveva caratterizzato la sua vita e ora la sigillavano.

Essendo sinceramente umile, suor María riusciva ad accettare con serena pace le umiliazioni e non ne conservava il ricordo: sapeva fare dell'umile sottomissione alle superiori il motivo della sua pace profonda. Per quanto una obbedienza le potesse riuscire difficile, mai la si udì esprimere commenti o rincrescimenti.

Non fu dimenticata la sua serena accettazione di una obbedienza veramente costosa. Nella circostanza dell'Ordinazione sacerdotale del fratello don Manuele, salesiano, suor María aveva potuto trovarsi a Buenos Aires dove doveva avvenire la solenne cerimonia. A questa poté esserci presente con molto gaudio spirituale. Il giorno dopo ci sarebbe stata la celebrazione solenne della prima Messa.

Non conosciamo i particolari, ma tutto è da vedersi nella divina permissione, come seppe farlo suor Pisano. Poche ore prima ricevette la notizia che avrebbe dovuto imbarcarsi per ritornare in Patagonia proprio nello stesso giorno della Celebrazione eucaristica del fratello. Evidentemente, fu grande la sua sorpresa e ancor più grande il suo sacrificio. Non fece commento alcuno: partì assecondando con serena pace un difficile disegno del Signore.

Nel ruolo di economista a Trelew avrebbe potuto concedersi una certa libertà di azione: quella che rientrava nelle mansioni che le venivano affidate. Suor María non metteva mano a nulla, non disponeva di nulla senza l'esplicito consenso della direttrice. Con tutto ciò, aveva l'occhio aperto e sollecito nel soddisfare, anche prevenendo, le necessità delle consorelle. Ma se capitava che una chiedesse qualcosa di veramente superfluo, non mancava di farglielo notare, ricordando che c'era un voto, quello della povertà, da osservare.

Per parte sua, alla povertà era fedelissima. Non si permetteva di smettere un indumento senza aver prima fatto tutto il possibile per rimmetterlo in ordine con accurati rammen-di. Era più felice di indossare cose rimediate in questo modo, ma sempre ordinatissime, che indumenti nuovi.

Era pure diligente nell'osservanza del silenzio e della puntualità agli atti comuni. Se i suoi compiti le impedivano di arrivare in orario, si faceva quasi uno scrupolo di far conoscere

i motivi che l'avevano "costretta". Non voleva che le consorelle ricevessero esempi meno buoni per causa sua.

Negli impegni, che ebbe a lungo, di assistente, era attenta a praticare il sistema preventivo. Non usava molte parole, non mortificava quando doveva richiamare al dovere. Sempre controllata nel suo modo di agire, si acquistava simpatia e la stima di tutte e finiva per esercitare un ascendente molto positivo sulla formazione umana e cristiana. Aiutava con comprensione, ma insieme con fermezza, le fanciulle più difficili, le orgogliosette e vanitose, e riusciva a ottenere, in genere, risultati confortanti e duraturi. Soprattutto, cercava di alimentare lo spirito di pietà che doveva sostenerle efficacemente anche nelle inevitabili difficoltà della vita.

In una certa circostanza, una fanciulla, presa dall'ira, le aveva rivolto parole piuttosto irrispettose, quasi insolenti. Suor María — molte lo ricorderanno — per tutta risposta guardò mestamente la fanciulla e le sue labbra si mossero per dire una preghiera. Null'altro, ma dovette riuscire efficace.

Anche nei momenti di maggior tensione, come quando si preparavano le solenni esposizioni dei lavori, mai la si vedeva perdere la calma consueta. Tutte le fanciulle che la conobbero e l'ebbero saggia educatrice e abile maestra, la ricorderanno buona, sempre buona, con tutte e perennemente buona.

La direttrice che comunicherà alla Madre generale le notizie sull'imprevisto decesso di suor Pisano, sentì il bisogno di trascrivere i propositi che la buona consorella aveva formulato durante gli ultimi esercizi spirituali. Appaiono chiari e semplicissimi:

- «1. Presenza di Dio: vedrò Dio in tutto e la sua presenza in me.
2. Il pensiero della morte mi accompagni ovunque.
3. Carità con tutti».

La direttrice sente di dover aggiungere: «A questi propositi, Madre veneratissima, fu fedelissima, poiché tutti i giorni parlava della morte non nascondendo che temeva quel supremo momento. La carità era stata sempre una delle sue caratteristiche. Fu veramente buona con tutti: suore, allieve e persone esterne».

Era stata ricoverata d'urgenza all'ospedale di Rawson per un attacco di peritonite. Prima di partire aveva chiesto alla comunità e a ciascuna sorella di perdonarla di tutto e di pregare per lei.

Se ne andò in fretta, dopo aver lavorato fino alla fine. Ora poteva finalmente appagare il sospiro del cuore: rimanere per l'Eternità accanto a Cristo Signore, lo Sposo della sua anima candida e fervida.

Suor Poggi Maria

di Giuseppe e di Isola Enrica

nata a Campomorone (Genova) l'8 febbraio 1886

morta a Gallaneto di Isoverde (Genova) il 21 settembre 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914

Professione perpetua a Roma il 24 settembre 1920

Piuttosto scarne, troppo scarne, le memorie di suor Maria, che pur aveva nell'Istituto una sorella ancora vivente nel 1949 (morirà a Serravalle Scrivia nel 1982).

Non mancano però quelle dell'ambiente dal quale proveniva: una famiglia contadina, patriarcale e numerosa. La fede, ben radicata e testimoniata, si esprimeva in solida fiducia nella divina Provvidenza e nella generosa accettazione della volontà di Dio, comunque si esprimesse. La preghiera quotidiana del santo rosario coinvolgeva tutti i componenti, dai più maturi ai giovanissimi. In una tale famiglia crebbe e si formò solidamente la nostra suor Maria.

Una zia paterna era monaca tra le Religiose del Crocifisso di Genova, e come fu che le due sorelle Poggi scegliessero, diversamente da lei, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice non siamo in grado di dirlo.

Maria non era giovanissima quando entrò a Nizza Monferrato come postulante. La si ricorda facente parte di un "distaccamento" di novizie del secondo anno che davano una mano nei lavori della grande casa-madre. Lei era impegnata

come aiuto infermiera e nel servizio al refettorio delle numerosissime educande.

Appariva sempre serena e sorridente, pronta a ogni richiesta, semplice nel modo di trattare, anche se conservava ancora un po' la rudezza dell'ambiente contadino. Pare avesse fatto suo questo programma: «Mani al lavoro, occhi al cielo, cuore al tabernacolo. Devo correggere il mio esterno e dipor-tarmi da vera religiosa, anche per edificare le fanciulle che avvicino. Devo guardarmi bene dall'amareggiare la vita delle consorelle e delle superiore...».

Pochi mesi dopo la prima professione fu mandata in una missione, che da un anno era stata avviata nella città costiera di Adalia, in Asia Minore, oggi Turchia.

C'è motivo per pensare che il suo lavoro fosse quello dell'assistenza agli ammalati dell'ospedaletto, che si affiancava alla scuola e all'iniziale oratorio festivo.

Purtroppo, l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, avvenuta il 24 maggio 1915, costrinse le suore ad abbandonare un'opera che era costata tanti sacrifici di adattamento.¹

Suor Maria fu assegnata all'ispettoria romana. Lavorò in parecchie case, forse — ma non è esplicitamente espresso — in qualità di cucciniera. La troviamo a Roma, casa ispettoriale di via Marghera, Rieti, Perugia, Civitavecchia...

I frequenti spostamenti della nipote dovettero stupire la zia monaca che una volta li commentò scrivendo: «Vedo che sei sempre in movimento, ma i pentolini ti vengono dietro...». In un'altra occasione (pare che la lettera debba collocarsi nel 1948) le scriveva: «Sai che cosa ho detto di te, ricevendo la tua lettera? Che sei come la casa della Madonna, che ha viaggiato da un posto all'altro fino ad arrivare a Loreto...».

Veramente, pare che suor Maria abbia trovato facile pascolo alla pietà visitando tanti luoghi sacri, specialmente quelli di Roma cristiana. Lo faceva volentieri, magari studiando il modo di partecipare all'adorazione solenne che si teneva qui e

¹ Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, III, 69-70.

là per le tradizionali Quarantore. Quando nella Basilica di san Pietro si tenevano funzioni speciali, come quelle delle Beatificazioni e Canonizzazioni, se poteva parteciparvi era veramente felice.

Purtroppo, sono tutte qui le notizie intorno alla sua attività esterna e... interna. Vi è una nota diffusa sulla circostanza della morte del venerando papà Giuseppe. Ebbe il conforto di assisterlo insieme alla sorella suor Maria Teresa. La memoria affettuosa di questo vegliardo venne stesa dal *Bollettino parrocchiale* di Gallaneto, che lo definisce «bella tempra di lavoratore». «Passava con l'indivisibile bastone, i suoi ultimi anni, fra i campi, la casa e la chiesa... All'amministrazione degli ultimi Sacramenti volle presenti tutti i figli, e spirò con accanto il suo Prevosto dopo aver baciato il crocifisso». Aveva ottantasette anni, ed era l'aprile del 1942.

Nel settembre del 1949, le superiore avevano concesso a suor Maria una visita ai familiari, anche con la speranza che il clima nativo giovasse alla sua salute, che appariva minata da un male che solo all'ultimo momento venne diagnosticato come tumore.

Erano stati i parenti a procurarle visite specialistiche ed esami accurati. Non avrebbe potuto rientrare nella sua ispettoria e si era deciso di accoglierla ad Alassio, in quella nostra casa di cura per sorelle anziane e ammalate.

Purtroppo, le sue condizioni precipitarono e non ci fu che il tempo di amministrarle l'Estrema Unzione. Durante la breve agonia fu assistita dal Prevosto di Gallaneto, forse il medesimo che sette anni prima era presente alla morte del venerando papà Giuseppe. La sorella suor Maria Teresa, con altre due Figlie di Maria Ausiliatrice, ebbe pure il conforto di trovarsi presente a quel tanto impreveduto passaggio di suor Maria alla beata Eternità.

Suor Puppo Erminia

di Giovanni e di Storace Maria

nata a Genova Sampierdarena il 1° novembre 1869

morta a Marseille (Francia) il 24 gennaio 1949

Prima Professione a Lille il 24 settembre 1892

Professione perpetua a Lille il 6 novembre 1898

Nata e cresciuta in Italia, suor Erminia aveva fatto la prima professione a Lille e in Francia era rimasta fino alla fine della vita. Pare sia vissuta per parecchi anni nella casa-orfanotrofio di Nice Nazareth e, successivamente, alla Villa Pastré di Marseille Ste. Marguerite.

Qualcuno scrisse che suor Erminia — chiamata familiarmente “soeur Mimi” — era una figura inseparabile dalla casa centrale di Ste. Marguerite. Quando vi si giungeva, dopo aver salutato le superiori, si andava a cercare suor Erminia, solo per il piacere di incontrarla. Lei accoglieva tutte con gioconda bonomia. Di tutto si interessava con quel suo simpatico gergo misto di francese e di dialetto ligure.

Una giovane suora raccontava di aver ritenuto, per un certo tempo, di essere la beniamina di “soeur Mimi” tanto si dimostrava buona e gentile a suo riguardo. Ben presto si rese conto che così si comportava con tutte ugualmente.

Per le orfane di Nice Nazareth era “Maman gateaux” (la mamma dolce). Aveva sempre pronto un confortino dolce quando incontrava una fanciulla un po’ triste. Sapeva bene che bastava un piccolo “niente” per far brillare il sole nel cuore di quelle fanciulle prive degli affetti familiari. Loro la ricambiavano affettuosamente, proprio perché avvertivano il suo amore fatto di tante piccole cose, di squisite attenzioni materne.

Andavano a cercarla nell’infermeria per essere liberate da ogni maluccio, vero o immaginario che fosse. Lei prendeva tutto sul serio e dava il rimedio su... misura del bisogno. Certe sue tisane erano prodigiose. Le porgeva con un largo sorriso e l’autorevole assicurazione: «Una buona tisana calda, una buona dormita e domani... sarai guarita».

Verso la fine della prima guerra mondiale, anche a Nice si era diffusa l'epidemia di febbre "spagnola". All'infuori di suor Erminia e di una orfana, tutte, suore e ragazze, ne furono colpite. Senza perdere né coraggio, né buon umore, lei passava dall'uno all'altro letto curando e confortando come una buona mamma. Si donò senza misura giorno e notte.

Era buona e materna, eppur capace di fermezza quando era il caso. Lo ricorderanno parecchie exallieve che furono da lei aiutate a correggersi e a controllare le proprie fanciullesche intemperanze. Una di loro, divenuta buona madre di famiglia, scriverà alla morte di suor Erminia: «Fortunatamente trovai in lei chi seppe correggermi quando ero piccola. Per questo le ho sempre riservato grande riconoscenza e ora le dono tanta preghiera».

Singolare bontà, pazienza e generosità dimostrò nel suo lavoro di sarta. Che mucchi di indumenti da sistemare aveva sempre sopra il suo tavolo! E tutti i momenti veniva interrotta dal bisogno urgente dell'una e dell'altra... Accoglieva quel supplemento di lavoro con il solito amabile sorriso e cercava di soddisfare.

Nulla faceva in qualche modo. Aveva in laboratorio delle postulanti in aiuto, più facilmente vi si trovavano per imparare a cucire. Lei insegnava a fare tutto con perfezione e non esitava a far ricominciare un lavoro mal riuscito o anche solo riuscito meno bene.

Racconta una di quelle postulanti: «Ero stata incaricata di fare gli orli a un vestito. Ci avevo messo dell'impegno e mi aspettavo un... complimento. Invece mi sentii dire che, trattandosi del vestito di una sposa del Signore, quel lavoro non era ben fatto. Dovetti rifarlo e vi posi davvero la massima diligenza. In quella circostanza compresi il significato e il valore della perfezione religiosa e sono molto grata a suor Erminia che seppe esigerla».

Nel suo incessante lavoro, nella sua esemplare disponibilità, suor Puppo si presentava come un'autentica educatrice salesiana. Stimolava a divenire migliori — assicurano non poche giovani suore — solo per il fatto di trovarsi vicino a lei così cordiale, così pronta a rendere servizio, anzi, ad esprime-

re una vera gioia nel poterlo fare, nel costatare che si andava da lei con cuore aperto e fiducioso.

Naturalmente, poteva capitare che qualcuna — persone dal temperamento difficile o malatine — non rimanesse soddisfatta di quel determinato capo di vestiario e glielo dicesse magari in malo modo. Lei ascoltava, taceva, lasciava dire... Quando la persona era partita, magari sbattendo la porta, suor Erminia rivolgeva alle sue giovani aiutanti un sorriso silenzioso e riprendeva tranquilla il lavoro. L'impressione negativa sfumava per lasciare il posto all'ammirazione.

Quando l'ispettrice chiedeva le sue prestazioni per sollevare le consorelle dell'Oratorio "S. Leone" di Nice, mai che suor Erminia opponesse difficoltà. Eppure anche lei era abitualmente carica di tanto lavoro! Prendeva ditale e forbici e andava immediatamente a dare un buon aiuto magari per una settimana. Quindi, ritornava tranquilla, senza commenti e senza rimpianti, al compito che l'attendeva.

Non aveva difficoltà a chiedere consigli anche a una postulantina che avesse abilità nel cucito, pur di compiere sempre meglio il suo lavoro.

La sua pietà era semplice, salesianissima. «Ogni punto un atto d'amore», e tante preghiere vocali più o meno brevi, disseminate lungo la giornata. Aveva grande attenzione a suffragare ampiamente le consorelle defunte. All'annuncio di un decesso, offriva anche due volte in una giornata la sua fervida *Via Crucis*.

Se in cappella pensava di trovarsi sola, parlava con Gesù a voce alta. Con la semplicità propria di una fanciulla, gli esponeva desideri e necessità. Chi poteva sorprenderla in quelle espansioni, godeva e ammirava.

Non occorre insistere sulla sua filiale dipendenza dalle superiori. L'affezione che loro riserbava la esprimeva con simpatica semplicità anche quando le richieste erano piuttosto difficili. «Cara superiora... Farò come dice lei...». Le sue vedute personali scomparivano, perché così voleva il buon Dio!

Quando fu costretta all'immobilità a motivo di una gamba che da tempo le procurava notevoli difficoltà deambulatorie, suor Erminia si adattò alle cure più energiche pur di ri-

mettersi in piedi. Finì per accettare con pace e serenità ciò che piaceva al Signore, perché la sua vita volgeva proprio alla fine.

La buona "soeur Mimi" fu molto pianta dai fanciulli che l'amavano tanto. La visitavano e la guardavano così immobile senza timore, magari toccandole la mano con un'espressione di delicato affetto e le offrirono molte innocenti preghiere.

Anche le suore videro scomparire con pena una figura meravigliosa di Figlia di Maria Ausiliatrice. In quella circostanza una superiora amò ricordare la viva impressione ricevuta da ragazza al costatare la materna dedizione di suor Puppo verso i soldati degenti nell'ospedale militare di Marseille durante la prima guerra mondiale (1914-1918). Raccontò. «Fu proprio la sua bontà, pazienza, dedizione a quei poveretti che mi impressionò al punto da attirarmi verso la Congregazione salesiana. Era un'anima di apostola. Sovente mi insinuava il pensiero di consacrarmi a Dio per la salvezza delle anime. Parlava volentieri della passione di Gesù, di don Bosco, del quale mi spiegava il modo di trattare con i fanciulli. Tutto questo lo faceva con grande semplicità. Mi entusiasmò talmente che ben presto divenni una postulante tra le suore salesiane».

Suor Puricelli Carmela

di Luigi e di Calloni Francesca

nata a Buscate (Milano) il 17 luglio 1890

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 7 dicembre 1949

Prima Professione a Milano il 5 agosto 1916

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1922

Alla sua nascita era stata accolta con grande festa non solo dai genitori, ma pure dai sette maschietti che l'avevano preceduta in quel focolare cristiano.

Ebbe il nome di Carmela perché era giunta nel giorno successivo alla festa della Madonna del Carmine tanto venera-

ta nel suo paese. La bimba risulterà segnata dalla materna presenza di Maria SS.ma, che sarà il suo amore tenerissimo per tutta la vita.

Crebbe vivace e semplice, limpida come i suoi grandi occhi azzurri. Fu molto amata dai fratelli che con lei condivisero i giochi e da lei accettarono in seguito la saggezza dei consigli improntati a viva sensibilità religiosa e schietta rettitudine.

Frequentò con diligenza e profitto il corso elementare di studio e poi divenne una volonterosa apprendista sarta. In quest'arte si distinguerà per la precisione nell'eseguire i lavori.

Aveva tredici anni quando iniziò a frequentare l'oratorio festivo che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato a Buscate nel 1903. Carmela fu presto conquistata dal clima sereno e pio che permeava ogni iniziativa oratoriana e divenne una assidua e generosa aiutante delle suore specie nell'insegnamento del catechismo alle fanciulle più piccole.

A quel tempo, andava quotidianamente a Milano per completare la sua preparazione professionale in un apprezzato laboratorio di sartoria. La pietà, che era in lei una esigenza quasi congenita dello spirito, e la guida illuminata e ferma di un pio sacerdote la sostennero in quel periodo delicato dell'adolescenza predisponendola ad assecondare il dono di grazia il cui germe era da tempo depositato nel suo cuore.

Ogni anno, Carmela aiutava con entusiasmo un'anziana zia a confezionare un certo numero di "abitini del Carmine". Venivano offerti al parroco perché se ne servisse per i nuovi iscritti alla Confraternita mariana. Carmela vi metteva un impegno amoroso perché riuscissero degni della Madonna.

Quando in famiglia espresse la sua decisione di entrare nell'Istituto — aveva da tempo superato la maggiore età —, incontrò qualche difficoltà specie tra i fratelli, che non avrebbero voluto privarsi della sua apprezzatissima presenza accanto alla mamma già vedova. Ma al Signore bisognava dire di "sì", e lo dissero insieme a Carmela.

Nulla di particolare conosciamo del periodo trascorso nel postulato e noviziato. Subito dopo la professione religiosa, fu assegnata alla casa di Castellanza (Varese), dove dal 1893, con

la scuola materna e il laboratorio per il cucito e ricamo, esisteva un fiorente oratorio festivo. Suor Carmela rimase a Castellanza per diciotto anni consecutivi. Vi fu maestra di lavoro, assistente nell'oratorio e, infine, direttrice.

Soprattutto al ruolo direttivo si riferiscono le testimonianze delle suore che la ricordano instancabile nell'attività e nello zelo che la portava a individuare e a ben coltivare il germe della vocazione religiosa nelle giovinette che frequentavano la casa. Il ruolo di direttrice le verrà affidato fino alla fine della vita. Dopo Castellanza passò a Jerago, quindi a Samarate e a Sant'Ambrogio Olona, sempre nel Varesotto.

Umile e paziente, pia e allegra, ferma e comprensiva, attiva e capace di mettere mano a molte cose, suor Carmela fu molto amata e apprezzata dalle consorelle e non meno dalle ragazze. In lei ebbe sempre e ovunque notevole risalto una fervida e attraente devozione alla Madonna. Fu detto che sulla sua tomba si sarebbe ben potuto scrivere, dando "voce" alla Madonna: «Chi mi onora avrà la vita eterna».

Quando l'oratorio di Castellanza — non ne conosciamo i motivi — ebbe ad attraversare momenti difficili, suor Carmela fece come don Bosco: si affidò alla Madonna. Si impegnò a farle costruire un altare più decoroso dell'esistente, pregò, lavorò, soffrì e non perdette mai la fiducia. L'oratorio continuò a vivere e a fiorire, divenendo pure un bel vivaio di vocazioni alla vita religiosa.

Senza lasciarsi turbare dalle opposizioni, riuscì pure nell'intento di dare alla festa di Maria Ausiliatrice un tono veramente solenne. Ottenerlo le costò preghiere, suppliche e non poche umiliazioni. Ma che cosa non avrebbe fatto e sopportato suor Carmela per la sua Madonna! E la Madonna la assecondò.

La festa di Maria Ausiliatrice continuerà ad avere un bel posto nel calendario parrocchiale di Castellanza. Riusciva splendida soprattutto perché preparata e desiderata non soltanto dalla gioventù che frequentava l'oratorio delle suore, ma da tutta la popolazione.

Passata alla direzione della casa di Jerago, suo primo pensiero fu quello di rinnovare la modesta cappellina e di prepa-

rare un altare decoroso all'Ausiliatrice. Volle che la sua statua fosse molto bella per attirare tutti ai suoi piedi.

La stessa cosa farà a Sant'Ambrogio Olona, ottenendo che l'annuale processione di Maria Ausiliatrice percorresse le vie del paese. Con quanta gioia mostrava a tutti la devota e accogliente effigie della nostra Madonna, dicendo con un tono che era viva espressione del suo amore filiale: «Dica, se non è bella!».

Come amò la Madonna, amò don Bosco e le anime; amò l'oratorio con un amore di predilezione. Ad esso si donava senza stancarsi, anche quando la salute cagionevole avrebbe richiesto qualche riguardo.

Organizzò l'oratorio in modo da attirare ragazzine di ogni condizione sociale e vi riuscì. Guadagnato un bel gruppo di studenti, le trasformò in preziose aiutanti: divennero le colonne delle Associazioni delle Figlie di Maria e dell'Azione Cattolica.

Aveva il dono di ottenere facilmente la disciplina e quello ancor più prezioso di incatenare l'attenzione con le sue lezioni di catechismo. Qualcuna ricorderà un'istruzione sullo Spirito Santo, con la quale era riuscita a coinvolgere in modo tale che non avrebbero voluto smettesse di parlare.

Come assistente delle giovani di Azione Cattolica ebbe di mira la formazione cristiana solida, affinché riuscissero vere apostole nel campo della famiglia e del lavoro.

La sua azione era improntata a maternità, ma non mancava di forza. Pietà e rettitudine la sostenevano e la facevano accettare volentieri nelle sue esigenti richieste. Per questo riuscì a donare, e non solo all'Istituto, un bel numero di figlie e tutte ben formate. Le aiutava a superare le difficoltà che facilmente insorgevano nell'ambito familiare. Non poche la ricorderanno in benedizione per averle sostenute con fermezza nei momenti più difficili della loro scelta di vita.

Amava la sua Congregazione e lo dimostrava in modo concreto. Desiderava realizzasse tanto bene, così come lo desiderava una buona figlia di famiglia. Alle suore raccomandava di accontentarsi del necessario, anche allo scopo di poter mandare aiuti consistenti alle superiori, specie in certi periodi di emergenza come quelli della seconda guerra mondiale (1940-1945).

Aveva una grande fiducia nella divina Provvidenza e questa le veniva in aiuto in modo evidente. Ecco un episodio significativo. Suor Carmela direttrice era uscita un giorno con un'altra suora per alcune provviste. A motivo del notevole rincaro dei generi alimentari, si era limitata all'acquisto di cipolle e castagne.

Al ritorno, raggiunta la cima di una certa gradinata, le si ruppe il manico della borsa che conteneva i generi acquistati. Fu un attimo: cipolle e castagne incominciarono a saltellare lungo i gradini. Vi fu una inevitabile ilarità tra i passanti che si fermavano a osservare la scenetta delle due suore che rincorrevano la "preziosa" merce. Quando furono ai piedi della gradinata, un albergatore che aveva assistito sorpreso e ammirato alla scenetta, si avvicinò alla direttrice e le porse una buona offerta. Da quel giorno divenne un fedele benefattore della povera casa.

Suor Carmela sollecitava la Provvidenza soprattutto impegnandosi sempre a osservare e a far osservare la santa povertà. Raccomandava: «Suore: siamo povere, non dimentichiamolo in nessun momento della nostra giornata. Abituiamoci a essere ordinate, a non sciupare nulla. Il necessario, sì, ma il superfluo, no!». E ancora: «Non sprechiamo, non consumiamo inutilmente la luce dicendo: "Tanto è l'amministrazione che paga!". Per noi vi è un obbligo stretto di osservare la santa povertà: noi dobbiamo amministrare per il Cielo!».

Non muoveva un passo senza il permesso delle superiori. Il 5 agosto del 1949 sarebbe andata tanto volentieri al noviziato di Contra di Missaglia, per trovarsi presente alla professione della nipote. L'ispettrice le aveva accordato il permesso con questa clausola: «Purché la sua salute non ne risenta». Lei credette bene di rinunciarvi, perché la sua salute era in reale declino.

Alle suore non accordava facilmente il permesso di rimanere alzate per motivo di lavoro oltre l'orario stabilito. Una volta sorprese una suora che si era fermata per ultimare ciò che doveva essere presentato per la festa della direttrice. La mandò subito a letto e il giorno dopo fece sapere — se ci fosse stato bisogno — che la più bella sorpresa, il più bel regalo era per lei la fedele osservanza della Regola.

Le superiore le affidavano volentieri le giovani professe, anche perché sapevano che le avrebbe preparate bene negli impegni dell'assistenza. Insegnava a non disgiungere mai la gaiezza conquistatrice, propria dello spirito salesiano, con la proprietà e dignità che devono caratterizzare la persona religiosa. Lei era genialissima anche nella preparazione di accademie, recite, trattenimenti di ogni genere, ma sempre educativi.

Della direttrice suor Puricelli si poté dire che fu educatrice in tutti i suoi rapporti con il prossimo, specie con le suore e con le ragazze. Non si lasciava sfuggire le occasioni per insegnare, praticamente, come si debba amare e servire Iddio.

ebbe un talento suo proprio e un'arte singolare nel comporre situazioni difficili. Si trovava nella casa di Samarate quando le ragazze dell'Azione Cattolica si erano ribellate alle disposizioni dell'autorità ecclesiastica riguardanti una certa moda del tempo. Parecchie avrebbero deciso di abbandonare l'Associazione, se non fosse intervenuta lei con grande tatto e con felici risultati. All'Assistente ecclesiastico che si era congratulato con lei per questo successo insperato, aveva reagito dicendo con umile semplicità: «Una Figlia di Maria Ausiliatrice deve essere sempre pronta a lottare per la gloria di Dio, senza preoccuparsi della propria, che le è riservata in Paradiso».

Gli ultimi sprazzi di luce, suor Carmela li irradiò nella sua comunità religiosa. Godeva di vederla unita e serena nell'impegno di vivere con generosità la propria vocazione e nello zelo generoso per il bene della cara gioventù.

Benché la sua salute fosse in graduale declino, continuava a essere l'anima della casa. Energica nell'esigere il massimo da se stessa, portò in piedi il suo male (da anni soffriva di scompensi cardiaci che non trovavano cure risolutive) finché le superiore non le imposero di tenere il letto. Non si pensava che questa decisione stava precedendo di tanto poco la sua partenza.

Quasi alla vigilia della morte volle ancora ricevere i "rendiconti" delle suore e chiamò accanto a sé una di loro perché le leggesse il formulario degli esami mensili: «Prenda il crocifisso e apra alla pagina che capiterà...», le aveva detto. La suo-

ra annunciò che la pagina era quella dell'obbedienza, e lei a commentare: «Molto bene! Fa proprio per me».

Alla sera, qualcuna le fece notare che avrebbe dovuto evitare quella fatica, e lei: «Sì, veramente sono stanca. Ma la soddisfazione del dovere compiuto è di maggior sollievo del riposo preso a scapito del proprio dovere».

Le suore non dimenticarono quell'ultimo incontro d'anima con la propria direttrice. Aveva incoraggiato ad amare il Signore mediante l'accoglienza generosa dei sacrifici piccoli e nascosti, soprattutto quando essi richiedono alla persona compatimento e bontà verso gli altri, per riuscire elementi di pace.

Su questo punto ebbe modo di lasciare alla sua comunità un ultimo, indimenticabile esempio. Da mesi, per intromissioni e falsi riferimenti, i rapporti con il parroco locale erano piuttosto tesi. La buona direttrice aveva sofferto, taciuto, ingoiato bocconi amari. Il parroco, saputo che la direttrice non stava bene a motivo di una crisi di cuore, venne a visitarla. Suor Carmela ne approfittò per chiedergli di ascoltare la sua confessione. Sorpreso — il confessore della comunità era un sacerdote salesiano —, volle scherzosamente schernirsi dicendole: «Come! vuole proprio andare in Paradiso per l'Immacolata? In parrocchia abbiamo le Quarantore... Non mi metta negli imbrogli per fare il suo panegirico...».

L'ammalata, senza dimettere l'abituale sorriso, replicò: «Non si dia pensiero per questo. Anzi, mi prometta che non dirà neppure una parola a mio riguardo. Piuttosto mi usi la carità di raccomandare alle preghiere della popolazione la mia povera anima». Si confessò e parlò a lungo di quanto si riferiva al maggior bene delle anime e delle opere. Aveva compiuta la sua missione quaggiù.

Qualche ora dopo, un'embolia le tolse a poco a poco conoscenza e parola, senza diminuire l'evidente atteggiamento di abbandono.

Ai primi Vespri dell'Immacolata, la sua dolcissima Madre Maria veniva a prenderla per introdurla nella festa eterna.

Intorno alla sua salma, si strinsero significativamente per prime proprio quelle persone, per le quali aveva sofferto e offerto affinché la pace regnasse pienamente nei cuori.

Suor Racca Caterina

*di Carlo e di Bricca Margherita
nata a Torino Mirafiori il 22 settembre 1868
morta a Trino (Vercelli) il 5 aprile 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 settembre 1897*

In suor Caterina emerse il sano criterio pratico più che l'intelligenza teorica. La soda formazione cristiana ricevuta nell'ambiente familiare e nella parrocchia, le permise di accogliere e vivere il dono della vocazione religiosa con impegno coerente e grande rettitudine di intenzione.

In quei suoi lontani tempi — seconda metà dell'Ottocento — anche chi abitava in città non dava molta importanza all'istruzione scolastica, specie quando si trattava di fanciulle. Così, Caterina imparò solo a leggere, scrivere e fare di conto, ma in compenso divenne abile nel cucito e nel ricamo.

Nell'Istituto, dove entrò ventenne, fu un'apprezzata maestra di laboratorio e si rivelò educatrice attenta ed efficace. Aiutava le fanciulle a crescere nel santo timor di Dio, ad amare molto Maria Ausiliatrice e ad affidarsi a Lei perché le aiutasse a ben lavorare, non solo sulla tela, ma anche sul proprio temperamento. Così modesta in tutto il suo modo di essere e di operare, suor Racca otteneva con facilità dalle sue allieve l'esatto compimento dei propri doveri.

Singolare il ruolo che le venne affidato in parecchie case. Lei lo definiva umilmente e piacevolmente come un ruolo da "contro-altare" (=palio che si poneva davanti all'altare e si mutava a seconda delle circostanze liturgiche). Occorre una spiegazione.

Nella prima metà del Novecento, in case piccole o meno piccole — specie nell'Italia settentrionale — si trovavano direttrici che erano pure insegnanti di ruolo nella locale scuola elementare. Il fatto di essere formalmente e concretamente legate agli impegni di quella scuola, le rendeva immovibili. Quindi, per soddisfare alle disposizioni della santa Regola, il sessennio del loro servizio direttivo veniva interrotto anche solo

per un anno. Naturalmente, la persona doveva rimanere nella medesima comunità per continuare i suoi impegni di insegnante. La direttrice "provvisoria" veniva a trovarsi in una posizione abbastanza delicata, e con lei l'intera comunità; perciò le superiore cercavano di assegnare quel compito a Figlie di Maria Ausiliatrice particolarmente adatte a sostenerlo.

Suor Caterina lo assolse ripetutamente nella casa di Buttigliera d'Asti, dove lavorò come maestra di lavoro per parecchi anni, ed anche in altre case.

Ci affidiamo ora alle testimonianze per conoscere come riuscisse a vivere questo ruolo. «Ho conosciuto la buona suor Racca Caterina — scriverà una suora — nel 1937, anno in cui venne a Lenta (Vercelli) a sostituire la direttrice che era rimasta in casa. L'ufficio della nuova eletta era delicato sotto molti aspetti. Delicata e prudente, seppe agire con tanta rettitudine e carità da conquistare l'affetto e la stima di tutte le suore.

Giusta e retta nel suo agire, voleva che così si comportassero anche le suore e non tralasciava di richiamare, sia pure amorevolmente, chi veniva meno ai suoi doveri religiosi.

Per un anno circa ho goduto le finezze della sua delicata e comprensiva carità. La buona direttrice mi fu di valido aiuto nella correzione del mio carattere, piuttosto timido e sensibile, che sovente mi era motivo di pena e di vera sofferenza. Una volta, una consorella mi aveva ripresa e anche un po' offesa per una mancanza che non avevo commessa. Le ragioni che avevo presentato non bastarono a dimostrare la mia innocenza e io soffrivo senza osare parlarne con la direttrice. Lei intuì la mia pena: andò a fondo della faccenda e, con bontà e fermezza, riprese la suora che si era sbagliata e la indusse a riparare.

Quando poteva concedere un sollievo alla comunità, lo faceva volentieri. Godeva nel prepararci la sorpresa di una gita o anche solo di un dolce che rallegrava la mensa nei giorni festivi. Piccole cose, ma si avvertiva la maternità del cuore largo e comprensivo che favoriva l'unione fraterna e la serenità di un bel clima familiare.

Terminato l'anno se ne andò, ma il suo ricordo non venne meno».

Il periodo d'oro della sua vita religiosa, suor Caterina lo

visse nella casa di Buttigliera d'Asti, dove era evidente la sua bella unione con la direttrice, alla quale si alternò brevemente nella guida della comunità.

Prima di giungere a Trino Vercellese, dove concluderà la lunga vita, passò in altre case, incominciando a manifestare i primi accenni del declino. Continuava a mantenersi malleabile e senza pretese, ma a volte emergevano scatti improvvisi, che rivelavano qualche incrinatura del temperamento dovuta certamente a disturbi fisici inavvertiti.

Nella casa di Trino assolse il ruolo di portinaia, dimostrandosi attiva e diligente. Aveva sempre tra mano qualche lavoro; a volte si trattava di ricami pregiati per la chiesa o per corredi da sposa che venivano commissionati da persone del luogo.

Durante l'ultima malattia ebbe momenti di evidente apprensione. Temeva la morte e cercava di indovinare dalle espressioni di chi la visitava se la sua condizione era veramente grave. «Chissà se guarirò...», diceva a se stessa, mentre scrutava il volto di chi le stava vicino. Rimaneva muta e pensosa per qualche momento, poi riprendeva: «Che cos'è mai la nostra vita! Siamo proprio attaccati alla vita... Sentiamo avversione per la morte; eppure... Forse presto dovrò morire: che ne dice?». Si cercava di incoraggiarla e lei allora concludeva: «E allora, preghino per me, affinché il Signore mi aiuti a fare bene questo passo... quando Lui vorrà!».

Non le mancò davvero l'aiuto del Signore. Si spense serenamente e dolcemente, attorniata dalle sorelle in preghiera, come aveva accoratamente e fiduciosamente invocato la sua anima semplice e buona.

Suor Ramírez Pardo Teresa

di Juan e di Pardo Juana

nata a San Isidro (Argentina) il 15 ottobre 1916

morta a Mendoza (Argentina) il 27 novembre 1949

Prima Professione a Bernal il 24 gennaio 1939

Professione perpetua a Morón il 24 gennaio 1945

A voler esprimere in poche parole la personalità religiosa-salesiana di questa giovane suor Teresa, potremmo dire semplicemente: generosa nell'obbedienza della fede per amor di Dio.

Obbedire costava molto alla sua natura, che tendeva alla capricciosa caparbietà. Era cresciuta in una famiglia ideale sotto tutti gli aspetti, ultima figlia dopo altri sette dove dominava il... femminile.

La scuola che frequentò e nella quale non brillò per doti eccezionali, fu quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice della sua S. Isidro, località poco distante da Buenos Aires. Era alunna esterna e con le sorelle frequentava assiduamente anche l'oratorio festivo, dove le sue qualità si esprimevano in pienezza e giocondità. Simpatico e servizievole era il gruppo delle sorelle Ramírez, che riusciva ad animare efficacemente, con una inesausta e divertente creatività, le compagne più piccole dell'oratorio.

Teresa aveva assunto dall'ambiente familiare uno spiccato spirito di pietà che si rinsaldò in quello della scuola e dell'oratorio. Poiché la pietà vera è giovevole a tutto, l'aiutò efficacemente nella correzione dei propri difetti.

Aveva una bella voce che mise a disposizione del culto divino e della gioia del prossimo. Già in famiglia formava piccoli cori con le sorelle e, insieme, si prestavano a ripeterli durante le festuciole organizzate nel locale ospizio dei vecchietti.

Suor Teresina ricorderà sempre di aver sperimentato le gioie più pure nel sano e cristianissimo ambiente familiare. Certo, papà Juan e mamma Juana non avrebbero mai pensato che il Signore avrebbe reclamato per sé ben cinque delle loro figlie.

Veramente, la mamma incominciò per prima a insospet-

tirsi. Quella assiduità alla santa Messa nella cappella del collegio, quelle prolungate soste all'oratorio per le riunioni delle Figlie di Maria, per il canto e le recite... le apparivano un "qualcosa" che superava l'affetto per le loro suore. Le avrebbe volute più sollecite nel ritornare a casa la sera e sovente andava a incontrarle... Programmava passeggiate familiari particolarmente attraenti, ma quelle sue figlie le opponevano sempre, o quasi sempre, delle difficoltà.

Comunque, in casa esse davano il loro contributo in un lavoro domestico diligentemente distribuito. Sarà suor Teresina a raccontare che, il giovedì, la mamma le occupava nel rammendo delle calze sempre piuttosto numerose, che Teresina stessa, con grande disinvoltura, si incaricava di distribuire tra le sorelle. Allora scoppiavano le proteste che si trasformavano facilmente in un vero tafferuglio. La comparsa conciliante della mamma riusciva a placarlo.

Ma in quella sua bella famiglia Teresa viveva bene, e non fu senza dolore, e vivissimo dolore, il distacco che la scelta religiosa le richiese.

Vinta la resistenza dei genitori, fu la prima a partire per l'aspirantato di Bernal. Già prossima alla prematura conclusione della vita e quando anche le sorelle maggiori l'avevano seguita, suor Teresa dirà: «Sono la più giovane, ma sono stata la prima a uscire di casa. Sarò la prima a partire per l'Eternità».

Le caratteristiche distintive della sua vita, secondo le testimonianze che unanimamente ne parlano, furono: allegria diffusiva, spirito di pietà e di sacrificio, docilissima adesione alle disposizioni e anche solo ai desideri delle superiori. Un po' alla volta anche i limiti del suo temperamento scompaiono.

L'allegria esplodeva in espressioni spontanee sempre garbatamente gustose e in scherzi innocenti. Trovava mille spunti per suscitare l'ilarità, anche quando ciò poteva costarle un notevole superamento. Se la direttrice esprimeva in proposito un suo desiderio, era pronta a dimenticarsi per seminare gioia.

Le consorelle ricordano che, alla visita fatta dalla superiore generale madre Linda Lucotti alla casa di Mendoza, cinque mesi prima della morte di suor Teresa, questa aveva ac-

gettato di "esibirsi", per quanto si sentisse prostrata di forze, perché, diceva: «È un desiderio della signora direttrice...», e mentre si preparava continuava a ripetere: «Per voi, mio Dio».

Sul suo libriccino personale, aveva scritto: «Compiacerò in tutto le mie superiore. I loro desideri saranno ordini per me». In diverse circostanze ripeterà questo proposito per piegare la sua volontà all'obbedienza e allo spirito di fede.

Per tutta la sua breve vita fece dell'Eucaristia il suo amore e la sua forza. Una delle pratiche di pietà che preferiva era quella della *Via Crucis*. «La mia giornata — si leggerà nei suoi appunti — deve essere una Messa vissuta nei suoi tre momenti essenziali: Offertorio, Consacrazione e Comunione... Voglio acquistare una pietà che mi faccia amare il sacrificio».

Allegria e sacrificio — assicurano sempre le testimonianze — si espressero in lei come una inscindibile unità. Le costava sacrificio, alle volte, piegare la volontà e accettare senza rimozioni un cambio di orario o di occupazione.

Per due anni, quando si trovava nella casa di Buenos Aires Almagro, fu incaricata del refettorio, che esigeva molto lavoro e una disponibilità pronta a ogni richiesta. Il suo servizio era compiuto con diligenza e pazienza; ma alle volte suor Teresina si lasciava sfuggire qualche espressione di fastidio, Erano le debolezze del temperamento che ancora la faceva lavorare. Negli ultimi anni non apparivano più.

Voleva che umiltà e mansuetudine divenissero una conquista per la sua vita spirituale. Un proposito fu così formulato: «In questo mese porrò attenzione per essere compiacente; sceglierò le cose scomode con naturalezza. Voglio prodigarmi come la luce e il sole... passare seminando bontà a piene mani».

Chi lesse il suo taccuino personale trovò che suor Teresina era veramente assidua nel suo lavoro spirituale. In concreto lo esprimeva nel donarsi con generosità in qualsiasi lavoro. Godeva immensamente se riusciva a soddisfare il desiderio delle superiori e delle sorelle. Chi la conobbe a fondo poté dire che questo era frutto, non di una inclinazione naturale, ma di uno sforzo che doveva compiere nei quotidiani superamenti. Scrive: «Gesù, ti ho promesso di rimanere tranquilla se

avessero tardato a supplirmi nello studio... Quanti pensieri sono passati nella mia mente!... Signore, che sempre io veda il tuo adorabile Volto e la tua mano provvidente».

Cercava di controllare il suo cuore, che era tanto aperto alla espansione cordiale. Ecco un'altra annotazione significativa: «La freddezza e il disprezzo di quella fanciulla mi hanno molto addolorata. Quanto soffrirai tu, Gesù mio, quando io rimango fredda e indifferente».

Nei suoi impegni di assistenza era molto diligente. Capitava, a volte, di essere appena riuscita a fermarsi nello studio per la preparazione alla scuola, quando suonava la campana della ricreazione. Si alzava rapidamente, senza commenti di sorta, e partiva... Difficilmente si faceva sostituire: diceva che il suo dovere era quello di stare con le ragazze.

Il 17 agosto 1949, giorno in cui si manifestò la malattia che l'avrebbe condotta alla tomba poco più di tre mesi dopo, era rimasta a giocare con le interne quasi tutto il mattino — era un giorno di vacanza — e già non aveva quasi più la forza di mantenersi in piedi.

Amava molto la vita di comunità, le fraterne ricreazioni comuni, ma non volle mai essere sostituita per soddisfare questo suo desiderio: offriva al Signore con generosità tutto ciò che il dovere le chiedeva. La direttrice era preoccupata per l'assenza della suora incaricata della lavanderia? Suor Teresina era pronta a offrirsi. E portava tanto avanti il lavoro perché desiderava che la consorella, al suo ritorno, non dovesse subito mettersi a farlo.

Negli ultimi mesi della sua vita pareva fosse incalzata dal tempo che correva verso la fine. Aveva scritto, e ciò suscitò molto stupore: «Il pensiero della morte mi darà forza per il sacrificio». Non si rifiutava a nulla e a nessuno, e tutto compiva senza che la sua serenità venisse meno.

Il giorno della sua professione perpetua — 24 gennaio 1945 — aveva concluso una sua preghiera di offerta con questa espressione: «Ti offro, Gesù, il mio corpo; perché tu lo conservi o distrugga come ti piace. Ti sacrifico la mia vita, perché Tu la prenda nel momento che Tu stesso hai scelto e nelle circostanze che hai determinato. Voglio che ogni istante della mia vita sia una morte accettata in precedenza».

A Mendoza dove si trovava, le vacanze estive 1948-49 furono di notevole lavoro materiale, perché si stava attendendo la visita della Superiora generale di cui si è accennato. Si voleva rimettere a nuovo la casa, imbiancando, dipingendo, dando olio qui e là. Per risparmiare almeno un po' sulla spesa prevista, alcune suore si offrirono per dipingere a olio gli zoccoli delle pareti almeno in alcuni ambienti. Fra le più impegnate si mostrò suor Teresina. Racconta una consorella: «Una mattina avevamo pulito una delle stanze e, per quanto avessimo cercato di essere sollecite, a mezzogiorno il lavoro non era ancora terminato. Nel pomeriggio, quando la maggior parte delle suore si era ritirata per un po' di riposo o per darsi a un lavoro tranquillo, suor Teresina mi avvicinò per dirmi: "Vuole che andiamo a finire quel lavoro? Le suore sono stanche e noi possiamo farlo; così rimarrà tutto ordinato e nessuno dovrà più occuparsene". Andammo e, per quanto si trattasse delle ore più calde del giorno, suor Teresina non dimostrò stanchezza e alla fine espresse la sua soddisfazione dicendo: "Adesso, questo non preoccuperà più nessuno"».

Non si trattò di una circostanza unica: era questo il suo stile di generosità compiuta tutta e solo davanti agli occhi del Signore. Non per nulla aveva scritto: «Porrò la mia anima nel fuoco dell'amore e distruggerò il corpo con il sacrificio e l'abnegazione». E agli occhi delle sue sorelle continuava a mantenersi serena e allegra come sempre l'avevano conosciuta. Il Signore le concesse questo dono: vivere intensamente la sofferenza, anche morale, che non le mancò e viverla senza esprimere turbamenti, senza intaccare la limpidezza delle sue espressioni.

La gioia che il Signore le donò e che seppe vivere con intensità e riconoscenza fu quella della visita della Madre generale. Poi la sua vita riprese il solito ritmo. Tre giorni prima di porsi a letto, parlando con una suora della necessità della pazienza per sopportare la sofferenza, suor Teresa aveva detto con umile semplicità: «Io riconosco che non ho ancora la pazienza. Povere le mie superiore e sorelle se mi ammalassi! sarei una inferma difficile». Questa volta si sbagliò proprio.

Abbiamo già detto che fino all'ultimo compì il suo dovere, specie quello dell'assistenza. Quando si mise a letto e fu

chiamato il medico, questi dichiarò che si trattava di un caso gravissimo, e così confermò un altro che venne richiesto per un consulto.

Suor Teresina, che dapprima non pensò trattarsi di malattia veramente grave, si mantenne serena. Amava la vita e non fece difficoltà ad unirsi alla preghiera comune per ottenere la guarigione. Pregava, ma si manteneva a disposizione della volontà di Dio. Ci furono alternative di ricadute e di riprese, ma una crisi preoccupante determinò le superiori a parlare con chiarezza all'ammalata del suo stato. Dapprima ebbe la reazione naturale propria di una persona giovane che ama la vita, pur ritenendola un dono e una proprietà del Signore. Ma successivamente si ricompose in un atteggiamento di sereno abbandono e chiese che le venisse amministrata l'Estrema Unzione.

Intorno a lei le suore pregavano e piangevano, mentre suor Teresina appariva ricolma di gioia tutta spirituale. Seguirono settimane che fecero riaffiorare la speranza. Al papà che era venuto a trovarla, disse con semplicità serena: «Ho ricevuto l'Estrema Unzione». Quel santo uomo reagì dicendole: «Hai fatto bene figliola! Siamo cristiani, e questo deve essere il nostro primo dovere quando siamo seriamente ammalati».

Il 26 novembre, vigilia della sua morte, il medico che l'aveva visitata non constatò variazioni di rilievo nelle condizioni dell'ammalata, che pur permaneva grave, ma tranquilla e persino allegra. La notte successiva fu piuttosto disturbata da qualche malessere sopraggiunto, ma che parve calmarsi con un medicamento adatto al caso. Riposò, ma verso le ore 5.00 l'infermiera notò qualche cambiamento preoccupante. Suor Teresina le disse: «Me ne vado... Mi manca il respiro...».

La suora ebbe appena il tempo di farle baciare il crocifisso e suggerirle qualche invocazione. Suor Teresina si adagiò sui guanciali e così, senza nessuno sforzo, con un atteggiamento di pieno abbandono, chiuse gli occhi e partì verso la sponda luminosa dell'Eternità.

Solo un mese prima aveva compiuto trentatré anni. In quel giorno aveva detto alla sua direttrice: «Compio oggi l'età di Gesù. Il Padre a Lui chiese la morte; a me che cosa chiederà?».

Quando la direttrice le aveva fatto conoscere il suo stato di gravità, suor Teresina le confidò che con il permesso del confessore si era offerta vittima per una persona in grave pericolo... La grave malattia era quindi stata la risposta del Signore. Sì, la cara sorella aveva anche chiesto la guarigione, consenziente il confessore, per unirsi alla preghiera della sua comunità; ma il Signore aveva accolto l'offerta perché l'aveva trovata come una "vittima di soave odore".

Suor Raviola Antonia

di Francesco e di Bellezia Elisabetta

nata a Torino il 18 dicembre 1866

morta a Mathi (Torino) il 5 gennaio 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 agosto 1905

Una lunga vita quella di suor Antonia, che rimane piuttosto ignorata nei particolari dalle memorie che di lei furono trasmesse. In questi casi può capitare che abbiano un certo risalto le punte un po' aspre del temperamento che gli acciacchi della vecchiaia mettono allo scoperto. Eppure, a ben riflettere, ciò può trasformarsi in prezioso insegnamento.

Suor Raviola fu per molti anni una bravissima maestra di lavoro. Era nota l'accuratezza che poneva in tutto: dalle sue mani uscivano piccoli e meno piccoli capolavori di perfezione. Trascorse quasi tutta la sua vita a Mathi Torinese, pensionato Chantal.

Quando, per gli acciacchi dell'età, particolarmente per la progressiva sordità, dovette rinunciare all'insegnamento e quindi al contatto con le fanciulle che frequentavano il laboratorio, la sua pena fu evidente e ben comprensibile. Ciò che colpì in quella circostanza, fu il generoso distacco dimostrato nell'offrire spontaneamente quanto aveva di modelli, disegni e altro alla consorella venuta per sostituirla. L'aiutò e indirizzò con squisita fraternità, tanto da stupire chi la conosceva come

una persona la cui sensibilità sovente si esprimeva in una certa ombrosità.

Finché le fu possibile, assolse con molta diligenza il compito di attendere al cappellano della casa. Continuava a essere ammirevole per l'ordine e la puntualità che l'accompagnarono fino alla fine della vita.

La sordità l'affliggeva molto, causandole a volte reazioni di insofferenza e di fastidio. Ma suor Antonietta era anche sensibile a ogni gesto gentile, a ogni pur minima attenzione. Era capace persino di dimostrarsi riconoscente quando le veniva offerto il dono della correzione. Bastava che questa venisse fatta con calma e bontà: allora ringraziava di cuore e prometteva di ripagare con la preghiera.

Le sue devozioni furono quelle proprie della spiritualità salesiana: l'Eucaristia, Maria Ausiliatrice, san Giuseppe... Negli ultimi anni, quando ormai le sue occupazioni erano molto limitate, passava lunghe ore in cappella.

Insieme allo spirito di preghiera fu in lei molto vivo l'amore alla vita di comunità. Era vigilante per non lasciarsi sfuggire il momento giusto per incamminarsi verso la cappella e farsi trovare puntuale insieme alle sorelle. Se la sordità le giocava qualche scherzo, se ne doleva ed erano momenti per lei di grande e rinnovata amarezza.

Intelligente e intuitiva, riusciva a capire al volo il pensiero e il sentimento che animava chi la veniva a visitare. Poiché lei soffriva moltissimo per la sua menomazione, era comprensiva per la sofferenza altrui e cercava in mille modi di sollevare e confortare.

Conservò fino alla fine una memoria tenace, eccezionale e una invidiabile lucidità mentale. Malgrado i suoi momenti di permalosità ombrosa, bisogna dire che il suo modo di fare era abitualmente sereno e affabile. Certo, era comprensibile la sofferenza che provava specialmente quando trovava difficoltà a seguire le conversazioni che si facevano accanto a lei.

Aveva una vera tenerezza nei confronti delle superiori; sentirsi da loro ricordata, le procurava una gioia quasi infantile. Quando la Madre generale, nella circostanza del suo sessantesimo di professione, le fece dono di una corona del ro-

sario proveniente dai Luoghi Santi, ne rimase commossa e riconoscente. La conservò con cura gelosa fino a poco prima della morte, quando decise di distaccarsene per farne dono a una delle sue ex direttrici, che le era particolarmente cara.

Verso la fine del 1948 apparve un po' più affaticata, ma senza presentare malanni specifici. Trascorse normalmente le feste natalizie vivendo con serenità tutti i momenti di preghiera e di gioia comune.

Verso sera di Capodanno, avvertì una accentuata stanchezza e si pose a letto. Lo stesso medico pensò trattarsi di un po' di influenza che non destava allarmi. Ma il giorno dopo l'allarme ci fu e si provvide ad amministrarle gli ultimi Sacramenti. Il suo fu un passaggio tranquillo e molto veloce tra le braccia del Padre.

Suor Re Maria

*di Ernesto e di Necchi Francesca
nata a Novara il 25 agosto 1907
morta a Novara il 10 settembre 1949*

*Prima Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1937*

La sana, cristiana formazione ricevuta in famiglia, fu completata dall'assidua e attiva partecipazione alle iniziative parrocchiali. Maria Re era una pia e zelante giovane dell'"Azione Cattolica".

Abitava poco distante dal Convitto "Rotondi" di Novara, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano delle numerose operaie che ivi lavoravano. La direttrice, saputo che la giovane Re era una brava sarta, se ne valse per la confezione delle divise alle convittrici.

In contatto con l'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice portò a maturazione il già avviato progetto di vita. Incontrò qualche ostacolo nei familiari ed anche nell'ambito dell'Associazione parrocchiale, ma li affrontò e superò sostenuta e incoraggiata dal suo ottimo direttore spirituale.

Dopo la prima professione, fu assegnata al convitto operaie di Pallanza (Novara), dove svolse compiti di sartoria fino alla chiusura dell'opera avvenuta nel 1935. Una consorella, che le fu vicina nella comunità di Pallanza, così la ricorda: «Aveva un carattere ardente, pronto per natura e cercava di controllarsi con impegno e vigilanza quando sorgevano disparità di vedute. Se non era riuscita a dominare il primo impulso, era pronta a riconoscerlo e a rimettersi all'altrui parere. Cortese e delicata nel tratto, riusciva a farsi amare e temere nello stesso tempo. La sua attività era sorprendente e rara la sua abilità nel cucito e nel taglio. Lei non dimostrava di compiacersene, ma appariva ben contenta di poter essere utile e faceva il possibile per acquistare sempre nuove e utili cognizioni. La sua sensibilità si esprimeva sia nell'accogliere con riconoscenza ogni tratto gentile, sia nell'avvertire penosamente gli urti che inevitabilmente possono sorgere anche in ottime comunità. Riusciva a superare la reazione della natura e a mostrarsi abitualmente serena».

Per un anno fu insegnante di taglio e sartoria a Cavaglio d'Agogna (Novara). Passò quindi a Ottobiano (Pavia), ove rimase, insegnante di lavoro, fino al 1940.

Suor Re si distingueva per una pietà fervida e per il singolare impegno che poneva nella sua crescita spirituale. Bravissima sarta, continuava a mantenersi aggiornata in questa professione e otteneva buoni risultati con le sue allieve del laboratorio. Ne curava la formazione completa, esigendo assiduità nel compimento del dovere e donando con efficacia il quotidiano insegnamento catechistico.

Esercitava un grande e positivo ascendente anche sulle numerose ragazzine che frequentavano l'oratorio. Con fermezza non disgiunta da comprensione, le aiutava a correggere i propri difetti e le orientava nella vita di pietà.

Una consorella ricorda che, a un primo contatto, suor Re si presentava come una persona scarsamente abbordabile, poiché era piuttosto asciutta e austera nel tratto. Un po' per volta si manifestava per quello che veramente era: umile ed esplosiva, pia e generosa. «Un giorno — racconta suor Zoia Maria — si accese tra lei e una consorella una discussione animata che pareva dovesse sfociare nell'urto. Mi rendevo conto

che suor Re faceva il possibile per controllarsi e stavo a disagio perché, come ultima arrivata, non arrischiavo interventi. Suor Maria si volse allora verso la direttrice e le chiese di poter uscire un momento. Dopo qualche minuto rientrò calma e serena e ne rimasi ammirata.

Suor Re sapeva dove attingere la forza per superare i momenti difficili: andava in cappella davanti a Gesù. Quel giorno, e lo farà altre volte, mi venne a chiedere scusa per il cattivo esempio che aveva dato. Io invece, ero rimasta edificata. E occasioni del genere, che suscitavano e aumentarono la mia ammirazione, non furono rare.

Penso che suor Maria non sia mai andata a letto con del rancore nell'anima».

Da Ottobiano passò a Novara Cittadella, ma vi rimase meno di un anno. Fu però sufficiente perché nell'ambiente si apprezzassero la zelante attività, le non comuni doti di educatrice e la fedele osservanza religiosa.

Nell'aprile del 1941 venne designata per l'assistenza infermieristica presso uno degli ospedali militari di Baveno (Novara). Era in corso la seconda guerra mondiale. Suor Maria assolse quel compito molto delicato fino al 1945, cioè fino a guerra finita. In quell'ambiente seppe farsi rispettare e apprezzare per le sue sollecite e intelligenti prestazioni. Riuscì spiritualmente efficace anche presso ammalati che apparivano ostili o indifferenti verso la religione e le pratiche religiose.

Nel 1946 fu assegnata come insegnante di lavoro alla scuola comunale di avviamento professionale di Cassolnovo (Pavia). Paziente, saggia, vera religiosa ed esperta nel compito che le veniva affidato, suor Maria approfittò dell'ascendente che riusciva a esercitare anche presso le famiglie per portare al bene e per svolgere con fermezza il suo ruolo di educatrice salesiana.

Nell'anno successivo, le superiori ebbero bisogno di lei per la rifiorita scuola di lavoro che il Convitto "De Angeli" di Omegna (Novara) offriva alle sue operaie con grande loro soddisfazione e profitto. Purtroppo, non poté continuare a lungo in quell'impegno a motivo della salute che già incominciava a preoccupare seriamente.

Suor Maria Falda assicura che ebbe modo di edificarsi

accanto a suor Re per il suo zelo operoso. «Nonostante il malessere fisico, la vidi sempre disponibile per qualsiasi lavoro, senza che in nulla trapelasse il sacrificio che si imponeva. Aveva uno spirito di mortificazione che stupiva. A chi gliene faceva accenno, diceva: "Così devo trattare il mio asinello".

Era singolare la sua devozione verso il sacro Cuore di Gesù e tra le allieve zelava la pratica dei primi venerdì del mese. Quando mi trovai ad assisterla nella malattia, mi ripeteva di non aver fatto nulla di bene nella sua vita, ma aveva la gioia di aver propagato la devozione al sacro Cuore di Gesù e da lui solo attendeva la grazia di una santa morte.

Aveva un culto speciale per le anime del Purgatorio, e sperava di essere anche lei ricordata con abbondanti suffragi dopo la sua morte. Negli ultimi suoi giorni, dopo aver superato un momento di commozione, mi disse: "Non piango per la vita che mi sfugge... Soffro tanto, ma sono felice. Il Signore sa bene quello che fa. Forse, per la mia superbia, non avrei saputo corrispondere ai suoi doni. Offro tutto per l'amata Congregazione e perché nessuna Figlia di Maria Ausiliatrice debba soffrire il male che sto soffrendo io..."».

Questo pensiero di riuscire a ottenere con la sua offerta che le consorelle fossero risparmiata da un simile male, fu davvero generoso. I suoi dolori furono sovente strazianti. Poteva ancora giungere fino alla cappella e lì trovava la forza per proseguire il cammino del suo doloroso calvario.

Le superiori avevano deciso di fermarla a Novara, dove la direttrice del Convitto "Rotondi" era ben felice di accoglierla e curarla (era la direttrice che l'aveva conosciuta ragazza, proprio lì...). Finché poté reggersi in piedi, suor Maria era tanto contenta di poter passare qualche ora nel laboratorio delle convittrici per affiancare o sostituire la suora incaricata. Amava molto le ragazze e queste la ricambiavano. Quante preghiere fecero insieme alle suore per strappare la grazia — il miracolo! — della sua guarigione. Il suo era un cancro ormai molto diffuso e neppure i ripetuti interventi chirurgici erano riusciti ad estirparlo.

Suor Maria, consapevole delle sue condizioni di ammalata inguaribile, aveva dichiarato al radiologo che non intendeva continuare le applicazioni periodiche perché le sapeva su-

perflue, inefficaci, a quel punto... Lo fece per amore della santa povertà. Resistette in piedi per un po' di tempo ancora, ma nel mese di maggio — siamo nel 1949 — dovette fermarsi a letto. Continuava ad alzarsi al mattino per la santa Messa, dichiarando: «Sono le ultime Messe che ascolto. Oh, la santa Messa! Ha un valore infinito e vale la pena di fare qualche sacrificio per parteciparvi». Non era solo "qualche" sacrificio, erano sacrifici inauditi quelli ai quali si sottoponeva per non lasciar perdere la grazia del Signore.

Soffriva, ma il Signore le concedeva di mantenere una calma serena. Fu evidente la sua gioia tutta soprannaturale quando, pochi giorni prima del decesso, volle e ricevette il sacramento dell'Estrema Unzione. Le consorelle e le persone che si trovarono presenti alla cerimonia, ebbero l'impressione di partecipare a una festa, tanto suor Maria era calma e serena, ridente e felice. Per quel giorno non volle ricevere visite, neppure quella della mamma: voleva gustare il raccoglimento dell'anima inondata di Grazia.

Quando i dolori si facevano più strazianti, suor Maria stringeva tra le mani il crocifisso, lo baciava e ribaciava dicendo: «Come sei buono, o mio Dio! Come sei buono!...». In uno di quei momenti le venne suggerito di offrire i suoi dolori per la Chiesa tanto bersagliata in quel tempo da quelli che si dichiaravano senza Dio. Suor Maria allargò le braccia, dicendo con slancio: «Oh, Signore, se è necessario, sono disposta a sopportare questi dolori fino alla fine del mondo».

La direttrice suor Malfatto Teresa, che l'assistette con tanto materno cuore in quei lunghi mesi, ricorderà che suor Re riuscì a scendere in cappella per partecipare alla santa Messa fino al 24 luglio. «Ormai era tutta presa dalle diramazioni del cancro: polmoni, collo, persino la testa che non riusciva a muovere.

Il primo venerdì di settembre, il suo sacro Cuore le donò la grazia della Estrema Unzione. Soffriva di grande arsuria e fu lei a esprimere il desiderio di prendere un po' di gelato insieme alle suore della comunità, per anticipare la festa del suo giorno onomastico.

Nella notte successiva perdette la conoscenza e la riprese solo in qualche breve momento. Il suo sguardo allora si posa-

va sull'immagine di Maria Ausiliatrice che aveva di fronte. Alternava l'invocazione a quella che chiamava "la Mamma celeste", con quella della mamma terrena, ed era come una ricerca filiale di sollievo. Più volte aveva rinnovato nei giorni precedenti questa preghiera: «Oh Maria Ausiliatrice, Mamma dolce e cara, ti offro le mie presenti e future sofferenze, con la morte che intendo accettare serenamente dalle mani divine come prova del mio filiale amore. Ma tu, concedimi, ti prego, la grazia che siano risparmiate tali sofferenze a tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice. Fa' di me quanto credi, ma risparmia le mie sorelle di Congregazione».

La Madonna venne a prenderla all'alba del 10 settembre, proprio nel momento in cui le campane della vicina parrocchia annunciavano che in chiesa avveniva il *misterium fidei*: la trasformazione del pane e del vino, nel Corpo e nel Sangue di Gesù, Vittima di amore e pegno di salvezza per l'intera umanità.

Suor Reale Onorina

di Giovanni e di Colombano Carolina

nata a Pontestura (Alessandria) il 15 gennaio 1879

morta a Varazze (Savona) il 2 giugno 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Onorina fu educata dalla mamma, la quale era rimasta prematuramente vedova con il carico dei figli. Crebbe alla scuola del dolore e del lavoro, che la impegnò prestissimo a dare il suo contributo all'economia familiare.

Per lei, il tempo della scuola fu piuttosto breve e fu subito seguito dall'apprendistato in una sartoria. Unico sfogo alla fanciullezza, che reclamava gioco e movimento, fu l'assidua sua frequenza all'oratorio festivo tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Quell'ambiente impregnato di pietà, di gioia serena e di canti festosi era un vero respiro di vita nelle sue setti-

mane colme di assillante lavoro. Qui maturò la sua scelta della vita religiosa salesiana.

Non le fu facile realizzarla, ma ebbe un incoraggiante sostegno nella sua direttrice. Onorina aveva diciannove anni ed era una ragazza seria e intelligente, pia e provetta ormai nel suo lavoro di sarta. Mamma Carolina faceva molto assegnamento su di lei per dare una buona sistemazione a tutti i figli. Vinse la generosità di entrambe, che posero la loro fiducia nel Signore accettando un distacco che, inevitabilmente e comprensibilmente, risultava molto penoso.

Nella prima formazione compiuta a Nizza Monferrato, Onorina ebbe la fortuna di avere come guida madre Marina Coppa, a quel tempo saggia e illuminata maestra delle postulanti. La ricorderà per tutta la vita con riconoscenza e con l'impegno a vivere generosamente i suoi insegnamenti.

Suor Onorina si compiaceva di sottolineare il fatto che la sua vestizione religiosa era avvenuta nella solennità di Tutti i Santi. Ciò continuava a ricordarle che il suo primo impegno doveva essere quello di puntare alla santità.

Il suo cammino di santità sarà segnato dal sigillo misterioso della sofferenza fisica, che inevitabilmente porta con sé quella morale.

Dopo la professione lavorò in alcune comunità addette ai confratelli salesiani. Si rivelava come un valido aiuto in ogni genere di attività, ma particolarmente in quella che le era propria, nei lavori di laboratorio e di guardaroba.

Abbastanza presto si manifestò in lei una debolezza polmonare quasi congenita, che non risulterà mai grave, ma sfocerà in tubercolosi cronica, in forma benigna non contagiosa. Di tanto in tanto doveva fare delle soste più o meno lunghe nell'infermeria «per rappezzare i polmoni esausti» — come si esprimeva scherzosamente — e così poter continuare il suo lavoro che ormai era soltanto quello di laboratorio.

Per procurarle un clima più confacente, le superiori le assegnarono alle case della riviera ligure, dal clima abitualmente mite e asciutto. Passerà così la maggior parte dei suoi anni nelle case di Pegli e di Varazze.

Per quanto la malattia le desse molto spesso un senso pe-

noso, opprimente, quasi di stanchezza, non si concedeva supplementi di riposo. Con una forza di volontà non comune, seguiva l'orario della comunità, distinguendosi per la pronta levata del mattino, che le permetteva di arrivare fra le prime in cappella dove compiva con devozione e fervore le pratiche comuni di pietà.

Trascorreva la giornata in laboratorio dove cuciva con assiduità, non tralasciando di elevare la mente a Dio con affettuosi slanci che esprimeva nelle semplici giaculatorie. Era il braccio destro della guardarobiera nei lavori di riparazione e nella confezione di nuovi capi di biancheria. Era svelta e ordinata ed era favorita dalla sua intelligenza perspicace e dalla volontà energica. Malgrado la scarsa salute aveva la gioia di sentirsi veramente utile.

Forse, in questo vi era in suor Onorina una certa qual compiacenza che si accompagnava, secondo il pensiero di qualche consorella, alla sua singolare capacità di "saper vivere". Amava le superiori ed era pronta ad eseguire ogni loro desiderio; sapeva adattarsi al modo di vedere e di pensare altrui e non la si sentiva mai contraddire. Del resto, tutto ciò poteva essere altamente virtuoso e chi osserva dal di fuori non può penetrare le intenzioni e la rettitudine del cuore.

Il suo modo di agire pareva guidato da grande prudenza e avvedutezza. Appariva inappuntabile in tutto.

Riusciva accorta e disinvolta anche nel fare qualche osservazione, specialmente quando si trattava di aiutare le consorelle più giovani. Certamente, questo è un dono non sempre facile a mettere in atto con opportunità ed efficacia. Pare che suor Onorina l'avesse.

E neppure le mancava la capacità di umiliarsi dinanzi a persone, apparentemente meno perfette, ma nelle quali risplendeva la ricchezza interiore. Confessava di sentirsi ben piccola e di aver molto bisogno della misericordia del Signore.

Negli ultimi anni, le capitava di esaminare la sua vita spessa con eccessivo desiderio di compiacere il suo prossimo, ed anche se stessa. Avrebbe voluto che le sue ricerche, le sue fatiche fossero state spese sempre e soltanto per il Signore e non tanto per le creature. Sentiva che la vita le sfuggiva e che

tutte le creature, alle quali aveva cercato di compiacere, sarebbero rimaste alle soglie dell'Eternità che l'avrebbe posta dinanzi a Dio solo.

Pregava a lungo, specialmente verso sera, quando i suoi occhi affaticati e un po' indeboliti non le permettevano più l'applicazione prolungata nel lavoro. La sua andatura si andava facendo sempre più lenta, ed appariva evidente lo sforzo che doveva fare nel salire e scendere le scale per partecipare con fedeltà agli atti comuni.

Nel gennaio del 1949 fu colpita da una seria infezione intestinale dalla quale si riprese a fatica. Aiutata dalla solita energia della volontà, un po' per volta riuscì a mettersi in piedi e a riprendere qualche lavoro per sollevare la suora guardarobiera. Ma si avvertiva, e lei ne era chiaramente consapevole, che il suo fisico andava declinando inesorabilmente. Le si aggiunsero dei momenti di vertigine causati dalla cattiva circolazione e anche qualche disfunzione cardiaca.

Il giorno dell'Ascensione vi erano state nella cappella della casa alcune prime Comunioni. Verso sera, suor Onorina passando dinanzi alla cappella, non si rese conto del voluminoso rotolo del tappeto che era stato posto lì provvisoriamente. Inciampò e cadde procurandosi una duplice frattura al braccio destro.

Soccorsa prontamente e portata all'ospedale, le venne fatta una ingessatura che le immobilizzò la spalla e il braccio, procurandole non pochi inconvenienti anche di natura respiratoria e circolatoria. Suor Onorina ebbe la percezione che «quel braccio rotto sarebbe stato la sua morte». Riuscì a soffrire con la solita disinvoltata energia. Dopo qualche giorno di degenza nell'ospedale, fu riportata a casa. Con le consorelle si mostrava serena e faceta, perché non voleva far pesare su di loro i propri guai.

Purtroppo, si capiva che la buona suor Onorina non sarebbe sopravvissuta a quell'imprevisto inconveniente. La prima a comprenderlo era stata lei, e fu lei a desiderare che le venisse amministrata l'Unzione degli infermi. Seguì il santo rito con grande lucidità e fervore.

Con la sua acuta preveggenza aveva provveduto a fare una confessione accurata prima di mettersi definitivamente a

letto, approfittando del solito giorno di confessioni per la comunità.

Nell'unica giornata di letto che la portò alla fine, suor Onorina si preparò al grande passo con la preghiera continua. Se chi le stava accanto si interrompeva per qualche momento, lei continuava da sé, raccomandando la sua anima al Signore con espressioni spontanee che destavano commozione. Anche in quei momenti si rivelava la persona decisa che era sempre stata: decisa nel volersi presentare a Dio con la supplica sulle labbra, perché — quante volte lo aveva ripetuto! — aveva tanto bisogno della sua misericordia. E il Signore dovette spalancare le sue braccia in un abbraccio di pace e di misericordia senza misura.

Suor Rigazzi Annetta

*di Giovanni Battista e di Cernusone Anna Giovanna
nata a Invorio (Novara) il 20 giugno 1862
morta a Nizza Monferrato il 10 dicembre 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Lille (Francia) il 24 settembre 1892*

Alla morte di suor Annetta, le consorelle ripetevano unanimi che, non avendo mai mancato alla carità fraterna, doveva essere stata accolta subito in Paradiso. La convinzione era condivisa pure dal cappellano/confessore della casa-madre di Nizza Monferrato, dove la suora aveva trascorso gli ultimi venticinque anni della sua lunga vita.

Ci si domandava se questo dono di bontà glielo aveva assicurato la benedizione ricevuta più volte da don Bosco quando frequentava l'oratorio aperto a Torino dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nella primavera del 1876.

All'oratorio Annetta, che era una fresca e pia adolescente, arrivava al mattino della domenica dopo aver partecipato alla santa Messa nella vicina chiesa di Maria Ausiliatrice. Per non essere costretta a rientrare in casa per la colazione, consuma-

va una pagnottina che portava con sé. Una domenica — lo raccontava lei — ritornando dalla santa Comunione, non aveva più trovato sul banco l'involto della pagnotta. Non se ne preoccupò e, terminata la santa Messa, passò subito all'oratorio. All'assistente raccontò la piccola disavventura concludendo benevolmente: «Si vede che chi l'ha presa aveva più appetito di me...». Naturalmente, le viene offerta subito un po' di colazione, che lei accetta con gioia perché è «il pane delle suore».

Annetta lavorava tutta la settimana in un negozio di calzature. Gentile e disinvolta com'era, non le mancavano complimenti e ammirazione, neppure qualche insidia. Ne usciva sempre vittoriosa, perché si manteneva riservata e molto si fidava e si fidava della Madonna di cui si sentiva figlia.

Per esserlo in modo totale, chiede di essere accolta nell'Istituto delle sue suore e, a ventidue anni, parte per Nizza Monferrato. Durante il postulato e il noviziato, si fa notare per il suo spirito allegro, ottimista, che le fa trovare tutto bello e piacevole, che la porta a scusare sempre, a scusare tutti.

Giovane professa temporanea, viene assegnata all'ispettoria francese. Dei vent'anni ivi trascorsi (1887-1907) non sono pervenute memorie.

Rientrata in Italia, inizia il periodo della sua responsabilità direttiva, che si protrarrà fino al 1925. La prima casa è quella di Pignola (Potenza), dove si trova con altre due Figlie di Maria Ausiliatrice a dirigere un'opera di tipo parrocchiale che ebbe vita breve. Risale quindi a Cannara (Perugia), e qui la direzione è più complessa. Successivamente, svolgerà il ruolo direttivo in case addette ai confratelli salesiani: Modena, Este, Asti.

La caratteristica della sua azione direttiva sarà ovunque quella della comprensione, della capacità di correggere senza asprezze, con una bontà conquistatrice. Le suore che ebbero lei come direttrice ne serbano un ricordo colmo di dolcezza riconoscente.

Una direttrice, che ascoltava con ammirazione le lodi che venivano tributate a suor Annetta le chiese un giorno se non aveva mai avuto a che fare con persone difficili. Quella rispose con grande convinzione e verità: «Oh, la carità copre tutto!...», e il discorso finì lì.

Giovane e anziana, si distingueva per la docilità nell'accogliere ogni disposizione delle superiori. Quando le venne fatto notare che non era bene andasse a trovare la mamma anziana ogni qualvolta passava da Torino — e le sue visite erano solitamente tanto brevi e di conforto alla sua vecchietta —, accettò di limitarle, per non dare un esempio meno buono alle suore. Era stata questa la motivazione che era stata portata nel darle tale suggerimento.

Fu lei a chiedere di essere esonerata dalla responsabilità direttiva quando aveva appena superato i sessant'anni di età. Venne mandata a Nizza Monferrato con grande sua soddisfazione. Qui si occupò, fin quasi alla fine della vita, nel laboratorio dove aggiustava la biancheria delle consorelle. Così la ricorda la sua capo ufficio del tempo, suor Teresa Novara: «Quando seppi che era stata direttrice, feci la proposta di lasciare a lei il compito di coordinare il lavoro nel laboratorio; mi sarei messa volentieri a sua disposizione. Ma lei non ne volle sapere e diceva: "Ne ho avuta fin troppa di responsabilità, ora lasci che lavori un po' tranquilla con il solo pensiero di fare ciò che mi verrà comandato". Proprio a quel tempo dovetti subire un intervento chirurgico e quindi suor Annetta rimase sola sul lavoro. Lei veniva a consultarmi anche a letto, per quanto le dicessi di fare pure con libertà come vedeva meglio, essendo ben più esperta di me. Ma lei ribatteva: "Ognuna ha la grazia dello stato per ciò che è stata preposta a fare: a chi tocca, tocca..."».

Aveva un bel modo nel trattare e cercava sempre di accontentare. Se poi sorgeva qualche esigenza eccessiva da parte di qualcuna, o le venivano usate espressioni poco cortesi, lei era sempre pronta a scusare. Diceva: "Poverina! E chi non ha dei momenti poco buoni?". Non sopportava critiche, mormorazioni o lagnanze. Interrompeva con un motto piacevole e caritatevole anche chi mancava alla carità e si sforzava di ricomporre la pace quando capitava qualche piccolo contrasto. Aveva l'arte di scusare ambedue le parti in contesa: disarmava con la sua buona parola e più con il suo esempio.

Quando le capitava di non riuscire,olgeva la cosa in ridere, ma gli occhi le si riempivano di lacrime, e allora era proprio difficile resistere...».

Una delle infermiere che la seguì particolarmente negli ultimi anni assicura che l'espressione tipica di suor Annetta era questa: «Se lo dicono le superiore... Se lo dici tu...», e si arrendeva senz'altro anche nei casi difficili e, per lei, incomprensibili.

L'arteriosclerosi le dava momenti di smarrimento. Non si ritrovava con il tempo e con i luoghi... Una sera, ad esempio, verso le 19.00, si alza da letto e va in chiesa. L'infermiera la cerca per la cena; trovatala finalmente le dice: «Venga a cena: è tempo!...». «Brava tu!... Prima la Messa e la Comunione e poi si va a colazione!...». «Ma è tempo di cena...», ribatte la suora... «Oh, non mi pare — reagisce suor Annetta —; ma se lo dici tu...». Senz'altro lascia la chiesa e va a cenare.

Se deve cambiare camera e compagna e le viene spontaneo un: «Ma io stavo bene dov'ero!...», alla spiegazione: «Suor Annetta, lo ha detto la direttrice!». «Oh, allora basta; se lo dicono le superiore!...».

E così per altre circostanze che le procurano vera sofferenza, perché si tratta di allucinazioni — lei vede proprio così —, mentre le si dice che deve stare tranquilla: quelle cose non ci sono. E poiché teme allora di diventare pazza, e la si rassicura, eccola esclamare: «Ma se vedo le cose dove non ci sono è perché divento pazza... Però, se lo dici tu che non lo diventerò...».

Era mortificatissima in tutto. Pur di non disturbare o aumentare il lavoro, tutto le andava bene. «Alla vigilia della sua morte — è ancora l'infermiera a raccontare —, all'ora di cena, l'avvicinai per chiederle che cosa gradisse. Con un filo di voce rispose: "Quel che dai alle altre... Povera figlia! Hai già tanto lavoro!"».

Desiderava ardentemente il Cielo pur avendo un istintivo orrore per la morte. Ma quando le fu vicina apparve tranquilla, già immersa in una grande pace. La sua malattia terminale fu una broncopolmonite, che la lasciò limpida fino alla fine. Morì assistita continuamente dal cappellano della casa, che al suo spirare ne fece un semplicissimo, significativo elogio: «Dalla cella al Cielo!... Oh, questa sì: dalla cella al Cielo!».

Suor Rolando Margherita

di Paolo e di Piano Vincenza

nata a Croce Mosso (Vercelli) il 24 febbraio 1874

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 25 aprile 1949

Prima Professione ad Alì Terme (Messina) il 16 maggio 1901

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

Margherita a undici anni si trovò orfana di ambedue i genitori. Era la sorella maggiore e sulle sue spalle ricadde la cura e il mantenimento dei due fratellini, perciò dovette mettersi al lavoro come una persona adulta.

Per soddisfare alle esigenze della sua fervida pietà, alla sera, dopo che il fratello e la sorella si erano addormentati, si fermava accanto al letto per recitare il rosario. Alle volte, le capitava di addormentarsi durante la preghiera e di risvegliarsi al mattino con la corona tra le mani.

Quando i fratelli furono sistemati per la vita, Margherita poté soddisfare la sua grande aspirazione: consacrarsi interamente al Signore.

Non sappiamo come e dove conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice. La prima professione la fece ad Alì Terme (Messina) e la sua formazione dovette attuarsi alla scuola di una eccellente superiora, la Beata madre Maddalena Morano.

Dalla Sicilia passò in Algeria, le cui case dipendevano allora dall'ispettorato sicula. Lavorò a Porto Farina e, più a lungo, a Orano. Nel 1909 passò in Francia, dove prestò il suo servizio dapprima nell'orfanotrofio di Guînes e successivamente a Marseille Ste. Marguerite. Più a lungo lavorò nella casa di St. Cyr, dove concluse poi la sua vita.

Fra il 1917 e il 1919 sostenne la responsabilità di economista ispettoriale, nella quale si rivelò diligentissima. Era precisa nel rendere conto fino al centesimo, dote che rivelò anche quando fu economista nella casa di St. Cyr.

Vigilava perché alle suore non mancasse il cibo nella quantità sufficiente e nelle modalità proprie di una ben intesa povertà, che deve tener conto anche della assiduità e resistenza nel molto lavoro.

La virtù nella quale suor Margherita si distinse, secondo la testimonianza comune, fu quella dell'umiltà. Quando riceveva una riprensione — e ciò avveniva abbastanza facilmente — mai fu udita giustificarsi, neppure quando il richiamo risultava immeritato. Non le mancavano motivi di sofferenza, poiché c'era chi non la trovava all'altezza dei compiti che le venivano affidati. Lei era la prima ad esserne convinta. Per questo non riuscì a sostenere più di tre anni il ruolo di direttrice: nella sua sincera umiltà si sentiva indegna e incapace di assolverlo.

C'è invece chi ricorda quanto le sue conferenze e buone notti fossero impregnate di bontà, di spirito di fede e di umili sentire di sé.

Il buon Dio la soddisfece liberandola dalla responsabilità direttiva, ma dovette riprendere quella dell'economato. Continuò a donarsi con molta generosità e disinvoltura anche nei più umili e pesanti lavori.

Aveva una pietà semplice e solida, che esprimeva particolarmente in un concreto abbandono e piena fiducia nell'intercessione della Madonna e di san Giuseppe. Questo amabile Santo dovette guardarla con particolare predilezione: più volte infatti venne in suo aiuto con interventi singolari.

Il Signore portò a compimento la sua corona di religiosa osservante e umilissima, con una dura prova vissuta negli ultimi tre anni di vita. Un po' per volta le scomparve la memoria e la mente rimase avvolta nell'ombra. Eppure, non perdettero mai il suo tratto cortese e amabile, l'attrattiva per la preghiera, la docilità verso le sue superiori.

Nei momenti di crisi bastava che le si dicesse: «Suor Margherita, vuole che recitiamo il rosario?», perché divenisse subito docile e tranquilla come un agnellino. Prendeva in mano la corona e guidava lei stessa la preghiera, e la guidava bene.

Le capitava di vagare per la collina anche nelle ore più strane, come alla sera tardi. Era difficile allora farla rientrare in casa con un qualsiasi ragionamento, ma se le si diceva: «La direttrice ha detto...», l'effetto era immediato.

Il suo corpo stava ricoprendosi di piaghe molto dolorose, eppure lei non se ne lamentava. Lasciava ugualmente la camera e a volte la si incontrava in un corridoio smarrita per-

ché incapace di ritrovare la direzione giusta. Allora, la persona che la incontrava, e fosse pure una delle postulanti che si trovavano in casa, bastava che le dicesse: «La direttrice mi ha detto di ricondurla in camera», perché suor Margherita si affidasse prontamente a lei. Anzi, durante il tragitto le rivolgeva buone e sagge parole. Di solito diceva: «La postulante è la beniamina del Signore e non deve rifiutargli nulla, proprio perché è la più amata...». Per timore che la postulante non avesse ben compreso, insisteva: «Siete voi, la beniamina del buon Dio!...».

Nella sua penosa incoscienza non la si vide mai compiere gesti meno che corretti o uscire in espressioni volgari. Quel suo vivere pareva una morte anticipata, ma sostanzialmente e spiritualmente serena, certamente meritoria, edificante per chi le stava vicino.

Una sera, mentre il suo spirito pareva assente, d'un tratto esclamò: «Ma chi è quella bella signora, là nell'angolo, con un bel bimbetto tra le braccia?...». «Potrebbe essere la Madonna...», le fu risposto. «Ah sì: è proprio lei! Che venga a cercarmi? Che gioia!...».

Con l'infermiera recitava tutte le preghiere stabilite dalla santa Regola per ogni circostanza. A volte, per controllare se suor Margherita seguiva consapevolmente ciò che si stava dicendo, specie le formule delle preghiere, la suora sbagliava di proposito qualche termine o espressione. Subito suor Margherita la fermava per correggerla, e non sbagliava mai.

Se ne andò al suo Signore con un cuore di bimba, lei che non era riuscita a vivere la fanciullezza, maturata com'era tanto in fretta nella sofferenza familiare.

Persino le orfanelle guardavano il suo volto immobile e sereno come si guarda un fanciullo, che dorme in soave abbandono.

Suor Ruíz María Josefa

di José e di Castillo Josefina

nata a Valverde del Camino (Spagna) il 1° aprile 1884

morta a Calañas (Spagna) il 15 gennaio 1949

Prima Professione a Ecija il 22 ottobre 1908

Professione perpetua a Jerez de la Frontera il 13 settembre 1914

Di questa consorella dobbiamo limitarci a trasmettere soltanto qualche concisa, troppo concisa testimonianza relativa alla sua persona.

Essendo nata a Valverde del Camino non è difficile intuire che, a contatto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che lì lavoravano dal 1893, Josefa abbia maturato la sua scelta della vita religiosa salesiana.

Dagli *Elenchi generali* dell'Istituto risulta che, dopo la professione religiosa, lavorò a Valencia, collegio "María Auxiliadora" e a Jerez de la Frontera, prima nel patronato "Don Bosco", poi nel collegio "María Auxiliadora". Fu pure a Madrid, ma per breve tempo. Successivamente la troviamo a Salamanca, dove sostenne il ruolo di economista.

Secondo una prassi che a quei tempi veniva a volte adottata, suor Ruíz, agli inizi degli anni Trenta risulta direttrice "provvisoria" nel collegio di Sevilla "S. Inés". E non pare fosse una provvisorietà di breve durata. Forse però lo seppero soltanto gli *Elenchi*, insieme a lei...

Successivamente, e ora senza la precisazione precedente, svolse il ruolo direttivo nel patronato "Don Bosco" di Jerez de la Frontera. Erano quelli gli anni caldi della rivoluzione rossa e della conseguente guerra spagnola. Continuerà a essere direttrice nel collegio "María Auxiliadora" di Sevilla e quindi nel suo paese natale, Valverde del Camino.

Ormai sessantenne e con la salute tutt'altro che florida, sarà per breve tempo (1945-46) direttrice a Calañas (Huelva).

Come si vede, il *curriculum vitae* di suor Ruíz fu vario e intenso. Ascoltiamo ora le testimonianze, così come vennero trasmesse.

Era di poche parole, ma molto attiva e sacrificata. Il costante suo sorriso invitava ad avvicinarla con facilità, sicure della sua amabile accoglienza.

Fedele nell'osservanza religiosa, si dimostrava paziente nelle difficoltà, colma di delicate attenzioni verso le sorelle. Anche le oratoriane le volevano bene e sapevano di poter ricorrere a lei in qualsiasi necessità. Amante della santa povertà, si dimostrò sempre docilissima verso le superiori, sempre disposta ad accogliere con spirito di fede le loro richieste, specie nei numerosi cambi di casa.

Fu travagliata dalla debole salute, ma non se ne lamentava mai; solo qualche volta un sospiro significativo lo sottolineava. Si sapeva però che tutto riusciva a trasformare in offerta generosa e in piena accettazione della volontà di Dio.

Una suora, che dice di averla avuta due volte come direttrice, assicura di non averla mai vista turbata pur in mezzo alle difficoltà. Era sempre sorridente e buona verso tutte. Era molto amata e stimata dalle oratoriane e ricordata dalle exalieve, poiché lei si dimostrava disponibile nei loro confronti anche quando la sua salute incominciava a darle qualche notevole disturbo.

Era abilissima nel compatire e scusare le altrui debolezze; per parte sua, non si lamentava mai di nessuno. Coltivava il silenzioso nascondimento.

Un'altra suora precisa di averla avuta come sua direttrice per un sessennio. Anche lei sottolinea la carità che usava verso tutte, specie nei confronti delle anziane e ammalate. Le colmava di attenzioni premurose e sovente chiedeva il loro parere in questo e in quello. Con le suore giovani era una vera formatrice salesiana.

Durante la guerra — forse si riferisce agli anni in cui suor Rufz fu direttrice a Jerez de la Frontera — aiutò con larghezza di cuore le persone che ricorrevano a lei, anche per necessità materiali. Dovette praticare in modo esemplarissimo la virtù salesiana della mansuetudine, che associava alla umiltà. Mai la si vide impaziente, ma sempre padrona di se stessa e sempre sorridente.

Suor Saracco Giuseppina

di Pietro e di Trincherò Vincenza

nata a Calamandrana (Asti) il 5 novembre 1908

morta ad Alessandria il 27 luglio 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

Giuseppina attribuiva alla Madonna un ruolo di rilievo nella storia della sua vocazione religiosa. L'aveva confidato in una lettera scritta alla segretaria generale, madre Clelia Genghini, che venne conservata.

Aveva una decina d'anni quando, rovistando nel solaio di casa, trovò alcuni cocci di porcellana che le suscitarono curiosità. Mise in atto pazienza e ingegno e riuscì a metterli insieme, scoprendo alfine che si trattava di una statuetta della Madonna con Gesù Bambino tra le braccia (solo più tardi si renderà conto che era proprio l'immagine dell'Ausiliatrice).

Era alta un palmo, e se la tenne cara ponendola su una specie di altarino accanto al letto. Davanti a quella statuetta rappezzata con amore, la fanciulla esprimeva gli slanci fervidi dell'anima semplice e spalancata al dono di Dio.

Un po' per volta maturò in lei l'aspirazione verso la vita di totale consacrazione a Gesù. L'orientamento sicuro l'ebbe quando incominciò a frequentare — non regolarmente, ma appena le riusciva possibile — la casa della Madonna a Nizza Monferrato, località poco lontana dal suo paese.

Giuseppina aveva frequentato con singolare impegno la scuola elementare e vi si era rivelata intelligente e diligente, disciplinata, gentile e volitiva. Non sappiamo quali fossero le sue successive occupazioni.

Quando espresse ai genitori la sua volontà di essere religiosa, non li trovò consenzienti e dovette sospirare un po' a lungo il loro consenso. Ma tutto si volge a bene per chi ama il Signore e desidera compiere i suoi disegni.

Se Giuseppina dovette protrarre fino ai ventitré anni l'entrata nell'Istituto, ebbe in compenso la gioia di compiere la sua professione religiosa in un momento singolarmente ricco

di grazia per la Chiesa universale. Infatti, nel 1933 si celebrava l'Anno Santo straordinario della Redenzione. Per la giovane professa fu un segno di sicura predilezione, oseremmo dire, di predestinazione. Lei lo esprime in un preciso programma di vita: sempre con Gesù; per Lui e con Lui essere una piccola corredentrice, impegnata a salvare molte anime.

Dopo la professione fu mandata a Casale Monferrato per frequentarvi la Scuola magistrale. Per tre anni fu contemporaneamente incaricata dell'assistenza a un bel gruppo di allieve interne. Di questo periodo si ricorda che suor Giuseppina era tra le ragazze come una sorella maggiore: gioviale e amabile, chiaramente decisa a conquistarle alla fervida pietà per dare un sicuro appoggio alla propria vita.

Con le consorelle era colma di attenzioni, prontissima a donare il suo aiuto ovunque e a chiunque, anche senza esserne richiesta. Umiltà e generosità saranno due note distintive della sua vita.

Raggiunta l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna, fu assegnata alla casa di Quargnento (Alessandria), dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte per la prima volta nel 1878 portandovi tutta la freschezza del primitivo spirito mornesino ed anche la nostalgia di quella casa benedetta. Suor Saracco vi rimarrà fino alla fine della breve vita, maestra tra i bambini e, negli ultimi tre anni, con il ruolo di direttrice.

A chi si fermava al suo modo esterno di presentarsi, suor Giuseppina appariva piuttosto chiusa, quasi assente a ciò che la circondava... Ci fu chi la considerò altera e noncurante. Era una valutazione superficiale, che il tempo pensò a correggere. La sua pietà non era affatto superficiale, ma prendeva costantemente tutto il suo essere e lo manteneva in atteggiamenti di raccolta riflessione. Ai piedi del tabernacolo, in amorosa contemplazione del Dio nascosto per amore, sostava a lungo — se le occupazioni glielo permettevano — “per ben orientarsi”, come diceva lei stessa. Era un'espressione indovinata e significativa: suor Giuseppina voleva che non venisse mai meno il suo orientamento verso Dio, la rettitudine delle sue intenzioni, la capacità di accogliere e offrire in modo totale tutto ciò che esprimeva per lei la volontà di Dio.

Il lavoro la teneva diligentemente occupata, eppure trovava il tempo per compiere ogni giorno una pratica di pietà che le era cara: la *Via Crucis*. La compiva con una evidente, profonda compenetrazione del mistero che esprimeva e dal quale si lasciava coinvolgere. Era anche singolare in lei il desiderio di pregare, possibilmente ogni giorno, le litanie dei Santi. Pareva trarre da quelle invocazioni stimolo e forza per percorrere il suo cammino di santità ed anche per diventare sempre più efficace nell'additarlo ai bambini e alle fanciulle che le venivano affidati.

La sua finezza nel trattare con i bambini era viva espressione della sua delicatezza interiore. Riusciva a plasmare quelle piccole anime e a indirizzarle verso la fonte della carità.

Tra le consorelle era angelo di bontà e di disponibilità. Qualsiasi lavoro la trovava pronta e sorridente nel prestarsi. Passava facilmente dalla scuola alla scopa, dall'insegnamento del canto ai fornelli della cucina. Era felice quando poteva preparare qualche sorpresa alle sorelle della piccola comunità.

Riusciva in tutto e dimostrava una rara, singolare abilità nel ricomporre cose spezzate o rovinate. Probabilmente, ciò le richiama alla memoria l'amoroso e paziente lavoro compiuto nel ricomporre la "sua" Madonnina, che era rimasta ancora là, nella sua casa a fare memoria di lei presso i genitori.

Suor Giuseppina era molto delicata di salute, ma la volontà ferma e perseverante la rendeva superiore alle sue debolezze fisiche. Si manteneva costantemente fedele ai suoi compiti di maestra tra i bimbi, che le chiedevano controllo e amabile pazienza. Lo era altrettanto verso le consorelle, alle quali si donava con tanta maggiore amabilità quanto meno riusciva ad essere accetta... Sapeva dimenticare e perdonare con vera magnanimità, con notevole capacità di comprensione. E si finiva per apprezzarla e volerle bene.

Una delle sue direttrici poté così esprimersi sul conto di suor Saracco: «Senza far torto alle mie consorelle, devo dire che non ho mai trovato una creatura più virtuosa. Doveva aver fatto suo il motto di santa Teresa: "Fare, patire, tacere". Se veniva interrogata sulla sua salute così precaria sempre, rispondeva sorridendo e in modo evasivo: "Oggi sto meglio di ieri..."».

I motivi di sofferenza morale che si unirono non di rado a quella fisica, li sapeva trasformare in offerta generosa a Dio per la salvezza delle anime. Abitualmente timida, riusciva però a manifestare se stessa con semplicità alle sue superiori che ne apprezzavano le non comuni qualità dell'intelligenza e del cuore.

Per questo non dando peso alla precarietà della salute, le affidarono l'incarico di dirigere quella comunità dove lei si trovava da una decina d'anni. Era il 1946.

Nella piccola comunità la sua nomina a direttrice fu accolta con soddisfazione anche se, proprio in quei giorni, suor Giuseppina aveva dovuto fermarsi a letto per disturbi non proprio lievi e per febbri piuttosto elevate e persistenti.

Anche nel paese era ormai molto conosciuta e stimata da tante famiglie, che avevano a lei affidato i propri bambini ed erano rimaste soddisfatte della sua azione educativa.

Pare però che ci fosse chi la osteggiava in forma spiacevolissima — una ragazza a quanto pare — seminando critiche ingiuste, alle quali la giovane direttrice non volle fosse dato peso. Anzi, seppe perdonare e trattare la persona come se nulla di spiacevole le avesse procurato, dando alle consorelle nuovi esempi di cristiana e religiosa magnanimità.

Ma tutto contribuiva a rendere sempre più insidioso il male che pareva fosse già in cammino nell'organismo. La sua volontà eccezionale l'aveva sempre padroneggiato, ma alla fine esso esplose. Quando suor Giuseppina fu sottoposta a esami accurati la malattia apparve fin troppo avanzata e si dovette provvedere al suo ricovero nell'ospedale di Alessandria, nel reparto sanatoriale.

Partì da quella casa dove aveva donato veramente tutta se stessa, con una pena che si indovinò acutissima, pur sotto il suo immancabile sorriso. Passava, da una attività alla quale non si era mai rifiutata, alla completa inazione. Per il suo temperamento portato alla vita di intensa comunione con il Signore non riuscì difficile riempire il silenzio delle lunghe ore trascorse nella sua cameretta.

Aveva sempre amato la croce del Signore ed ora l'abbracciava con la certezza che la stava accompagnando alla soglia del Cielo.

Nei momenti di sollievo che le permettevano di scendere in giardino ed incontrarsi con altre ammalate, cercava di trasmettere la sua serenità e le sue interiori convinzioni. Riusciva persino a insegnare qualche lode in onore della Madonna.

Se ne andò così, dalla camera dell'ospedale al Cielo, certa della sicurezza di chi ha riposto in Dio ogni sua speranza, ogni suo bene.

Suor Sbardellotto Maria

di Domenico e di Tres Antonia

nata a Villa di Villa (Treviso) il 6 gennaio 1880

morta a Torviscosa (Udine) il 27 maggio 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903

Professione perpetua a Conegliano il 23 settembre 1909

Dall'ambiente familiare, Maria ricevette una formazione piuttosto esigente, che l'allenò ad assumere con volontà decisa gli impegni che le vicende di qualsiasi vita comportano.

La mamma la voleva buona, arrendevole, capace di accettare anche le pretese dei fratelli e di cedere nei bisticci. Aveva due fratelli maggiori di lei, e bisognava rispettarli... Altri erano minori di lei, e bisognava dare buon esempio...

Non solo questo allenamento compì in famiglia, ma in essa ebbe modo di alimentare e rendere concreta la formazione alla vita di pietà sostenuta da una fede solida e testimoniante.

Già i fratelli maggiori coadiuvavano papà Domenico nel lavoro, che li impegnava sovente anche in alta montagna. Maria, dopo aver compiute regolarmente le classi elementari, essendo dotata di un fisico longilineo piuttosto fragile, rimase accanto a mamma Antonia, che l'addestrava in tutte le faccende domestiche. Nel lavoro riusciva piuttosto lenta, ma precisa e volenterosa.

Dopo la prima Comunione fatta a dieci anni, si fece in lei più intenso il desiderio di vivere un rapporto intimo con il Signore. Appena le riusciva possibile, partecipava alla santa Messa anche nei giorni feriali.

Una compagna, che la vedeva così pia e giudiziosa, le domandò un giorno: «Maria, ti fai suora?». «Perché?», chiese lei di rimando. «Vedo che vai tutte le mattine a Messa!...». La sua fu una risposta che mirava ad evadere la domanda che le risultava indiscreta. Disse: «Vado adesso perché ho tempo. Quando sarò sposata dovrò attendere alla famiglia...». La conversazione si arenò...

Maria aveva una zia monaca in un monastero di Belluno e, maturata la sua decisione, a diciotto anni venne ivi accolta come probanda. Non aveva però ponderato la sua scelta. Trascorse un anno esemplare, ma tanto difficile. Stava comprendendo che non era quello il genere di vita religiosa alla quale tutto il suo essere aspirava. Con pena sua e dei familiari ritornò a casa, dove visse per lunghi mesi la sofferenza della perplessità.

Capiva di non essere fatta per rimanere nel secolo e non riusciva a trovare un chiaro orientamento. Fu una prova dolorosa, dalla quale uscì con l'aiuto del suo buon parroco. Maria ricordava di aver sentito parlare tanto di don Bosco, il santo torinese, morto nel 1888, quando lei aveva sette anni. Quando seppe che c'era un Istituto di suore da lui fondato, sentì che quello andava proprio bene per lei.

A vent'anni, poté lasciare le sue belle montagne e scendere a Conegliano, dove fece il postulato in quel collegio aperto da soli tre anni. La direttrice era la giovane suor Clelia Genghini che, a suo tempo e per molti anni, sarà la prima segretaria generale dell'Istituto.

Ammessa regolarmente alla vestizione religiosa Maria dovette passare a Nizza Monferrato per compiere il periodo formativo del noviziato. Le numerose compagne che lo trascorsero insieme a lei, la ricorderanno come una novizia semplice e buona, profonda nella pietà, decisa nel lavoro su se stessa. Piuttosto riservata e quasi gelosa della sua intimità, pare trovasse un po' difficile il momento del "rendiconto" mensile. Ma lo compiva regolarmente, mettendoci preghiera e buona volontà.

Dopo la prima professione, lavorò per tre anni nella casa salesiana di Penango (Alessandria) e per un biennio nella co-

munità delle suore addette all'Oratorio salesiano di Valdocco Torino.

Per la professione perpetua, fatta nel 1909, si ritrovò nel Veneto, assegnata al convitto operaie di Montebelluna (Treviso). Darà così inizio a una presenza educativa per la quale si rivelerà singolarmente dotata. Il mondo operaio sarà oggetto delle sue migliori prestazioni come religiosa dalle pronte intuizioni e dai saggi e tempestivi interventi.

Suor Maria si prendeva a cuore la formazione di quelle giovinette collocate tanto immaturamente in ambienti dove il lavoro era esigente e il clima sociale, non rare volte, era moralmente insidioso. Cercava di formarle sagge, pie e oneste. La sentivano ripetere con una certa insistenza: «Le operaie devono essere convinte che il lavoro è sacro, è grande. Solo così rispetteranno anche i diritti altrui e si manterranno oneste».

Nel 1913 passò al convitto "Colalto" di Conegliano (Treviso), con il ruolo di direttrice. Di questo periodo viene trasmessa la testimonianza di una suora che scrive: «Quando arrivai al convitto, suor Maria mi fece una bellissima accoglienza, che molto mi incoraggiò. Ma dopo qualche giorno dovetti confidarle: "Sono piena di paura. Tra le ragazze non ottengo la disciplina e l'ordine che sono richiesti. Sono disposta piuttosto ad andare in una casa salesiana a spazzare, lavare piatti e lucidare pentole...". Suor Maria mi ascoltò e poi mi disse con tanta umiltà e dolcezza: "È il Signore che la vuole qui al convitto. Si sforzi di vincere la sua timidezza disponendosi a compiere bene la sua obbedienza. Lo faccia con umiltà, per amor di Dio. Cerchi di parlare e sia allegra!..."». Pare che la timida giovane suora sia riuscita a superarsi.

Il convitto che si trovava in una zona verde e collinosa della periferia di Conegliano, diveniva una facile mèta di passeggiate per le novizie. La direttrice suor Sbardellotto le accoglieva con bontà e larghezza di cuore, improvvisava per loro una merenda-cena, che riusciva graditissima, soprattutto perché offerta con tanta semplicità e "buona cera".

Il disastro di Caporetto — ottobre 1917 — che vide l'eser-

cito italiano sconfitto e allo sbaraglio e le popolazioni venete in fuga, segnò la fine di quella presenza dell'Istituto nel convitto di Conegliano. Con quasi tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice presenti in quelle località, anche suor Maria si ritrovò profuga in Piemonte. Rimarrà fino al 1921 nella casa-madre di Nizza, non sappiamo con quali compiti.

Rientrata nel Veneto, si trova nuovamente tra le giovani operaie. Ora sono quelle del convitto di Maglio (Vicenza). Una Figlia di Maria Ausiliatrice così la ricorda: «La conobbi suora e poi direttrice e sempre ottima religiosa nella pratica della virtù. Era graziosissima nel suo modo di fare. Anche se si trattava di cosa di poco valore e importanza, perché in quel momento non aveva di meglio, con quanto cuore la porgeva, pronta quindi a scomparire per minimizzare la sua generosità!

Era molto comprensiva, sempre disposta a compatire e a perdonare. Era amabilmente faceta anche nel correggere.

Nelle contrarietà e nei disappunti riusciva a tenere sollevati i cuori. Mantenendosi costantemente serena, non le riusciva difficile far risorgere il sorriso e la pace tra le suore della comunità, anche se ciò le poteva costare le lacrime del cuore».

Un'altra suora attesta: «Non ho mai sentito da suor Maria una parola di lamento, di mormorazione e neppure di palese disapprovazione. La sua allegria non decadeva mai nella dissipazione, anzi, aveva la capacità di dissipare con una barzelletta un momento di urto o il pericolo di una disputa».

Nel 1925 viene mandata a dirigere il convitto operaie di Cogo (Brescia), dove continua a donarsi e a donare comprensione e aiuto preveniente in ogni difficoltà. Riusciva a cogliere i germi della vocazione religiosa nelle ragazze che cercava di seguire da vicino, alimentando soprattutto lo spirito di pietà e accendendo di amor di Dio. Ebbe la gioia di aiutarne parecchie a superare le difficoltà che incontravano per realizzare le aspirazioni dell'anima. Se si trattava di aiutare qualcuna a mettere assieme il corredo necessario, era capace di tendere la mano per trovare i benefattori. «Nel convitto — racconterò una di quelle ragazze divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice — ne combinavamo delle belle; ma tutte le nostre marmarelle trovavano compatimento nel suo cuore».

Suor Maria raggiungeva i suoi familiari con scritti brevi, concisi e incisivi, che erano sempre ben accolti e tenuti in molta considerazione. Il suo buon papà uscì un giorno in questa espressione: «Temo che suor Maria, se verrà a trovarci, trovi che non ho obbedito come avrei dovuto alle sue raccomandazioni!».

Aveva tanto pregato perché nella famiglia spuntasse qualche altra vocazione come la sua e il Signore le diede la gioia di vedere giungere felicemente alla professione una figlia del fratello maggiore, Angela. Questa ricorderà le raccomandazioni della zia (a lei si devono pure le memorie sul tempo trascorso in famiglia dalla zia, perché le aveva sentite raccontare dal papà), i consigli, le correzioni che si incisero profondamente nella sua anima di giovane novizia prima e di professa poi. Fra l'altro ci fa conoscere questo particolare. Lei aveva un giorno suggerito alla zia di chiedere una dilazione alla partenza dopo gli esercizi spirituali fatti a Padova, per potersi incontrare con una persona cara che non vedeva da vent'anni. Si era sentita rispondere: «Dobbiamo obbedire e non chiedere permessi. Il Signore sa tutto, e se Lui ci chiede questo sacrificio dobbiamo essere generose».

Nel 1931 venne assegnata al convitto "Viscosa" di Padova, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano incaricate della mensa degli operai. Del tempo di questo nuovo servizio direttivo viene trasmessa la testimonianza di un operaio. Si tratta di un episodio semplice e significativo proprio perché fissato nella memoria di un'umile persona, la quale racconta: «Una sera non avevo appetito e avevo rifiutato la minestra. Si avvicina suor Maria e: "Vuole un po' di brodo?". "No". "Ha male?". "No". "E va al lavoro digiuno?". "Sì". Suor Maria si allontana e, dopo un po', ritorna con un tazzone di limonata calda e forte. Mi sentii sollevato e andai al lavoro sorridendo».

Erano sua caratteristica queste attenzioni delicate, queste intuizioni del cuore! La sua parola, ora arguta, talvolta scherzosa, trovava sempre la via del cuore. Suor Maria faceva dell'apostolato anche solo versando la minestra nel piatto.

Nel 1938 fu trasferita a Conegliano, con l'incarico di economo del noviziato. Nei primi tempi si trovò alquanto disorientata. Tanta povertà e provvedere all'appetito di tutta quel-

la carissima gioventù!... Suor Maria doveva cercare che i conti quadrassero bene e faceva prodezze di accorgimenti per riuscire a tutto, senza perdere la calma serena e la battuta scherzosa.

Era sempre pronta a prestarsi in qualsiasi lavoro: in cucina, nell'orto, nella lavanderia. Era impegnata a compiere tutto con diligenza per far contente le superiori e provvedere al necessario, pur nella povertà delle risorse.

Ma quella vita non pareva proprio fatta per lei, che pur continuava a dire a se stessa: «Voglio fare la volontà di Dio». E la volontà di Dio la tolse dal noviziato per mandarla, nel successivo 1939, a Verona, come portinaia in quell'orfanotrofio. Qualche suora la ricorda in quell'ufficio che cercava di compiere con amabile disponibilità verso tutte le persone con le quali doveva trattare. Alle volte si capiva che era stanca, eppure si manteneva ilare, sempre sorridente e accogliente. Fra le orfanelle ce n'erano di impertinenti, ma lei non si lamentava mai, e di ognuna riusciva a trovare il lato buono e a metterlo in evidenza. Nei momenti liberi si teneva costantemente occupata a rammendare, aggiustare biancheria e indumenti vari in aiuto alla guardarobiera.

Tutti i poveri sapevano che, bussando a quella porta, trovavano spalancato il cuore della buona portinaia suor Maria. L'orfanotrofio ebbe per questo il riconoscimento e la riconoscenza dell'Arciprete della parrocchia per il soccorso donato largamente a tanti indigenti. Incominciavano a farsi sentire le conseguenze di una guerra che si sarebbe prolungata sempre più disastrosa per altri anni ancora.

L'umiltà di suor Maria era una bella attrattiva per tutte le sorelle della comunità, che l'amavano come si ama una sorella maggiore silenziosa e sacrificata.

Nel 1941 ritorna a Padova, "Viscosa", dapprima come direttrice; poi viene sostituita a motivo di una amministrazione che si fa sempre più complessa e che abbisogna di una persona esperta in materia. Rimane però per continuare, sorridente e vigilante, il suo compito tra gli operai. Qualcuno si stupisce per quel passaggio di incarichi e glielo chiede confidenzialmente. Suor Maria risponde sorridendo: «Vede, se rimanevo io, non avrebbe potuto essere nominata l'altra...». Era una

battuta, ma l'interlocutore conveniva con un: «Già!...», e non fiatava più.

Ma le superiore sapevano che con lei potevano agire con molta libertà, e così la mandarono nella casa di Gorizia, direttrice di una comunità addetta ai confratelli salesiani e ai loro ragazzi.

In quegli anni ebbe modo di mettere in atto tutta la sua capacità di lavoro e di spirito di sacrificio. Lavorava come una persona che ha bisogno di guadagnarsi il pane per vivere. Una suora racconta: «Quante volte l'ho ammirata, pallida sotto la sferzante "bora" istriana, stendere per ore e ore la biancheria all'aperto, avendo cura di ritirarla al momento giusto per assicurare la continuità del lavoro alle suore del guardaroba. Nella lavanderia, il lavoro più ripugnante era suo e lo compiva allegra e disinvolta.

La parola delle superiore era per lei parola di Dio, alla quale bisognava obbedire senza discussioni. Inculcava nelle suore rispetto e confidenza filiale verso di loro e le incoraggiava a scrivere e a manifestare con semplicità anche le cose che le disturbavano nella vita di comunità e nel rapporto con la propria direttrice.

Puntava alla gloria di Dio, e purché quella avvenisse era disposta a soddisfare i piccoli desideri di questa e quella».

La medesima suora continua a raccontare: «Si dovette per qualche tempo sostituire la suora addetta alla lavanderia e la direttrice chiese a me se mi sentivo di aggiungere quell'impegno al mio lavoro abituale. Accettai, e quanto mi fu grata! Ne scrisse persino a madre ispettrice perché, con un biglietto, mi incoraggiasse e quasi se ne compiacesse...».

Desiderava che tutte le suore riuscissero a fare anche solo pochi minuti di ricreazione in comune e andava a sostituire questa e quella perché il disbrigo delle faccende serali non lo impedisse. Diceva incoraggiante: «È qui, dove si rinsalda l'amore fraterno, nello scambio dei pensieri, in qualche sana facezia che solleva spirito e fisico...». Lei lo faceva sempre, benché all'aspetto sembrasse piuttosto burbera e di poche parole. Veramente, suor Maria amava il silenzio e lo viveva intensamente. Era solita dire: «Mentre in ricreazione godo di sentir parlare, nelle ore di silenzio mi dà fastidio ogni parola inutile».

Di quegli anni trascorsi come direttrice nella casa di Gorizia, non mancano le testimonianze delle suore che la ricordano come una attenta formatrice delle professe più giovani, specie di quelle che si dovevano preparare a rinnovare la loro professione temporanea e, ancor più, a fare quella perpetua.

La sua delicata cura per le ammalate è messa in evidenza da una suora che era stata colpita da paratifo, che la costrinse a letto per una quarantina di giorni. Nella direttrice suor Maria, «non una parola, non un gesto che rivelasse rincrescimento per il lavoro pesante che ricadeva sulle sue spalle. Malgrado il suo cuore fosse notevolmente indebolito, saliva e scendeva ripetutamente le scale piuttosto ripide perché voleva rendersi conto di persona che nulla mi mancasse. Ogni mattina, accompagnava lei Gesù che il sacerdote mi portava. Si riservava queste cure perché le altre suore non fossero contagiate dal mio male».

Erano anni di intensi bombardamenti aerei e quella era una zona di confine con la vicinissima Slovenia e Istria. Quando gli allarmi costringevano a radunarsi nel rifugio, non era tranquilla finché non vedeva tutte intorno a lei. Una volta trovò che mancava una suora. Conta e racconta, non riusciva a trovarla né a darsi ragione di chi potesse essere. Finalmente, una suora esclama: «Ma conti anche se stessa!...». Si sorrise di cuore, tutte insieme!

Quante attenzioni anche verso le ragazzine che erano in aiuto per i lavori domestici! Voleva anche per loro la settimanale passeggiata, anche per loro si metteva a disposizione per riceverle a... "rendiconto". Loro erano ben felici di incontrarla in momenti in cui potevano aprire il cuore: quel giorno lo attendevano con sincero desiderio e ne ricavano frutto.

Non occorre insistere sulla carità che ebbe modo di usare largamente — d'accordo con il direttore — verso persone bisognose di cui veniva a conoscenza.

Lei aveva imparato a filare la lana e il lavoro le riusciva bene. Diceva con una punta di soddisfazione: «Quando sarò ancor più vecchia, mi occuperò in questo, così non darò pensiero alle superiori per cercarmi un lavoro adatto...».

Non fece in tempo a divenire "più vecchia". Nell'autunno del 1946 ebbe la gioia — così era per lei — di ritornare in

mezzo agli operai. Questa volta si trattava di una fabbrica "Viscosa" nei pressi di Udine.

Le suore ricorderanno quel troppo breve tempo trascorso con lei, con tanta nostalgia e sofferenza. Era la prima sempre e in tutto; era sempre serena e alimentava la serenità. Le suore erano incaricate della mensa per gli oltre quattrocento operai e operaie. Non mancava il personale in aiuto. Suor Maria si trovò subito nel suo ambiente e i dirigenti fecero in fretta a rendersene conto e ad apprezzarla.

Gli operai li trattava bene sempre, si interessava di loro come avrebbe fatto una buona mamma e loro si comportavano con lei, come agnellini. Non avevano mai motivi per replicare, poiché la sua parola era dolcemente insinuante e persuasiva.

La località di Torviscosa era piuttosto isolata e le suore, alla domenica, per partecipare alla santa Messa del mattino e alle funzioni pomeridiane dovevano percorrere tre chilometri a piedi. Fu la direzione a provvedere loro una macchina con l'autista incaricato di accompagnarle in chiesa. Davanti a quel bene impensato, la direttrice esprese la sua riconoscenza con una delle sue battute tutta grazia e semplicità: «Bisogna adattarsi a tutto; ci adatteremo anche alla macchina!».

Tutto per lei doveva concludersi in modo penosissimo, possiamo ben dire tragico: una caduta, che pareva persino banale. Era la sera della solennità dell'Ascensione. Chissà quanto pensiero di Cielo aveva attraversato in quel giorno la sua anima, senza che potesse supporre che le era ormai vicinissimo!

Non si poté sapere se si trattò di malore o d'altro. Suor Maria scendeva una scaletta e cadde, battendo pesantemente sul selciato di cemento. Si trattò di soli due metri da terra, ma la spina dorsale risultò spezzata in tre punti; forse anche ci furono gravi lesioni interne. Rimase cosciente per brevissimo tempo, poi sopravvenne la paralisi che la fissò nell'immobilità e, parve, nell'incoscienza.

In meno di ventiquattro ore, continuamente assistita dal medico e dal sacerdote, suor Maria passò all'Eternità. Il rimpianto più singolare si colse tra i dirigenti dello stabilimento e, ancora più, tra gli operai.

Stralciamo, da un giornaleto locale, alcuni passi di un articolo di autore anonimo che così si intitola: *Suor Maria Sbardellotto sorride ancora dal cielo ai suoi operai*. Dopo una premessa di stupore e rimpianto, chi scrive ricorda: «...Maria Ausiliatrice l'attendeva. Proprio il giorno della sua festa, il 24 maggio, suor Maria ci aveva detto giubilante: "Un altr'anno la festa della nostra Patrona dovrà riuscire un trionfo. Ci procureremo una statua e la faremo portare dagli operai in processione per tutta la fabbrica". Fu il suo testamento. Appena tre giorni dopo, Maria Ausiliatrice volle premiare il gentile pensiero della sua carissima figlia...

Noi la sentiamo ancora presente nella sua alta, snella, ieratica figura. La vediamo ancora sorridente e premurosa servire gli operai, rivolgere una buona parola, distribuire un foglietto religioso. Ben si può dire che suor Maria era nata per servire gli operai. Nella sua lunga esperienza aveva imparato a conoscere l'animo, i bisogni, il modo di sentire dei lavoratori. Vent'anni li aveva passati nei convitti operaie, altri venti in mezzo agli operai della Viscosa... che hanno avuto modo di apprezzare il suo tratto gentile, il suo cuore generoso e aperto, la sua laboriosità indefessa... Capiva la fatica del lavoratore e il dovere di servire non la faceva sostare un istante...

Lavorava con entusiasmo e criterio. L'assillo del dovere, la premura di rendersi utile al prossimo, il timore di far soffrire qualcuno la teneva costantemente agile e pronta... come avesse ancora vent'anni.

La sua conversazione era piacevolissima sempre. Le piaceva scherzare e lo faceva con umorismo fine, che rivelava l'amabilità del carattere e la freschezza della sua intelligenza.

Si potrebbero dire ancora molte cose di suor Maria... Ora non è più sulla terra, ma di lassù continua a compiere la sua missione di bene, continua a sorridere, a pregare per i suoi operai, per le sue consorelle».

Suor Scavassa Marietta

*di Giovanni Battista e di Gallinetta Domon Maria
nata a Cucca (Verona) il 4 marzo 1864
morta a Roma il 6 febbraio 1949*

*Prima Professione a Betlemme il 19 luglio 1893
Professione perpetua a Betlemme il 19 marzo 1895*

Le prime cinque Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono in Palestina nell'ottobre del 1891 per assumere incarichi di cucina e di guardaroba nell'orfanotrofio "Gesù Bambino" di Betlemme, fondato dal canonico Antonio Belloni e poi affidato ai confratelli salesiani. Vi trovarono non poche difficoltà di adattamento, soprattutto per la presenza di un personale femminile che aveva lavorato nell'Istituto fin dalla sua fondazione.

Queste inservienti, più o meno anziane, si chiamavano Figlie dell'Immacolata, più comunemente note come "figlie di padre Belloni". Erano tutte italiane come il fondatore.

Con l'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il canonico Belloni le aveva invitate a scegliere: rimanere, se proprio lo volevano, per continuare a essere le "buone Marte" dell'opera alle dipendenze della nuova direttrice (era la giovanissima suor Annetta Vergano), oppure rientrare in Italia.

Marietta Scavassa era una di loro. Non si sa attraverso quali circostanze era giunta diciottenne in Palestina per lavorare in quell'opera che aveva visto fiorire e che ora era passata in altre mani. Aveva un fisico robusto e la capacità di adattarsi a qualsiasi genere di lavoro, dimostrando di possedere un notevole spirito di sacrificio. Ad esso associava una fervida devozione verso Gesù sacramentato e la Vergine SS.ma. Aveva però un temperamento non propriamente amabile, piuttosto facile alle pronte reazioni.

Dopo aver vagliato la nuova situazione ed essere stata a sua volta ben vagliata, Marietta esprime non solo la scelta di rimanere a lavorare come umile Marta, ma il desiderio di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice insieme ad altre tre compagne. Fu accettata come postulante in vista soprattutto della sua pietà semplice e fervida.

Le capiterà ancora di essere attaccata al proprio giudizio, ma riuscirà sempre a riconoscere il proprio torto e a dimostrare ferma volontà di lavorare al miglioramento del suo carattere e di lasciarsi lavorare.

Attiva e diligente nel lavoro di cucina, impegnava i momenti liberi ad aggiustare le calze degli orfanelli. Nessuno la vide mai inoperosa.

Quando nel 1892 le Figlie di Maria Ausiliatrice diedero avvio all'opera analoga di Beitgemal, Marietta, che aveva appena ricevuto l'abito religioso, fece parte di quella piccola comunità. La sua occupazione principale fu quella di cuoca e ad essa aggiunse ben presto la cura delle molte e provvidenziali galline.

Fatta la prima professione nel 1893, due anni dopo ebbe la gioia di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice in perpetuo, deponendo i suoi sacri impegni nelle mani del Rettor Maggiore don Michele Rua che nel 1895 si trovava in visita alle case della Palestina.

Suor Giuseppina Mattonelli, che conobbe suor Marietta a Beitgemal, esprime ammirazione per lo zelo che l'umile suora poneva nel compiere il proprio lavoro e per la carità che esercitava verso ogni categoria di persone.

Nel 1914 anche suor Marietta aveva dovuto lasciare la Palestina per la delicata situazione ivi creatasi a motivo della prima guerra mondiale. Con qualche altra suora proveniente dalla Terra di Gesù, era stata accolta nell'ispettoria romana dove rimase fino alla fine della vita, ma il soave ricordo degli oltre trent'anni trascorsi in quella Terra benedetta non l'abbandonò mai.

In Italia la casa del suo lavoro fu costantemente quella ispettoriale di Roma via Marghera. Lì fece un po' di tutto. Fra questo "tutto" riusciva a infilare momenti di lettura, perché suor Marietta non era mai andata a scuola e ora capiva bene che questa era una grossa lacuna nella sua vita e voleva colmarla almeno un po'.

Del suo paese natio non parlava mai e neppure dei parenti. Probabilmente, del suo ceppo diretto non ne aveva più, e altri non si erano evidentemente mai interessati di lei.

Un giorno alla portineria di via Marghera si presentò una

distinta signora a chiedere di lei. Fu un avvenimento. Chi poteva essere? si domandava l'umile suora, tanto più che si era dichiarata sua parente. Suor Marietta veniva proprio allora dal pollaio dove aveva fatto il consueto ordine quotidiano. Ora abbisognava lei di riordinarsi... E fu un darsi da fare per aiutarla a presentarsi in parlatorio decorosamente vestita.

Lì trovò proprio una parente, cugina, per la precisione. Come aveva saputo di lei che da oltre cinquant'anni aveva lasciato il paese? Le cose erano andate in questo modo. La cugina, da tempo residente a Roma, era impiegata all'ufficio anagrafe del Comune. Proprio lì aveva fatto la scoperta di lei: Marietta Scavassa, figlia di... e di... Nata a... e ora residente a Roma, via Marghera... Ne era rimasta sorpresa e volle conoscerla. Così, per la prima volta, suor Marietta incontrò una parente, proprio lì, nella capitale!

Lei continuò a essere l'umile suor Marietta, addetta ormai solo al pollaio, dove conosceva le sue galline una ad una e di loro si occupava con un amore che le testimonianze definiscono "francescano". Era arrivata al punto da non riuscire a rassegnarsi alla loro fine... violenta. Quando si doveva provvedere il brodo di gallina, bisognava sottrarre di nascosto la povera bestiola destinata all'immolazione.

Un po' per volta la sua memoria andava annebbiandosi ed anche la mente non connetteva più molto. Un solo discorso aveva il potere di ravvivare lo sguardo e suscitare un sorriso a quella vecchietta di oltre ottant'anni: il ricordo del tempo trascorso in Palestina.

Anche quando tutto andava oscurandosi in lei e intorno a lei, suor Marietta non perdettero mai il gusto della preghiera. Continuava a essere il respiro della sua anima umile e buona e dovette meritarsi un Cielo di luce e di soave contemplazione.

Suor Stefani Stefanina t.

di Giovanni e di Tomasi Alba

nata a Marostica (Vicenza) il 14 settembre 1915

morta a Shillong (India) il 19 settembre 1949

Prima Professione a Casanova di Carmagnola il 5 agosto 1945

Venti mesi, e il bel sogno missionario di suor Stefanina era già diventato luce di eternità. Solo del tempo brevissimo vissuto in Assam (India), parlano le memorie che di lei furono trasmesse.

Di ciò che precedette la sua partenza per l'Asia, sappiamo soltanto che era uscita dal noviziato missionario di Casanova (Torino) già quasi trentenne. In vista della sua futura missione era stata trattenuta nella casa generalizia di Torino per frequentare, nel vicino ospedale del Cottolengo, la scuola biennale per infermiere.

Nel gennaio del 1948 era partita. Le superiore, considerando il fisico robusto, il sorriso aperto, l'animo generoso di suor Stefanina, erano convinte di fare un bel dono alle missioni dell'Assam.

E veramente, a Gauhati, la nuova missionaria era stata accolta con tanta gioia e speranza. Trascorse i primi mesi nel locale orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" per acquistare almeno qualche nozione sulla lingua e i costumi del luogo. Era quindi passata alla casa "S. Cuore", dove le cinque suore della comunità erano impegnate nell'assistenza agli ammalati dell'ospedale governativo. Le era stato riconosciuto come valido il diploma di infermiera che portava dall'Italia e si era posta al lavoro con una dedizione che non conosceva misura. O meglio: la misura era quella del suo zelo animato dalla carità che attingeva dal Cuore di Dio.

Incessante nel servizio, di poche parole — anche perché poche ne conosceva del linguaggio locale — riusciva a farsi capire perché usava il linguaggio della carità paziente e amorevole. Gli stessi medici non tardarono a conoscerla, a comunicare facilmente con lei, ed apprezzarla. Eseguita con dili-

genza ogni prescrizione e metteva tutto il suo essere a disposizione della missione che le era stata affidata.

Notando il suo slancio instancabile, la direttrice e le consorelle le suggerivano di usare maggiori cautele nel contatto che presentavano sovente pericoli di contagio specie per persone non ancora ben acclimatate. Lei si dimostrava riconoscente per i loro suggerimenti, ma finiva sempre per scordarli quando si trovava accanto ai suoi ammalati.

Suor Stefanina non li amava come se stessa, ma come Gesù le insegnava ad amarli: con il suo Cuore compassionevole e buono al di là di ogni misura. Aveva fatto le sue scelte: I "suoi" assistiti erano gli incurabili, quelli presso i quali neppure i medici si fermavano più, perché non sapevano che cosa fare per sollevarli. Lei, invece, vedeva che c'era ancora molto da fare per aiutarli nelle loro sofferenze, confortarli e... aprire loro il Paradiso. Nulla la riteneva dal chinarsi a medicare le piaghe più ributtanti, dal provvedere alle prestazioni più umili, quelle che lo stesso personale di servizio facilmente trascurava di porgere.

Ma anche con questo personale suor Stefanina riusciva a usare il linguaggio della carità amabile. Il rimprovero per qualche negligenza era loro fatto con le poche parole che conosceva e queste suonavano tutt'altro che rimproveri. Loro dichiaravano di lavorare volentieri accanto a suor Stefanina perché era sempre sorridente anche quando doveva richiamare al dovere.

Più di tutti era amata dai suoi cari infermi. Riuscivano a capirla, anche solo per il muto sorridente linguaggio del suo porgere il crocifisso e chiedere il loro consenso per battezzarli... In poco più di un anno di cure infermieristiche, proprie di una missionaria che aveva lasciato tutto per portare anime al Signore, suor Stefanina aveva battezzato in punto di morte un centinaio di persone di ogni età. Non erano mancati neppure dei cattolici che aveva ricondotto alla riconciliazione con Dio.

Non limitava il suo zelo agli ammalati. Con grande bontà si interessava delle ragazze inservienti dell'ospedale e coglieva tutte le occasioni per tenerle allegre e far loro del bene.

Prodigandosi in tal modo non aveva neppure il tempo per occuparsi della sua salute. Ma chi le stava vicino notò un cer-

to decadimento nelle sue forze e stanchezza sul volto sempre ugualmente sorridente. Dapprima parve un fatto quasi normale da attribuirsi al cambiamento di clima e di abitudini. Si insistette per farle accettare qualche cura, un po' di riposo; lei diceva di non sentirne il bisogno, e così pareva dovesse essere realmente, perché era abitualmente scherzosa e piena di energia.

Purtroppo il male c'era, anche se una prima visita medica lo diagnosticò come debolezza fisica generale, che un po' di riposo e una buona cura avrebbero facilmente risolto. Quando le si offrì l'opportunità di un controllo più accurato, suor Stefanina risultò gravemente colpita ai polmoni.

Venne subito trasportata nel clima più adatto e balsamico delle pinete di Shillong, dove mutò la missione di infermiera in quella di inferma. Non si smentì mai; continuò a manifestarsi serena e gioviale, e a rispondere ad ogni domanda con il consueto: «Sto bene... Ritornerò presto a lavorare...».

Il suo lavoro invece era già compiuto. Il Signore aveva considerato sufficiente ciò che aveva donato in poco tempo e in grande misura. Ebbe più volte il conforto della visita di monsignor Ferrando, il vescovo missionario salesiano del luogo.

La malattia di suor Stefanina si prolungò per sole cinque settimane. Non diede da fare a chi l'assisteva; non lasciò neppure il tempo per dimettere la speranza di una completa guarigione: la missione aveva ancora bisogno di lei...

Aveva potuto ricevere tutti i Sacramenti della Chiesa e fare l'offerta generosa della vita e della morte per il suo Istituto, per la missione tanto cara, per i suoi ammalati, per la famiglia lontana...

I suoi funerali furono celebrati con la più grande solennità e partecipazione nella cattedrale di Shillong. Intorno al suo feretro si stringevano le consorelle ancora pervase di stupore doloroso, e tanti confratelli e novizi salesiani.

La vita della giovane missionaria italiana fu un seme che avrebbe germogliato nella terra assamese donando all'Istituto una bella messe di generose vocazioni.

Suor Téllez Josefa

di Cruz e di Del Olmo Teresa

nata a México Sant'Angel (Messico) il 2 marzo 1899

morta a Los Teques (Venezuela) il 5 marzo 1949

Prima Professione a México il 24 agosto 1922

Professione perpetua a México il 5 agosto 1928

Josefa ricordava con particolare dolcezza e con animo grato la fanciullezza vissuta accanto ai genitori in un ambiente sereno, dalle sane e semplici tradizioni di vita cristiana. Non vi mancava una certa agiatezza, ma questa venne meno proprio quando la fanciulla stava per completare il ciclo scolastico elementare.

La sua bella intelligenza e la singolare capacità di intuire e penetrare le avrebbero permesso di proseguire gli studi senza fatica e con garanzia di successo. Invece, la critica situazione che incominciava ad attraversare il Messico seminando stragi e rovine che colpirono particolarmente gli ambienti ecclesiastici e religiosi, toccarono penosamente anche la famiglia Téllez.

Josefa, prima ancora di entrare nell'adolescenza, divenne l'aiuto e il sollievo di mamma Teresa. Imparò a cucire e a ricamare, a curare l'ordine e la pulizia della casa, a seguire i fratellini condividendo e sostenendo le loro gioie infantili con la sua gaiezza abituale.

Divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice e rivelatasi intelligente e abile in molti campi, le si chiedeva con stupore come mai i suoi studi si fossero fermati alle classi elementari: Josefa reagiva sorridendo con un: «Meglio così, meglio così...».

Aveva conosciuto casualmente le suore e a dodici anni aveva incominciato a frequentare l'oratorio annesso al collegio che avevano aperto a Sant'Angel. Dopo il primo incontro con loro aveva comunicato alla mamma la sua sorpresa per aver conosciuto «suore che non invecchiano mai, perché giocano sempre...».

D'allora le conversazioni familiari saranno alimentate dai racconti di Josefa e della sorella Felicita, che trasmettono la

gioia e le novità di quegli incontri domenicali nel collegio delle Salesiane di don Bosco.

La direttrice aveva colto nella giovinetta Téllez la presenza di una tenera devozione mariana e un candore limpido che la rivestiva di amabile semplicità. L'aveva seguita con cura e aiutata a penetrare il dono di Dio che stava germogliando nel suo cuore fervido e ben disposto.

Josefa aveva quindici anni quando manifestò a papà Cruz il suo bellissimo progetto. Non ricevette né consenso né dissenso, ma l'invitò a pensarci bene perché era ancora troppo giovane. Aspettò e maturò la certezza che il Signore la voleva proprio Figlia di Maria Ausiliatrice.

Solo a vent'anni poté lasciare la famiglia con un distacco reciproco tanto più generoso quanto più quella splendida figliola era risultata, per parecchi anni, sostegno validissimo accanto alla mamma. Fu lei — mamma Teresa — ad accompagnarla a México S. Julia, allora casa centrale dell'Istituto che, in quella gloriosa e martoriata terra, godeva di una bella fioritura di opere.

Da postulante Josefa dimostrò subito di possedere notevoli abilità e un solido criterio pratico. Eppure, appariva piuttosto timida e modesta, avendo consapevolezza dei suoi limiti culturali. Una allieva del tempo — poi Figlia di Maria Ausiliatrice — la conobbe nel laboratorio che frequentava. Quella, che solo più tardi seppe essere una postulante, fungeva da aiutante della suora che lo dirigeva e la colpì perché si presentava come una "signorina" ordinata, modesta, rispettosa e sempre allegra.

Durante il noviziato Josefa continuò a distinguersi per la gaiezza simpatica e semplice. Era molto desiderata la sua presenza durante le ricreazioni comuni, perché le rallegrava con racconti graziosi e battute scherzose.

Fin dal primo anno di noviziato fu posta nel laboratorio come aiutante. Era molto impegnata a rendere abili le novizie, anche e specialmente quelle che di quest'arte non si erano mai occupate. Con bel garbo, ma decisa, invitava a disfare ciò che non era ben riuscito e le compagne si dimostravano grate di questa sua fraterna esigenza.

Quanto amò e ricordò sempre le superiori che l'aiutarono

a penetrare lo spirito e la missione dell'Istituto! Con loro si apriva con la stessa semplicità che aveva caratterizzato i suoi rapporti con mamma Teresa. A distanza di anni, suor Josefa ricorderà tanti particolari, come quello della malattia dell'ispettrice madre Ottavia Bussolino. Lei, novizia, era stata incaricata di riordinare la camera. Ne approfittava per rallegrarla con le sue facezie e storielle, ed ebbe modo di ammirarne la bontà che le dimostrava col dichiararsi contenta dei suoi servizi e... della serena conversazione.

Non sappiamo per quale ragione alla prima professione si trovò sola. Lo raccontava con semplicità: «Rimasi io sola, la meno istruita. La Madonna mi aiutò in tal modo che non dovetti dare neppure gli esami per essere ammessa!».

Non sappiamo a quali esami propriamente si riferisse, ma è certo che la sua preparazione non lasciava dubbi, anche se rivelò una quasi insolita pena nel distacco dalla maestra di noviziato. A chi la vedeva piangere per la prima volta, aveva spiegato: «Quanto le devo!... Solo il buon Dio può sapere ciò che una maestra può essere per le sue novizie!». E il buon Dio sapeva quanto fosse sensibile e aperto alla riconoscenza il cuore di suor Téllez.

Nel collegio di Guadalajara, dove fu subito mandata, fu maestra di lavoro per tutte le classi, assistente di squadra e di refettorio. Quest'ultimo ufficio — e solo chi l'ha assolto sa quanto impegnativo si presentasse a quei tempi! — suor Josefa lo assolverà lodevolmente per tutti gli anni della sua vita religiosa.

Dopo l'avvio un po' faticoso, suor Josefa trovò nella devozione alla Madonna il segreto per continuare a vivere con entusiasmo e allegria tutti i suoi numerosi impegni.

Le testimonianze delle consorelle insistono nel dare evidenza alla sincera e filiale adesione che sempre dimostrò verso le superiori. Da loro accoglieva serenamente le correzioni, anche qualche richiamo sproporzionato — secondo il parere di chi si trovò accanto a lei in quei momenti — e nel quale invece lei trovava sempre motivi per riconoscere la sua pochezza. E poi, aveva il suo segreto che la rendeva vittoriosa, anche quando le lacrime spuntavano suo malgrado: la pietà anzitutto e la vena allegra che non lasciava mai inaridire.

A Guadalajara lavorò per tredici anni e all'ambiente si affezionò in modo tale da temere ogni anno la sofferenza del possibile cambiamento di casa. Il Signore ci pensò ad aiutarla efficacemente e dolorosamente perché ciò le riuscisse meno faticoso. Infatti pare che il suo cambiamento fosse, almeno in parte, motivato da un'interpretazione meno positiva che venne data al suo interessamento verso una exallieva che stava vivendo una seria situazione morale. Suor Josefa accolse quella disposizione senza permettersi alcun sfogo. Fu solo sentita dire: «Com'è buono il Signore! Con ciò che è capitato, sentirò molto meno la pena del distacco...».

Trasferita a México, riuscì a ristabilire la buona armonia con la direttrice di Guadalajara che riuscì anche a vedere i fatti nella loro vera luce. Suor Josefa, invece di conservare rancore o anche solo freddezza, parlava con tanta riconoscenza di quella superiora esaltandone la bontà e la generosa comprensione delle altrui sofferenze.

Giunse il 1934 e la rivoluzione antireligiosa nel Messico andava inasprendosi sempre più. Si viveva nel costante timore di improvvise perquisizioni, che sovente si concludevano con la confisca delle proprietà e l'espulsione immediata delle persone. Fu necessario abbandonare la casa di México che era stata testimone di tanti eroismi, di tanti sacrifici, di tanto zelo apostolico negli oltre quarant'anni di presenza salesiana nella nazione. Viene ricordato che in tale penosa circostanza suor Josefa fu una delle suore che, insieme a qualche affezionata exallieva, riuscirono a sottrarre alla "rapina" la bianca statua in marmo dell'Ausiliatrice che dominava l'ampio cortile della ricreazione. Il trasporto avvenne di notte, con la pietosa dissimulazione delle guardie che ivi si trovavano. Ci si domandò come fu possibile, per fragili donne, trasportare una statua di tal peso. Lo si ritiene un miracolo della Madonna che si fece leggera per poter seguire le sue figlie.

Molte consorelle ricorderanno la virtù serena e gioviale di suor Téllez in questi giorni di strazio incontenibile. Con l'aiuto di qualche sorella, cercava di rallegrare le ricreazioni serali con scherzi, racconti mimati, aneddoti ameni e cantava le canzonette popolari... Era soltanto virtù quel suo donarsi allo scherzo festoso. «Preghi, preghi per me — aveva confidato a

una suora —. In questi giorni devo sostenere la prova più terribile della mia vita. Vedo la mia famiglia nella necessità; penso che potrei stare in casa mia e aiutare i miei cari. È necessario che le superiore mi mandino lontana, lontana... Diversamente la mia vocazione perirà».

Non aveva dimostrato il desiderio di essere missionaria, né mai aveva espresso particolari desideri alle superiore. In quei tempi, però, bisognava essere disposte a tutto.

Era un primo venerdì del mese quando la superiora le pose la domanda: «Vuole andare in Venezuela?». «Come lei vuole, madre», fu la sua risposta.

Solo il buon Dio poté misurare lo strazio dell'addio che diede alla mamma anziana, ai fratelli, alle sorelle, che lasciava in condizioni preoccupanti. Le era pure sofferenza grande lasciare le sue superiore, il suo Messico che viveva quei tempi terribili.

Partì, e fu accolta nella casa ispettoriale di Los Teques, dove consumerà gli ultimi tredici anni della sua vita religiosa. Continuò nelle occupazioni di sempre: maestra di lavoro, assistente di squadra delle ragazze alte e di refettorio. Negli ultimi anni assolverà il ruolo di vicaria locale. Fu subito ben accolta, amata e stimata dalle consorelle e dalle allieve. Continuava ad amare e a obbedire docilmente alle nuove superiore e a curare la formazione globale delle ragazze.

Il laboratorio era il suo regno. In esso esigea la disciplina, e la preghiera era elevata sovente con una varietà che non stancava, con intenzioni sempre nuove che abbracciavano il mondo intero, i bisogni delle famiglie, le anime del purgatorio. Quanti suffragi seppe donare in ogni circostanza! Fu per questo — assicurano le testimonianze — che alla morte della mamma lontana furono abbondanti i suffragi che furono offerti anche dalle allieve ed exallieve. Così, come ne avrà tantissimi anche lei, alla sua morte.

Desiderava che i lavori delle ragazze fossero eseguiti a perfezione, e non solo i ricami, che sempre attiravano ammirazione per il buon gusto che rivelavano insieme all'impeccabile esecuzione. Rattoppare e rammendare era per suor Téllez un impegno nel quale poneva e faceva porre la stessa diligente attenzione che nel ricamo.

Aveva il culto della santa povertà e l'arte di usufruire degli avanzi più insignificanti, che lei diligentemente conservava. In un suo armadio, che presto tutte le suore impararono a conoscere, conservava tutto ciò che veniva abbandonato... Era diventato un vero e proprio bazar. Bastava rivolgersi a lei per qualsiasi bisogno e si era sicure che da quell'armadio uscivano le cose più impensate; la gioia di poterle offrire faceva più luminoso il sorriso di suor Josefa.

Nulla faceva, di nulla disponeva senza il consenso delle superiori, senza ricorrere al loro consiglio. La stessa cosa inculcava alle novizie e alle giovani professe che trattavano con lei. Voleva che si allenassero allo spirito di lavoro e di sacrificio, che conquistassero un sano criterio pratico... Nella sua rettitudine, nella sincera ricerca del bene, non lasciava passare occasione per insegnare e, eventualmente, correggere.

Non erano passati molti anni dal suo arrivo nel Venezuela quando incominciò ad avvertire disturbi alla salute che andavano sempre più accentuandosi. Si sentiva male e presagiva che la sua fine sarebbe giunta piuttosto in fretta. Ma non si lamentava e continuò ad assolvere i suoi compiti con una diligenza che stava divenendo eroica: «Soffro molto — diceva qualche volta —, però soffro volentieri secondo le intenzioni di madre ispettrice (era allora madre Nilde Maule), per le novizie, per le giovani professe...».

Dimagriva e persino il suo temperamento non riusciva più a mantenersi giocondo come sempre si era manifestato. Qualche volta le usciva un'espressione un po' decisa e pronta, che lasciava stupire le persone che ben l'avevano conosciuta. Lei se ne rendeva conto e confessava candidamente alle superiori: «Ho risposto male: quanto me ne dispiace!...». «Chieda di perdonarla» le veniva suggerito, e lei poteva subito assicurare: «L'ho già fatto, perché me ne rendo conto subito e sento il bisogno di riparare».

Anche quando le sue giornate erano colme di sofferenza, non tralasciava di compiere una pratica di pietà che amava moltissimo: la *Via Crucis*. La "sua" *via crucis* stava compien-dola e si accentuò quando i medici, avendo diagnosticato la presenza di un tumore, decisero per l'intervento chirurgico.

Accettò di fare tutto ciò che le superiore ritenevano cosa buona per lei.

Naturalmente, non si venne a capo di nulla. All'operazione seguirono mesi di strazianti sofferenze che sovente le strappavano un lamento e l'invocazione: «Maria Ausiliatrice, non mi abbandonare!». Solo tre settimane prima della morte si mise a letto definitivamente. La sua camera divenne una scuola alla quale si accedeva volentieri per imparare come si può soffrire: amando, ringraziando, offrendo. Le superiore speravano in un miracolo per intercessione di madre Mazzarello.

Il Signore le stava chiedendo tanti penosi distacchi; l'ultimo, il più sentito, fu quello della lontananza di madre ispettrice. Prima della sua partenza per le visite alle case più lontane dell'ispettoria, volle averla vicina per domandarle perdono di tutto, sicura com'era che non l'avrebbe rivista più. Le disse pure: «Ora non sono più attaccata a nulla. Se vuole, strappi pure l'ultima lettera che ho qui nel tavolino da notte e che è della mia mamma. Delle cose che ho conservato ritenendole utili per il lavoro, facciano quello che credono. Ed ora, permetta che le dica che io morirò presto, prima della festa di san Giuseppe [il suo Patrono!]. Mi permette di chiedere già l'Olio santo? Voglio fare le cose bene, rendendomi conto di tutto...».

Gli ultimi Sacramenti le vennero amministrati mentre era davvero in piena consapevolezza, anche se molto dolorante. «Ami la Madonna, che è la sua mamma!», le aveva raccomandato il sacerdote e suor Josefa poté rispondere: «L'ho sempre amata molto fin da piccina».

«Sono felice — andava ripetendo —; sono tanto contenta di morire ora». Viene ricordato che, nel venerdì precedente la sua morte — era un venerdì di Quaresima — pur nello strazio della sua sofferenza, riuscì a seguire con amore e, ormai, in piena comunione con Gesù, il pio esercizio della *Via Crucis*, che le veniva letto dalla direttrice.

Con un telegramma si era cercato di raggiungere sollecitamente l'ispettrice, sicure che sarebbe subito rientrata per stare accanto a quella sua figliola. Ma suor Josefa scuoteva il capo dicendo: «Povera madre! non mi vedrà».

Se ne andò all'alba del sabato, in serena pace. La sua

ispettrice giunse verso sera e la trovò ancora stesa sul letto dell'infermeria, come una persona immersa nel sonno più tranquillo.

Suor Terraciano Mafalda

*di Luigi e di Beneduce Maria Maddalena
nata a Brusciano (Napoli) il 1° marzo 1909
morta a Torre del Greco (Napoli) il 28 ottobre 1949*

*Prima Professione a Ottaviano il 5 agosto 1938
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1944*

Mafalda aveva assunto dal padre, imprenditore agricolo e industriale, una eccezionale forza di volontà e resistenza nel lavoro e dalla mamma un felice orientamento alla pietà e alla dedizione verso il prossimo bisognoso.

Nella scuola, favorita da un bel complesso di qualità volitive e intellettuali, emergeva in lei una certa qual tendenza a primeggiare tra le compagne.

Non portò a compimento gli studi magistrali che aveva iniziato dopo il corso elementare; parve ben più incline ad assolvere compiti organizzativi nell'azienda paterna. In questi si rivelò instancabile. Nulla sfuggiva al suo controllo, molto riusciva a prevedere, programmare e attuare. Per una decina d'anni, Mafalda fu, accanto al padre, una collaboratrice intelligente e concreta, audace ed equilibrata.

Durante l'adolescenza il suo impegno primo fu quello del lavoro, ma non trascurava per questo i doveri propri di una giovane cristiana ai quali mamma Maddalena l'aveva avviata. Non si può dire, però, che la sua istruzione religiosa fosse profonda e capace di dare senso alla sua vita. Infatti, trovava un pur legittimo sollievo nella lettura di romanzi o nelle gite.

Aveva vent'anni quando venne conquistata dall'ideale apostolico dell'Azione Cattolica. Fu per lei una svolta decisiva, che le permise di scoprire le bellezze della vita di Grazia. Pur continuando a prestarsi nell'azienda paterna, trovò il tempo

per approfondire le sue nozioni catechistiche, che la rinvigorissero nella fede e ne alimentarono ideali di donazione nell'impegno di contribuire alla crescita del Regno di Dio.

Nell'ambito dell'Azione Cattolica sostenne ruoli di responsabilità, nei quali metteva a profitto i talenti di cui il Signore l'aveva arricchita. Scoprì, godendone, la nascosta profondità dei riti liturgici e si impegnò a vivere e a insegnare a vivere il loro ciclo annuale. Era geniale nel dare vita a iniziative di vario genere e soffriva quando le capitava di incontrare freddezza o resistenza fra le compagne dell'Associazione. Le avrebbe volute tutte accese di santo ardore... Lavorare per il Regno di Dio stava diventando il respiro della sua vita e si sentiva disposta anche a partire per terre lontane per meglio attuarlo.

Evidentemente, il Signore la incalzava con le sue divine proposte. «Voglio farmi suora» — confidò un giorno a un'amica —. Questa la guardò in silenzio ritenendo che Mafalda scherzasse. Ma la sentì replicare fermissima: «Lo voglio, perché Gesù mi ha scelta e io ho accettato».

Ma non sapeva ancora bene dove e come avrebbe realizzato questa divina scelta. Le capitò — durante la convalescenza seguita all'operazione di asportazione dell'appendice cecale — di leggere una biografia di don Bosco. Questa lettura la confermò nella volontà di spendere la propria vita a vantaggio delle anime, come aveva fatto don Bosco.

Iniziò una novena allo Spirito Santo e, per avere informazioni che la interessavano, scrisse alla redazione de *Il Bollettino Salesiano*. Nella lettera di risposta trovò anche un'immagine di madre Mazzarello, allora Venerabile. La guardò con stupore, riconoscendo in lei la suora del sogno fatto qualche giorno prima. Nel sogno, quella suora le aveva indicato una casa posta a picco sul mare — un mare piuttosto burrascoso — e le aveva chiesto per tre volte: «Sei disposta a tutto?».

Sì, Mafalda si sentiva disposta a tutto, anche a superare l'opposizione dei familiari che non riuscivano ad accettare una sua partenza definitiva.

Nell'autunno del 1935 — aveva già ventisei anni di età — partì per iniziare a Napoli il periodo formativo nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Prima di lasciare Brusciano aveva raccomandato a un'a-

mica: «Devi dire a Gesù che mi aiuti a mai dimenticare lo scopo per cui mi faccio religiosa: è quello di santificarmi nel modo che a Lui piacerà, e di santificare tutte le anime che mi verranno affidate».

Mafalda non dimenticò mai lo scopo che l'aveva portata a dire di "sì" al Signore e a porsi sotto il manto dell'Ausiliatrice. Specialmente durante il noviziato, comprese che alla base del suo edificio spirituale doveva porre umiltà e mortificazione. Le compagne la videro sempre pronta ad assumere mansioni umili, anche faticose e ad eseguirle con semplicità e generosità. Togliere altri dall'imbarazzo quando restava scoperto un qualsiasi posto di lavoro era per lei una gioia, quasi un bisogno del cuore.

La sua maestra di noviziato potrà testimoniare: «L'umiltà e la generosità nel sacrificio mi pare fossero le virtù che in suor Mafalda ebbero il maggiore risalto».

Dopo la professione religiosa fu mandata nella casa di Napoli Vomero. Vi rimase per due anni, incaricata dell'assistenza a un numeroso gruppo di ragazze — le "figlie di casa", come venivano chiamate — che, mentre aiutavano le suore nei lavori domestici, potevano usufruire di un completamento scolastico e di un prezioso arricchimento catechistico. Suor Mafalda seppe guadagnarsi il loro affetto con la sua saggezza e l'imparziale bontà.

In seguito lavorò per un anno nella casa di Martina Franca (Taranto); successivamente, le vicende della seconda guerra mondiale la videro impegnata nell'ospedale militare di Acerra (Napoli), dove rimarrà tre anni (1941-1944).

Nell'autunno del 1944 giunse a Gragnano (Napoli), nell'istituto Vincenzo d'Amato. Per un anno svolse il ruolo di economo, poi le venne affidato quello di direttrice. Solo di quest'ultimo periodo vennero tramandate le testimonianze delle sorelle che vissero con lei. La dichiarazione unanime è quella che tutte si sentivano da lei, loro direttrice, ugualmente amate, ognuna la preferita. Era particolarmente edificante il suo spirito di pietà.

Era giunta a Gragnano dopo aver subito una operazione, ed era evidentemente ancora piuttosto sofferente. Eppure, in

chiesa riusciva a mantenersi a lungo in ginocchio e a pregare con grande fervore. Se le veniva chiesto come facesse a resistere rispondeva con un semplice sorriso. Non occorre insistere oltre; si capiva bene che la forza le proveniva dal tabernacolo, dove attingeva pure quella di cui si sentiva maggiormente bisognosa dopo aver assunto la responsabilità direttiva della casa.

Si dimostrava impegnatissima a osservare con amorosa fedeltà la santa Regola e a farla osservare. Eppure non mancava di comprensione e di compatimento: sapeva perdonare e incoraggiare. Era particolarmente esigente nella puntualità agli atti comuni, che considerava come una risposta concreta di amore e di adesione alla volontà di Dio. Anche per il silenzio rigoroso si dimostrava fedele ed esigente. Aiutava la persona a riflettere, a controllare i suoi gesti, a vagliarli prima di decidere: poiché diceva che l'amore vero si misurava, per una persona legata alla santa Regola, anche da quella osservanza fedele.

Quasi si meravigliava che una suora potesse occuparsi di cose estranee alla preghiera quando si trovava in chiesa. L'amore a Gesù doveva essere dimostrato anche con il cercare di non arrivare in cappella all'ultimo momento, tanto meno a preghiera iniziata. Lei si comportava veramente così, e il suo esempio valeva molto più delle sue raccomandazioni.

Le suore sottolineano fortemente il suo amore per la carità fraterna. Partendo dal clima familiare che si doveva vivere insieme, si giungeva più facilmente all'esercizio della carità paziente e zelante che don Bosco raccomanda per svolgere la funzione educativa con stile salesiano. La carità di suor Mafalda raggiungeva amabilmente le fanciulle della scuola e i bimbi dell'asilo, le ragazze dell'oratorio e chiunque si trovava a incontrare nelle sue laboriose giornate.

Le suore approfittavano della sua bontà accogliente e persuasiva per mandarle i bimbi irrequieti che portavano in classe un po' di disordine. Li accoglieva nell'ufficio, li faceva accomodare sulla sedia e intavolava una conversazione, dalla quale uscivano sempre rasserenati e incoraggiati a essere migliori.

Era riuscita a ottenere, sia dalle suore che dalle ragazze, il bisogno di chiedere perdono per ogni mancanza di carità verso il prossimo. Non voleva bronchi o malumori; lei si manteneva costantemente serena, anche allegra, malgrado fosse sovente travagliata nella salute che continuava a destare preoccupazioni.

Continuava a esigere molto da se stessa, e ciò la trovò preparata a donare tutto, anche la vita, che doveva concludersi così presto, così inaspettatamente.

Quando le si presentò la prospettiva di un ulteriore intervento chirurgico, volle adeguarsi alla volontà divina lasciando che fossero le superiori a decidere sulla sua opportunità. Lei lo riteneva inutile e fu la sola a prevedere questo.

La famiglia aveva sempre voluto assumersi le spese di quei ricoveri all'ospedale e anche di scegliere quello di cui avevano più fiducia. Quindi fu accolta nella clinica Bonanno di Torre del Greco (Napoli) e assistita costantemente anche dal fratello medico.

Tutto risultò vano: gli accorgimenti umani ed anche le molte preghiere non riuscirono a trattenere sulla terra chi vedeva già spalancate le porte dell'Eternità. Complicazioni post-operatorie, fu la spiegazione dei medici, causate anche dalla presenza del diabete.

L'infermiera Figlia di Maria Ausiliatrice che l'assistette nella notte precedente la morte, la vide immersa in una preghiera incessante. Le sue invocazioni, rivolte in genere alla Madonna, che tanto amava, erano calde di amore e suscitavano commozione e ammirazione in chi le stava vicino. Pare abbia avuto la viva sensazione della presenza di Maria SS.ma. L'additava e le rivolgeva parole di fervido amore. A un certo punto fu lei a intonare la lode: «Oh Maria, nostra speranza», che cantò con un trasporto inspiegabile in una persona in quelle condizioni fisiche.

Il mattino seguente, poiché le sue condizioni andavano precipitando verso la fine, le venne amministrata l'Unzione degli infermi e portato il santo Viatico. Tutto avvenne nel momento della piena consapevolezza. Poi, iniziò l'agonia, ma tanto tranquilla, che la portò in breve tempo tra le braccia del Padre.

Occorre attingere altri particolari dalla comunicazione fatta alle superiori dall'ispettrice di Napoli, madre Giuseppina Cevrero. I familiari vollero che venisse sepolta nella tomba di famiglia e ciò fu senz'altro concesso. Suor Mafalda era spirata di sabato e il giorno dopo la Chiesa universale celebrava la solennità di Cristo Re. Nel suo paese molte persone ricordavano che era stata proprio lei, allora dirigente locale dell'Azione Cattolica, a volere che nella parrocchia questa festa avesse il massimo di solennità. E l'aveva ottenuto, malgrado il diverso parere di qualcuno...

Quando quel mattino la sua salma entrò nella chiesa parrocchiale di Brusciano, tutto era parato a festa, tutto era bianco, solenne, anche il baldacchino sotto il quale lei venne collocata. Naturalmente, anche il canto seguiva le caratteristiche della celebrazione liturgica. La buona, umile e coraggiosa suor Mafalda, riceveva una copiosa messe di suffragi intonati all'*alleluja* che la sua anima innalzava nella contemplazione del suo Signore, Re e Centro dell'Universo unico amore della sua vita.

Suor Ussher María

di William e di Walks Anne

*nata a Baradero - Buenos Aires (Argentina) l'8 novembre 1870
morta a Buenos Aires (Argentina) il 5 marzo 1949*

*Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 12 gennaio 1902*

La puntualizzazione delle note che caratterizzarono la fisionomia spirituale di suor María Ussher, la quale venne definita "una donna forte", è questa: dignità, obbedienza, spirito di sacrificio. Si precisa che la dignità non fu in lei "segreto orgoglio", ma "delicatezza e fede". L'obbedienza decisa, senza spazi per i ripensamenti, con il trascorrere degli anni diverrà amabile docilità. Lo spirito di sacrificio e di mortificazione,

espresso in un dono senza misura, si trasformerà in soave, santa indifferenza.

María era la terzogenita di genitori irlandesi, approdati sui lidi americani nella seconda metà dell'Ottocento. Entrambi solidi nella loro formazione umano-cristiana, seppero fare giocondo spazio al dono di dodici figli e lavorare sodo per sostenerli nella loro crescita.

Si erano stabiliti in una vasta pianura dell'immediato entroterra argentino, allora scarsamente popolato. María non poté frequentare nessuna scuola pubblica a motivo della lontananza notevole da ogni centro abitato, ma imparò a leggere e a scrivere sotto la guida del papà. Era ancora fanciulla quando incominciò ad aiutare la mamma nelle faccende domestiche e nella cura dei fratellini che continuavano ad arrivare.

Le sorelle racconteranno che non si sapeva proprio come María avesse imparato a confezionare vestiti per i grandi e per i piccoli, senza aver frequentato una scuola di taglio e di cucito. Quando il papà le provvide una macchina da cucire, si addestrò nell'uso e riuscì a soddisfare tutte le esigenze della clientela in costante crescita.

María aveva un temperamento socievole e gentile, ma non amava frequentare ambienti estranei. Riserbo dignitoso e sereno fu nota distintiva della sua adolescenza e giovinezza, che apparve presto segnata dal prezioso dono della vocazione religiosa. Le conoscenze catechistiche, la preghiera, la vita di pietà, il santo timor di Dio li aveva attinti nell'ambiente familiare. Solo nella circostanza dell'arrivo di qualche missionario che si prendeva a cuore quelle colonie di immigrati, si poteva accedere ai Sacramenti.

A vent'anni fu colpita da una grave malattia che la ridusse in fin di vita. In quella circostanza le fu amministrata l'Unzione degli infermi da un missionario salesiano che stava visitando quella zona. Fu in quella circostanza che la famiglia Ussher conobbe l'opera dei Salesiani di don Bosco e delle Figlie di María Ausiliatrice.

Avendo realizzato una discreta stabilità economica, quei saggi genitori decisero di affidare le due più giovani figlie, Caterina e Anita, a un collegio di modeste esigenze dal punto di vista finanziario: desideravano per loro una istruzione ed edu-

cazione più completa di quella che avevano potuto donare a María.

La Provvidenza orientò alla scelta del collegio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto da una decina d'anni in Buenos Aires Almagro. E fu lì che si sviluppò nelle due giovinette il germe della vocazione religiosa. Caterina vi iniziò il postulato nel 1892 e Anita nel 1893.¹

María, che da anni custodiva nel cuore la sua aspirazione, poté lasciare i genitori soltanto nell'aprile del 1894. Furo-no ben dolorosi quei distacchi a scadenza annuale di tre figliole; ma la partenza di María fu ancor più penosa da parte di tutti i familiari. I genitori dissero il loro "sì" da cristiani coerenti, convinti che i figli, prima di appartenere a loro, appartenevano al buon Dio.

Compiuto il tempo della formazione in meno di due anni, subito dopo la professione suor María fu assegnata al collegio di S. Nicolás de los Arroyos. Fu poi assistente delle novizie a Bernal, ma per ritornare nuovamente a S. Nicolás con il compito di direttrice.

La solidità della sua formazione umana e di quella religiosa-salesiana, la indicarono ai superiori come persona adatta ad affrontare la impervia, difficile missione che stava incamminandosi nelle isole Malvine. Di diritto, quei luoghi appartenevano al territorio argentino, di fatto erano colonia britannica e la maggior parte dei coloni ivi insediati era di religione anglicana o protestante. Molto meno numerosa era la colonia cattolica. Proprio per questa il salesiano don Luigi Migone aveva ottenuto dal Governatorato il permesso di aprirvi una scuola cattolica.

È da supporre che la scelta di suor Ussher fosse pure motivata dalla sua buona conoscenza della lingua inglese. Suor María si dimostrò pronta a compiere quella difficile obbedienza che la portava lontano dai parenti, dalle sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice, dalle stesse superiore... Passava, infatti, sotto l'ispezione cilena, le cui case più vicine erano quelle di

¹ Moriranno ambedue in Buenos Aires: Caterina parecchi anni prima di María, nel 1936; Anita (Anna), ben più anziana di lei, nel 1960.

Punta Arenas. Le prospettive di ritorni erano allora normalmente escluse: partendo da Buenos Aires poteva pensare di farlo per sempre.

Raggiunse le nuove gelide spiagge nell'inverno australe — 3 giugno 1908 —. Lascerà definitivamente quel singolare e abbastanza impenetrabile campo di lavoro in un altro 3 giugno di trentatré anni dopo, nel 1941! Forse, il fatto può essere meglio evidenziato se precisiamo che suor María arrivava alle Malvine a 37 anni di età, e sarebbe rientrata in Buenos Aires a 71 anni.

Approdata per la prima volta in quelle terre, aveva trovato ad accoglierla solo gelo e nebbia. La comunicazione del suo arrivo non era arrivata alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che da circa un anno si trovavano al St. Mary's School. Forse... aveva viaggiato con lei, nello stesso piccolo piroscalo che faceva scalo a Port Stanley a scadenze piuttosto rade. Il primo impatto stava già a dimostrare quale catena di sacrifici, di sofferenze fisiche e morali avrebbe incontrato nei lunghi anni di missionaria in quella terra così isolata dal resto del mondo.

Il primo anno cercò di guardarsi bene intorno e di mettere mano a tutto ciò che le circostanze esigevano. Nel secondo era già direttrice, ruolo che porterà avanti, ininterrottamente, per trent'anni. Tutto era eccezionale in quella missione e lei fu "eccezionale" nel vivere ogni evento in totale, serena adesione all'adorabile volontà di Dio, così come superiori e superiore gliela esprimevano.

Una suora che visse accanto a lei per vent'anni assicurerà che la vita di suor María fu "eminentemente missionaria". La sua fu una missione di ininterrotto sacrificio vissuto in disinvoltata semplice umiltà. Dotata di sano criterio pratico, sostenuta da un solido spirito di pietà, lasciò a tutte le suore che condivisero con lei i sacrifici di quella singolare missione una scia luminosa di buoni esempi, più che di parole. Il contegno sempre dignitoso, come di persona che sa di appartenere al Signore per dono di grazia, il tratto gentile, il sorriso che mai l'abbandonava, le attiravano simpatia, stima e benevolenza anche dalle persone esterne, protestanti o anglicane che fossero, e dalle stesse autorità civili.

Fu talmente apprezzata la sua lunga missione di bene com-

piuto nella colonia di Port Stanley, che venne insignita di una decorazione al merito rilasciata dal Re Giorgio V d'Inghilterra.

Si testimonia della sua singolare docilità ricordando quanto fedelmente cercasse di collaborare con il salesiano padre Migone per assicurare la salvezza dell'anima di tante persone cattoliche, che parevano più interessate al guadagno che agli interessi eterni. Le suore vedevano la loro direttrice sempre sottomessa, docile, umilissima, come fosse l'ultima e la meno esperta delle suore. C'era chi, notando e ammirando il suo modo di agire con il superiore della missione, la comparava a madre Mazzarello nei suoi rapporti con il primo direttore spirituale dell'Istituto.

Il terreno che coltivavano era tremendamente arido, ma il Signore non mancò di far fiorire qualche piccola rosa in mezzo a tante spine. In ogni caso, in ogni difficoltà d'ordine fisico, morale e spirituale, suor María continuava a mantenersi serena, dignitosa, gentile. Mai la si udiva lamentare alcunché. Eppure, si sapeva che la sua salute era piuttosto delicata e il clima dell'isola, quello meteorologico e quello religioso, manteneva temperature piuttosto basse, sovente di gran lunga sotto lo zero.

Il suo spirito di mortificazione si associava bene alla sua carità preveniente. Prontissima a cogliere le altrui necessità e a provvedere, per lei non ammetteva eccezioni di sorta. La santa Regola era sua norma costante di vita. Le suore assicurano che mai volle riscaldare il suo letto, ed era la prima ad alzarsi al mattino per accendere le stufe e così far trovare almeno un po' intiepidita la casa.

Riservava per sé le mansioni più umili, come la cura del pollame. Sovente le suore trovavano alla loro levata che lei aveva già fatto la pulizia della casa. Prendeva per sé ciò che risultava meno gradito alle altre sorelle, sia nel vitto come nella biancheria. Le testimonianze assicurano ammirate che suor María era "la serva delle serve di Dio". Se si pensa che questo stile di vita si mantenne in lei costantemente attivo per decine d'anni, l'ammirazione può trasformarsi in stupore.

E straordinaria appariva la sua uniformità nell'umore, che aveva un'unica bella spiegazione: coincideva con la sua costante adesione a tutta la volontà di Dio.

«Così — ricorda una consorella — come la vedemmo serena e tranquilla con la faccia insanguinata, in seguito al forte ciclone che la sbatté contro il portone di casa che aveva tentato di chiudere, così la vedemmo serena quando lasciò le isole Malvine che tanto amava. Erano state testimoni della sua lunga vita di sacrificio, di rinunce, di accettazione, di eroismo evangelizzatore...

La sua ferma fede e la sua pietà possono spiegare questa perseverante accettazione del sacrificio. Bastava che le suore la osservassero in cappella, ritta sulla persona, con lo sguardo fisso al tabernacolo, per rimanere trascinate dal suo fervore. Era zelante nel curare il decoro della cappella. Quasi sempre riservava a sé il riassetto della biancheria della chiesa, il rioridino dei paramenti sacri, i fiori freschi sull'altare. Una signora protestante — St. Mary's Scholl accoglieva anche le figlie dei protestanti e anglicani — coltivò per parecchi anni i fiori che dovevano abbellire l'altare della reposizione del Giovedì Santo. Le funzioni della Settimana Santa si celebravano nella cappella che fungeva pure da chiesa parrocchiale. Per lo zelo di suor María riuscivano sempre splendide, suscitando stupore e ammirazione nelle persone che vi partecipavano.

La situazione civile e politica che si andava creando nell'isola, determinò le superiori al ritiro delle suore... Dopo aver seminato lacrime di sangue in quella terra gelida, si videro costrette ad abbandonare le poche famiglie cattoliche che si trovavano in Port Stanley e dintorni. Fu una pena fortissima, perché c'era da temere fortemente che la loro fede si sarebbe inevitabilmente affievolita. Ma anche in quella penosa circostanza, suor María, pur travagliata da non pochi malanni fisici, disse nuovamente il suo pronto e sereno "sì" alla volontà del Signore, senza permettersi commenti.

Le suore avevano fatto tappa a Punta Arenas; di lì suor María avrebbe dovuto raggiungere la "sua" Buenos Aires. Da tempo era disturbata anche da una forte miopia, che non le permise di vedere un gradino. Scivolò pesantemente lungo una scala e si ruppe una gamba. Neppure il ghiaccio quasi permanente delle Malvine le aveva mai giocato un simile brutto scherzo. Dovette sostare a Punta Arenas per qualche mese e a Buenos Aires poté arrivare soltanto all'inizio del 1942. Ave-

va settantun anni, ma era veramente logora e sofferente. Con la miopia che si andava accentuando fino a ridurla alla cecità, sopravvenne la perdita della memoria e la diminuzione dell'udito, ma non la consapevolezza delle sue condizioni di persona bisognosa costantemente dell'altrui aiuto.

Ciò che in suor Ussher non venne mai meno fu la sua docilità. Bastava una semplice raccomandazione perché immediatamente si adattasse a fare ciò che le veniva chiesto o suggerito. Alzarsi o rimanere a letto, camminare o starsene seduta... Persino negli ultimi giorni, quando la sua consapevolezza pareva attenuata, bastava avvertirla che era iniziato il tempo del silenzio "rigoroso", perché immediatamente interrompesse la conversazione che, del resto, era appena appena intelligibile.

Continuava a non esprimere lamenti, ma soltanto a ringraziare anche solo con un gesto della mano, per ogni più piccola attenzione. Fu molto seguita da due fratelli sacerdoti e da due nipoti, pure sacerdoti. Pregava incessantemente, ma ciò che ora affiorava in lei con naturalezza, erano le formule di preghiera in inglese, la lingua con la quale si era sempre espressa fino al suo entrare nell'Istituto.

La sua agonia fu breve e tranquilla e neppure la morte riuscì a spegnere sul suo volto il sorriso che aveva illuminato tutta la sua vita.

Suor Yancuche Ceferina

di Andrea e di Yancuche Angela

nata a Chichinal, Neuquen (Argentina) il 16 luglio 1874

morta a Viedma (Argentina) il 10 aprile 1949

Prima Professione a Viedma il 6 luglio 1904

Professione perpetua a Viedma il 19 febbraio 1911

I dati anagrafici di questa fierissima e paziente figlia della precordigliera andina, sono soltanto approssimativi. Più o meno sicuro l'anno di nascita e quasi certa la provenienza cilena.

Ceferina ricordava che la sua famiglia aveva dovuto abbandonare il centro della tribù e rifugiarsi sulle vette più alte della Cordigliera andina per sfuggire ai militari che cercavano di contenere, con modi violenti e brutali, le irruzioni degli indigeni. Questi rivendicavano i propri diritti sulle terre che da sempre avevano percorso come persone libere.

La famiglia (composta dei genitori e di sei figli, quattro femmine e due maschi), dopo aver vagato per molti mesi fra le asprezze delle montagne, caddero nelle mani del cacico Yancuche. La loro divenne una sorta di blanda schiavitù e d'allora fecero parte a pieno titolo, compreso il nome, di quella tribù che si era accampata sulla riva sinistra del lago Nauhel Huapí. Più tardi, in quello stesso luogo, si andrà formando il pittoresco paese di S. Carlo di Bariloche.

Ormai la sua famiglia era insediata nel territorio argentino, ma non pare che Ceferina, la terzogenita, fosse nata in quei luoghi. Era ancora fanciullina quando il padre, forse partito per una qualche impresa guerresca, non aveva più fatto ritorno.

Nel 1886, il missionario salesiano, padre Domenico Milanese, in una delle sue quasi leggendarie cavalcate apostoliche, riuscì a stabilire pacifici contatti anche con quel numeroso gruppo di Indi. Ottenne che gli stessi cacichi chiedessero formalmente al Vicario Apostolico, monsignor Giovanni Cagliero, di inviare missionari per evangelizzare quella zona dove erano accampati oltre duemila Indi. L'invito fu bene accolto e lo stesso monsignor Cagliero stabilì un primo incontro "missionario" con quei figli del deserto.

Data la loro natura nomade, un po' per volta gli araucani fissarono un loro accampamento sulla riva sinistra del Rio Negro, a poco più di un centinaio di chilometri da Viedma. Fu così più facile per i missionari salesiani raggiungerli per una nuova missione. In questa circostanza fu battezzata la nostra Ceferina insieme alla cugina Josefina; ambedue erano ritenute, erroneamente, discendenti del cacico Yancuche di cui portavano il nome.

Successivamente, l'una e l'altra, furono accolte dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel loro collegio di Viedma. Ceferina era allora sui quattordici anni. Ambedue dimostrarono di es-

sere dotate di una discreta intelligenza. Impararono a parlare con scioltezza la lingua spagnola, a cantare con buona intonazione, a pregare anche in latino. Inoltre, acquistarono una notevole abilità nel cucito e nel ricamo.

Nel 1892 si celebrò in Italia, a Nizza Monferrato, il 3° Capitolo generale dell'Istituto, che coincise con le celebrazioni civili indette in occasione del 4° Centenario della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo.

Per questa circostanza giunsero in Italia tre capitolari Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Argentina. Erano tutte e tre missionarie delle prime spedizioni. La visitatrice della Patagonia, suor Giovanna Borgna, accompagnava due giovani indie: le cugine Ceferina e Josefina.

Naturalmente, così graziose nel loro semplice e tipico costume indio, suscitavano ovunque interesse e ammirazione. Furono accompagnate a Torino e a Genova e persino a Roma, dove furono ricevute dal S. Padre Leone XIII.

Non pare che per loro risultasse piacevole farsi spettacolo di un pubblico che ammirava, evidentemente, più i vestiti e gli ornamenti che le persone. Ritornate nella loro terra, non vollero più saperne di indossare il loro costume indio...

Riaccolte nel collegio di Viedma, Ceferina si dimostrò sempre più impegnata a controllare il temperamento che aveva focoso e vendicativo, come quello della sua gente. Fece non pochi progressi che suscitavano soddisfazione nelle sue educatrici e ammirazione nelle compagne.

Quando la cugina Josefina scelse di ritornare alla sua tribù, Ceferina sentì il violento, irresistibile richiamo della vita nella sconfinata libertà della sua terra. Un giorno tentò di andarsene, ma finì per sentire più forte il richiamo della casa della Madonna e l'attrattiva per la vita religiosa.

Poiché il suo impegno appariva sempre più serio e la volontà decisa e retta, fu accettata nell'Istituto dallo stesso monsignor Cagliero e da lui rivestita con la mantellina di postulante l'11 febbraio del 1900. In una lettera datata Viedma, 21 marzo 1900, e indirizzata a madre Marina Coppa allora maestra delle postulanti a Nizza Monferrato, il grande missionario salesiano scriveva: «Abbiamo quattro postulanti, tra le quali la sorella del cacico Yancuche [era veramente divenuto tale pres-

so la sua tribù], Ceferina, che stette nel 1892 a Genova e a Nizza. Esse si sono messe in capo di volere a ogni costo superare in bontà e santità quelle di casa-madre! Attente dunque tutte le postulanti di Nizza a non lasciarsi sopraffare da quelle della Patagonia...».

Proprio durante il periodo della sua formazione iniziale, ebbe la visita del suddetto fratello che le comunicò la notizia della morte della mamma. La sofferenza di Ceferina parve senza possibilità di conforto. L'indio araucano ha un temperamento sensibile, affettuoso, e in quella circostanza lei sentì risvegliarsi un'acuta sofferenza per il distacco dalla sua gente.

Solo nella preghiera ritrovò serenità e forza per proseguire nella sua scelta di vita. Monsignor Giovanni Cagliero, prima di lasciare definitivamente la Patagonia, ebbe la gioia e il conforto di ricevere i primi Voti di quel genuino fiore del deserto nella circostanza della sua professione religiosa. Suor Ceferina conserverà sempre una profonda riconoscenza per Monsignore e per le superiori che l'avevano accolta nell'Istituto.

Lavorò per qualche anno nella casa di Carmen de Patagones e in quella di General Roca; ma la maggior parte della sua vita la trascorse a Viedma, occupata nel guardaroba dei confratelli salesiani.

Le testimonianze assicurano che suor Ceferina visse un perseverante amore al sacrificio e tanta pazienza. Molto tardi si seppe questo particolare: da piccolina era caduta ferendosi a un ginocchio. Non poté avere cure particolari e non guarì mai perfettamente. Le conseguenze di quella caduta le portò per tutta la vita, ma senza mai farne parola o lamentarsi.

Solo quando, per il continuo movimento alla macchina da cucire, il ginocchio si gonfiò enormemente, tanto da non riuscire a piegarlo, si arrese alla sofferenza che ciò le procurava. Dovette essere ingessata e sottostare per parecchi mesi a cure dolorose che sopportò con serena e coraggiosa naturalezza.

Fu pure notevole il suo quasi istintivo amore alla purezza. Raccontava lei stessa di averlo assunto dalla mamma, povera e ignorante india non ancora cristiana, che le aveva in-

culcato, fin da piccolina, l'idea di un Essere supremo e un vivissimo senso del pudore e della delicatezza dei comportamenti che dovevano caratterizzare specialmente le fanciulle. Suor Ceferina dimostrava di possedere un elevatissimo concetto della castità: essere "vergine" lo considerava il massimo dei beni.

Abbiamo detto che l'araucano è sensibile anche se non lo dimostra facilmente. Così era lei, che reagiva con riconoscenza per ogni attenzione e delicatezza che le veniva usata dalle superiori e dalle consorelle. Era grazioso sorprenderla alla vigilia della festa della riconoscenza — non voleva che altre vedessero e sapessero — deporre matasse di finissima lana, filata con insuperabile abilità, o qualche altro lavoro di tessitura: tutte cose da lei preparate con amore nei suoi pochi momenti liberi.

Negli ultimi anni della sua vita, le superiori, sapendo di farle piacere, le offrivano la possibilità di trascorrere parecchie ore all'aria aperta, occupata a coltivare un pezzo di orto. Quanto sollievo le procurava!

La sua ultima infermità fu breve. Come si era comportata sempre, si dimostrò sommamente delicata e, nella sua sofferenza, completamente rassegnata al divino volere.

Proprio alla vigilia della sua morte ebbe il conforto della visita della superiora generale, madre Linda Lucotti, che stava percorrendo le case dell'America Latina.

Era stata trasportata, come aveva disposto il medico, nell'ospedale regionale di Viedma, dove lavoravano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Non vi rimase a lungo, né diede molto da fare per assisterla. Il mattino del 10 aprile, dopo aver ricevuto con consapevolezza serena gli ultimi Sacramenti, la buona suor Ceferina andava con il suo Signore, negli spazi senza misura della beata eternità.

La Madre generale si trovava ancora a Viedma e partecipò ai funerali di quell'umile sorella india, che furono uno splendido omaggio al "profumato giglio della Patagonia", come venne definita dal Vicario Capitolare della Diocesi presente alla celebrazione funebre.

Suor Zanleone Virginia

*di Giuseppe e di Cattaneo Maria
nata a Ottobiano (Pavia) il 31 agosto 1892
morta a Novara il 16 settembre 1949*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1920*

Virginia era una oratoriana fedele, seria e pia, molto affezionata alle suore e costantemente disponibile a prestare il suo aiuto a costo di qualsiasi sacrificio. Dal temperamento sereno e socievole, tra le compagne portava una sua bella nota di allegria che incontrava molto gradimento. Nessuna di loro si stupì quando fu vista scegliere la vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quando partì per Nizza Monferrato, aveva diciotto anni di età e un grande desiderio di corrispondere in pienezza al dono del Signore. Una compagna di noviziato la ricorderà molto generosa nel prestarsi a qualsiasi genere di lavoro: pareva non le riuscisse pesante nessuna fatica. Avevano insieme il compito di far salire ogni giorno l'acqua del pozzo fino ai dormitori e per questo era necessario far girare la ruota della pompa per oltre un'ora. «A noi — racconta suor Assunta Moroni — piaceva molto quell'ufficio che ci permetteva di fare un po' di movimento e lo compivamo con puntualità. Ma la resistenza mia era piuttosto scarsa e, dopo un quarto d'ora di movimento alla ruota, non ne potevo più. Allora interveniva suor Virginia costringendomi a sedere per riprendere fiato, mentre lei continuava da sola il faticoso lavoro dimostrando non poco spirito di sacrificio e tanta generosità».

In suor Virginia convivevano espansività e timidezza. Presentarsi alla maestra di noviziato ogni quindici giorni le costava un notevole superamento; ma riuscì ad attuarlo sempre.

Fatta la prima professione, fu assegnata alla casa di Livorno, dapprima come aiutante portinaia, poi nella scuola materna. Vi rimase complessivamente per otto anni. Il medesimo compito lo assolse nella casa di Rio Marina (Livorno) e a Montecatini (Pistoia). Forse, fu più indovinato per lei il ruolo

che svolse a Chiesina Uzzanese (Pistoia), dove fu apprezzata insegnante di lavori femminili nella quinta classe elementare.

Da qualche tempo, però, la sua salute andava deteriorandosi e le difficoltà fisiche, non ben individuate nella loro specifica natura, parvero influire sul suo sistema nervoso causando quelle che furono definite "anormalità" di comportamento. Pensando che un ritorno nel clima della sua Lomellina le potesse giovare, nel 1925 le superiore la mandarono a Tromello (Pavia), dove rimase per sei anni, prevalentemente in qualità di maestra di lavoro nella locale scuola elementare.

Con i medesimi compiti trascorse altri sei anni a S. Giorgio Lomellina.

La direttrice, suor Annetta Macocco, così ricorderà gli undici anni trascorsi con suor Zanleone nelle due case della Lomellina. Senza mezzi termini dirà di averle voluto bene, cercando di capirla, compatirla e aiutarla "nelle manie e stranezze" alle quali andava soggetta. La ragione poteva trovarsi nella malattia — forse, una tubercolosi intestinale — che minava sordamente il suo fisico una volta sano e molto robusto».

Suor Macocco prosegue ricordando che suor Virginia «aveva sempre dimostrato venerazione e grande affetto verso le superiore, e a loro si confidava nelle circostanze che le permettevano di incontrarle. Da tutte — si riferisce particolarmente alle superiore ispettoriali e anche generalizie — aveva ricevuto compatimento e materna comprensione.

Dimostrò sempre grande cuore e spirito di sacrificio. Bastava accordarle un po' di fiducia e, intelligente e geniale com'era, eccola gettarsi con entusiasmo a compiere ciò che le veniva richiesto, superando con generosità qualsiasi sacrificio.

Era instancabile nella sua attività: passava con disinvoltura dalla scuola alla cucina, dal lavoro di ricamo ai più umili uffici.

L'assistenza alle ammalate, specie alle moribonde, era un servizio che riteneva suo proprio e lo compiva con amore e delicata attenzione. Era sufficiente un piccolo segno di riconoscimento per darle sicurezza e farle mettere a profitto i doni di cui Dio l'aveva dotata».

La sua pietà sempre viva e ardente aveva le sue migliori espressioni nella fedeltà alla Regola e alle indicazioni delle su-

periore. Trovava poi un vasto campo di azione nel catechismo parrocchiale e anche in quello giornaliero della Quaresima e dell'Avvento, secondo le usanze di quei tempi.

Malgrado tutta la sua generosità, la si dovette considerare come una persona ammalata, e lo era certamente, perciò non le si potevano più affidare compiti permanenti. Dopo il 1937 e per qualche anno, le superiori approfittarono della sua disponibilità per mandarla come aiutante provvisoria in diverse case dell'ispettoria novarese. Le suore che la conobbero in quelle circostanze si meravigliavano al vedere quella suora «pallida e magrissima, lavorare con tanta energia». Si domandavano dove attingesse tanta resistenza nel lavoro, dato che si nutriva scarsamente.

La risposta se la davano constatando quanto suor Virginia fosse devota del Cuore eucaristico di Gesù: da Lui, certamente, attingeva quell'inspiegabile spirito di lavoro e di sacrificio. Diceva che le piaceva assai fare il "turabuchi", perché così poteva togliere qualche fastidio alle superiori. Nei rapporti fraterni era gentile e premurosa; anche nelle ricreazioni la sua presenza era desiderata perché riusciva gustosa nel suo modo di raccontare.

Nel 1939 venne assegnata alla casa ispettoriale di Novara, dove rimarrà fino alla fine della vita. Finché poté farlo, sia pure con molto sacrificio, donò il suo lavoro nel laboratorio della comunità, dove si prestava a tutte e a tutto con gentilezza di modi.

Si manteneva costantemente silenziosa e raccolta e, quando in laboratorio capitavano parecchie suore, specie nei pomeriggi del sabato, per i loro lavoretti personali, lei cercava di sostituire, all'inevitabile cicaliccio, inviti alla preghiera. Non fu mai udita lamentarsi o alzare la voce.

La sua malattia le procurava non solo notevoli sofferenze fisiche, ma anche morali. Non tutte riuscivano a capirla. Soffriva rassegnata e, abbastanza sovente, la si sorprende in pianto silenzioso.

Una consorella, che la conobbe nell'ispettoria novarese quando era appena rientrata dalla Toscana, così parla di lei: «La si diceva piuttosto strana, ma io, poiché non le stavo abitualmente vicino, potei rendermene conto piuttosto tardi. Pur

ammettendo alcune anormalità, che però potevano danneggiare soltanto lei stessa, ho sempre constatato che, nelle case alle quali era stata designata, era attivissima in ogni genere di lavoro. Particolarmente zelante era nell'insegnamento del catechismo che svolgeva con tranquilla sicurezza anche ai ragazzi nella chiesa parrocchiale. Aveva una pietà fervida e intensa, particolarmente da sottolineare la sua devozione verso il sacro Cuore di Gesù e la Vergine SS.ma».

«Anche a Novara — continua a dichiarare suor Margherita Mosso — continuò a lavorare con assiduità e a non negare mai un favore a chi glielo chiedeva.

Quando per il rincrudire del male non riusciva a fare altro, aggiustava le calze, e continuava a compiacere per l'esecuzione di lavoretti a maglia e all'uncinetto nei quali era abilissima.

Nei giorni festivi e quando, verso la fine, la sua malattia non le concedeva di applicarsi a lungo nel lavoro, passava molte ore in chiesa, felice se poteva assistere a parecchie sante Messe».

Anche altre consorelle ricordano che suor Virginia cercò di mantenersi fedele alle pratiche comuni di pietà, a costo di molto sacrificio. Quotidianamente percorreva il cammino della Croce con l'intenzione di unire il suo Calvario a quello di Gesù.

Quando fu costretta a rimanere a letto e incapace di tenere in mano l'uncinetto che le era stato compagno di lavoro per tanto tempo, sgranava la corona del santo rosario, offrendo i suoi mali e le sue impotenze con ammirabile pazienza.

La direttrice, suor Angela Moretto, che la seguì negli ultimi tempi, lasciò questa testimonianza della buona e sofferente suor Zanleone: «Fino alla fine manifestò squisite delicatezze di sentimento, quel sentimento che si esprimeva in riconoscenza per ogni attenzione e si chiudeva nel silenzio di fronte alle incombenze e ai tratti meno cortesi.

Aveva tanto desiderato vedere accanto a sé l'ispettrice prima di spirare, e il Signore volle esaudirla, perché essa rientrò da una visita a una casa di montagna un giorno prima del previsto. Suor Virginia era già agonizzante, eppure riuscì ad esprimere la sua grande gioia con l'eloquenza dello sguardo.

Come sempre, dimostrò anche in quegli ultimi momenti il suo disinteresse, facendo intendere che dovevano andare a ristorarsi.

Godeva evidentemente nel vedere le sue superiore accanto a sé, ma verso le ore 22.00 non ebbe requie finché non si accondiscese — direttrice e ispettrice — ad andare a riposare...».

Fu proprio lei a segnalare il “suo” momento, quando alle 2.30 del mattino disse: «Ora le chiamino pure». Vennero, e l'accompagnarono all'Eternità con incessante preghiera. «Prima di spirare, il suo volto si illuminò, gli occhi si spalancarono come se si trovasse davanti a una visione di grande bellezza. Tutto il suo essere pareva trasfigurato...». Se ne andò nella pace gaudiosa di quella inspiegabile visione, lasciando tutte le presenti in una tranquillità serena.

Suor Zucchi Maria

di Giorgio e di Maglia Delia

nata a Casale Corte Cerro (Novara) il 19 dicembre 1875

morta a Torino il 21 gennaio 1949

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Novara il 2 settembre 1909

Nella piccola Maria dovevano essersi incrociati i temperamenti materno e paterno. Sensibilissima e insieme forte, quello di mamma Delia; irruente e burbero quello di papà Giorgio. Nei primi tempi del loro matrimonio, i due coniugi si trovarono a dover fronteggiare, con dignità e onestà, una situazione di vera povertà.

Maria giunse per prima, quando il padre era da poco partito alla ricerca di lavoro in Germania. Si rivelò prestissimo battagliera e... intrattabile. A mano a mano che cresceva e incominciava a sgambettare, i “no” decisi fiorivano sul suo labbro ben più pronti e immediati dei “sì”. Pareva “nata sotto il segno della contraddizione”.

A scuola, se il profitto fu sempre ottimo, la condotta era

pessima. A dieci anni, concluso il ciclo elementare, diede un addio ai monti che aveva amato appassionatamente, e scese con la famiglia in città, a Novara.

Non poté continuare gli studi che tanto l'attravano e, a tredici anni, dopo aver appreso benino l'arte del cucito, fece il suo ingresso nel mondo del lavoro, quello di una filanda (= filatoio meccanico di lana o seta).

La sua fu un'adolescenza turbolenta, che prometteva poco di buono e procurò apprensioni e sofferenze alla sua mamma. Chi avrebbe arrischiato di scommettere su quella giovane pronosticandole il futuro che sarà suo? Senza che neppure se ne rendesse conto, fioriva in lei una limpida attrattiva, quella della purezza che si esprimeva in ruvida riservatezza.

Come nelle storie a lieto fine, accadde all'operaia Maria Zucchi di scoprire a Novara l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Incominciò a frequentarlo e ad andarvi volentieri con assiduità. Fu anzitutto il luogo del suo "giocondo" scatenamento. Ma le sue impertinenze da capo-partito maturarono, invece, il suo... licenziamento.

Forse, per la prima volta nella sua vita, Mariù — come veniva chiamata — si trovò dinanzi all'umiliazione: riconobbe di averla meritata, e pianse. La direttrice seppe intuire la sincerità vittoriosa di quel pianto, e non la mandò via. Quell'umile riconoscimento ottenne alla tempestosa Mariù la grazia di scoprire la soavità e la forza liberatrice della preghiera.

Dopo gli innumerevoli "no" della sua vita, dirà un "sì" definitivo, e a diciassette anni partirà per Nizza Monferrato. Il Signore, ed anche l'Istituto, stava scommettendo sulla sua vita.

La storia di Mariù, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, è tutta da leggere, e la si può leggere...¹

Con quella sua intelligenza eccezionale unita alla squisita sensibilità e a una volontà fermissima, poté riprendere gli studi e arrivare fino alla laurea in Lettere. Il segreto che le per-

¹ MILAZZO Maria, *Stelle sul vulcano*, Colle Don Bosco, 1962.

mise di trasformarsi in una suor Maria profondamente felice della sua vocazione fu l'umiltà, l'esercizio costante e vittorioso di questa virtù, tanto necessaria quanto difficile a conquistarsi.

Se alla professione perpetua arriverà soltanto dopo dodici anni dalla prima, fu perché era lei a ritenersi indegna. Si sentiva sempre ancora in cammino, incapace di vedere risultati soddisfacenti. Alla fine capirà... Lo si può leggere in una lettera scritta tanti anni dopo a una giovane Figlia di Maria Ausiliatrice che aveva aiutato e incoraggiato a rispondere "sì" al Signore quando era una delle numerose educande nella casa di Alì Terme (Messina). Lo scritto è tutto un "travaso" di espressioni che attingono alla sua personale esperienza. E, fra l'altro, scrive: «Vigila sempre su te stessa, sul tuo carattere, sul tuo cuore; la lotta è di tutta la vita... E beate noi se la palma della vittoria potremo coglierla, col divino aiuto, nel giorno della nostra morte» (*Lettera da Torino a suor Ferro Rosaria*, in data 17 aprile 1947).

Anche nella lettera del 1° ottobre 1949, scriverà alla stessa: «...Bisogna aver pazienza anche con noi stesse e coi nostri difetti, e persuaderci che, se il Signore ce li lascia, nonostante tutti i nostri sforzi per levarceli di dosso, vuol dire che anch'essi dovranno servire alla nostra santificazione...».

Dopo la laurea ottenuta a Roma nel 1902, suor Zucchi lavorò a Casale Monferrato e a Bordighera/Vallecrosia, a Giaveno (Torino) e a Lugo (Ravenna).

Del periodo piuttosto breve ma intenso che visse a Bordighera, possiamo attingere alla testimonianza breve, ma ben puntualizzata, di suor Rosetta Simona, che visse da insegnante accanto a lei. Scrive: «Colpiva la prontezza della sua intelligenza, come la vivacità del suo insegnamento e l'irruente manifestazione delle sue pacifiche collere quando la scolaresca poco corrispondeva, o anche le consorelle e la stessa direttrice non riuscivano subito a comprenderla.

Era poi ammirevole nel lasciarsi quietare e persuadere, rasserenandosi a una affettuosa e sincera parola di sorella buona.

Semplice e aperta, amava ricordare la sua modesta famiglia operaia, la sua scioperatezza di fanciulla del popolo, la

sua passione di oratoriana affezionatissima alle sue suore e superiore dell'istituto "Immacolata" di Novara e, infine, il suo entusiasmo per la vita salesiana».

Da Lugo, era passata d'un balzo alla Sicilia. Era il 1915. Nell'isola del sole lavorerà come insegnante e, per parecchi anni, come direttrice nella casa di Ali Terme e in quella di Messina, da lei seguita fin dalla sua costruzione.

Dopo gli intensi, dinamici e fruttuosi trent'anni siciliani, suor Zucchi venne richiamata in Piemonte, a Torino, con il ruolo di segretaria particolare della Vicaria generale, madre Elvira Rizzi. Siamo alla fine del 1945. Il distacco dalla Sicilia è uno schianto per lei e per le molte suore che l'hanno avuta direttrice ed efficace esigente formatrice. Ma suor Zucchi, che a giorni avrebbe compiuto settant'anni di età, lo visse con amoroso coraggio.

Alla suorina di cui sopra, scriverà pochi mesi prima dell'ultima, definitiva partenza: «Le separazioni sono una delle più tristi cose della vita, ma se pensiamo che avremo poi l'eternità per la perpetua comunione delle anime in Dio, allora tutto si rasserenava, si raddolcisce e sentiamo di essere proprio i viatori di un giorno in questa povera valle d'esilio» (*Lettera da Torino del 26 maggio 1948*).

Per concludere questo breve profilo di suor Zucchi, scriviamo — quale autorevole invito a leggere la sua biografia — la bella presentazione fattane da madre Angela Vespa, allora superiora generale. La data è quella del 24 agosto 1962.

«Carissime sorelle,

lo so, lo so, la biografia della nostra compianta, carissima suor Maria Zucchi tornerà graditissima non solo a quante di noi hanno avuto la gioia, il bene di conoscerla e avvicinarla come sorella e superiora, ma anche a quelle che, come api industrie, amano cogliere il nettare da ogni fiore, onde acquistare il genuino spirito salesiano e santificarsi sulle orme dei nostri Santi e delle sorelle la cui condotta fu un tessuto di fatti edificanti, una consacrazione vissuta in amore e sacrificio senza misura.

Temperamento caldo, forte ma generoso in grado eminente, suor Maria Zucchi seppe tenere nelle mani l'anima sua

focosa ma ricca di doni esuberanti fino a trasfigurarla; con un lavoro interiore profondo e costante seppe esercitare una maternità sostenuta da un senso umano profondo, atto a conquistare i cuori anche più contrari, a nobilitarli e sospingerli alla santità.

Anima ardente, per farsi completamente libera, si abbandonò all'azione della Grazia che in lei assunse un grado pentecostale; avendo trovato un cuore docile, essa stroncò, bruciò, distrusse le conseguenze del peccato, e plasmò una creatura nuova: una dominatrice di sé e dei cuori di quante le furono figlie.

Suor Maria Zucchi fu la vera *domina* nel senso più nobile ed elevato; l'energica e pur docilissima *madre*; l'autentica *educatrice*. Il dolore, l'umiliazione, il distacco non l'abbatterono mai, la trasfigurarono; suor Maria frantumò la sua vigorosa personalità per ritrovarsi nelle necessità degli altri, nella dedizione più completa alle Sorelle, al volere delle superiori nello spirito della Regola.

Ciò che spesso nuoce nel cammino personale della santità è la proiezione del nostro io nell'opera della Grazia.

La compianta suor Maria Zucchi, seguendo con delicata fedeltà lo spirito dell'Istituto, annullò ogni proiezione di sé e fu tutta nella luce di Dio, di Maria SS.ma e del santo Fondatore.

Da questa biografia, scritta da una sua figlia spirituale con tanta schietta veracità e con profonda, delicata, affettuosa conoscenza della sua grande anima, abbiamo tutte molto da imparare; da imparare particolarmente un principio fondamentale: lasciare con semplicità infantile, resistendo alle pretese dell'io, che la Grazia di Dio ci trasformi da fulgori umani in luci divine.

Vi lascio, sorelle, con questo invito e mi affido alle vostre preghiere.

Aff.ma Madre
Sr. Angela Vespa»

INDICE

Acuto Teresa	5
Anticevich Cosmana	8
Appendino Maria	10
Appendino Teresa	18
Badiali Gina	21
Baldo Teresa	25
Bernal Marta	30
Bernardi Elda	35
Bertoldi Isabel	41
Beyrne Rosa	46
Bonomi Marina	51
Botto Lucia	57
Bricca Leonilde	62
Brunella Maria Severina	65
Caccomo Maria	70
Calcagno Margherita	72
Calderón María de la Luz	76
Calvi Marina	78
Camagna Santina	83
Canale Angela	87
Carbajal Carolina	90
Cardano Maria	94
Carrasco Herminia	100
Castelló Teresa	108
Caudera Giuseppina	111
Cavagliani Carolina	114
Cazzola Maria Domenica	120
Chenevet Clemencia	123
Clerici Ottavia	125
Cossolo Maria	128

De Ruych Hortense	131
Devercelli Lucia	138
Di Nola Maria.....	140
Divina Clotilde	143
Draga Rosa	149
Duvet Laure	152
Fauda Felicina	155
Ferraris Natalina	159
Ferrero Giuseppina	163
Ferrero Margherita	167
Fratti Giuseppina	173
Garetto Margherita	177
Gastaldello Pierina	186
Gatti Caterina	197
Genoni Felicita	204
Genta Luigina	208
Girami Giuseppina	211
Goghero Adelina	215
González Sánchez Cecilia	220
Gozzelino Lucia	224
Griffin María Juana	228
Guerra Angela	231
Guerra Josefina	235
Heitzmann Maria	238
Ivaldi Maria Giuseppina	240
Kattan Pia	242
Lanfranco Angelica	250
Manara Marianna	253
Martinoja Maria	255
Milanaccio Ottavia	258
Minardo Francesca	261
Montaldo Campora Estefanía	263
Moreno Benítez Paz	274
Moscotto Maria Santina	278
Nebbia Carolina	283

Ochoa María Himelda	286
Ospital Elena	289
Pastormerlo Angela	294
Pianta Francesca	301
Picco Dorotea	305
Pinelli Genoveffa	307
Pisano María	311
Poggi Maria	317
Puppo Erminia	320
Puricelli Carmela	323
Racca Caterina	330
Ramírez Pardo Teresa	333
Raviola Antonia	339
Re Maria	341
Reale Onorina	346
Rigazzi Annetta	350
Rolando Margherita	354
Ruíz María Josefa	357
Saracco Giuseppina	359
Sbardellotto Maria	363
Scavassa Marietta	373
Stefani Stefanina	376
Téllez Josefa	379
Terraciano Mafalda	386
Ussher María	391
Yancuche Ceferina	397
Zanleone Virginia	402
Zucchi Maria	406

